P.D. JAMES
UN INDIZIO PER CORDELIA GRAY
(The Skull Beneath The Skin, 1982)

Neppure la più oculata, minuziosa ricerca operata su carte geografiche e mappe topografiche porterà alla scoperta di Courcy Island e del suo castello vittoriano al largo della costa del Dorset. Essi infatti esistono soltanto nell'immaginazione della scrittrice e dei suoi lettori. Analogamente, gli eventi lontani e recenti della fosca storia di Courcy e i personaggi che vi hanno svolto un ruolo non hanno alcuna attinenza con persone viventi o con avvenimenti realmente accaduti.

Webster era ossessionato dalla morte
E sotto la pelle vedeva il teschio;
E creature senza seno sotto terra
Recline all'indietro con un ghigno senza labbra
Bulbi di giunchiglie, e non globi oculari
Fissavano dalle orbite degli occhi!
Sapeva che il pensiero si abbarbica alle membra morte
Soffocandone i suoi lussi e le sue lussurie.

T.S. Eliot, *Whispers of Immortality.*

PRIMA PARTE
Un'isola al largo della costa

1

Non poteva esservi alcun dubbio, la nuova targa era storta. Cordelia non aveva bisogno di ricorrere all'espediente di Bevis - che consisteva nel districarsi attraverso il traffico di mezzogiorno che congestionava Kingly Street e guardarla con le palpebre socchiuse attraverso il confuso luccicore dei taxi e dei furgoni - per rendersi conto di un fatto inoppugnabile, assolutamente matematico: la semplice targa di ottone, così costosa, incisa con raffinata cura, pendeva di circa un centimetro. Così asimmetrica, rifletteva Cordelia, nonostante la semplicità della dicitura, sembrava al tempo stesso ridicola e pretenziosa, la pubblicità appropriata di una speranza irrazionale e di una goffa, malaccorta impresa.

VISIT…

AGENZIA INVESTIGATIVA PRYDE
(Terzo piano)
Titolare: Cordelia Gray

Se fosse stata superstiziosa, avrebbe potuto credere che lo spirito inquieto di Bernie protestasse contro la nuova targa, indignato per l'omissione del suo nome. E in effetti, quella cancellazione era sembrata simbolica: la definitiva obliterazione di Bernie per mano sua. Non aveva mai considerato l'ipotesi di cambiare il nome dell'agenzia. Fino a quando essa fosse esistita avrebbe continuato a chiamarsi Pryde. E tuttavia era sempre più seccante sentirsi domandare dai clienti, sconcertati dal suo sesso e dalla sua giovane età: «Ma io mi aspettavo di parlare con il signor Pryde». Dovevano pur sapere fin dall'inizio che adesso vi era un solo titolare, e che il titolare in questione era una donna.

Bevis la raggiunse alla porta. La sua faccia mobile e graziosa era una parodia della desolazione.

«L'ho misurata attentamente partendo da terra, glielo assicuro, signorina Gray.»

«Sì, certo, certo. Probabilmente il piano del marciapiede è irregolare. La colpa è mia. Avremmo dovuto comprare una livella a bolla.»

Ma lei si era ingegnata a contenere le piccole spese entro le dieci sterline settimanali che teneva in una scatola da sigarette di latta tutta ammaccata, con un'immagine della battaglia dello Jutland, che aveva ereditato da Bernie, e dalla quale il denaro sembrava volatilizzarsi per un processo arcano del tutto estraneo all'incidenza effettiva delle spese. Era stato davvero troppo facile dar credito a lui che assicurava di saper maneggiare il cacciavite, dimenticando che per lui ogni attività era preferibile a quella che stava svolgendo.

«Se chiudo un occhio e tengo la testa in questa posizione, sembra dritta.»

«Non possiamo contare su una processione di clienti con un occhio solo e con il collo storto, Bevis.»

Sbirciando la faccia di Bevis, che adesso aveva assunto un'espressione di cupa disperazione perfettamente appropriata all'annuncio di un attacco atomico, Cordelia sentì l'oscuro desiderio di consolarlo della sua incompetenza. Uno degli aspetti più sconcertanti della sua funzione di datrice di lavoro, un ruolo al quale si sentiva sempre più inadatta, risiedeva in questo eccesso di partecipazione emotiva ai sentimenti dei suoi subordinati, as-

sociata per giunta a un vago senso di colpa. E la cosa appariva tanto più irrazionale in quanto Bevis e la signorina Maudsley non erano suoi stretti e diretti dipendenti. L'uno e l'altra venivano assunti tramite l'agenzia di collocamento della signorina Feeley su base settimanale, quando la quantità di lavoro lo richiedeva. Non accadeva quasi mai che i loro servigi fossero contesi. Quando venivano richiesti, erano sempre disponibili, il che dava adito a legittimi sospetti. Entrambi le garantivano onestà, assoluta devozione, cronometrico rispetto degli orari. Entrambi le avrebbero anche assicurato un efficiente servizio di segreteria, se fosse stato in loro potere decidere al riguardo. D'altra parte, ambedue contribuivano ad accrescere le sue ansietà: sapeva infatti che il fallimento dell'agenzia sarebbe stato traumatico per loro quasi come per lei. A soffrirne di più sarebbe stata la Maudsley. Era una brava donna, un'amabile signora di sessantadue anni, sorella di un vicario, la cui età, verginità, incompetenza e mansuetudine ne avevano fatto lo zimbello di tutti gli uffici di collocamento per dattilografe in cui si era trascinata da quando il fratello era passato a miglior vita. Bevis, con il suo fascino superficiale e un po' venale, era più idoneo a destreggiarsi nella giungla londinese. Si diceva fosse un ballerino che si prestava a fare il dattilografo nei momenti di riposo; un eufemismo decisamente inappropriato, riferito a un ragazzo così irrequieto, che si dimenava di continuo sulla sedia o piroettava sulla punta dei piedi, le dita divaricate, gli occhi sbarrati e spaventati come se fosse stato sul punto di spiccare il volo. Un'oscura scuola per segretari, estinta da tempo immemorabile, lo qualificava in grado di battere trenta parole al minuto, ma Cordelia ricordava che nemmeno la scuola in questione aveva garantito la sua competenza ad assumersi incarichi minori, in qualità di tuttofare.

Sussisteva tra Bevis e la Maudsley una compatibilità del tutto imprevedibile; e tra un inesperto saggio di dattilografia e l'altro fioriva tra i due una conversazione molto più nutrita di quanto Cordelia si sarebbe aspettata da parte di due personalità così antitetiche, appartenenti - le sarebbe sembrato logico concludere - a due mondi così estranei. Bevis esternava a profusione le sue tribolazioni domestiche e professionali, mescolandole a pettegolezzi teatrali tanto inattendibili quanto a volte scurrili. Per parte sua la signorina Maudsley applicava a questo mondo sconcertante la sua personale commistione di candore, buonsenso, moralismo da sacrestia e teologia anglicana. A volte la vita non mancava di un certo calore nel primo locale dell'ufficio; ma la Maudsley si manteneva ligia a un suo concetto vecchio stile della distinzione fra impiegato e datore di lavoro, cosicché la stanza

interna dove lavorava Cordelia rimaneva un sancta sanctorum.

«Oh Dio, ecco Tomkins!» esclamò all'improvviso Bevis.

Un gattino bianco e nero si era affacciato alla soglia, aveva scosso una zampa con falsa noncuranza, rizzato la coda, era rabbrividito con estatica apprensione, dopo di che era scomparso dileguandosi sotto un furgone delle Poste. Bevis con un gemito corse al suo inseguimento. Tomkins incarnava uno degli insuccessi dell'Agenzia, essendo stato ripudiato dall'omonima zitella che aveva affidato a Cordelia l'incarico di rintracciare il suo micetto nero, con una chiazza di pelo bianco intorno a un occhio, due zampe bianche e la coda metà bianca e metà nera. Tomkins rispondeva fedelmente a questa descrizione, ma la sua padrona putativa non aveva tardato a scoprire che era un impostore. Dopo averlo salvato da morte imminente per inedia in un cantiere edile dietro la Victoria Station, non potevano certo abbandonarlo, e ora viveva nel primo locale dell'ufficio, dove fruiva di un cestino imbottito, di una cassetta per i suoi bisogni e dell'accesso ai tetti attraverso una finestra semichiusa, per le sue scorribande notturne. Tomkins contribuiva sensibilmente a prosciugare le loro risorse finanziarie, non tanto per il rincaro del cibo per gatti - sebbene la signorina Maudsley avesse contribuito a estendere la gamma dei suoi gusti alimentari al di là dei loro mezzi acquistando la scatoletta di cibo più costosa in occasione del suo primo pasto, e Tomkins, nonostante fosse sostanzialmente un gatto stupido, sembrava dotato della facoltà di leggere le etichette - quanto semmai per il fatto che Bevis sprecava il suo tempo a giocare con lui, lanciandogli una pallina da ping-pong o trascinando per l'ufficio una zampetta di coniglio tra gridolini esilarati e compiaciuti:

«Guardi come salta, signorina Gray! Non è una bestiola intelligente?»

Dopo aver seminato il caos in Kingly Street, la bestiola intelligente sgattaiolò attraverso l'ingresso posteriore della farmacia, con Bevis alle calcagna che lo tallonava rumorosamente. Cordelia era certa che per un po' di tempo il micio e il ragazzo non si sarebbero più visti. Bevis faceva incetta di amici estemporanei con l'ossessiva disinvoltura che spinge certa gente a raccogliere i rifiuti, e Tomkins fungeva da brillante intermediario. Oppressa dal pensiero che, per quanto concerneva Bevis, la mattina era destinata a risultare improduttiva, o quasi, anche Cordelia avvertì l'indolente riluttanza a compiere altri sforzi. Si appoggiò allo stipite della porta d'ingresso, chiuse gli occhi e sollevò la faccia esponendola al tepore inconsueto di quel sole di fine settembre. Estraniandosi con uno sforzo di volontà dallo sferragliare e dai clamori della strada, dal puzzo diffuso di benzina, dal risonante

calpestio dei pedoni, si fece allettare dal pensiero - pur sapendo che l'avrebbe represso - di piantare in asso tutto quanto, lasciando la targa sbilenca a imperitura memoria del suo impegno a tener fede alla parola data al compianto Bernie e al suo sogno irrealizzabile.

In un certo senso avrebbe dovuto sentirsi sollevata, dal momento che l'Agenzia cominciava a farsi una reputazione, se non altro per il ritrovamento dei mici sperduti. Senza dubbio quel servizio - servizio del quale sospettava di avere il monopolio - rispondeva a un'esigenza precisa, e i clienti, disperati, in lacrime, offesi da quella che reputavano incallita indifferenza da parte dei poliziotti di quartiere, non discutevano mai sul conto, e pagavano senza obiezioni, molto più prontamente di quanto avrebbero fatto - Cordelia ne era quasi certa - per il ritrovamento di un parente. Anche quando gli sforzi dell'Agenzia non davano risultati positivi, e Cordelia si vedeva costretta a presentare la parcella accompagnata dalle sue scuse, veniva sempre pagata senza la minima difficoltà. Forse i proprietari erano motivati dalla naturale esigenza umana, in un'ora di privazione, che comunque venisse fatto qualcosa, per approdare a un esito concreto, anche se improbabile. Spesso tuttavia si arrivava a buon fine. La perseveranza della Maudsley, soprattutto, nel condurre le sue ricerche porta a porta, unite a una quasi prodigiosa immedesimazione con l'indole felina, erano valse a rintracciare e recuperare una mezza dozzina di gatti bagnaticci, affamati, miagolanti, e a restituirli ai loro estasiati proprietari, anche se qualche volta si rivelava la perfidia di quegli animali che avevano condotto una doppia vita trasferendosi più o meno in permanenza in una seconda casa. Riusciva a vincere la propria timidezza, quando andava a caccia dei ladri di gatti, e il sabato mattina si inoltrava con determinazione nella frastornante esuberanza e nei pericoli nascosti dei mercatini londinesi come se avesse fruito della divina protezione, e senza dubbio era convinta di esserne assistita. Ma talvolta Cordelia si chiedeva cosa avrebbe pensato il povero Bernie, così ambizioso, così patetico, del degrado subito dalla figlia dei suoi sogni. Cullata dal tepore e dal sole, sospinta in un placido torpore che rasentava la trance, a Cordelia parve di riudire con sorprendente chiarezza una voce sonora e fiduciosa: «Una volta cominciato, cara socia, ci ritroveremo una miniera d'oro!». Era lieta che lui non vedesse quanto esiguo fosse il filone e quanto modeste le pepite.

Una voce pacata, mascolina e autoritaria, interruppe le sue fantasticherie.

«La targa sulla porta è storta.»

«Lo so.»

Cordelia aprì gli occhi. La voce traeva in inganno. Era più vecchio di quanto si fosse aspettata, doveva aver superato i sessanta. Nonostante la giornata così calda portava una giacca di tweed, di buon taglio ma piuttosto logora, con le pezze di pelle ai gomiti. Non era alto, forse non superava il metro e sessantacinque, ma teneva la figura molto eretta, in atteggiamento spontaneo e disinvolto, quasi elegante, che a giudizio di Cordelia nascondeva un'oscura circospezione, come si fosse atteso una parola detta in tono imperioso. Forse, pensò lei, un tempo era stato un militare. Teneva la testa alta, rigida. I capelli, grigi e un po' radi, morbidamente spazzolati all'indietro, scoprivano una fronte ampia, segnata dalle rughe. Il volto era allungato, ossuto, con un naso aggressivo, sporgente da due guance accese e percorse da un reticolo di venuzze, e da una bocca grande, ben disegnata. Gli occhi che la scrutavano (senza astio, in verità, Cordelia se ne rese conto) brillavano acuti sotto le sopracciglia cespugliose. Il sopracciglio sinistro s'inarcava, più alto di quello destro, e lei si accorse che aveva il tic di corrugare la fronte e di contrarre gli angoli della bocca. C'era, in quel volto, una mobilità incessante che contrastava singolarmente con l'immota staticità del corpo e faceva sì che Cordelia provasse un lieve imbarazzo nel fissare il suo interlocutore negli occhi.

«Meglio fare le cose per bene» disse l'uomo.

Lei lo guardò senza aprire bocca, mentre l'altro posava la cartella che teneva in mano, levava di tasca una penna e il portafoglio, trovava un biglietto da visita e cominciava a scrivere qualcosa, a caratteri alti e dritti, un po' infantili.

Cordelia prese il biglietto, vide il nome, Morgan, e il numero di telefono, poi lo voltò e lesse:

«Sir George Ralston, Bt., D.S.O., M.C.»

Dunque, aveva ragione. Era stato un militare.

«Costerà molto, questo signor Morgan?» domandò.

«Meno che fare una sciocchezza. Gli dica che sono stato io a darle questo numero. Si farà pagare per ciò che vale il suo lavoro, non di più.»

Cordelia trasse un sospiro di sollievo. La targa sbilenca, scrutata con occhio critico da quell'eccentrico, inatteso cavaliere errante, le parve all'improvviso di una comicità irresistibile: non più un malaugurato accidente, ma uno scherzo. Perfino l'atmosfera di Kingly Street subì una metamorfosi, e la via si trasformò in un soleggiato, scintillante bazar pulsante di vita e d'allegria. Fu sul punto di scoppiare a ridere; ma seppe frenare il tremito

della bocca e disse in tono grave:

«Molto gentile da parte sua, veramente. È un esperto in targhe, lei, o semplicemente un pubblico benefattore?»

«A sentire qualcuno, sono una pubblica minaccia. Ma per essere più esatti, sono un cliente. Se lei è Cordelia Gray. La gente non le dice mai...»

Cordelia, senza un valido motivo, era indispettita. Perché aveva creduto che fosse diverso dagli altri clienti di sesso maschile? Finì la frase per lui:

«Che non è un lavoro da donne? Certo che me lo dice, e in effetti non lo è.»

«Veramente io stavo dicendo...» riprese lui in tono mansueto, «la gente non dice mai che non è facile trovare il suo ufficio? Questa strada è un vero caos. La numerazione delle case è per metà sbagliata. Troppi cambiamenti di destinazione, immagino. Ma la targa nuova dovrebbe essere d'aiuto, una volta sistemata nella posizione giusta. Sarebbe meglio provvedere. Così fa una pessima impressione.»

In quel momento Bevis ansimò alle loro spalle, i capelli ricciuti umidi per lo sforzo. Dal taschino della camicia sporgeva il cacciavite. Reggendo tra le mani Tomkins, che faceva sonoramente le fusa contro una delle sue guance in fiamme, presentò al nuovo venuto il suo fascinoso delinquente. Venne ricompensato con un secco «Che razza di lavoro» e un'occhiata che valse all'istante a qualificarlo come materiale d'ufficio. Sir George si volse poi a Cordelia:

«Saliamo, dunque?»

Cordelia evitò di incontrare gli occhi di Bevis, che immaginava si fossero levati al cielo, e in fila indiana si arrampicarono per la stretta scala dai gradini rivestiti di linoleum. Cordelia apriva il corteo. Passarono davanti all'unica toilette che veniva usata da tutti gli inquilini della casa (lei mentalmente auspicò che sir George non avesse bisogno di servirsene) e varcarono la soglia del primo locale dell'ufficio, al terzo piano. La signorina Maudsley alzò la testa dalla macchina per scrivere e posò su di loro uno sguardo ansioso. Bevis depose nel suo cestino Tomkins (che subito prese a lavarsi di dosso la sporcizia di Kingly Street) e bofonchiandole la parola "cliente" lanciò alla signorina Maudsley un'occhiata ammonitrice. Lei arrossì, si sollevò appena dalla seggiola, poi tornò a sedersi, e con mano tremante si mise d'impegno a cancellare un errore. Cordelia fece strada nel suo sancta sanctorum.

«Vuole un caffè?» domandò, quando si furono seduti.

«Caffè vero o surrogato?»

«Be', credo che lei lo chiamerebbe surrogato. Ma è surrogato di prima qualità.»

«Tè, allora, se ne ha, preferibilmente indiano. Col latte, per favore. Niente zucchero. Niente biscotti.»

La forma nella quale era stata formulata la richiesta non intendeva essere offensiva. Era abituato ad accertare come stessero le cose, per poi chiedere ciò che voleva.

Cordelia sporse la testa dalla porta. «Tè, per piacere» disse alla signorina Maudsley. Il tè sarebbe stato servito nelle delicatissime tazze di porcellana Rockingham che la Maudsley aveva ereditato da sua madre, e che aveva prestato all'Agenzia perché venissero usate solamente per i clienti di riguardo. Non dubitava che sir George fosse abilitato a bere il tè nelle Rockingham.

Se ne stavano l'uno di fronte all'altra, separati dalla scrivania di Bernie. Gli occhi di lui, grigi, penetranti, ispezionavano il viso di Cordelia come se fosse stato un esaminatore e lei una candidata, cosa che lei, in un certo senso, in quel momento riteneva d'essere. Quello sguardo vivo, diretto, rilucente, in contrasto con la smorfia spasmodica che contraeva la bocca, era sconcertante.

«Perché la ditta si chiama Pryde?» domandò lui.

«Perché l'Agenzia è stata fondata da un ex vigile urbano, Bernie Pryde. Ho lavorato con lui per un periodo, come assistente, poi mi ha voluta come socia. E quando è morto mi ha lasciato l'Agenzia.»

«E com'è morto?»

La domanda, perentoria come un'accusa, le parve strana, ma Cordelia rispose in tutta calma:

«Si è tagliato i polsi».

Non aveva bisogno di chiudere gli occhi per rivedere quella scena che le si era impressa, assolutamente chiara, nella mente, nitida e distinta nei contorni come quella di un film. Bernie se ne stava accasciato sulla sedia sulla quale adesso era seduta lei, la mano destra quasi serrata intorno alla lama del rasoio a mano, la sinistra ritratta, con il polso inciso e aperto posato a palma in su dentro una ciotola, come una sorta di anemone esotico emergente da una piccola conca d'acqua tra le rocce, che ripiegasse, prossimo alla morte, i suoi tentacoli smunti e raggrinziti. Ma nessuna conca d'acqua aveva mai avuto una colorazione rosa acceso. Cordelia avvertiva ancora il persistente odore dolciastro, nauseante, del sangue appena sprizzato.

«Si è ucciso, insomma.»

Il tono dell'uomo si era fatto più vibrante. Sarebbe potuto essere il compagno di gioco di una partita a golf che si rallegrava con Bernie per un putt perfettamente riuscito, mentre un suo rapido sguardo all'ufficio lo induceva a concludere che sotto ogni aspetto quel gesto era stato perfettamente ragionevole.

Cordelia non aveva bisogno di guardare le due stanze attraverso gli occhi del visitatore. Ciò che vedeva con i suoi era abbastanza deprimente. Lei e la Maudsley avevano riarredato l'ufficio insieme, tinteggiando le pareti in giallo chiaro per suscitare un'impressione illusoria di maggiore luminosità, e con un liquido apposito avevano pulito la moquette sbiadita; ma questa si era asciugata a chiazze, sicché l'effetto finale evocava alla sua mente l'immagine di una pelle malata. Con le sue tende lavate di fresco, i locali presentavano quantomeno un aspetto lindo e ordinato. Anzi, troppo ordinato: l'assenza di libri e scartoffie sparsi o ammonticchiati portava a concludere che il lavoro scarseggiasse. Ogni superficie disponibile era stipata di piante. La signorina Maudsley aveva il pollice verde, e nonostante la scarsità di luce, le talee prelevate dalle sue piante personali e accudite con premuroso amore nei più assortiti recipienti da lei racimolati durante le sue incursioni nei mercati rionali, avevano gagliardamente prosperato. La conseguente, sfrenata, dilagante verzura lasciava adito al sospetto che fosse stata sagacemente utilizzata per nascondere qualche sinistra pecca delle strutture o dell'arredamento. Cordelia usava ancora il vecchio scrittoio di quercia di Bernie, riusciva ancora a ritracciare mentalmente i contorni della ciotola in cui egli aveva lasciato scorrere il suo sangue e con il sangue la vita, poteva ancora riconoscere una certa macchia di acqua e sangue. Ma erano tante le macchie, innumerevoli gli aloni. Il cappello di Bernie, con la sua tesa ripiegata all'insù e il nastro sudicio e tarlato, era ancora appeso all'attaccapanni di legno ricurvo. Nessun venditore d'indumenti usati sarebbe stato disposto a rilevarlo, ma al tempo stesso lei non se la sentiva di buttarlo. Per ben due volte lo aveva portato fino al bidone dell'immondizia, nel cortile posteriore, ma non aveva avuto il coraggio di lasciarvelo cadere: le era sembrato che quell'estrema, simbolica rimozione di Bernie fosse ancora più personale e traumatica dell'esclusione del suo nome dalla targa di ottone. Se alla fine l'Agenzia fosse davvero fallita - e si sforzava di non pensare a quanto sarebbe aumentato il nuovo affitto quando il contratto, di lì a tre anni, sarebbe stato rinnovato - presumibilmente avrebbe continuato a lasciare il cappello appeso a quell'attaccapanni, nella sua patetica decrepitezza, in attesa che mani estranee s'incaricassero di get-

tarlo con schifiltoso disprezzo nel cestino della carta straccia.

Comparve il tè. Sir George attese che la Maudsley se ne andasse. Poi disse, versando con cautela il latte nella tazza, goccia a goccia:

«L'incarico che le propongo è un miscuglio di compiti diversi. Lei sarebbe guardia del corpo e segretaria personale, investigatrice e... be', sì, anche bambinaia. Un po' di tutto, insomma. Non è pane per i denti di chiunque. Non saprei dirle cosa può venirne fuori.»

«Ma io faccio l'investigatrice privata.»

«Indubbiamente. Ma di questi tempi non si può eccedere in purismo. Un lavoro è un lavoro. Lei potrebbe trovarsi coinvolta non soltanto in certe indagini, ma anche in situazioni violente, benché la cosa non sia molto probabile. Sgradevole, ma non pericoloso. Se ritenessi che mia moglie o lei correste qualche rischio, eviterei di rivolgermi a una dilettante.»

«Forse potrebbe spiegarmi cosa vuole esattamente che io faccia» disse Cordelia.

Lui corrugò la fronte, chino sul suo tè, come riluttante a cominciare. Ma quando prese a parlare, il suo racconto fu lucido, conciso, senza esitazioni.

«Mia moglie è Clarissa Lisle, l'attrice. Forse ne avrà sentito parlare. Quasi tutti la conoscono di fama, anche se ultimamente non ha lavorato granché. Io sono il suo terzo marito, ci siamo sposati nel giugno del 1978. Nel luglio del 1980 è stata scritturata per il ruolo di Lady Macbeth al Duke of Clarence. Ma la terza sera dei sei mesi di repliche annunciati, ha ricevuto quella che ha interpretato come una minaccia di morte. E da allora queste minacce sono continuate a intermittenza.»

Prese a sorseggiare il tè. Cordelia si accorse di osservarlo con l'ansia di una bimba speranzosa che la propria offerta venga accettata. La pausa sembrò molto lunga. Alla fine si decise a parlare.

«Lei ha detto che sua moglie ha *interpretato* il primo biglietto come una minaccia. Intende dire con ciò che il suo significato era ambiguo? In che forma si presentano, esattamente, queste minacce?»

«Sono biglietti scritti a macchina. E con macchine diverse, così sembra. E ognuna di queste comunicazioni è sormontata dal piccolo disegno di un teschio o di una bara. Per essere più esatti, si tratta sempre di citazioni da testi teatrali in cui mia moglie ha interpretato un ruolo. E tutte le citazioni hanno attinenza con la morte, in senso fisico o in senso generale: la paura della morte, la condanna a morte, l'ineluttabilità della morte.»

L'iterazione di quella parola fatidica era oppressiva. Cordelia provò la sensazione che l'uomo vi giocasse con una certa soddisfazione, ma forse

era soltanto uno scherzo della sua fantasia.

«Ma non viene direttamente minacciata?» domandò.

«Lei coglie una minaccia in questa insistenza sul tema della morte. È una donna molto emotiva. È giusto che le attrici siano emotive, non le pare? Hanno bisogno di essere apprezzate. Ho con me i biglietti, quelli che ha conservato. I primi li ha buttati. A lei ovviamente serviranno le prove.»

Sganciò il fermaglio della borsa e ne tolse una grossa busta di carta di Manila, dalla quale estrasse un fascio di foglietti che sparpagliò sul piano dello scrittoio. Cordelia riconobbe immediatamente quel tipo di carta: era una carta da lettere bianca, di media qualità e di largo consumo, venduta con le buste in tre formati e reperibile sul banco di qualunque cartoleria. Il mittente era stato economo e aveva scelto il formato più modesto. Ogni foglio recava una citazione battuta a macchina, preceduta da un disegno alto due centimetri, due centimetri e mezzo, raffigurante una bara in verticale, con le iniziali R.I.P. sul coperchio, oppure un teschio con due tibie incrociate. Né l'uno né l'altro avevano richiesto il contributo di una mano molto esperta: erano emblemi, più che accurate raffigurazioni. Ma al tempo stesso il tratto fermo e un discreto senso della decorazione evocavano una certa facilità nell'uso della penna, o meglio, nel caso in questione, di una biro nera. Sotto le dita ossute di sir George, i fogli bianchi con i loro crudi emblemi in nero scivolavano e ritrovavano un globale assetto, come le carte di un qualunque gioco macabro.

Le citazioni erano quasi tutte molto note, parole che senza sforzo affiorano alla mente di chiunque, abbastanza versato in Shakespeare e nel teatro giacobiano, voglia citare dai drammaturghi classici inglesi riferimenti alla morte o al terrore di morire. Perfino in quella veste, mutilati e infiorati in modo tanto puerile, Cordelia ne avvertiva tutto il possente e nostalgico vigore. Erano tratte in gran parte da Shakespeare e rappresentavano le scelte più ovvie. La più lunga - come avrebbe potuto tralasciarla, il mittente? - era l'angosciata invocazione di Claudio, in *Misura per Misura:*

Sì, ma morire, e andare non sappiam dove;
Giacere in un freddo irrigidimento e imputridire;
Che questo caldo e sensibile moto debba divenire
Argilla trattabile, e il dilettoso spirito
Bagnarsi in infocati flutti, o dimorare
Nella mordente regione del ghiaccio a folte croste;
Essere imprigionato nei venti invisibili,

E soffiato con violenza senza posa
Intorno al pendulo universo...
La più penosa e detestabile vita terrena
Che l'età, la doglia, la penuria e la prigione
Possano infliggere alla natura
È un paradiso a petto
Di quel che noi temiamo dalla morte.

Non era facile cogliere in questo celebre passaggio una minaccia personale. Le altre citazioni invece sembravano rispecchiare un'intimidazione più diretta. Secondo Cordelia, alludevano al castigo meritato per colpe reali o ipotetiche.

Colui che muore paga ogni debito.
Oh, flore,
Così bello e dal profumo così dolce
Che i sensi stessi ne soffrono, oh tu non fossi
Mai nato!

La scelta dei disegni denotava una certa cura. Il teschio adornava una citazione da *Amleto:*

Va' dalla mia padrona e dille che ha un bel mettersi un
Dito di cerone sul viso, anche lei deve arrivare a ridursi come te.

e altrettanto si dica per alcuni versi che secondo Cordelia erano di John Webster, sebbene non fosse in grado di dedurre da quale dramma fossero tratti.

Essendo già affondato nella sicurezza,
Tu non sai come vivere, né come morire;
Ma io dispongo di un oggetto che ti stupirà,
E ti svelerà ove tu stai andando.

Ma, pur tenendo conto della spiccata emotività di un'attrice, occorreva un notevole egocentrismo per estrapolare questi brani familiari dai rispettivi contesti e captarvi un riferimento alla propria persona. Sì, doveva trattarsi di una forma di egotismo esasperato, o di una paura della morte spinta

all'eccesso, fino a diventare morbosa. Tolse un taccuino nuovo dal cassetto dello scrittoio e domandò:

«Come arrivano, questi biglietti?»

«In genere per posta, in buste dello stesso tipo della carta da lettere, e con l'indirizzo scritto a macchina. Mia moglie non ha pensato di conservarne nemmeno una. Qualcuno però è stato inoltrato a mano, a teatro o al nostro appartamento di Londra. Uno è stato infilato sotto la porta del camerino durante una recita del *Macbeth.* I primi sei o sette li abbiamo buttati via. Era la cosa più saggia da farsi, quantomeno a mio parere. Questi sono ventitré, non ne abbiamo altri. Li ho numerati a matita sul retro in ordine d'arrivo, nella misura in cui mia moglie era in grado di ricordarselo, e ho indicato altresì quando e come sono stati recapitati.»

«Grazie. Potrebbe tornare molto utile. Sua moglie ha recitato molto spesso Shakespeare?»

«È stata membro per tre anni della Malvern Repertory Company, dopo aver terminato la scuola d'arte drammatica. In quel periodo ha fatto molto Shakespeare. Negli ultimi anni un po' meno.»

«E i primi di questi biglietti, quelli che ha gettati, sono arrivati mentre lei recitava Lady Macbeth. Come sono andate esattamente le cose?»

«La prima volta è rimasta sconvolta, ma lei non ne ha fatto parola con nessuno. Ha pensato che fosse una piccola malvagità. Dice di non ricordarsi cosa vi fosse scritto, rammenta solo che c'era il disegno di una bara. Poi ne è arrivato un secondo, poi un terzo, poi un quarto. Alla terza settimana della stagione, mia moglie ha cominciato a cedere a una crisi depressiva, bisognava incoraggiarla di continuo. Un sabato ha piantato lo spettacolo al secondo atto e si è dovuto ricorrere alla sostituta. La sicurezza è indispensabile, a teatro. Se cominci a prendere papere o a dimenticare le battute, sei finito. Dopo una settimana ha potuto continuare le recite, ma è riuscita ad arrivare al termine delle sei settimane a costo di sforzi enormi. Dopo, avrebbe dovuto esibirsi a Brighton in uno di quei drammi polizieschi che andavano di moda negli anni Trenta, dove l'*ingénue* si chiama Bunty, il protagonista Clive e gli uomini, tutti in pantaloni lunghi da tennis, di flanella, vanno e vengono dalle portefinestre, in un frenetico andirivieni. Strana faccenda, a dire il vero. Non era il suo genere. Mia moglie è un'attrice da teatro classico, ma le opportunità non sono molte per un'artista di mezza età. Troppe ottime attrici si contendono un numero limitato di ruoli, o almeno così dicono. A ogni modo, è successa la stessa cosa. Il biglietto è arrivato la mattina della prima, seguito poi dagli altri a intervalli

regolari. Le repliche sono cessate dopo quattro settimane, e può darsi che ciò sia anche dipeso dall'interpretazione di mia moglie. Così almeno diceva lei, io non ne sono certo. La trama era idiota, io stesso non riuscivo a capire che senso potesse avere. Da allora Clarissa non ha più recitato, fino a quando non ha accettato una parte nel *Diavolo bianco* di Webster, a Nottingham, il personaggio di Victoria o qualcosa del genere.»

«Vittoria Corombona.»

«Sì, forse. Io sono stato dieci giorni a New York e non l'ho visto. Ma è successa la stessa cosa. Il primo messaggio è arrivato il giorno della *première.* Quella volta mia moglie è andata alla polizia, ma senza alcun risultato. Hanno preso i biglietti, ci hanno rimuginato sopra e poi glieli hanno riportati. Sono stati comprensivi, solidali, ma in quanto a efficienza... Era ovvio che non avevano preso sul serio quelle minacce di morte. Hanno osservato che se qualcuno è seriamente intenzionato a uccidere passa alle vie di fatto, non si accontenta di minacce. E confesso che questa, suppergiù, era anche la mia opinione. Hanno scoperto qualcosa, tuttavia. Il biglietto arrivato mentre io mi trovavo a New York era stato battuto con la mia Remington.»

«Lei» disse Cordelia «non mi ha ancora spiegato perché mai sia convinto che io possa esserle d'aiuto.»

«Ecco, vengo al punto. Il prossimo weekend mia moglie interpreterà il ruolo della protagonista nella *Duchessa di Amalfi*, nell'allestimento di una troupe di dilettanti. Il dramma verrà recitato in costume vittoriano e lo spettacolo avrà luogo a Courcy Island, un paio di miglia al largo della costa del Dorset. Il proprietario dell'isola, Ambrose Gorringe, ha restaurato il piccolo teatro vittoriano costruito dal suo bisnonno. A quanto ho saputo, il vecchio Gorringe, che ha edificato il castello sulle rovine di quello medievale, ospitava spesso il principe di Galles e la sua amante, l'attrice Lillie Langtry, e gli invitati si divertivano assistendo a produzioni teatrali recitate da dilettanti. Credo, appunto, che l'attuale proprietario voglia rinverdire queste glorie del passato. Un giornale domenicale ha pubblicato un articolo, circa un anno fa, sull'isola, sul teatro e sul castello restaurato. Può darsi che lei lo abbia letto.»

Cordelia non se lo ricordava.

«E lei vorrebbe» disse «che io andassi su quell'isola e vegliassi su Lady Ralston?»

«Speravo di andarci io stesso, ma non è possibile. Ho un meeting nel West Country al quale non posso mancare. Ho intenzione di accompagnare

mia moglie in auto fino a Speymouth, partendo venerdì nella prima mattinata, e di lasciarla al motoscafo. Ma ha bisogno che qualcuno le stia accanto. È una recita importante per lei. In primavera il dramma verrà riproposto a Chichester, e se riacquisterà la necessaria confidenza con le scene forse si sentirà in grado di assumersi la parte. Ma non è tutto. Mia moglie è persuasa che nel corso di questo weekend i nodi verranno al pettine, che qualcuno a Courcy Island tenterà di ucciderla.»

«Avrà qualche motivo, per nutrire questa convinzione.»

«Nessuno che sia in grado di spiegare. Nessuno che possa far colpo sulla polizia. Forse la cosa è del tutto irrazionale, ma sta di fatto che ha questa sensazione. Per questo ha voluto che mi rivolgessi a lei.»

Ed era quello che aveva fatto, appunto. Riusciva sempre a procurare a sua moglie tutto ciò che lei voleva?

«Cosa dovrei fare esattamente, sir George?» domandò ancora Cordelia.

«Proteggerla da ogni molestia. Rispondere a tutte le telefonate che arrivano per lei. Aprire la sua corrispondenza. Dare un'occhiata al palcoscenico, se possibile, prima che abbia inizio lo spettacolo. Essere di notte a sua disposizione. È durante la notte che si sente più nervosa. E riesaminare il problema dei messaggi a mente fresca. Scoprire in tre giorni, se le riesce, chi sia il responsabile.»

Prima che Cordelia avesse il tempo di rispondere a queste sintetiche istruzioni, lo sguardo sconcertante di quegli occhi grigi balenò un'altra volta sotto le sopracciglia asimmetriche.

«Le piacciono gli uccelli?»

Cordelia ebbe un attimo d'imbarazzo. Pensava che nessuno, fatta eccezione per chi fosse affetto da una specifica fobia, avrebbe potuto ammettere di detestare gli uccelli. Si trattava, dopo tutto, di uno dei più leggiadri tra i fragili diversivi della vita. Ma era incline a ritenere che sir George volesse stabilire surrettiziamente se lei fosse in grado di riconoscere un falco di palude a cinquanta metri di distanza.

«Non sono certa di identificare nemmeno le specie più comuni» disse poi prudentemente.

«Peccato. L'isola è una delle più interessanti riserve naturali in Gran Bretagna, probabilmente la più importante tra quelle gestite da privati: dev'essere molto simile a quella di Brownsea Island, a Poole Harbour, pressappoco della stessa portata. Courcy ha suppergiù lo stesso numero di uccelli rari, ci sono fagiani a orecchie azzurre e fagiani Swinhold, e poi oche del Canada, pittime nere, beccacce di mare, e così via. Peccato davvero

che a lei non interessino. Qualche domanda?... sul caso, voglio dire.»

«Se devo passare tre giorni con sua moglie» disse Cordelia con qualche titubanza, «non sarebbe opportuno che fosse lei a parlarmi, prima di prendere una decisione? È importante che lei si fidi di me. Dopotutto non mi conosce. Non ci siamo mai incontrate.»

«Sì che vi siete incontrate. Ed è per questo che sa di potersi fidare di lei. È stato la settimana scorsa. Mia moglie prendeva il tè da una certa signora Fortescue, quando lei è arrivata per riportare il gatto... Solomon, se non sbaglio. Mi pare si chiami così, quella canaglia. A quanto mi risulta, lo ha rintracciato in mezz'ora dal momento in cui ha dato inizio alle ricerche, cosicché la sua parcella era proporzionalmente bassa. Ma la signora Fortescue è affezionata al suo micio. Avrebbe potuto esigere il triplo, lei non avrebbe mosso obiezioni. E la cosa ha colpito mia moglie.»

«Per la verità siamo abbastanza cari» rispose Cordelia. «Non possiamo farne a meno. Però siamo onesti.»

Ricordava quel salotto di Eaton Square, un locale molto femminile, se femminilità significa lusso, comfort, morbidezza. Rammentava un cenacolo accogliente, ovattato, zeppo di suppellettili, di fotografie incorniciate d'argento, un tè accompagnato da leccornie, servito su un tavolino basso davanti a un caminetto stile Adam, un eccesso di fiori disposti nei vasi in modo quanto mai convenzionale. Confusa per la gioia e il sollievo, la signora Fortescue aveva presentato la sua ospite a Cordelia in ossequio alle buone maniere; ma col viso affondato nella pelliccia di Solomon la sua voce era suonata indistinta e Cordelia non aveva sentito chiaramente il nome. L'impressione però era stata molto netta. La visitatrice sedeva silenziosa nella sua poltrona, di fianco al caminetto, le gambe snelle e accavallate, le mani cariche di anelli posate sui braccioli. Cordelia ne rammentava i capelli biondicci ammassati in un intrico alquanto complicato sopra una fronte spaziosa, una bocca piccola, a cuore, e due grandi occhi, infossati ma con le palpebre pesanti, quasi flosce. Sembrava che avesse voluto imporre al lussuoso conformismo della stanza la sua grazia ieratica e angolosa; una raffinatezza che, a dispetto dell'abito di pelle scamosciata, lineare e compassato, lasciava trasparire una personalità vagamente istrionica, o forse eccentrica. Aveva chinato il capo e annuito con gravità, osservando le effusioni dell'amica con un sorriso un po' canzonatorio. Ma a onta di quel silenzio, l'atmosfera non le era sembrata placida e tranquilla.

«Non ho riconosciuto sua moglie» disse Cordelia, «ma la ricordo molto bene.»

«E accetta l'incarico?»

«Accetto.»

«Ma è qualcosa di molto diverso dal rintracciare gatti smarriti» precisò lui senza il minimo imbarazzo. «La signora Fortescue ha detto a mia moglie che lei esige il pagamento a giornata. Sarà più costoso, immagino.»

«L'importo giornaliero non cambia, qualunque sia la natura dell'incarico» disse Cordelia. «Quanto al conto finale, varia a seconda del tempo impiegato, delle spese sostenute, del fatto che abbia dovuto servirmi del mio personale oppure no. A volte i costi sono alti, ma dal momento che sarò ospite sull'isola non ci saranno conti d'albergo. Quando vorrebbe che arrivassi?»

«Il motoscafo che arriva da Courcy - si chiama *Shearwater* - sarà al molo di Speymouth in coincidenza con il treno delle nove e trentatré in arrivo dalla Waterloo Station. Ho già il suo biglietto, è in questa busta. Mia moglie ha telefonato al signor Gorringe per avvisarlo che arriverà con un'amica-segretaria, che avrà bisogno, insomma, di qualcuno che le dia una mano a sbrigare le tante piccole incombenze del weekend. Perciò la aspettano.»

Dunque, Clarissa Lisle era sicura che lei avrebbe accettato quell'incarico. E perché no, del resto? Aveva acconsentito, dunque non si poteva darle torto. E a quanto pare, aveva dato per scontato anche che avrebbe ottenuto ciò che voleva da Ambrose Gorringe. La scusa che aveva addotto per fare includere una segretaria nel gruppo degli invitati era indubbiamente piuttosto fragile, e Cordelia si domandava fino a che punto fosse stata creduta. Andare a passare un weekend in una residenza di campagna scortati da un detective privato era ammissibile per un membro della famiglia reale, ma nel caso di un qualsiasi ospite di rango meno elevato implicava scarsissima fiducia nei confronti del padrone di casa, mentre tirarsi appresso qualcuno in incognito rischiava di apparire una grave infrazione all'etichetta. Non sarebbe stato facile proteggere Clarissa Lisle senza tradirsi, senza lasciar trasparire che si trovava lì sotto mentite spoglie: una scoperta che difficilmente sarebbe stata gradita sia al signor Gorringe, sia agli altri ospiti.

«Ho bisogno di sapere chi altri ci sarà sull'isola» disse Cordelia, «e tutto quello che è in grado di dirmi su di loro.»

«Non ho granché da raccontarle. Sabato sera ci saranno un centinaio di persone, quando arriveranno il cast e il pubblico invitato allo spettacolo. Ma gli ospiti di casa sono quattro gatti. Mia moglie, ovviamente, assieme a Tolly, la signorina Togarth, sì, la sua costumista tuttofare. Ci sarà anche il figliastro di mia moglie, Simon Lessing. Ha diciassette anni, è il figlio del

secondo marito di Clarissa, morto annegato nell'agosto del '77. Era infelice con i parenti che si erano assunti il compito di fargli da tutori, cosicché mia moglie ha deciso di prenderlo con sé. Non saprei perché l'abbiano invitato, a lui piace la musica. Forse Clarissa ha pensato che ormai fosse il momento di fargli fare qualche nuova conoscenza. È così timido! Poi c'è una cugina di mia moglie, Roma Lisle. Faceva l'insegnante, ma adesso ha aperto una libreria in un quartiere a nord di Londra. È nubile, sui quarantacinque. L'ho vista due volte in tutto. Non mi stupirei se portasse con sé il suo compagno, ma non so dirle chi sia. Conoscerà poi Ivo Whittingham, il critico teatrale. È un vecchio amico di mia moglie. Probabilmente scriverà un articolo sul teatro e sullo spettacolo per un rotocalco. E ci sarà Ambrose Gorringe, questo è logico, con tre persone di servizio: Munter, il domestico, sua moglie e Oldfield, che funge da barcaiolo e da factotum. Credo di avere nominato tutti.»

«Mi parli del signor Gorringe.»

«Gorringe conosce mia moglie dall'infanzia. I loro padri erano in diplomazia. Ha ereditato l'isola da uno zio, nel '77, mentre trascorreva un anno all'estero. Per evadere certe tasse, o qualcosa del genere. È rientrato in Inghilterra nel '78 e gli ultimi tre anni li ha dedicati all'isola e al restauro del castello. Se non erro ha studiato storia a Cambridge. Sa l'impossibile sull'età vittoriana. Non ho niente da obiettare sul suo conto.»

«Ho ancora qualcosa da chiederle» disse Cordelia. «È chiaro che sua moglie teme per la sua vita, e questo spiega la sua riluttanza a trovarsi da sola a Courcy Island senza adeguata protezione. C'è forse qualcuno nel gruppo che lei abbia motivo di temere o che possa suscitare i suoi sospetti?»

Cordelia si accorse all'istante che quella domanda era giunta sgradita, forse perché costringeva il suo interlocutore a riconoscere ciò che aveva implicitamente ammesso senza peraltro affermarlo chiaramente: e cioè che i timori di sua moglie erano isterici e senza fondamento. Aveva chiesto protezione e lui gliela forniva. Personalmente, tuttavia non era persuaso che fosse necessaria. Non credeva nell'esistenza di un pericolo, e nemmeno nei mezzi ai quali ricorreva per rassicurarla. E ora in un angolo imprecisato della sua mente provava un moto di avversione all'idea che Ambrose Gorringe e gli altri suoi ospiti sarebbero stati sotto segreta sorveglianza. Aveva ottemperato alla richiesta di sua moglie, ma sotto il profilo personale non se ne compiaceva.

«Se lo tolga dalla testa» rispose asciutto sir George. «Mia moglie non ha

motivo di sospettare che qualcuna, tra le persone presenti nella casa, abbia intenzione di nuocerle. Nessuna ragione al mondo.»

2

Non venne aggiunto niente di importante. Sir George diede un'occhiata al suo orologio e scattò in piedi. Due minuti dopo, sulla porta d'ingresso, si congedava con un secco arrivederci senza degnare di uno sguardo, o tantomeno menzionare, quell'ignobile targa d'ottone. Mentre saliva le scale, Cordelia si domandava se avrebbe potuto trarre maggior profitto da quella conversazione. Era un peccato che si fosse conclusa così bruscamente. Si rammaricava di non aver pensato in tempo a rivolgergli altre domande. Se, per esempio, qualcuna delle persone che avrebbe trovato a Courcy Island fosse informata di quei biglietti minatori. Non le restava che aspettare fino a quando avrebbe incontrato la signora Lisle.

Quando aprì la porta dell'ufficio, Bevis e la Maudsley, incuriositi, alzarono gli occhi dalle tastiere delle macchine per scrivere. Sarebbe stato crudele non farli partecipi di quelle novità. Avevano subito intuito che sir George non era un cliente come tutti gli altri, e l'eccitazione e la smania di sapere li avevano pressoché paralizzati. Nel corso di quella visita, l'interruzione del ticchettio delle macchine per scrivere dal locale attiguo aveva lasciato adito a sospettose, comprensibili supposizioni. Cordelia disse loro il minimo indispensabile, sottolineando il fatto che Clarissa Lisle era in cerca di una segretaria in grado di proteggerla dai biglietti che le inoltrava una penna velenosa: del tutto innocui ma quanto mai seccanti. Evitò peraltro di accennare alla natura di quei messaggi minacciosi, e alla convinzione dell'attrice di trovarsi in pericolo di vita. Li avvisò inoltre che quell'incarico, come gli altri del resto, anche il più comune, doveva essere considerato strettamente confidenziale.

«Ma certo, signorina Gray» disse la Maudsley, «Bevis se ne rende perfettamente conto.»

Bevis la rassicurò con calorosa veemenza.

«Sono molto più affidabile di quanto si possa credere. Non fiaterò, lo giuro. Non dico mai una parola di quello che riguarda l'Agenzia. Però non ce la farei se qualcuno mi torturasse per strapparmi delle informazioni. Non reggo il dolore fisico.»

«Nessuno ha intenzione di torturarla, Bevis» disse Cordelia.

Decisero di comune accordo di pranzare prima del solito. Bevis andò a

comprare dei sandwich al Delicatessen di Carnaby Street e la signorina Maudsley preparò il caffè. Mentre se ne stavano comodamente seduti nel primo locale dell'ufficio, si divertirono a formulare ipotesi sui possibili sviluppi di quel nuovo, interessante incarico. E non fu tempo sprecato. Sia Bevis sia la Maudsley fornirono informazioni del tutto inaspettate su Courcy Island e sul suo proprietario, abbandonandosi a un profluvio di chiacchiere. Non era la prima volta: se era lecito mettere in dubbio la qualità delle loro risorse più ortodosse, in compenso spesso fornivano un extra assai apprezzabile sotto forma di utili pettegolezzi.

«Il castello le piacerà, signorina Gray, se è interessata all'architettura vittoriana. Un mese prima di morire, mio fratello ha portato quelle della Mother's Union in gita estiva all'isola. Naturalmente, io non ne sono un membro a pieno titolo, non potrei certo esserlo. Ma di solito partecipavo alle gite, e quella è stata proprio interessante. I quadri e le porcellane, soprattutto. Veramente meravigliosi. E c'è una camera da letto deliziosa, un vero museo dell'arte e dell'artigianato vittoriani. Maioliche di De Morgan, disegni di Ruskin, mobili di Mackmurdo. Una gita piuttosto cara, questo sì, me lo ricordo. Il proprietario - è un certo signor Gorringe - permette la visita ai gruppi solamente una volta la settimana durante la stagione estiva, e limita il numero dei partecipanti a dodici per volta. Di conseguenza è costretto a chiedere parecchio, per guadagnarci qualcosa. O quantomeno mi sembra una spiegazione logica. Ma nessuno ha reclamato, nemmeno la signora Baggott, che trovava sempre una scusa per protestare. E anche l'isola è così bella, così varia. Che pace! Ci sono rocce, boschi, coltivazioni, paludi. Proprio un'Inghilterra in miniatura.»

«Cari miei, figuratevi che ero a teatro anch'io quando si è impappinata. Clarissa Lisle, voglio dire. È stata una cosa spaventosa. Perché non si è limitata a dimenticare un paio di battute, anche se francamente non riesco a capire come si possa dimenticare Lady Macbeth, praticamente è una parte che scorre via da sé. Si è bloccata del tutto, capite? Io ero con Peter, il mio amico, e dai nostri posti sentivamo il suggeritore che le strillava, letteralmente le strillava la parte. Poi le è uscito di bocca una specie di rantolo e si è precipitata fuori dalla scena.» La voce scandalizzata di Bevis ebbe il potere di distogliere la signorina Maudsley dai piacevoli ricordi dei ritratti di Orpen e degli arazzi di William Morris.

«Povera donna! Dev'essere stato terribile, per lei.»

«Terribile, semmai, per gli altri attori. E anche per noi. Una professionista. Non vi aspettate che le saltino i nervi come a una ragazzina che si esi-

bisce per la prima volta in una recita scolastica. Sono rimasto sbalordito quando Metzler, dopo quel *Macbeth*, le ha proposto di fare Vittoria. Ha cominciato bene e le recensioni sono state abbastanza favorevoli, ma dicono che le cose si siano guastate prima che le repliche "terminassero.»

Bevis parlava nel tono di chi avesse presenziato alle trattative. Spesso Cordelia aveva riflettuto sulla sicurezza che il ragazzo ostentava ogni qual volta si parlava di teatro, di quel mondo esotico di desiderio e fantasia, di quella sua terra promessa, di quell'atmosfera a lui familiare.

«Mi piacerebbe vederlo, il teatro vittoriano di Courcy Island» proseguì Bevis. «È molto piccolo, ha solamente cento posti a sedere, ma dicono che sia perfetto. Il primo proprietario lo aveva fatto costruire per Lillie Langtry quando era l'amante del principe di Galles. Ci andava spesso, nell'isola, e gli invitati si divertivano ad assistere a recite di filodrammatici.»

«Come fa a sapere queste cose, Bevis?»

«Le ho lette in un articolo sul castello. Lo ha pubblicato un giornale della domenica, quando il restauro è stato completato. Me lo ha mostrato il mio amico. Sa che l'argomento mi interessa. La sala è un incanto. C'è perfino un palco reale con lo stemma del principe di Galles. Muoio dall'invidia. Ho una voglia matta di vederlo.»

«Anche sir George mi ha parlato del teatro» disse Cordelia. «L'attuale proprietario ha un sacco di soldi, immagino. Non dev'essere stata una bazzecola restaurare il teatro e il castello, senza contare la raccolta di tutti quegli oggetti vittoriani.»

Inaspettatamente fu la Maudsley a replicare:

«Ma certo che ha un sacco di soldi! Li ha fatti con *Autopsy*, quel suo bestseller. È A.K. Ambrose. Non lo sapevate?»

Cordelia non lo sapeva. Aveva comprato quel paperback, come migliaia di altri, perché era stanca di vedere quella copertina appariscente che l'aggrediva in tutti i supermercati, da tutte le vetrine dei librai, e aveva voluto scoprire di cosa diamine trattasse quell'opera prima della quale si diceva, prima ancora della pubblicazione, che avrebbe reso cinquecentomila sterline. Era un romanzo fiume, una storia violenta, secondo i dettami della moda; Cordelia ricordava che in effetti lo aveva trovato avvincente, come prometteva lo slogan stampato sulla fascetta, anche se ora non era più in grado di rammentare chiaramente la trama o i personaggi. L'idea era abbastanza lineare e rigorosa. Prendeva le mosse dall'autopsia della vittima di un crimine, per poi sviluppare le singole vicende di tutte le persone coinvolte in qualche modo nel delitto: il medico legale, il commissario di poli-

zia, l'addetto alle pompe funebri, i familiari della vittima, la vittima e per finire l'assassino. Cordelia avrebbe potuto definirlo un poliziesco; con una differenza, tuttavia, data dal fatto che le scene di sesso - normali e perverse - vi abbondavano più dell'investigazione, e che il libro era riuscito ad associare il mistero alla saga familiare. Quanto allo stile, era stato giudicato adatto per il mercato di largo consumo: non elevato al punto di compromettere il richiamo esercitato sul pubblico medio, ma neppure così dozzinale da far vergognare di mostrarsi con quel volume in mano. Alla fine il libro non l'aveva soddisfatta, ma non era facile stabilire se ciò dipendesse dal fatto che si era sentita raggirata, o perché riteneva che, se soltanto lo avesse voluto, colui che si celava sotto lo pseudonimo di A.K. Ambrose avrebbe potuto scrivere un libro migliore. Tuttavia gli interludi a carattere sessuale, distribuiti con astuta oculatezza e scritti in tono sommesso e pervaso d'ironia e di distacco, come pure la descrizione dettagliata dell'autopsia di un corpo femminile avevano indubbiamente un che di eccitante. Se non altro, in quelle pagine lo scrittore era stato se stesso.

La signorina Maudsley era ansiosa di attutire il tono critico implicito nella sua domanda.

«Non mi sorprende che non lo sappiate. Se l'ho scoperto è stato solo perché una delle signore che partecipavano alla gita estiva aveva un marito libraio e ce lo ha raccontato. Il signor Gorringe non desidera che si conoscano le sue generalità. È l'unico libro che ha scritto, credo.»

Cordelia cominciò a provare una sincera curiosità di conoscere quell'Ambrose Gorringe dal brillante ingegno e la sua isola, appena al largo della costa. Rimase seduta rimuginando sulla stranezza di quel nuovo incarico, mentre Bevis - era il suo turno di lavaggio - raccoglieva le tazze del caffè. La signorina Maudsley era caduta in un silenzio pensieroso, le mani raccolte in grembo. Alla fine alzò il capo e disse:

«Spero proprio che lei non corra alcun pericolo, signorina Gray. C'è qualcosa di perverso, oserei dire di diabolico, nelle lettere minatorie. Ne abbiamo ricevute una sequela, in parrocchia, e la conclusione è stata tragica. Sono così malevole, così terrificanti.»

«Malevole, ma non pericolose» obiettò Cordelia. «Più che spaventarmi, è probabile che il caso mi annoi. Mi sembra inverosimile che a Courcy Island possa accadere qualcosa di così tremendo.»

Bevis, reggendo le tre tazze in equilibrio precario, si voltò sulla soglia.

«Ma qualcosa di tremendo è accaduto, a Courcy Island. Anche se non so esattamente cosa. L'articolo che ho letto non ne parlava. Ma l'attuale ca-

stello è costruito sulle rovine di quello medievale, che sorvegliava questo tratto del Canale, cosicché è probabile che abbia ereditato un paio di fantasmi. E poi lo scrittore menzionava la storia dell'isola, una storia violenta e macchiata di sangue.»

«Be', questa non è altro che una banalità giornalistica. Tutto il passato è macchiato di sangue. Ma ciò non significa che il suo spettro si aggiri ancora.»

Cordelia parlava senza presagire alcunché, lieta di avere finalmente un vero incarico, felice di andarsene da Londra mentre ancora perdurava il tepore autunnale, gli occhi della fantasia già aperti sulle svettanti torrette, sulle paludi popolate di gabbiani, sui boschi e sui poggi di quell'Inghilterra in miniatura, così bella, così misteriosa, che attendeva il suo arrivo inondata di sole.

3

Ora Ambrose Gorringe capitava così di rado a Londra, che cominciava a domandarsi se la sua iscrizione al club fosse realmente giustificata. C'erano parti della capitale che continuavano a riuscirgli familiari, ma molte altre che un tempo percorreva con piacere ora gli sembravano sudicie, squallide, del tutto estranee. Quando gli affari suggerivano un incontro con il suo editore o il suo agente di cambio, e quindi imponevano una visita, pianificava un programma di ciò che voleva descrivere a se stesso come una festa, una reviviscenza in età adulta delle vacanze infantili, evitando di lasciare inoperoso nessun momento della giornata, in modo da non avere il tempo di riflettere sulla stupidità di trovarsi lì. Il suo iter non mancava mai di includere una capatina nella piccola bottega d'antiquariato di Saul Gaskin, vicino a Notting Hill Gate. Acquistava gran parte dei mobili e dei dipinti vittoriani nelle sale d'aste londinesi, ma Gaskin conosceva e condivideva la sua passione per l'arredo ottocentesco, e Gorringe poteva essere sicuro che vi fosse ad attenderlo una piccola raccolta di oggettini, che spesso incarnavano lo spirito dell'epoca assai più dei suoi acquisti più importanti.

Nell'insolito tepore settembrino, l'ufficio sul retro del negozio, male ventilato e zeppo di roba, aveva l'odore di una tana nella quale Gaskin, con la sua faccia bianca e raggrinzita, le piccole mani precise e il sudicio panciotto di fustagno, si affannava qua e là come un tenace roditore. Gaskin aprì il cassetto della scrivania e con gesto riverente dispose davanti agli occhi del suo cliente preferito gli oggetti scovati negli ultimi quattro mesi di ri-

cerche. La caraffa di Bristol di cristallo azzurro lavorato a grappoli e pampini era molto bella, ma i bicchieri erano solo cinque e lui esigeva che il servizio fosse completo, mentre uno dei due vasi Wedgwood era leggermente sbeccato. Era stupito che Gaskin, ben sapendo che lui richiedeva la perfezione, si fosse dato la pena di conservarglieli. Tuttavia il menu preziosamente decorato del banchetto offerto dalla regina al castello di Windsor il 10 ottobre 1844 per celebrare il conferimento dell'Ordine della Giarrettiera a Re Luigi Filippo di Francia era una *trouvaille* molto felice. Lì per lì gli balenò l'idea di servire le stesse portate a Courcy Castle, la sera dell'anniversario, ma poi si ricordò che c'erano dei limiti sia alla perizia culinaria della signora Munter, sia alle capacità d'ingestione dei suoi ospiti.

Ma Gaskin aveva tenuto per ultimi i suoi pezzi migliori. Con l'espressione solenne di un sacerdote secolare, tirò fuori due pesanti spille da lutto, elegantemente intarsiate in oro e smalto nero, ciascuna con una ciocca di capelli intrecciata in un disegno elaborato di petali e volute; un berretto vedovile, a punta, ancora in fondo alla cappelliera nella quale era stato consegnato, e il braccio paffuto di un bambino scolpito in marmo e posato su un cuscino di velluto cremisi. Gorringe prese il berretto fra le mani accarezzando la seta arricciata, i nastri che ostentavano lutto. Gorringe si domandò quale fosse stata la sorte della proprietaria. Aveva seguito il marito nella tomba, distrutta dal dolore? Oppure il berretto, costosa suppellettile, non era piaciuto alla destinataria? Sia le spille, sia il copricapo, sarebbero stati un complemento alla camera da letto di Courcy Castle da lui chiamata Memento Mori, dove conservava la sua collezione di *necrophilia* vittoriane: la maschera mortuaria di Ruskin, di Carlyle e di Matthew Arnold; i cartoncini da lutto bordati di nero, con i versi sentimentali e gli angeli piangenti; le tazze, le medaglie e i boccali commemorativi, il guardaroba pieno di pesanti abiti da lutto neri, grigi, viola. Era una stanza nella quale Clarissa era entrata una volta sola con un brivido, e ora fingeva che non esistesse. Ma lui aveva notato con soddisfazione tra i suoi ospiti che coloro che erano amanti, segreti o dichiarati, si divertivano ogni tanto a trascorrervi la notte, più o meno - pensava Gorringe - come le prostitute del diciottesimo secolo amavano accoppiarsi con i loro clienti sulle lastre tombali nei cimiteri dell'East End. Indugiò a osservare con occhio sarcastico e un tantino sprezzante quella simbiosi di morbosità e di erotismo, come sempre faceva al cospetto delle umane debolezze che non condivideva.

«Prendo questi» disse alla fine, «e forse anche il braccio di marmo. Dove diamine lo ha scovato?»

«A una vendita privata. Non credo che sia il frammento di un monumento funebre. Il proprietario sosteneva che si tratta del duplicato di uno degli arti dei bambini reali a Osborne, scolpiti in marmo per la regina Vittoria. Questo probabilmente è un braccino della principessa reale.»

«Povera Vicky! Con quella madre terribile, con quel figlio e con quel Bismarck, non è stata certo la più felice delle principesse. È quasi irresistibile, ma non a questo prezzo.»

«Il cuscino è quello originale. E se si tratta davvero del braccio della principessa, probabilmente è un pezzo unico. Non ci sono documentazioni che attestino l'esistenza di copie, nella collezione di Osborne.»

Ebbe inizio così l'abituale, amichevole schermaglia delle contrattazioni; ma Gorringe intuiva che Gaskin non teneva particolarmente a quel marmo. Era un uomo superstizioso, e Gorringe capiva che quel braccio lo affascinava e gli ripugnava al tempo stesso. Sembrava quasi che non riuscisse a toccarlo e voleva eliminarlo dal negozio.

La trattativa si era appena conclusa, quando squillò il campanello della porta che dava sulla strada. Mentre Gaskin si allontanava per andare ad aprire, Gorringe chiese il permesso di servirsi del telefono. Gli era venuto in mente che, se si fosse affrettato, forse sarebbe riuscito a prendere il treno precedente. Come sempre, fu Munter a rispondere.

«Courcy Castle.»

«Sono Gorringe, Munter. Vedo che dopotutto riuscirò a prendere il treno delle due e mezzo. Dovrei arrivare al pontile verso le quattro e quaranta.»

«Benissimo, signore. Lo dirò a Oldfield.»

«Tutto bene, Munter?»

«Non c'è male, signore. La prova generale di martedì non è stata un granché, ma a quanto pare è di buon auspicio per l'esito della rappresentazione.»

«E la prova delle luci? Com'è andata?»

«Bene, signore. Se mi è consentito dirlo, la compagnia ha più fortuna con i suoi elettricisti improvvisati che con gli attori.»

«E la signora Munter? È riuscita a rimediare tutti gli aiutanti che le serviranno sabato?»

«Non proprio, a dire il vero. Due delle ragazze che avrebbero dovuto arrivare dalla città hanno defezionato. Ma la signora Chambers porterà sua nipote. Ho scambiato due parole con questa ragazza: non ha esperienza, ma è piena di buona volontà. Vede, signore, se la recita a Courcy Castle dovesse diventare un avvenimento annuale, forse dovremmo riesaminare le

nostre esigenze di servizio, almeno per questa settimana dell'anno.»

«Non è il caso che lei o la signora Munter diate per scontato che la recita sarà un avvenimento annuale. Se davvero lei sente il bisogno di organizzare il servizio con dodici mesi di anticipo, tanto vale concludere a priori che questo sia l'ultimo spettacolo allestito a Courcy con lady Ralston come protagonista.»

«Grazie, signore. A proposito, lady Ralston ha telefonato. Sir George dovrà presenziare a una riunione imprevista, perciò non potrà arrivare prima di sabato pomeriggio e forse non prima della rappresentazione. Lady Ralston propone di ovviare all'assenza del marito invitando un'amica-segretaria, una certa signorina Gray. Cordelia Gray. Arriverà venerdì mattina con gli altri invitati. Lady Ralston aveva l'aria di credere che non fosse necessario parlarle personalmente di questa soluzione.»

La disapprovazione di Munter si percepì chiaramente lungo il filo telefonico insieme alla sua sorvegliata ironia. Sapeva fin dove potersi spingere senza correre alcun rischio; e dal momento che la sua velata insolenza non era mai rivolta all'indirizzo del suo datore di lavoro, Gorringe chiudeva un occhio. Un uomo, e in particolare un domestico, era autorizzato a manifestare queste contenute espressioni di amor proprio. Fin dall'inizio del loro rapporto Gorringe aveva notato come la persona di Munter, plasmata sul modello di Jeeves e del suo quasi omonimo Bunter, rasentava la parodia ogni volta che i suoi accurati preparativi domestici venivano turbati dalle circostanze. Durante i soggiorni di Clarissa al castello, Munter diveniva totalmente, quasi insopportabilmente Bunter. Divertito dalle eccentricità del suo cameriere, dal contrasto fra il suo aspetto bizzarro e i suoi modi, del tutto indifferente al suo passato, Gorringe non si chiedeva nemmeno se un vero Munter esistesse e, in caso affermativo, che tipo d'uomo fosse.

Lo udì che diceva:

«Ho pensato che alla signorina Gray si addica la camera De Morgan, previo naturalmente il suo consenso.»

«Sì, mi sembra una stanza adatta. E se sir George arriverà sabato sera, lo sistemeremo nella Memento Mori. Un soldato dev'essere assuefatto alla morte. Si sa qualcosa di questa signorina Gray?»

«È giovane, a quanto ne so. Immagino che mangerà in sala da pranzo.»

«Naturalmente.»

Quali che fossero le intenzioni di Clarissa, avrebbero offerto almeno il vantaggio di non alterare il numero dei commensali presenti alla sua tavola. Ma l'idea di Clarissa scortata da un segretario, e per giunta di sesso

femminile, stuzzicava la sua curiosità. Sperava che ciò non creasse ulteriori difficoltà a un weekend che si annunciava già piuttosto complicato.

«Arrivederci, Munter.»

«Arrivederci, signore.»

Quando Gaskin fece ritorno nel suo ufficio, trovò il suo cliente seduto in contemplazione, mentre reggeva in mano il piccolo braccio di marmo. Ebbe un brivido incontrollabile. Gorringe posò la scultura sul cuscino di velluto e osservò Gaskin che si affannava a cercare una scatola di cartone e poi a riempirla di carta velina.

«Non le piace, vero?» domandò

Gaskin poteva concedersi il lusso della sincerità. L'arto marmoreo era venduto, e non accadeva mai che Gorringe rifiutasse un pezzo una volta che il prezzo era stato pattuito. Posò il braccio sul fondo della scatola, badando a toccare solamente il cuscino.

«Be', non posso dire che mi dispiaccia di vederlo partire. In genere, vendo bene quei modelli di mano in porcellana che piacevano moltissimo nell'età vittoriana. La settimana scorsa ne avevo un esemplare delizioso, ma la frangia del polso era sbeccata. A lei non sarebbe interessato. Ma un braccio infantile! Mozzato in questo modo! Secondo me è una cosa brutale, direi quasi morbosa. O almeno questa è l'impressione che provo davanti a un oggetto così... Lei sa come sono, mi fa pensare alla morte.»

Gorringe accordò un'ultima occhiata alle spille prima che venissero avvolte nella carta velina e richiuse nella scatola.

«Sì, ma in modo decisamente meno razionale di quanto la morte sia evocata da questi gioielli e dal berretto. A ogni modo, concordo con lei. Forse apparteneva a un monumento funebre di marmo.»

«No, sono diversi» rispose Gaskin senza esitazione. «A me le tombe non fanno alcun effetto. Ma questo braccio è un'altra cosa. Per essere sincero, ho cominciato a detestarlo non appena mi è entrato nel negozio. Ogni volta che lo guardavo, avevo l'impressione che stillasse sangue.»

Gorringe sorrise.

«Bisognerà che lo mostri ai miei ospiti e studi le loro reazioni. La commedia che daremo la settimana prossima al teatro di Courcy House è *La duchessa di Amalfi*. Se fosse stata una mano maschile a grandezza naturale, avremmo potuto utilizzarla come materiale scenico. Ma nemmeno la duchessa, al parossismo del suo vaneggiamento, avrebbe potuto scambiare una mano come questa per quella senza vita di Antonio.»

Gaskin, che non aveva mai letto Webster, non fu in grado di cogliere

l'allusione.

«È vero» mormorò, e sorrise con un'espressione astuta e servile.

Cinque minuti dopo, vedeva uscire dal negozio il suo cliente e i suoi pacchetti, rallegrandosi con soddisfazione alquanto prematura - perché a dispetto della sua sensibilità diligentemente coltivata non aveva mai ritenuto di essere chiaroveggente - di aver visto e parlato per l'ultima volta del braccio di quella principessa morta.

4

A meno di due miglia di distanza, in uno studio medico di Harley Street, Ivo Whittingham lasciò ricadere le gambe oltre il bordo del lettino e osservò il dottor Crantley-Mathers che ritornava allo scrittoio strascicando i piedi. Il dottore indossava come sempre il suo vestito a righine, di vecchia data ma di taglio impeccabile. Nulla di tanto clinico come un camice bianco aveva mai violato quella stanza; e il locale - con il suo tappeto Axminster a elaborati disegni, col suo scrittoio edoardiano di legno intagliato sul quale erano disposte le fotografie incorniciate d'argento dei nipotini di sir James e dei suoi illustri pazienti, con le sue stampe a soggetto sportivo e il ritratto di un prospero antenato che faceva sfoggio di sé sopra la mensola di marmo del caminetto scolpito - sembrava più uno studio privato che un ambulatorio. A quanto era dato vedere, non veniva preso alcun provvedimento per tenere a bada le infezioni. Ma dopo tutto, pensò Whittingham, sicuramente i germi sapevano far di meglio che annidarsi nella poltrona generosamente imbottita nella quale la clientela di sir James attendeva di conoscerne il responso. Anche il lettino era alquanto eterodosso, rivestito com'era di cuoio marrone, e accessibile in virtù di un'elegante scaletta da bibilioteca del diciottesimo secolo. Il presupposto era pertanto che, sebbene un buon numero di clienti di sir James potesse desiderare di liberarsi degli abiti per un ghiribizzo personale, quella stravaganza non aveva nulla a che vedere con le loro condizioni di salute.

Il medico sollevò lo sguardo dal suo ricettario.

«Le da molto fastidio questa milza?» domandò.

«Be', dal momento che pesa almeno dieci chili, che mi sento come una donna incinta di otto mesi, direi di sì, che mi dà fastidio.»

«La situazione potrà migliorare. Ma non bisogna avere fretta. Ne riparliamo tra un mese.»

Whittingham si portò dietro al paravento orientale dove i suoi indumenti

giacevano ripiegati su una sedia, e prese a vestirsi rialzandosi i calzoni sopra il ventre gonfio. Era, pensava, come portarsi appresso la propria morte, sentirla attanagliargli i muscoli. Era un incubo, come un feto che non si muovesse mai, costringendolo con il suo peso morto, con la deformità che coglieva nello specchio ogni volta che faceva il bagno, a ricordare sempre ciò che recava in sé. Si sporse a guardare oltre il bordo del paravento.

«Se non sbaglio» disse, con la voce smorzata dalla camicia che si stava infilando da sopra la testa, «lei ha detto che la milza è ingrossata perché si è assunta il compito di fabbricare i globuli rossi che il mio sangue non produce'più.»

Sir James non alzò gli occhi.

«Be', sì» disse con calcolata indifferenza, «è pressappoco così. Quando un organo cessa di funzionare, un altro s'ingegna di sostituirlo.»

«In tal caso sarebbe indiscreto domandare quale organo è così cortese da sostituire la milza, quando viene asportata?»

Quella battuta produsse in sir James un piccolo scoppio di risa. «Non mettiamo il carro davanti ai buoi» fu la sua risposta. Il suo eloquio, pensò Whittingham, non era mai stato dei più originali.

Per la prima volta da quando la malattia si era manifestata, Whittingham avrebbe voluto domandare chiaro e tondo al dottore quanto tempo gli restava da vivere. Non che dovesse sistemare i propri affari. Divorziato, lontano dai figli, ora viveva da solo, e negli ultimi cinque anni i suoi affari erano stati in assoluto, desolante ordine, come del resto il suo appartamento. Ora la voglia di sapere era qualcosa di più di un'innocua curiosità. Sarebbe stato lieto di apprendere che gli sarebbe stato risparmiato un Natale, il momento dell'anno che detestava più di ogni altro. Ma si rese conto che quella domanda sarebbe stata di pessimo gusto. Il locale stesso, col suo arredamento, la rendeva improferibile. Sir James era esperto nell'arte di abituare i suoi malati a non rivolgergli domande alle quali sapevano che gli sarebbe stato troppo penoso rispondere. La sua filosofia - e Whittingham non la disapprovava del tutto - era che a tempo debito i suoi pazienti avrebbero capito di essere condannati, e che a quel punto, in virtù della sopravvenuta debolezza fisica, l'accettazione della realtà sarebbe stata meno dolorosa di una sentenza di morte pronunciata quando il sangue gli scorreva ancora forte nelle vene. Non aveva mai creduto che la perdita di ogni speranza potesse essere positiva, senza contare che i medici erano sempre suscettibili di errore. Quest'ultima asserzione era un ossequio convenzionale alla modestia. Sir James nel suo intimo si guardava bene dal

credere di poter prendere un granchio, e del resto era un ottimo diagnostico. Dopotutto non era colpa sua, pensava Whittingham, se la capacità della classe medica di formulare una diagnosi esatta era decisamente più avanzata rispetto all'efficacia delle cure. Mentre infilava le braccia nelle maniche della giacca, citò ad alta voce le parole del Duca di Bracciano nel *Diavolo bianco*:

«*Nel travaglio della morte, nessuno osi farmene menzione: è una parola infinitamente atroce.*»

Ed era, ovviamente, un'opinione condivisa da sir James. Era strano - ammesso che lui la conoscesse - che sir James non l'avesse fatta incidere sull'architrave della porta d'ingresso.

«Mi scusi, signor Whittingham, ma non ho capito esattamente cosa ha detto.»

«Non importa, sir James. Citavo Webster, tutto qui.»

Mentre accompagnava il paziente alla porta dello studio, dove un'infermiera fin troppo graziosa lo attendeva per scortarlo all'uscita, il dottore gli domandò:

«Va fuori Londra, questo weekend? È un peccato sprecare giornate così belle.»

«Sì, vado nel Dorset. A Courcy Island, al largo di Speymouth. Una compagnia di dilettanti recita *La duchessa di Amalfi* con la partecipazione di qualche professionista, e io devo scrivere un pezzo per uno dei supplementi illustrati.» Seguì una breve pausa, poi aggiunse: «Ma ciò che conta è soprattutto il restauro del teatro vittoriano e la sua storia.»

Subito però si pentì di aver fornito quella spiegazione. Era soltanto un espediente per lasciar intendere che, per quanto prossimo a morire, non era ancora ridotto a recensire gli spettacoli di filodrammatici.

«Ah, bene, bene.» Sir James proruppe in una nota elogiativa che sarebbe parsa esagerata anche per Dio Padre al settimo giorno della creazione.

Quando il maestoso portale d'ingresso si fu richiuso alle sue spalle, Whittingham fu tentato di prendere il taxi che si era fermato proprio in quel momento, probabilmente per depositare un altro paziente di sir James. Ma poi decise che se la sentiva di coprire a piedi il percorso che lo separava dal suo appartamento in Russell Square. E poi in Marylebone High Street avevano aperto un nuovo caffè dove i proprietari, una coppia molto giovane, macinavano i chicchi al momento e servivano dolci casalinghi, e dove quattro seggiole riparate da ombrelloni alimentavano l'illusione che l'estate inglese permettesse di mangiare all'aperto. Avrebbe potuto farvi so-

sta e riposarsi una decina di minuti. Era davvero sorprendente l'importanza che avevano assunto queste piccole debolezze. Mentre si andava rassegnando alla malattia mortale, cominciava a far proprie certe fobie dell'età avanzata: il gusto dei piccoli piaceri, l'aderenza meticolosa alla routine, la riluttanza a coltivare anche le amicizie di più antica data, la preoccupazione per le funzioni corporali, l'indolenza che tramutava in peso anche la pratica di lavarsi e di vestirsi. Disprezzava quell'ombra d'uomo che era diventato, ma perfino quel disgusto di se stesso recava traccia della querula acredine che caratterizza la senilità. Sir James peraltro non aveva torto. Era difficile rimpiangere la perdita di un'esistenza così immiserita. Quando la malattia avesse compiuto il suo corso, la morte sarebbe stata solamente la disgregazione finale di un corpo nel quale lo spirito era già stato consumato dalla sofferenza, dal tedio, da un malessere che scavava più a fondo della debolezza fisica, da un cinico traditore che non aveva mai fatto appello alla volontà di vivere, di lottare.

Mentre percorreva Wimpole Street nel tiepido sole autunnale, ripensava alle grandi performance teatrali che aveva visto e recensito, e mentalmente andava ripetendo i nomi degli interpreti, come in un appello: il Riccardo III di Laurence Olivier, il Malvolio di Donald Wolfit, l'Amleto di John Gielgud, il Falstaff di Ralph Richardson, la Porzia di Peggy Ashcroft. Li rammentava perfettamente; ricordava i teatri, i registi, perfino i passaggi più. lodati e citati delle sue recensioni. Era interessante constatare che, dopo trent'anni di frequentazione delle scene, fossero i classici ad aver conservato per lui qualche interesse. Sapeva tuttavia che, anche se quella sera stessa avesse preso posto nella sua solita poltrona in terza fila di platea, vestito di tutto punto come era solito fare per le prime, l'orecchio teso ad ascoltare quel brusio confuso, carico d'aspettativa, diverso da ogni altro suono a questo mondo, nulla di quanto fosse accaduto in palcoscenico al levarsi del sipario avrebbe suscitato in lui più di una tiepida, distaccata partecipazione. L'esaltazione e lo stupore si erano dissolti. Non avrebbe avvertito mai più quel brivido tra le scapole, quel rimescolio quasi fisico del sangue che per tutta la sua giovinezza aveva sempre provato di fronte a delle grandi interpretazioni. E ora che ogni passione si era spenta, era quasi ironico pensare che la sua ultima recensione sarebbe stata quella di una recita dilettantesca. Ma in un modo o nell'altro avrebbe trovato l'energia necessaria per fare quello che doveva fare a Courcy Island.

Si diceva che l'isola fosse molto bella, e il castello un esempio interessante di ostentazione vittoriana. Probabilmente meritava la fatica del viag-

gio, e questa, adesso, era la sensazione che più si avvicinava all'entusiasmo. Ma non nutriva le medesime certezze in merito agli invitati. Clarissa aveva detto che ci sarebbe stata sua cugina, Roma Lisle, con un amico. Lui conosceva Roma, ma per troppi anni aveva dovuto sorbirsi i malevoli commenti di Clarissa su di lei per sentirsi al settimo cielo all'idea di ritrovarsi sotto lo stesso tetto con entrambe. Per giunta, l'oculata omissione del nome dell'amico era stata tutt'altro che rassicurante. E il ragazzo, a quanto era dato di capire, le avrebbe accompagnate. La decisione di Clarissa di prendersi a carico il figlio di Martin Lessing, di quel suo marito annegato, era stato uno dei suoi slanci più spettacolari; ma Whittingham si domandava quale dei due fosse il più pentito, se la vittima o la benefattrice. Aveva incontrato in tre occasioni Simon Lessing, due a teatro e una a un party, nell'appartamento di Clarissa a Bayswater, e ogni volta era stato colpito dalla *gaucherie* del giovane, nonché da un senso di profondo fallimento personale dovuto, a suo avviso, più alla presenza di lei che all'adolescenza. C'era, nel servilismo del ragazzo, qualcosa che lo faceva somigliare a un cane, il disperato bisogno di assicurarsi l'approvazione di Clarissa senza peraltro la minima idea di ciò che lei pretendesse da lui. Whittingham aveva visto quella stessa espressione negli occhi di suo padre, e quel pungente ricordo non gli era stato di conforto. Si diceva che Simon fosse un pianista di talento. Probabilmente Clarissa si era immaginata nell'atto di sporgersi pomposamente da un palco di proscenio del Royal Festival Hall, mentre gli occhi adoranti del suo bambino prodigio balenavano verso l'alto per cogliere il suo cenno di trionfante approvazione. Doveva quindi essere sconcertante per lei accettare quell'adolescente, fisicamente goffo e perpetuamente imbronciato. Whittingham si accorse di provare una certa curiosità all'idea di vedere come quei due riuscissero a simulare. E ci sarebbero state altre gratificazioni di minore portata, non ultima quella di osservare Clarissa Lisle e vedere come si destreggiasse con la sua nevrosi. Se questo per lui era l'ultimo exploit professionale, provava un certo gusto nel pensare che anche per lei poteva essere il canto del cigno. Clarissa si sarebbe accorta che era condannato, sapeva vedere. Ma lui non si sarebbe risentito del piacere che lei avrebbe provato nell'osservare il suo sfacelo fisico. Esistevano piaceri più sottili, tra i quali - sospettava - lo spettacolo offerto dal marasma mentale. Stava scoprendo che, alla fine, anche l'odio moriva un poco. Ma durava più a lungo del desiderio, più a lungo perfino dell'amore.

Whittingham camminava lentamente al sole, immaginando il weekend che lo aspettava. Sorrise al pensiero che quanto in lui persisteva con mag-

gior vitalità era il dono della cattiveria.

5

Nello scantinato di una piccola bottega, in una stradina laterale all'estremità nord di Tottenham Court Road, Roma Lisle selezionava i libri usati che andava togliendo da una scatola. A dispetto del pavimento di piastrelle, nella stanza stagnava un caldo insopportabile. Era una ex cucina, e conteneva ancora un lavello di ceramica, una fila di armadietti pensili e una cucina a gas disinserita dalle tubazioni che non era riuscita a spostare nemmeno con l'aiuto di Colin. Fuori, il calore della tarda estate sembrava si fosse concentrato nell'area sottostante le balaustre di ferro, e premesse contro l'unica, piccola finestra come una trapunta umidiccia e impregnata di fumo, bloccando l'aria e la luce. Sopra di lei, la lampada che pendeva dal soffitto più che illuminare proiettava ombre. Era ridicolo, in una giornata come quella, dover sprecare denaro in energia elettrica. Quanto a lei, doveva essere matta per aver pensato che si potesse trasformare quel bugigattolo in un intimo, accogliente, invitante negozietto di libri usati, in una pacchia per chi si diverte a curiosare e scartabellare tra i libri.

Roma si rese conto che i volumi erano scadenti. Aveva fatto un'offerta a un'asta in una casa di campagna, e li aveva comprati per quattro soldi. Ma ora un esame più accurato le rivelava che non erano stati un affare. I migliori erano sistemati in alto mentre il resto era un miscuglio eterogeneo di sermoni vittoriani, memorie di generali in pensione, biografie di uomini politici di secondo rango, insulsi in morte come in vita, e romanzi senza interesse, a parte il legittimo stupore che qualcuno avesse potuto pubblicarli.

Le ginocchia, premute contro le mattonelle, le si erano intorpidite. Aveva le narici impregnate di polvere, del puzzo di pagine muffite, di cartone marcio. Nella sua fantasia, si era figurata una scena tutta diversa, Colin inginocchiato accanto a lei, l'allegro rovistare, le esclamazioni di gioia alla scoperta di un nuovo tesoro, i progetti, il divertimento, le risate. Ricordava l'ultimo giorno alla scuola professionale di Pottergate, il party d'addio a base di pessimo sherry, di salatini al formaggio e di inevitabili patatine fritte; la mal dissimulata invidia dei colleghi all'idea che lei e Colin tagliassero la corda, si mettessero a lavorare in proprio, dicessero addio agli orari, ai registri, agli esami, alla scoraggiante lotta quotidiana per imporre la disciplina a una classe di quaranta allievi in una scuola dove l'insegnamento

era sempre stato subordinato allo sforzo di mantenere una parvenza d'ordine.

E tutto questo risaliva solamente a nove mesi prima! Nove mesi nei quali tutto ciò che avevano comprato e di cui avevano bisogno era rincarato; nove mesi in cui il negozio era rimasto deserto come se fosse stato saccheggiato e avessero fatto bancarotta; nove mesi di lavoro snervante e di scarsi introiti, di speranze sempre più tenui e di angoscia non sempre confessata. Nove mesi - ma era mai possibile? - in cui il desiderio era andato morendo lentamente. Per poco non le sfuggì un grido di protesta mentre con le mani robuste premeva contro il cartone della scatola, quasi avesse potuto sbarazzarsi fisicamente di quel pensiero e della sofferenza che le procurava. Poi udì i suoi passi sulle scale. Volse il viso verso di lui, costringendosi a sorridere. Durante il pranzo Colin aveva parlato appena. Ma questo era stato tre ore prima, a volte il suo malumore non durava a lungo.

Le sue prime parole distrussero ogni speranza.

«Mio Dio, che puzza qua dentro.»

«Quando avremo fatto pulizia, la puzza se ne andrà.»

«E quanto tempo ci vorrà? C'è bisogno di un esercito d'imbianchini, di un'impresa di pulizia. Dopo di che continuerà a essere quello che è, lo scantinato di una bicocca.»

Si mise a sedere su uno scatolone di libri ancora chiuso e prese a sfogliare quelli che lei aveva già disimballato, lasciandoli cadere con noncuranza in un mucchio disordinato. In quella penombra, la sua faccia bella e stizzita era velata di stanchezza. Chissà perché, si domandava Roma. Era stata lei a sbrigare tutto il lavoro. Stese una mano, e dopo una pausa lui gliela strinse, svogliato.

Lei pensò:

"Dio, Dio, io ti amo! Noi ci amiamo. Questo non me lo togliere".

Lui ritrasse la mano, quasi furtivamente, e simulò interesse per uno di quei libri. Quando lo aprì, ne scivolò un foglietto di carta spessa e stinta.

«Che cos'è?» disse lei.

«Una specie di xilografia, direi. O qualcosa del genere. Non credo che possa aver valore.»

«Potremmo chiederlo ad Ambrose Gorringe, quando andremo a Courcy Island. Lui s'intende di queste cose, anche se non sono del periodo che gli interessa tanto.»

La esaminarono insieme. Che fosse vecchia era indubbio. Del primo Seicento, si arrischiò a dire lei, a giudicare dai caratteri antiquati, ed era in

condizioni veramente buone. In testa al foglio spiccava una rozza incisione raffigurante uno scheletro che reggeva nella destra una freccia e nella sinistra una clessidra. Seguiva il titolo, *Il Messaggero di Morte* seguito da una poesia. Roma lesse i primi quattro versi ad alta voce:

Lascia, mia bella dama, la tua veste sontuosa,
Non sarai più leggiadra e vanitosa,
Dai tuoi piaceri vani or devi accomiatarti,
Via con me stanotte io vengo a trascinarti.

La riga finale non portava data, ma indicava lo stampatore, un tale John Evans di Long Lane, Londra.

«Mi fa pensare a Clarissa» disse Roma.

«A Clarissa? E perché?»

«Non saprei, non te lo so spiegare.»

Lui la incalzò, con irritante insistenza, come se la cosa avesse una qualche importanza, come se lei avesse inteso alludere a qualcosa di preciso.

«Ho detto così, per dire. È una cosa che mi è passata per la testa, non volevo dire proprio nulla. Metti il foglio accanto al lavello, sullo scolapiatti. Lo faremo vedere ad Ambrose Gorringe.» Lui obbedì, poi tornò immusonito alla sua scatola.

«È stato un errore» disse «comprare questo ciarpame. Avremmo dovuto dedicarci a roba nuova. E poi a Londra le librerie sono inflazionate. E Dio solo sa perché mi sono lasciato convincere da te a comprare tutta questa paccottiglia di sinistra. Ci sono già cento stambugi nel quartiere che vendono questo genere di cose, e non fanno che disgustare gli altri compratori. Questi libercoli servono soltanto a raccattare polvere. Deve avermi dato di volta il cervello.»

Roma sapeva che lui non alludeva solamente alla letteratura di sinistra. E l'ingiustizia stimolava in lei la collera. Anche mentre parlava sapeva che tutto era assurdo, tutto era tempo perso. Colin aveva bisogno di essere assecondato, di farsi coccolare, confortare. Provocava sempre più spesso questi sterili diverbi che lo lasciavano cupo e risentito, e dai quali lei usciva esausta. Ma ormai Roma ne aveva abbastanza.

«Stammi a sentire, questo posto non lo hai preso per far piacere a me. Avevi voglia anche tu di piantare Pottergate. Detestavi insegnare. Te ne ricordi o no? Sì, lo ammetto, anch'io ero stufa marcia, ma non mi sarei licenziata mai se tu non avessi fatto il primo passo.»

«In poche parole, sarebbe tutta colpa mia.»

«Tutta colpa tua! Come sarebbe a dire, tutta tua? Abbiamo fatto entrambi quello che volevamo.»

«E allora di cosa ti lamenti?»

«È che sono stanca di come ti comporti con me, mi fai sentire come se fossi un ingombro, peggio di una moglie, come se tu continuassi a tenere il negozio solo per causa mia.»

«Lo tengo, lo teniamo, solo perché non abbiamo alternativa. Pottergate non ci riprenderebbe indietro, nemmeno se facessimo domanda.»

E dove altro avrebbero potuto fare domanda? Non aveva bisogno che lui le parlasse degli insegnanti disoccupati, dei tagli alle spese, della disperata ricerca di posti di lavoro anche da parte di persone altamente qualificate. Ben sapendo che stava parlando a vuoto, che le sue parole sarebbero servite soltanto ad attizzare la sua irritazione, Roma disse:

«Se getti la spugna e pianti tutto quanto, l'unica soddisfatta sarà Stella. Giurerei che non aspetta altro. Per il gusto di dirti "Te lo avevo detto", e immolarti, debitamente impacchettato, come una vittima sacrificale, sull'altare del caro babbo e dell'azienda di famiglia. C'è da scommettere che prega perché noi facciamo bancarotta. Mi domando come mai non stia fuori a spiarci, a contare i nostri clienti».

La protesta di lui fu più imbronciata che veemente. Dopo tutto, era una discussione che avevano già fatto. «Naturalmente lo sa che sono preoccupato. Ed è preoccupata anche lei. Ha tutto il diritto di esserlo. Metà dei quattrini che ho investito sono suoi.»

Come se ci fosse stato bisogno di ripeterlo. Come se lei non avesse saputo esattamente quanto denaro fosse stato graziosamente elargito da Stella, che lo aveva attinto grazie alla munifica generosità del padre. E che il suo gesto era stato generoso, appunto. Generoso, o stupido, o magari astuto. O tutte e tre le cose. Perché ovviamente aveva intuito che Colin intendeva mettersi in società con la sua amante, non era così cieca da non capirlo. Lo sapeva, eccome, figuriamoci! Non riusciva a comprendere cosa lui trovasse in Roma, e in quanto a questo non era la sola. Ma i suoi calcoli erano stati esatti. Che fosse questa la sua vendetta? Accordargli il denaro necessario per dar vita a una società condannata al fallimento a causa della loro inesperienza, del loro modesto capitale, delle loro reciproche illusioni; a un fallimento che sarebbe valso a ricondurlo, debitamente ammansito e castigato, al luogo cui apparteneva, e che a ben vedere non aveva mai lasciato veramente? Dopo di che, a lui cos'altro sarebbe rimasto se non l'azienda

del padre, un magazzino a Kilburn che vendeva mobilio scadente di legno compensato a una clientela troppo ignorante per sapere che si faceva imbrogliare, o troppo orgogliosa nella sua povertà per rovistare nei mercatini e comprare arredi di seconda mano, ma di ottima quercia massiccia. La merce con la quale li abbagliava, mobiletti-bar, divisori, salotti decorati, sarebbero caduti a pezzi prima che i clienti avessero finito di pagarla. Era così che Colin intendeva passare la sua vita? Era per questo che aveva rinunciato all'insegnamento? E Stella aveva architettato tutto questo da sola, oppure suo padre ci aveva messo il naso? Il denaro che aveva concesso loro in prestito era stato attentamente calcolato, in modo che fosse sufficiente per rendere possibile la loro inziativa, ma non abbastanza per garantirne il successo. Stella era furba quanto bastava per concepire un piano del genere. Aveva un suo piccolo cervello maligno, in perfetta armonia con le unghie appuntite e laccate, con quella dentatura minuta e infantile. E poi disponeva di altre armi, di Justin e Joanna. Avidità e possessività erano state santificate dal suo ruolo materno. Aveva i due gemelli, e sapeva come usarli, perdìo! A ogni Natale, o ricorrenza familiare, o malattia infantile, o seduta dentistica, o premiazione scolastica, in ogni occasione insomma che richiedesse la presenza di Colin a casa, era come se lei avesse detto: "Sì, certo, va a letto con te, finge di gestire un negozio assieme a te, ha fiducia in te, crede di essere innamorato di te. Ma non ti darà mai dei figli. E non divorzierà di certo per sposarti". Sconvolta da questi pensieri, e da ciò che stava loro succedendo, Roma esclamò quasi in un grido:

«Caro, non litighiamo. Siamo stanchi, fa caldo, è una giornata schifosa. Venerdì ci sbattiamo la porta alle spalle, dimentichiamo tutto quanto e ce ne andiamo a Courcy Island. Tre giorni di sole, di mare, di tranquillità, di buon vino e di cibo di prima qualità. L'isola è soltanto cinque chilometri per quattro, così almeno dice Clarissa, ma si fanno passeggiate favolose. Possiamo sganciarci dagli altri invitati. Clarissa sarà impegnata con la recita. Cosa vuoi che importi ad Ambrose Gorringe di quello che faremo? Niente gente che va e che viene, niente creditori, solamente pace. E Dio sa se non ne ho bisogno.»

Stava per aggiungere: "E ho bisogno anche di te, tesoro. Sempre. Ne ho bisogno sempre di più". Ma poi alzò lo sguardo e vide il suo viso.

Non le tornava nuova quell'espressione, quel misto di vergogna, di irritazione e di imbarazzo. L'aveva già vista in altre circostanze. Dopotutto, era questo lo schema della loro vita; i progetti formulati con tanto abbandono, con tanto slancio, con tanta allegria; le cancellazioni all'ultimo minu-

to. Mai prima d'ora, tuttavia, la cosa aveva assunto un'importanza così urgente, così disperata. Gli occhi le bruciavano di lacrime. Si disse che doveva mantenere la calma, che non doveva cedere allo sconforto; ma quando fu in grado di parlare, la nota di adirato risentimento risuonò con chiarezza anche alle sue orecchie, e Roma vide il volto di lui indurirsi in una sorta di sfida.

«Non puoi farmi questo! Non puoi! Me lo avevi promesso! E poi ho detto a Clarissa che avrei portato il mio compagno. È tutto combinato!»

«Lo so, mi dispiace. Ma il padre di Stella viene per il weekend. Ha telefonato stamattina mentre facevamo colazione. Non posso mancare. Lo sai com'è, te l'ho descritto. Era molto seccato quando ho smesso d'insegnare. Non siamo mai andati d'accordo. È convinto che io non apprezzi abbastanza sua figlia. Sai com'è con i figli unici. Non gli farebbe piacere se scoprisse che me ne sono andato a spasso per un lungo weekend, piantandola a badare ai figli. E non crederebbe mai che sono andato a un'asta di libri usati. Anzi, secondo me non ci crede neanche Stella.»

Dunque, le cose stavano così. Papà era in arrivo. Papà che pagava la scuola dei bambini, provvedeva all'auto e alle vacanze estive, assicurava gli agi trasformatisi in necessità. Papà che aveva le sue idee sull'avvenire del genero.

«E Clarissa cosa penserà?» domandò lei con una voce che era quasi un gemito.

«Be', forse dovresti chiederti cos'avrebbe pensato se io fossi venuto. Lo sa che ho moglie. Insomma, avresti dovuto lasciar perdere. Non sarebbe strano che noi due arrivassimo insieme? Ed è molto più semplice che se avessimo dormito nella stessa stanza, o qualcosa del genere.»

«Il che, se non sbaglio, è come dire che secondo te non avremmo dovuto dividere la camera. E perché, poi? Non si può certo dire che Clarissa sia un modello di purezza, e non credo nemmeno che di notte Ambrose Gorringe strisci nei corridoi di casa sua per controllare che i suoi ospiti siano rigorosamente nelle loro stanze.»

«No, non è questo» borbottò lui, «te l'ho spiegato. Dipende tutto dal padre di Stella.»

«Ma un weekend come questo poteva liberarti. Da tua moglie e dal padre di tua moglie. Pensavo che avremmo potuto parlare con Clarissa, parlarle del negozio, chiederle se è in grado di aiutarci. Ecco perché mi ero procurata l'invito. Dopotutto, se muore senza eredi un terzo dei suoi soldi spetta a me. È tutto scritto, nel testamento dello zio. Non le costerebbe se-

pararsene nel momento in cui ne ho maggior bisogno. In conclusione, chiederemmo solamente un prestito.»

Cercò di non vedere la speranza che illuminava il viso di Colin. Ma quella luce subito si spense. E lui disse in tono mesto:

«Non me la sento di chiedere a una donna dei quattrini».

«Nessuno dice che lo dovresti fare. Spetterebbe a me domandarglieli. Ho pensato che, se ti conoscesse, tu le piaceresti. Ti vedrebbe nelle migliori condizioni possibili. Poi, al momento più opportuno, mi deciderei a parlarle. Tesoro, vale la pena di tentare. Basterebbero ventimila a cambiare le cose.»

«Quanto prenderesti, se morisse?»

«Non lo so esattamente. Ottantamila sterline, credo. O forse anche di più.»

Lui distolse gli occhi. «È pressappoco quello che ci servirebbe se piantassi Stella, se mi decidessi a divorziare. Ma non possiamo pretendere che Clarissa vada all'altro mondo perché a noi farebbe comodo. Sì, ventimila basterebbero appena a salvare il negozio, ma non andremmo più in là. E poi perché te le dovrebbe dare? Chiunque avesse un pur minimo senso del denaro capirebbe subito che sarebbero denari buttati. È inutile. Non posso venire, questo weekend.»

Sopra di loro il pavimento scricchiolò. Qualcuno era entrato nel negozio.

«Dev'essere un cliente» disse in fretta, in tono quasi allegro. «Senti, chiudo alle cinque in punto se non c'è niente da fare, e scendo a darti una mano. In qualche modo metteremo a posto questa stanza assieme.»

Quando se ne fu andato, lei andò alla finestra e guardò fuori, standosene in piedi, il corpo rigido, le mani serrate così forte intorno al bordo del lavello che le nocche le si sbiancarono. Senza focalizzarsi su nulla i suoi occhi guardavano la ringhiera, oltre lo stucco scrostato delle pareti dello scantinato, dove i rossi, i verdi e i gialli del banco di frutta sul marciapiede opposto si mescolavano e vibravano. Di tanto in tanto qualche voce chiamava, qualche piede passava, per pochi istanti la piccola strada angusta si animava di vita. Ma quella figura alla finestra continuava a starsene silenziosa, immobile. Poi emise un piccolo sospiro. Rilasciò le spalle contratte, le dita abbandonarono la presa. Prese la xilografia dallo scolapiatti e la osservò attentamente, come se la vedesse per la prima volta in quel momento. Poi aprì la borsa a tracolla e ve la ripose con gran cura.

Simon Lessing era in piedi, davanti alla finestra del suo studio a Melhurst, e spingeva lo sguardo sull'ampia distesa erbosa dove il fiume si snodava lento tra i platani e gli ippocastani. Teneva in mano la lettera di Clarissa, ancora chiusa. Era arrivata con la posta del mattino, ma non l'aveva ancora aperta per un valido motivo. Nelle prime ore del mattino aveva fatto pratica, poi aveva seguito un seminario. Aveva deciso di aspettare fino all'intervallo, ma la mattinata era trascorsa e ormai era l'ora del pranzo. Tra meno di cinque minuti sarebbe suonata la campana. Non poteva rinviare all'infinito. Era ridicolo e umiliante provare tanta paura; starsene imbambolato a quel modo, come uno scolaretto che stringa in pugno una temutissima pagella ben sapendo che il momento della verità, per quanto a lungo e accortamente differito, prima o poi sarebbe arrivato.

Avrebbe atteso fino al suono della campana, dopo di che l'avrebbe letta, distrattamente, di fretta, il pensiero rivolto al pasto. Se non altro, avrebbe potuto farlo in pace. Dalla scuola media in poi, ogni allievo a Melhurst aveva il proprio studio. L'importanza attribuita a un momento di privacy e silenzio nel corso della giornata era uno dei principi più illuminati del pio fondatore, vissuto nel Seicento, e si era perpetuato nel corso di trecento anni di criteri didattici soggetti a continua evoluzione, soprattutto in virtù della struttura architettonica semiconventuale che caratterizzava l'istituto. Era una delle peculiarità di Melhurst che Simon apprezzava maggiormente, uno dei privilegi che gli erano stati elargiti dalla protezione e dal denaro di Clarissa. Né lei né sir George avevano mai preso in considerazione la scelta di un'altra scuola, e Melhurst non aveva esitato a trovar posto al figliastro di uno dei suoi alunni più brillanti. Il suo motto, espresso in lingua greca anziché nel solito latino, esaltava le virtù della moderazione, cosicché per trecento anni, in ossequio al detto di Teognide, la scuola era stata moderatamente famosa, moderatamente costosa, moderatamente apprezzata. Nessun'altra avrebbe potuto essergli più confacente di Melhurst. Simon capiva che le sue tradizioni e i suoi rituali talvolta un po' bizzarri, che aveva imparato in fretta e che rispettava scrupolosamente, avevano il duplice scopo di scoraggiare un apporto troppo personale e di promuovere un'identità corporativa. Era tollerato, ma lasciato solo, e lui non chiedeva di meglio. Perfino le sue attitudini erano accettate dall'ethos della scuola che, forse a causa di una spiccata antipatia personale tra un preside del secolo scorso e il dr. Arnold di Rugby, rifuggiva dal cristianesimo dei muscoli e da quasi tutte le manifestazioni connesse allo spirito di squadra, per sposa-

re il credo religioso dell'Alta Chiesa d'Inghilterra e il culto dell'eccentrico. Ottimo peraltro era l'insegnamento della musica. Le due orchestre della scuola godevano di fama nazionale. E il nuoto, la sola attività fisica nella quale Simon eccelleva, era considerato uno sport fra i più accettabili. Al confronto con la scuola superiore Norman Pagworth, Melhurst gli sembrava un paradiso, il regno dell'ordine e della civiltà. Alla Pagworth si era sentito uno straniero, scaricato senza l'ausilio di un frasario in un paese sconosciuto, in un paese anarchico di lingua e usanze terrificanti e incomprensibili, di una durezza orribile e crudele come il campo da gioco sul quale erano nati. Da quando aveva cominciato ad avvertire che le cose si mettevano male tra lui e Clarissa, l'ipotesi di dover lasciare Melhurst per ritornare alla sua vecchia scuola era stata uno dei suoi incubi peggiori.

Era davvero strano che il timore e la riconoscenza fossero in lui così frammisti. La gratitudine era, nell'insieme, abbastanza schietta. Avrebbe soltanto voluto poterla vivere come sicuramente andava vissuta, come un dono, una reciproca benedizione, affrancata dal peso morto del senso di colpa e del dovere. Più difficile a sopportarsi era il senso di colpa. Quando per lui diventò troppo gravoso, cercò di esorcizzarlo ricorrendo al pensiero razionale. Sentirsi colpevole era del tutto ridicolo, come ridicolo e inutile era l'obbligo oppressivo della gratitudine. Dopo tutto, Clarissa gli doveva qualcosa. Era stata lei a distruggere il matrimonio dei suoi genitori, a sedurre suo padre, a far morire sua madre di dolore, a fare di lui un orfano costretto a sopportare i disagi, le volgarità, la noia soffocante che regnavano in casa di suo zio. Chi avrebbe dovuto sentirsi in colpa era Clarissa, non lui. Ma bastava che questa riflessione si insinuasse in lui perché egli si sentisse ancora più oppresso dal suo dovere di riconoscenza. Le doveva molto, moltissimo. E il guaio era che tutti sapevano di quanto le fosse debitore. Era raro che sir George fosse presente, ma quando c'era appariva agli occhi di Simon come una silenziosa personificazione di tutte le qualità maschili che sentiva estranee alla propria personalità. A volte egli avvertiva nel marito di Clarissa una sorta di simpatia inespressa, e avrebbe voluto metterla alla prova se il coraggio non gli fosse mancato. Ma in generale pensava che sir George non avesse mai approvato la decisione di Clarissa di assumersi la sua educazione, e che le loro conversazioni coniugali fossero intervallate da frasi come "Io te lo avevo detto, io ti avevo avvisato". La signorina Tolgarth lo sapeva. Sì, lo sapeva Tolly, che lui non osava guardare in faccia per paura di cogliere nei suoi occhi quello sguardo critico in cui credeva di vedere disprezzo, rancore, avversione. E Clarissa lo sapeva,

probabilmente lo sapeva sino in fondo. Si era andato persuadendo sempre più che Clarissa si fosse pentita di un gesto generoso che all'inizio aveva avuto tutto il fascino della novità, del bel gesto insolito di clamoroso impatto teatrale, e che invece l'aveva zavorrata di un adolescente foruncoloso e insulso, che si sentiva a disagio coi suoi amici. Per non parlare della retta scolastica, del problema delle vacanze, delle cure dentistiche e in genere di tutte le seccature della maternità ma senza le sue gioie. Simon intuiva che Clarissa si aspettava da lui qualcosa, che però non sapeva individuare né donare. Era una specie di ricompensa o di contraccambio, imprecisati ma di portata decisiva, che un giorno lei avrebbe preteso con la brutale perentorietà di un esattore delle tasse.

Ora Clarissa gli scriveva raramente, e quando lui nella tranquillità della sua stanza vedeva quei caratteri inclinati, allungati - lei non ammetteva che la corrispondenza personale venisse battuta a macchina - doveva costringersi ad aprire la busta. Mai come oggi, tuttavia, l'apprensione era stata così forte. Si sarebbe detto che la lettera gli si fosse incollata alla mano; che si fosse appesantita, gravida di minacce. Poi la campana dell'una cominciò a suonare. Strappò l'angolo della busta con improvvisa veemenza. La carta azzurro chiaro che usava sempre Clarissa, era molto spessa. Insinuò un pollice e praticò un'apertura irregolare tra busta e lettera, come un amante ansioso di conoscere la sorte che lo attende. Vide che la lettera era breve, e la sua reazione fu un sospiro di sollievo. Se Clarissa avesse voluto sbatterlo fuori da Melhurst, se lui avesse dovuto rinunciare all'ultimo trimestre o all'iscrizione al Royal College of Music, se gli fosse stata negata ogni altra concessione, il pretesto, la giustificazione avrebbero richiesto più di mezza pagina. Ma la prima frase valse a dissolvere i suoi timori più angosciosi.

> Due righe per informarti del programma per il prossimo weekend. Venerdì, prima di colazione, George condurrà Tolly e me in auto fino a Speymouth, ma sarà meglio se tu arriverai con gli altri invitati in tempo per il pranzo. IL motoscafo attenderà il treno in arrivo alle nove e trentatré dalla stazione di Waterloo. Trovati all'imbarco di Speymouth alle undici e quaranta. Sul treno ci saranno anche Ivo Whittingham e mia cugina Roma. Conoscerai anche una ragazza, Cordelia Gray. Avrò bisogno di qualcuno che mi dia una mano a sbrigare il mio lavoro, durante questo weekend, e temporaneamente lei svolgerà il com-

pito di segretaria. Così ci sarà una persona giovane sull'isola, una buona occasione perché tu ti impratichisca nella conversazione. Probabilmente potrai anche farti una nuotata, per cui non credo che ti annoierai. Porta con te lo smoking. Il signor Gorringe lo preferisce, per la sera. E s'intende abbastanza di musica, cosicché potresti selezionare qualcuno dei tuoi pezzi, quelli che conosci, niente di troppo pesante. Ho scritto al tuo preside perché ti accordi un giorno in più. La capoinfermiera ti ha dato quella lozione antiacne che ti ho mandato il mese scorso? Spero che tu l'abbia usata.

Affettuosamente, *Clarissa*

Era strano come il sollievo potesse tramutarsi in una forma nuova e diversa di ansietà, perfino di rancore. Simon rilesse la lettera, non senza domandarsi perché mai fosse stato invitato sull'isola. Non c'era alcun motivo. Era tutta opera di Clarissa, naturalmente. Ambrose Gorringe non lo conosceva, e quand'anche lo avesse conosciuto era improbabile che avesse provato il desiderio di includerlo nella lista degli invitati. Ricordava vagamente di aver sentito parlare di quell'isola, del restauro del teatro vittoriano, del progetto di mettere in scena la tragedia di Webster, e intuiva che lo spettacolo era importante per Clarissa, anche se si trattava di una recita di dilettanti. Ma la sua presenza, che senso poteva avere? Ci si aspettava che lui non desse noia, che se ne stesse fuori dai piedi, questo era evidente. Sarebbe stato libero di divertirsi nuotando in mare o in piscina. Perché immaginava che ci fosse una piscina, e si figurava Clarissa, pallida e soffusa di luce dorata, distesa al sole accanto a Cordelia Gray, a questa nuova arrivata, con la quale - a quanto pare - avrebbe dovuto fare esercizio di conversazione. E in quali altre arti avrebbe dovuto esercitarsi, secondo i desideri di Clarissa? In quella di rendersi gradevole? Di rivolgere complimenti alle signore? Di capire quali battute fossero apprezzate dalle donne e quale fosse il momento di sfoggiarle? Di flirtare? Di provare a se stesso di essere un maschio eterosessuale? La prospettiva gli inaridiva la bocca, lo terrorizzava. Non che avversasse l'idea di una ragazza. Aveva già immaginato la donna che avrebbe voluto avere accanto a Courcy Island, o su qualunque altra isola: bella, sensibile, intelligente, gentile e tuttavia desiderosa di lui, desiderosa che lui facesse cose eccitanti e proibite, ma che proibite non lo sarebbero più state perché si sarebbero amati; e finalmente e per sempre si

sarebbe conciliata in lui, nella dolcezza della carne, quella dicotomia tra desiderio e anelito romantico che costituiva tanta parte dei suoi sogni a occhi aperti. Ma non per questo si aspettava di incontrare una ragazza del genere, né a Courcy Island né altrove. La sola ragazza con la quale a tutt'oggi avesse avuto qualcosa a che fare era Susie, sua cugina. E la detestava. Aborriva quei suoi occhi sgranati e sprezzanti, quella sua bocca in perpetuo movimento, quei suoi capelli tinti, quelle sue dita sporche e inanellate, quella sua voce che urlava o frignava a ritmo alterno.

Ma anche se quella ragazza fosse stata diversa, anche se a lui fosse piaciuta, come avrebbe avuto modo di conoscerla, dal momento che Clarissa avrebbe tenuto gli occhi puntati su di loro, gli avrebbe dato il suo voto in arguzia, fascino, facilità di parola, avrebbe controllato a vista la sua performance sociale e, insieme ad Ambrose Gorringe, anche quella musicale? Il diretto richiamo alla sua musica gli faceva avvampare le gote. Si sentiva già abbastanza insicuro del suo talento senza vederlo ulteriormente mortificato da quel riferimento civettuolo ai suoi "pezzi", come se fosse stato un moccioso che si esibiva di fronte ai vicini durante un tè. Ma le istruzioni erano chiare. Avrebbe dovuto portare con sé qualcosa di famoso o di effetto, oppure tutt'e due, qualcosa che lui fosse in grado di suonare con esperta sicurezza, così che lei non fosse turbata da qualche nota falsa, da qualche nervoso pasticcio sulla tastiera, e Clarissa, insieme ad Ambrose Gorringe, potesse serenamente decidere se lui fosse abbastanza dotato in campo musicale da giustificare un altro anno di scuola, da tentare di rimediargli un inserimento al Royal College o all'Academy of Music.

Ma se il verdetto non fosse stato a suo favore? Non avrebbe potuto ritornare in Mornington Avenue, dai suoi zii. No, Clarissa non poteva fargli una cosa simile. Dopo tutto, era stata lei a portare l'ordine di liberarlo. Era comparsa, inaspettata, in un torrido pomeriggio, durante le vacanze estive, mentre lui come al solito era in casa da solo, e leggeva al tavolo del soggiorno. Non ricordava come lei si fosse annunciata, se gli avesse detto che l'uomo allampanato e silenzioso che le stava al fianco era il suo nuovo marito. Ma ricordava il suo aspetto, quella sua aura fulgida e dorata, quella fresca, miracolosa visione dal fragrante profumo che si era impadronita all'istante del suo cuore e della sua vita, come un soccorritore che estragga dall'acqua un bimbo prossimo ad affogare e lo deponga al sicuro su uno scoglio, ad asciugarsi al sole. Naturalmente era stato troppo bello perché potesse durare. Ma come splendeva, nella sua memoria, il ricordo meraviglioso di quel lontano pomeriggio estivo!

«Ti trovi bene, qui?»

«No.»

«Effettivamente, non so come potrebbe essere il contrario. Questa stanza è veramente orribile. Ho letto non so più dove che di questa stampa sono state tirate un milione di esemplari, ma non mi ero ancora accorta che la gente l'appendesse davvero alle pareti. Tuo padre diceva che sei portato per la musica. Suoni ancora?»

«Non posso. Non c'è un pianoforte, qui. E a scuola insegnano soltanto percussione. Hanno messo insieme un complessino. A loro la musica interessa solamente quando vi possono partecipare tutti.»

«Di solito, le cose alle quali possono partecipare tutti non sono degne di essere coltivate. Non avrebbero dovuto tappezzare le pareti con due carte da parati diverse. Tre, quattro, potevano essere abbastanza bizzarre per risultare divertenti. Due invece sono volgari, e basta. Quanti anni hai? Quattordici, mi pare. Ti piacerebbe venire a stare con noi?»

«Per sempre?»

«Non c'è niente che duri per sempre. Ma non si sa mai. A ogni modo, fino a quando sarai un adulto.»

Senza nemmeno attendere la sua risposta, senza nemmeno guardarlo in faccia per cogliervi la sua reazione, si era voltata verso l'uomo silenzioso che le stava al fianco.

«Credo che possiamo fare qualcosa di meglio per il figlio di Martin, non ti pare?»

«Se ne sei convinta, cara. Non è una decisione da prendere seduta stante. Non è come se dovessi fare un acquisto, così, d'impulso.»

«Tesoro, dove saresti tu ora se io non ti avessi comprato d'impulso? E poi è il solo figlio che io sia in grado di darti.»

Gli occhi di Simon si erano spostati dall'uno all'altra. Ricordava l'espressione di sir George, sembrava che i lineamenti gli si fossero irrigiditi, che i muscoli lottassero contro la sofferenza e la volgarità. Ma Simon vi aveva già letto il disappunto, chiaro, inequivocabile, prima che sir George voltasse silenziosamente il viso.

Clarissa si era girata verso di lui.

«Tuo zio, tua zia muoveranno obiezioni?»

L'infelicità, le offese venute a galla all'improvviso. Aveva dovuto frenarsi per non aggrapparsi al suo vestito.

«Altro che obiezioni! Saranno contentissimi! Perché occupo la camera degli ospiti, perché non ho un soldo. Continuano a rinfacciarmi i denari

che gli costo per sfamarmi. E poi gli sono antipatico. Non gliene importerà, davvero.»

Poi, d'istinto, aveva agito nel modo più giusto. Ed era stata la sola volta che avesse fatto ciò che andava fatto, quantomeno nei confronti di Clarissa. C'era un vaso con un geranio rosa sul davanzale della finestra. Suo zio era un bravo giardiniere e coltivava le talee sotto una tettoia di fianco alla cucina. Una delle corolle era piccola e delicata come una rosa. Simon aveva staccato il fiore e glielo aveva porto, tenendo gli occhi fissi in quelli di lei. Clarissa era scoppiata a ridere, aveva accettato il fiore e se lo era infilato nella cintura del vestito. Poi aveva guardato suo marito e aveva riso ancora, in un impeto di gioioso trionfo.

«Be', questo mi sembra che abbia deciso tutto. Sarebbe meglio che restassimo fino a quando torneranno a casa, ma non posso aspettare di vedere i proprietari di questa tappezzeria. Dopo ti porteremo a comprare dei vestiti.»

Tutto, dunque, era iniziato così, in questo clima di promessa, di allegra e festosa sorpresa. E ora Simon tentava di ricostruire il momento in cui il sogno era impallidito, in cui le cose avevano preso a guastarsi. Ma se si escludeva il loro primo incontro, le cose erano mai andate per il verso giusto? Simon sentiva di essere peggio di un disastro, di essere l'ultimo di una serie di fiaschi, che le delusioni precedenti avevano inasprito l'attuale scontento di Clarissa. Cominciava a temere le vacanze, anche se vedeva ben poco tanto lei che sir George. La loro vita ufficiale si svolgeva nell'appartamento di Londra, affacciato su Hyde Park. Ma era raro che fossero insieme. Clarissa aveva un appartamento in Regency Square, a Brighton; suo marito, un cottage di pietra, sperduto tra le paludi della costa orientale. Era laggiù che si svolgeva la loro vera esistenza: lei in compagnia dei suoi amici legati al mondo del teatro; lui a studiare gli uccelli e - se le voci che circolavano erano vere - a ordire cospirazioni politiche di destra. Simon non era mai stato invitato in nessuno dei due luoghi, sebbene spesso se li immaginasse in quei mondi segreti: Clarissa in un turbine di gaiezza mondana, sir George impegnato a discutere con i suoi anonimi, misteriosi commilitoni. Per qualche motivo inesplicabile, queste sue fantasie che occupavano una porzione eccessiva delle sue ore di svago, assumevano i connotati visivi dei vecchi film: Clarissa e le sue amiche, negli abiti morbidi e senza vita degli anni venti, i capelli alla garçonne e armate di lunghissimi bocchini, proiettavano le gambe a destra e a manca nelle movenze frenetiche di un charleston. A loro volta gli amici di sir George arrivavano

ai loro rendez-vous a bordo di vecchie automobili, avvolti in un trench, gli occhi sfuggenti protetti da un feltro a larghe tese. Escluso da questi due mondi, Simon passava le vacanze nell'appartamento di Bayswater, accudito saltuariamente da una Tolly quasi sempre silenziosa, o a tu per tu con se stesso, cenando la sera, previo accordo, in un ristorante del quartiere. Ultimamente i suoi pasti erano diventati più modesti, i piatti che sceglieva non erano più disponibili sebbene venissero serviti agli altri avventori, lo facevano sedere al tavolo peggiore e lo costringevano ad attendere. Qualche cameriere era quasi apertamente offensivo. Sapeva che Clarissa aveva cessato di spendere con costrutto il suo denaro, ma non osava lamentarsi. Chi era lui, comprato e mantenuto a così caro prezzo, per poter fare un discorso del genere?

Era ora di muoversi, se voleva mandar giù un boccone. Accartocciò la lettera e se la ficcò in tasca. Chiuse le palpebre, come a difendere gli occhi dalla vivida luce che avvolgeva gli alberi, l'erba, l'acqua scintillante; e cominciò a pregare senza quasi rendersene conto, invocando quel Dio nel quale non credeva più con l'urgenza disperata, con la candida importunità di un bambino.

"Ti prego, fa' che il weekend riesca bene. Non permettermi di comportarmi da cretino. Fa' che la ragazza non mi disprezzi, ti scongiuro. Per piacere, fa' che Clarissa sia di buon umore, che non voglia sbarazzarsi di me. Dio, Dio, fa' che non succeda niente di tremendo, a Courcy Island."

7

Erano le dieci in punto di giovedì sera, e nel suo appartamento all'ultimo piano, a due passi da Thames Street, nella City, Cordelia stava ultimando i suoi preparativi in vista del weekend ormai imminente. Le finestre, lunghe, senza tende, erano munite di persiane avvolgibili a listelli di legno; ma queste erano ancora alzate; e mentre lei si spostava dall'unica stanza di soggiorno alla camera da letto poteva scorgere in basso le strade che si allungavano lucenti, le viuzze immerse nell'oscurità, le torri e le guglie della città, e più lontano, oltre la corona di luci intorno all'Embankment, la morbida curva del fiume costellata di lampioni. Di giorno, o più tardi, dopo il tramonto, quel panorama era per lei un motivo di incessante stupore e l'appartamento era una fonte di straordinario piacere.

Solo dopo la morte di Bernie e al termine del suo primo caso traumatico, Cordelia aveva scoperto che la modesta impresa paterna era stata sciolta.

Non si era aspettata altro che debiti, ma aveva scoperto con stupore che suo padre possedeva una piccola casa a Parigi. Presumibilmente l'aveva comperata qualche anno prima, quando viveva in condizioni di relativa agiatezza, ed era in grado di procurarsi una casa sicura e un rifugio occasionale per sé e per i suoi compagni. In circostanze diverse, un rivoluzionario così devoto alla causa non avrebbe preso in considerazione l'acquisto di un immobile, pur se così malandato e insalubre. Ma l'area era stata inclusa in una zona di valorizzazione urbana e, contrariamente a ogni attesa, era stata venduta molto bene. Il denaro rimastole, una volta saldati i debiti, era bastato a finanziare l'Agenzia per altri sei mesi e a iniziare la ricerca di un appartamento a Londra abbastanza economico per poterlo comprare. Nessuna impresa edilizia si era mostrata interessata a un appartamento al sesto e ultimo piano di un magazzino in stile vittoriano privo di ascensore e delle più elementari attrattive, e tanto meno a un'aspirante dagli introiti tanto saltuari quanto incerti. Ma il direttore della sua banca, in apparenza non meno sorpreso di lei, si era mostrato comprensivo e le aveva concesso un mutuo quinquennale.

Si era fatta installare una doccia e allestire una minuscola cucina. Il resto lo aveva rimediato da sé, arredando l'appartamento con mobili comprati dai rigattieri o alle aste di periferia. L'immensa stanza di soggiorno era tutta bianca, con una parete interamente occupata da una libreria formata da assi verniciate che poggiavano su pilastri di mattoni. Il tavolo da pranzo e da lavoro era di quercia e il riscaldamento era assicurato da una stufa in ghisa di foggia molto elaborata. Soltanto la camera da letto era lussuosa, in singolare contrasto con la spartana nudità del soggiorno. Dal momento che le dimensioni non superavano i due metri e mezzo per un metro e settanta, Cordelia aveva ritenuto che la spesa fosse giustificabile, e si era permessa di scegliere una tappezzeria dipinta a mano, molto costosa e dal disegno esotico, con la quale aveva rivestito non solamente le pareti, ma anche il soffitto e l'anta dell'armadio. La notte, con la finestra che occupava quasi una parete intera, aperta davanti al cielo, se ne stava caldamente racchiusa in quel lusso eccentrico, con la sensazione di essere sospinta verso l'alto nella sua capsula lucente per fluttuare sotto le stelle.

Cordelia era gelosa della sua privacy. Nessuno dei suoi amici e nessun dipendente dell'Agenzia aveva mai varcato la soglia dell'appartamento. Le avventure le viveva altrove. Lei sapeva che se un uomo avesse diviso con lei quel letto così stretto, il rapporto si sarebbe tramutato in un impegno a lungo termine. Esisteva un solo uomo che si fosse mai figurata in quel luo-

go, ed era un comandante di New Scotland Yard. Sapeva che anche lui abitava nella City. Condividevano lo stesso fiume. Ma Cordelia ripeteva a se stessa che quel breve intervallo di follia era superato, che in un momento di stress e di spaventosa insicurezza era andata in cerca della perduta figura paterna. Era questo che andava detto, se si aveva un'infarinatura di psicologia dilettantesca: consentiva di esorcizzare dei ricordi che sarebbero stati altrimenti imbarazzanti.

Fuori dalle finestre correva una stretta balconata, protetta da una balaustra, larga quanto bastava per una fila di gerani e di erbe aromatiche in vaso, e d'estate per una sedia a sdraio. Sotto c'erano magazzini e uffici, misteriose attività professionali e commerciali, simboleggiate più che identificate da una duplice fila di vecchie targhe e insegne. Di giorno, l'edificio aveva una sua vita segreta, a molte voci, a volte aspra. Ma alle cinque tutto questo cominciava a dileguarsi, e di notte ogni cosa era avvolta in un silenzio profondo, pressoché totale. Una delle ditte che avevano sede nello stabile importava spezie. Per Cordelia, che a fine giornata si arrampicava nel suo appartamento, quell'aroma strano, pungente, che permeava le scale rappresentava la sicurezza, il comfort, il primo vero annuncio della casa.

La parte più difficile nella preparazione di quella nuova valigia era la scelta dell'abbigliamento. Nei suoi momenti di maggiore puritanesimo, Cordelia disprezzava le donne che sprecavano in modo eccessivo tempo e denaro nella cura del loro aspetto. Pensava che una tale preoccupazione per l'esteriorità rispecchiasse l'esigenza di compensare qualche carenza di fondo della personalità. Ma non esitava a riconoscere il suo interesse personale per il trucco e per l'abbigliamento, anche se discontinuo; e comunque non aveva mai sperimentato la totale indifferenza per il proprio aspetto. In ogni caso preferiva viaggiare leggera. Del resto, tutto il suo guardaroba trovava facile collocazione in un piccolo armadio e in tre cassetti sistemati lungo la parete della camera da letto. Li aprì, e rifletté su cosa le sarebbe stato necessario nel corso di un weekend che, a parte l'esercizio della sua professione, poteva offrire un po' di tutto, dalla barca a vela all'alpinismo per attori dilettanti. La sua bellissima gonna di lana pieghettata color fulvo chiaro e il due pezzi di cachemire in tinta, l'una e l'altro comprati da Harrods ai saldi di luglio, avrebbero potuto, a suo giudizio, funzionare in molteplici occasioni. Con un po' di fortuna, l'eleganza discreta del cachemire avrebbe potuto ispirare fiducia nella prospera solidità dell'agenzia. Se la temperatura mite si fosse prolungata, i calzoni alla zuava di velluto a coste marrone potevano andar bene per fare passeggiate o per

svolgere le sue indagini, ma erano un po' severi e sgraziati, e a lei piaceva portare la giacca e il gilè senza maniche, che s'intonavano perfettamente con quei pantaloni. Un paio di jeans e due o tre top di cotone erano una scelta assolutamente ovvia, e così pure un maglione di lana. Il problema della sera era più delicato. Ormai poca gente si metteva in pompa magna per la cena; ma si trattava di un castello, non si poteva escludere che Ambrose Gorringe fosse un tipo eccentrico. Di conseguenza, tutto era possibile. Le sarebbe servito qualcosa di fresco e di formale, ma senza esagerare. Alla fine si decise a mettere in valigia l'unico abito lungo che possedeva, un vestito di cotone indiano in sfumature di rosso, marrone e rosa, e una gonna di cotone a pieghe col top del medesimo tessuto.

Poi si dedicò con sollievo al compito di selezionare l'equipaggiamento per il "luogo del delitto". Era stato Bernie a idearlo per primo, basandosi, come Cordelia ben sapeva, sull'attrezzatura in dotazione alla Squadra Omicidi di New Scotland Yard. Quello di Bernie era meno completo, ma non mancava di nessuno degli elementi essenziali: buste e pinzette per la raccolta di campioni, polvere per il rilevamento delle impronte digitali, una Polaroid, una torcia elettrica, un paio di guanti di gomma sottilissima, una lente d'ingrandimento, un paio di forbici, un robusto temperino, una confezione di plastilina per prendere il calco di chiavi, provette munite di tappi per la raccolta di campioni di sangue. Bernie sosteneva che, volendo procedere in condizioni ottimali, occorreva corredare queste ultime di agenti conservanti e anticoagulanti. Né l'uno né l'altro, tuttavia, si erano mai rivelati necessari. Il recupero di gatti sperduti, il pedinamento di mariti fedifraghi, l'inseguimento di adolescenti in fuga avevano richiesto perseveranza, buone gambe, scarpe solide e risorse di tatto inesauribili, assai più delle nozioni esoteriche che Bernie le aveva inculcato nel corso di quelle interminabili sessioni estive a Epping Forest, a base di appostamenti, tallonamenti, scontri corpo a corpo e perfino istruzioni sull'uso del fucile, nel tentativo di compensare il suo fiasco professionale e di ricreare attraverso l'Agenzia Pryde l'affascinante mondo gerarchico (ahimè, perduto) del Dipartimento di Investigazione criminale.

Dopo la morte di Bernie, Cordelia aveva apportato lievi modifiche all'equipaggiamento, rinunciando alla valigia originaria e usando invece uno zaino di tela munito di tasche interne che aveva comprato in un bottegone dove smerciavano vecchie attrezzature militari. E fin dal primo caso che aveva affrontato, aveva aggiunto un ulteriore articolo, ovvero una lunga cintura munita di una fibbia, la cintura con la quale era stata impiccata la

prima vittima. Non aveva alcun desiderio di rimuginare su quel caso che si era prospettato in termini così promettenti e si era concluso in modo così tragico, lasciandole in eredità il proprio senso di colpa. Ma una volta quella cintura le aveva salvato la vita, e Cordelia, che le si sentiva legata da un attaccamento quasi superstizioso, ne giustificava l'inclusione dicendosi che dopo tutto una solida cintura di cuoio poteva sempre tornare di qualche utilità.

Alla fine prese un raccoglitore per archivio e sopra vi scrisse CLARISSA LISLE a caratteri maiuscoli, badando a che le lettere fossero tutte chiare e uniformi. Spesso aveva pensato che quello era il momento più gratificante di ogni nuova indagine, un momento di speranza condito di elettrizzata aspettazione. Quella cartella ancora intatta e quelle poche, nitide parole erano di per sé il simbolo di un nuovo inizio. Diede un'occhiata agli appunti che aveva preso e poi li inserì nella cartella. Fatta eccezione per sir George e per la consorte che aveva appena intravisto, i suoi compagni sull'isola erano ancora solamente dei nomi, un elenco di possibili sospetti: Simon Lessing, Roma Lisle, Rose Tolgarth, Ambrose Gorringe, Ivo Whittingham; nomi scritti su un foglio di carta, ma associati alla promessa di una sfida, di una scoperta, dell'affascinante, mutevole gamma della personalità umana. E tutti, il figliastro di Clarissa, sua cugina, la sua sarta, il suo ospite, il suo amico, ruotavano come pianeti intorno a quella radiosa figura centrale.

Dispose sul tavolo i ventitré messaggi per esaminarli prima di riporli nella cartella secondo la successione cronologica in cui Clarissa Lisle li aveva ricevuti. Poi prese dallo scaffale i suoi due volumi di citazioni, il *Dizionario delle citazioni* nell'edizione economica Penguin e la seconda edizione del *Dizionario Oxford.* Come aveva previsto, tutti i passaggi figuravano, nell'uno oppure nell'altro, e tutti tranne tre nel Penguin. Quasi sicuramente il dizionario usato era stato quello. Si poteva trovare in moltissime librerie, pesava poco ed era facile da trasportare. Scegliere le citazioni non poteva costare fatica, né richiedeva molto tempo: bastava un'occhiata all'indice, alla voce "morte" o "morituri", oppure una rapida lettura delle quarantacinque pagine dedicate al teatro di Shakespeare, delle due che riguardavano Marlowe e Webster. E tanto meno era difficile accertare quali fossero i drammi che Clarissa Lisle aveva interpretato. Per tre anni aveva fatto parte della Malvern Repertory Company, e Shakespeare e i drammaturghi giacobiani erano i suoi cavalli di battaglia. Sicuramente tutte le note biografiche allegate ai programmi riportavano le produzioni più importanti

alle quali aveva preso parte. Ma era facile indovinare, tenuto conto dell'impegno richiesto da ogni messinscena shakespeariana a una compagnia di medio calibro, che in ogni allestimento avesse avuto un ruolo, quantomeno di comparsa.

Soltanto due delle citazioni che Cordelia aveva identificato approssimativamente come attinte da Webster non figuravano nel dizionario Penguin. Ma esaminando i testi sarebbe riuscita a individuarle. Tutte le altre erano famose. Lei stessa non aveva fatto fatica a riconoscerle, anche se non sempre era in grado di dire con certezza a quale dramma o commedia appartenessero. Ma quanto a batterle a macchina a memoria, era tutt'altra cosa. In ogni passaggio citato i versi erano riportati con rigorosa precisione, e la punteggiatura era impeccabile: un motivo di più per concludere che chi le aveva trascritte a macchina aveva lavorato con il dizionario Penguin a portata di mano.

Poi Cordelia prese a esaminarle con la lente d'ingrandimento chiedendosi fino a che punto la polizia metropolitana avesse reputato necessario sottoporle a un'indagine scientifica. In base ai suoi elementi di giudizio, soltanto tre erano state scritte con la stessa macchina. Il tipo e il formato dei caratteri variavano. Alcuni apparivano irregolari, altri sbiaditi o smangiati. La battitura non rivelava una spiccata esperienza. Sembrava piuttosto l'opera di una persona che ricorresse alla macchina per scrivere per la corrispondenza personale, ma non avesse dimestichezza con la dattilografia. Nessuno di quei biglietti, rifletté ancora Cordelia, era stato scritto con una macchina elettrica. Ma chi aveva accesso a venti macchine per scrivere diverse? Evidentemente qualcuno che trafficava in macchine di seconda mano o lavorava in una scuola per segretarie d'azienda. Non poteva trattarsi di un'agenzia di segreteria. La qualità delle macchine per scrivere era troppo scadente. E non era detto necessariamente che si trattasse di una scuola per segretarie. Probabilmente le scuole superiori più aggiornate includevano tra le materie d'insegnamento la stenodattilografia. Chi impediva ai membri del corpo insegnante di trattenersi oltre l'orario e fare uso privato delle macchine per scrivere in dotazione all'istituto?

Ma non si poteva escludere che si fosse ricorso ad altri metodi per scrivere, e quell'ipotesi le sembrava la più verosimile. Lei stessa aveva comprato per l'Agenzia macchine per scrivere di seconda mano, cercandole in negozi e in *showrooms* dov'erano esposte tutte in fila, e le aveva provate, passando dall'una all'altra inosservata, senza incontrare obiezioni. Chiunque fosse stato armato di un taccuino e del *Dizionario delle citazioni*, a-

vrebbe potuto farsi una scorta adeguata per continuare a spedire le sue minacce. Sarebbe bastata una serie di rapide incursioni in negozi situati in quartieri dove non si correva il rischio di essere riconosciuti. Bastava consultare le Pagine Gialle dell'elenco telefonico per individuarli.

Prima di riporre i messaggi nella cartellina, osservò attentamente quello che a detta di sir George era stato battuto con la sua macchina per scrivere. Era la sua immaginazione a dirle che il teschio e le tibie incrociate erano stati disegnati da una mano diversa, più cauta, meno disinvolta? Non c'era dubbio: il teschio era più largo, le teste delle due tibie erano di forma un po' differente, più grosse che negli altri esempi analoghi. Il divario indubbiamente era modesto, ma a suo parere non privo d'importanza. I disegni degli altri teschi e delle bare erano praticamente identici. Anche la citazione, caratterizzata dalla spaziatura irregolare tra le lettere, era un monito privo di veleno:

Nel travaglio della morte nessuno osi farmene menzione:
è una parola infinitamente atroce.

Cordelia non conosceva quella citazione e non riuscì a trovarla nel Penguin. Webster, pensò, più che Shakespeare. Forse dal *Diavolo bianco* o dall'*Avvocato del diavolo.* La punteggiatura era abbastanza corretta, anche se riteneva che ci dovesse essere una virgola, dopo la parola "morte". Forse la citazione non era stata controllata, ma riportata a memoria. Un fatto, comunque, era certo: la mano che l'aveva scritta a macchina era diversa e meno esperta. E pensò di sapere a chi appartenesse.

Le altre citazioni variavano, quanto all'aggressività della minaccia. Era alquanto dubbio che la cupa disperazione di Christopher Marlowe:

L'inferno non ha limiti, né è circoscritto
Entro un luogo definito; giacché ove siamo è l'inferno,
E dove vi è l'inferno, siamo condannati a vivere.

potesse considerarsi una minaccia di morte, anche se l'esasperato nichilismo del tempo non potesse risultare gradito a una persona in fase di nevrosi incipiente. L'altra citazione da Marlowe, ricevuta sei settimane prima:

Ormai non ti rimane da vivere che un'ora,
E poi in perpetuo tu sarai dannata!

era piuttosto diretta, ma la minaccia si era rivelata priva di fondamento: Clarissa era vissuta ben oltre quell'ora! Sembrava tuttavia a Cordelia che, dopo quei primi messaggi, le citazioni si fossero fatte più minacciose, e mirassero a raggiungere un'acme parossistica, dalla sinistra minaccia battuta a macchina sotto un feretro:

Vorrei che tu andassi a rallegrare i vermi

i versi brutalmente espliciti tratti da *Enrico VI*:

Va', precipita agli inferi,
E annuncia che a mandarti sono stato io.

Nel complesso, la sonora reiterazione della morte e dell'odio riusciva alquanto oppressiva, e altrettanto si dica di quegli stupidi disegni puerili tracciati con intento minaccioso. Cordelia cominciava a comprendere quale effetto potesse produrre, questo programma intimidatorio oculatamente predisposto, su una donna vulnerabile, sensibile. Su ogni donna, a dire il vero. Un programma che aveva il potere di funestarle ogni mattina, di rendere terribili avvenimenti banalissimi e comuni come l'arrivo della posta, una lettera posata sul vassoio in anticamera, un biglietto infilato attraverso lo spiraglio della porta. Era facile suggerire alla vittima di un messaggio velenoso di buttarlo nella tazza del gabinetto così come meritava. Ma in tutte le società c'era l'atavica paura del potere infausto esercitato da un nemico ignoto, che operi malefici, che voglia la rovina di un uomo, che desideri addirittura la sua morte. Qui era all'opera un'intelligenza orribile e abbastanza agghiacciante, e non era piacevole pensare che la persona responsabile facesse parte del piccolo gruppo al quale si sarebbe unita a Courcy Island. Forse due occhi che avessero incontrato i suoi attraverso la tavola da pranzo avrebbero celato una simile perfidia. Per la prima volta Cordelia fu indotta a domandarsi se Clarissa Lisle non avesse ragione, se qualcosa non minacciasse realmente la sua vita. Ma poi accantonò questo pensiero: si disse che i messaggi cominciavano a esercitare il loro malefico influsso anche su di lei. Un assassino non preannuncia per mesi i suoi propositi. Ma era una riflessione necessariamente vera? Per una mente consumata dall'odio la soddisfazione di uccidere non era forse troppo rapida, troppo momentanea? Era possibile che Clarissa Lisle avesse un nemico implacabile,

così spietato da avvertire il desiderio di vederla soffrire, di distruggerla lentamente con il terrore e il crollo psichico prima di procedere al suo assassinio?

Cordelia fu scossa da un brivido. Il tepore del giorno stava già scemando. Perfino in quel nido d'aquila, nel cuore della città, l'aria notturna aveva il sapore pungente dell'autunno. Ripose l'ultimo messaggio e chiuse la cartella. Le istruzioni ricevute erano state chiare: proteggere Clarissa da ogni timore, da ogni preoccupazione, prima della recita della *Duchessa di Amalfi*, il sabato seguente, e, se possibile, scoprire il mittente dei biglietti.

E questo lo avrebbe fatto, facendo appello a tutta la sua abilità.

SECONDA PARTE
Prova generale

8

La vittoriana Speymouth, che tra lo stupore dei suoi cittadini aveva trasformato i lampioni stradali in lampade a gas senza esplosioni e senza altri disastri, non aveva trovato alcun motivo per escludere la nuova ferrovia, né - una volta accettatala come ineluttabile - per bandirla come aveva fatto Cambridge a notevole quanto incomoda distanza dal nucleo urbano. La piccola stazione civettuola distava poche centinaia di metri dalla statua della regina Vittoria che segna il punto intermedio della passeggiata a mare. Quando Cordelia balzò a terra nel sole, la valigia in una mano e la macchina per scrivere portatile nell'altra, quasi involontariamente spinse lo sguardo lungo un insieme eterogeneo di case variopinte, fino al porto, racchiuso entro mura di pietra, piccolo come una piscina. Più in là, un breve molo e la distesa del mare luccicante. Quasi le dispiaceva lasciarsi alle spalle la stazione. Con le sue superfici verniciate di bianco e il suo tetto ricurvo di ferro battuto, le ricordava i numeri estivi del giornaletto settimanale per bambini, dove il mare era sempre blu, la sabbia giallo vivo, il sole una sfera dorata e la ferrovia il benvenuto di una colorata città-giocattolo a queste gioie immaginarie. La signora Wilkes, la più povera di tutte le sue madri adottive, era stata l'unica a comprarle un giornalino umoristico, ed era la sola che Cordelia ricordasse con affetto. Forse il fatto che pensasse a lei proprio in quel momento era di lieto auspicio. Si era già formata una piccola coda in attesa dei taxi, ma lei non ritenne di unirvisi. La strada era in discesa, e si poteva scorgere chiaramente il lungomare. Quasi dimenticò

il peso del bagaglio, immersa com'era nel godimento di quella splendida giornata. La piccola città si crogiolava al sole, e le schiere di case georgiane, semplici, sobrie, dignitose, con le loro eleganti facciate e i balconi di ferro battuto, avevano un aspetto piacevolmente artificiale ed erano investite di viva luce come uno scenario teatrale. Nella baia, la sagoma grigia di una piccola nave da guerra spiccava immobile come un giocattolo per bambini. Poteva quasi immaginare di allungare una mano e tirarla fuori dall'acqua. Prese a scendere lungo una strada ripida, acciottolata, tra file di case rosa, azzurre, nocciola, che si snodavano verso un riverbero lontano di collina. In basso, la statua rilucente della regina Vittoria, solennemente paludata, puntava imperiosa lo scettro in direzione dei gabinetti pubblici.

E ovunque c'era gente: sgomitava sui marciapiedi, dilagava dal lungomare sulla spiaggia, stava distesa in lunghe file abbronzate sulla sabbia, affondava dentro vecchie sedie a sdraio, faceva la coda davanti al chiosco dei gelati, sbirciava dai finestrini delle auto alla ricerca di un parcheggio. Cordelia si chiedeva da dove diamine fossero affluiti, così in massa, in quel weekend di metà settembre, con le scuole riaperte e la stagione delle ferie ormai alle spalle. Erano tutti scansafatiche che avevano marinato il lavoro e la scuola, sottratti all'ibernazione autunnale da quel rigurgito dell'estate, quei tipi dal collo bianco e dal volto cianotico, a chiazze, con le braccia e i toraci lucidi, recentemente rivestiti per proteggersi dalla frescura settembrina e che ora esibivano di nuovo in modo ben poco accattivante l'opera di un sole più accanito? La giornata stessa odorava di alghe, di piena estate, di vernice rovente, di corpi accaldati.

Il piccolo porto sovraffollato era un vero caos di *dinghy* beccheggianti e di barche dalle vele arrotolate, ma non fu difficile identificare il motoscafo con la scritta *Shearwater* dipinta sulla prua. Era lungo circa otto metri e mezzo, con una cabina dal tetto ribassato al centro e una panca a poppa. Un marinaio dal volto scarno e rugoso sembrava addetto all'imbarcazione. Se ne stava con le gambe raccolte, accovacciato su una bitta. Indossava un paio di stivali e un maglione blu con lo stemma di Courcy Island sul petto. L'uomo si toccò il berretto e quando lei gli disse il suo nome ridacchiò ma non aprì bocca. Le tolse di mano la valigia e la macchina per scrivere, le stivò nella cabina, poi si voltò e le offrì la mano. Ma Cordelia era già balzata a bordo e si era seduta a poppa. Lui riprese il suo posto sulla bitta e si misero in attesa, insieme.

Tre minuti dopo, un taxi arrivò sul lungomare, e ne scesero una donna e un ragazzo. La donna pagò la tariffa - non senza, così sembrò, qualche di-

scussione con il conducente - mentre il ragazzo se ne stava impacciato al suo fianco, per poi avviarsi, svogliato e ciondolante, al parapetto a fissare l'acqua. Lei lo raggiunse e insieme andarono verso la lancia, lui arrancando un po' come un marmocchio riluttante. Quella, pensò Cordelia, doveva essere Roma Lisle con Simon Lessing a rimorchio, entrambi ben poco soddisfatti - a quanto era dato di capire - che le circostanze li avessero costretti a dividere una corsa in taxi. Cordelia indugiò a osservare Roma, mentre si lasciava aiutare per salire a bordo. Di primo acchito, non aveva nulla in comune con sua cugina, tranne la forma del labbro inferiore. Anche lei era bionda, ma di un comune biondo anglosassone, nel quale la luce intensa del sole già rivelava qualche sprazzo di grigio. Era più alta di Clarissa, aveva i capelli corti, pettinati in una elaborata acconciatura, e si muoveva con una certa disinvoltura. Ma il volto, con le rughe che solcavano la fronte e che dal naso scendevano alla bocca, aveva un'espressione di corrucciato malcontento, e gli occhi apparivano inquieti. Indossava un tailleur-pantaloni di taglio impeccabile, color marrone chiaro, con un cordoncino blu che guarniva la scollatura, e un maglioncino a collo alto, a righe marrone e azzurro chiaro: una tenuta che, a parere di Cordelia, se da una parte appariva adatta a un weekend vacanziero, dall'altra esibiva un'eleganza decisamente fuori luogo, forse perché le scarpe avevano il tacco alto, il che rese l'ingresso nella lancia tutt'altro che sciolto e aggraziato. Per di più le tinte non s'intonavano alla carnagione. Era inevitabile concludere che si trattava di una persona preoccupata del proprio abbigliamento, ma incapace di capire esattamente che cosa le donasse o fosse adatto a una precisa occasione. Quanto al ragazzo, non era altrettanto facile formulare un giudizio sul suo conto, o sul suo vestiario. Lanciò un'occhiata fuggevole a Cordelia che sedeva a poppa, arrossì e sgattaiolò in cabina con una prontezza dalla quale era lecito dedurre che non avrebbe recato alcun contributo all'atmosfera festosa del weekend. La signorina Lisle prese posto a prua, mentre il marinaio tornava a sedersi sulla bitta. Attesero in silenzio, mentre il motoscafo dondolava leggermente, urtando contro il parabordo di vecchi pneumatici appesi a ridosso della banchina di pietra, e piccole imbarcazioni passavano lente accanto a loro, dirette verso il mare aperto.

«Non sarebbe il caso di muoverci?» esclamò la signorina Lisle dopo qualche minuto. «Ci aspettano per pranzo.»

«È in arrivo un'altra persona. Il signor Whittingham.»

«Be', non poteva essere sul treno delle nove e trentatré. A quest'ora sarebbe già qui. E poi non l'ho visto alla stazione. Forse ha deciso di venire

in auto ed è in ritardo.»

«Il signor Ambrose mi ha detto che sarebbe arrivato in treno. Ha detto di aspettarlo.»

La signorina Lisle aggrottò la fronte, contrariata, e prese a fissare il mare.

Poi con voce vibrante il marinaio annunciò:

«Ecco, è lui. Eccolo che viene. Credo proprio che sia il signor Whittingham.» E dopo questo suo triplice annuncio si preparò a salpare. Cordelia sollevò lo sguardo, e attraverso il bagliore deformante del sole vide ciò che di primo acchito sembrava un teschio su due trampoli, che arrancava verso di lei sul lungomare, le dita scheletriche serrate intorno al manico di una sacca da viaggio di tela. Lei sbatté le palpebre, la visione prese forma, si mise a fuoco, divenne una figura umana. Il teschio si rivestì di carne, tesa e grigiastra sulle ossa sottili, ma pur sempre carne. Due incavi apparivano inumiditi dagli occhi, penetranti e con un'espressione divertita. La figura continuava a essere quella dell'uomo più magro e disperatamente malato che lei avesse mai visto muoversi sulle sue gambe, ma la voce era ferma e le parole fluivano, scorrevoli e sicure.

«Mi dispiace di avervi fatto attendere. Sono Ivo Whittingham. Mi sbagliavo, ma si sarebbe detto che il molo fosse chiuso. Così ho cominciato a camminare, e di conseguenza non sono riuscito a trovare un taxi.»

Scostò il braccio che Oldfield gli offriva, ma senza impazienza, e prese posto su un sedile a prua, cacciandosi la sacca tra le gambe. Nessuno disse una parola. L'estremità della cima ricadde liberamente dalla bitta e fu recuperata e arrotolata a bordo. Il motore cominciò a rombare. Con moto quasi impercettibile la lancia si allontanò dalla banchina e si diresse verso l'imbocco del porto.

Dieci minuti dopo non sembravano ancora essersi avvicinati all'isola, verso la quale procedevano bordeggiando, sebbene la costa si andasse visibilmente allontanando. I pescatori all'estremità del molo si tramutarono in smilzi bastoncini muniti di bacchette magiche, il brusio confuso della città venne inghiottito dal rombo del motore, la statua regale diventò una macchia confusa di colore. L'orizzonte, viola chiaro, si condensava in basse nubi da cui si separavano grandi isole di un biancore cremoso che salivano a fluttuare quasi immote contro il limpido azzurro. Le piccole onde sembravano saltare nella luce, assorbirla dall'aria luminosa e riverberarla nel turchino più pallido del cielo. A Cordelia il mare e la riva lontana ricordavano un dipinto di Monet, vivide strisce di colore disposte su un fon-

do altrettanto brillante, la luce fatta sostanza visibile. Si sporse dal bordo dell'imbarcazione e immerse un braccio nella scia saltellante. Il freddo la fece sussultare, ma continuò a tenere il braccio sott'acqua, divaricando le dita per far zampillare tre piccole scie, osservando come i peli sul suo avambraccio catturassero e trattenessero minute gocce luccicanti. Roma Lisle si era avvicinata, aggirando la cabina, e aveva preso posto accanto a lei.

«È un'abitudine di Ambrose Gorringe» disse. «Manda sempre Oldfield e lascia che i suoi ospiti si presentino da soli. Permette? Sono Roma Lisle, la cugina di Clarissa.» Si strinsero la mano. Quella di Roma era ferma e piacevolmente fresca. Cordelia disse il suo nome.

«Ma io non sono un'ospite» rispose. «Vado a Courcy Island per lavoro.»

Lo sguardo della Lisle si posò sulla macchina per scrivere.

«Mio Dio, Ambrose sta forse lavorando a un altro romanzo che farà scalpore?»

«Che io sappia, no. Io comunque lavorerò per conto di lady Ralston.» Veramente, pensò Cordelia, sarebbe stato più corretto dire che avrebbe lavorato per conto di sir George, ma qualcosa le diceva che una simile affermazione avrebbe potuto complicare le cose. A ogni modo, prima o poi non avrebbe potuto evitare di spiegare la ragione della sua presenza. E forse quel momento era già arrivato. Si preparò alle domande inevitabili.

«Per conto di Clarissa? Ma per far cosa, in nome di Dio?»

«Mi occuperò della corrispondenza, delle telefonate. In genere, cercherò di facilitarle le cose, per consentirle di concentrarsi interamente sulla recita.»

«Ma a questo pensa Tolly. Lei cosa ne dice?... Tolly, intendo.»

«Non ne ho la minima idea. Non la conosco ancora.»

«Non credo proprio che ne sarà entusiasta.» E Roma lanciò a Cordelia un'occhiata di sospetto e di perplessità.

«Ho letto di quelle teste matte con la fissa del palcoscenico, che s'ingegnano d'intrufolarsi nell'ambiente appiccicandosi a uno dei loro idoli, cucinando, facendo commissioni, assumendosi incarichi per lui, comportandosi come cani barboni. O crepano di fatica, o si beccano un esaurimento nervoso. Voglio sperare che lei non sia un patetico esemplare della specie. No, non lo è, si capisce subito. Ma non trova che il suo lavoro sia, be'... decisamente strano?»

«Lei cosa fa? Il suo lavoro è meno strano, forse?»

«Mi scusi, non volevo offenderla. Diciamo che sono un'insegnante fallita. Attualmente lavoro in una libreria. Potrà sembrarle un'attività molto

convenzionale, ma le assicuro che ha i suoi momenti difficili. Vorrei presentarle Simon Lessing, il figliastro di Clarissa. Credo che nel corso di questo weekend sarà la persona più vicina a lei in quanto a età.»

Il ragazzo, udendo pronunciare il suo nome, uscì dalla cabina e ammiccò, investito dal sole. Forse, pensò Cordelia, avrebbe preferito un'apparizione volontaria a quella forzata cui lo costringeva Roma Lisle. Simon le porse la mano e lei gliela strinse, stupita che la presa del ragazzo fosse così ferma. Mormorarono due parole convenzionali di saluto. Era più attraente di quanto apparisse al primo sguardo, con un volto lungo e sensibile, e grandi occhi grigi, spalancati. Cordelia sapeva di sembrare più giovane di quanto fosse, con la fronte spaziosa, gli zigomi alti, la faccia da gatta, ma non riusciva a immaginarsi quando mai avrebbe potuto non sentirsi più vecchia di quel ragazzo così timido e impacciato.

Poi risuonò una voce squillante. L'ultimo passeggero si stava facendo strada verso poppa per unirsi a loro.

«Alla fine dell'Ottocento» disse, «quando il principe di Galles si recava in visita a Courcy Island a bordo di uno sbuffante battellino a vapore, il vecchio Gorringe usava accoglierlo all'approdo al suono della sua banda personale. Chissà perché, i suonatori erano in costume tirolese. È possibile, secondo voi, che il *love affair* di Ambrose col passato si spinga al punto di riservarci la medesima accoglienza?»

Ma prima che qualcuno avesse il tempo di rispondergli, la lancia doppiò la punta orientale dell'isola, e il castello apparve all'improvviso.

9

Sebbene Cordelia non si fosse fermata a riflettere su come potesse essere l'aspetto architettonico di Courcy Castle, nondimeno se lo era figurato come un edificio falso e appariscente, massiccio, merlato, di pietra grigia, sovraccarico della sua solidità vittoriana: un compromesso poco soddisfacente tra l'aura domestica e la magnificenza. Invece la realtà che le si presentò di colpo in tutta la chiarezza del sole mattutino le mozzò il fiato per la meraviglia. La costruzione si ergeva in riva al mare, quasi sorgesse dalle onde. Di pietra non vi erano che le profilature e le alte finestre a tutto sesto che ora fiammeggiavano nel sole. Sul lato ovest svettava un'esile torre cilindrica coronata da una cupola, solida ed eterea al tempo stesso. Ogni particolare, le superfici opache dei muri, le merlature e i contrafforti sagomati, erano semplici, lineari, rigorosi. Il tutto appariva compatto, quasi massic-

cio. L'agile torre e il tetto a spioventi suscitavano peraltro un'impressione di pacata leggerezza che lei non aveva mai associato all'architettura vittoriana. Il fronte sud si apriva su un'ampia terrazza che d'inverno era sicuramente battuta dalle onde, e dalla quale due rampe di scale scendevano a una stretta spiaggia di ciottoli e ghiaia. Le proporzioni del castello le parvero in perfetta armonia col luogo. Più ampio, sarebbe sembrato pretenzioso. Più piccolo, avrebbe suggerito una ricerca di superficiale leggiadria. Ma quell'edificio, sebbene rappresentasse un compromesso tra il castello e la comune abitazione, le sembrava perfettamente riuscito. Le venne quasi da ridere, di fronte a una visione tanto accattivante.

Si accorse che Ivo Whittingham si era portato al suo fianco solo quando lui prese a parlare.

«È la prima volta che ci viene, vero? Be', che gliene pare?»

«Straordinario. E imprevedibile.»

«Le interessa l'architettura vittoriana?»

«Mi interessa, sì, ma non posso dire di essere un'esperta.»

«Se fossi in lei, eviterei di dirlo ad Ambrose. Per tutto il weekend non farà che riempirle la testa delle sue passioni e dei suoi pregiudizi. Io ho già imparato la lezione, cosicché lo prevengo informandola che a progettare il castello è stato E.W. Godwin, un architetto che ha lavorato per Whistler e per Oscar Wilde ed era associato al movimento estetico. Ciò che gli stava a cuore - così almeno sostiene Ambrose - era un rapporto equilibrato tra i pieni e i vuoti. Be', non si può negare che qui sia riuscito nel suo intento. Ha costruito alcuni orrendi palazzi comunali, compreso uno a Northampton. Ambrose non accetterebbe mai di riconoscerne la bruttezza, ma credo che sia io che lui si possa convenire sull'alta qualità di una costruzione come questa. Lei interpreta una parte nel dramma?»

«No, sono qui per lavoro. Faccio da segretaria alla signora Lisle, da segretaria temporanea.»

Whittingham ebbe un lampo di sorpresa negli occhi. Ma subito piegò le labbra in un sorriso.

«Non stento a crederlo. I rapporti di Clarissa con il prossimo tendono sempre al provvisorio.»

«Sa qualcosa dello spettacolo?» domandò Cordelia in fretta. «Voglio dire, sa quale compagnia reciti?»

«Non le ha spiegato Clarissa? Sono i Cottringham Players. Dicono che siano la più antica compagnia di dilettanti d'Inghilterra. È stata fondata nel 1834 da sir Charles Cottringham, e da allora in poi la famiglia si è data da

fare per tenerla in vita. I Cottringham hanno avuto la passione del teatro per tre generazioni, dando immancabilmente prova di un entusiasmo inversamente proporzionale al loro talento. L'attuale Charles Cottringham interpreta la parte di Antonio. Il suo bisnonno era solito venire qui a far bisboccia, fino a quando ha avuto l'imprudenza di posare il suo sguardo lascivo sulla Langtry. Il principe di Galles manifestò il proprio disappunto, e da allora in poi nessun Cottringham ha trascorso una notte sotto il tetto del castello. È una tradizione che torna comoda ad Ambrose. Gli permette di dare ospitalità soltanto all'attrice protagonista e a qualche invitato personale. Judith Cottringham dà un party in onore del regista e del resto della troupe. Arrivano tutti domani con la lancia.»

«Dove recitavano, prima che il signor Gorringe mettesse a disposizione il suo castello?»

«Be', direi che a offrirlo fosse Clarissa, più che Gorringe. Organizzavano una recita annuale nelle vecchie sale di montaggio a Speymouth. Era un evento mondano, più che culturale. Il ruolo di Bosola è affidato a un macellaio di Speymouth. Una scelta appropriata, direi. Dicono che sia bravo. Fernando è interpretato dall'agente dei Cottringham. Non si può dire che sia un John Gielgud. Ma Clarissa sostiene che sa recitare in versi.»

Il rombo del motore si smorzò in un lieve borbottio, e lentamente il motoscafo si avvicinò alla gettata. Dall'ampia terrazza, il molo di pietra allungava due bracci, formando un porto in miniatura. Qua e là, ripidi gradini tappezzati di alghe scendevano verso l'acqua. All'estremità del braccio orientale, il più lungo dei due, sorgeva una graziosa costruzione, un palco circolare da orchestrina in ferro battuto a delicati disegni, verniciato in bianco e azzurro chiaro, con esili pilastri che reggevano un baldacchino a cupola. Sotto questa rotonda c'erano due uomini e due donne ad accoglierli, immobili, in un atteggiamento accuratamente studiato, quasi fossero stati gli interpreti di un *tableau vivant.* Clarissa Lisle era leggermente più avanti degli altri, con il proprio ospite accanto alla spalla sinistra. Dietro di loro, nel contegno impassibile, guardingo e distaccato che caratterizza i domestici, c'erano una donna e un uomo vestiti di scuro. Quest'ultimo sopravanzava tutti per statura.

Ma la figura dominante era Clarissa Lisle. Fosse fortuita o calcolata, l'immagine da lei immediatamente evocata era quella di una dea della mitologia classica circondata da servitori e ancelle. Nel momento in cui la lancia sfilava davanti alla banchina, Cordelia si accorse che indossava un paio di shorts, un top senza maniche in mussola finemente pieghettata co-

lor crema e uno spolverino del medesimo tessuto, quasi trasparente, di linea morbida, a maniche ampie e chiuso in vita con un cordoncino. Al confronto con questa sciolta eleganza di finta semplicità, Roma Lisle in quel suo completo tailleur-pantaloni sembrava esprimere tutto il disagio di una tenuta appariscente e scomoda. Come avesse obbedito a delle istruzioni, il gruppo in attesa non cambiò posa fino a quando la prua della lancia venne a cozzare lievemente contro la gradinata dell'approdo. Poi Clarissa lanciò un gridolino di saluto, e allargando le ali da pipistrello delle sue maniche di cotone svolazzante corse incontro ai nuovi arrivati. Il *tableau vivant* era stato infranto.

Durante lo scambio di parole che seguì al rito formale delle presentazioni, e mentre Ambrose Gorringe sovrintendeva allo sbarco dei bagagli e delle provviste che venivano estratti da un cassonetto a poppa, Cordelia esaminò attentamente il loro anfitrione. Ambrose Gorringe era un uomo di media statura, con morbidi capelli scuri e mani e piedi delicati. Suscitava un'impressione di agile pinguedine, non per eccesso di adipe, ma per la femminea morbidezza e rotondità del volto e delle braccia. La carnagione, bianca e rosea, riluceva e il rossore delle guance sembrava quasi artificiale. Il tratto più singolare del suo viso erano gli occhi, grandi e scintillanti come ciottoli neri dilavati dal mare, che spiccavano sullo sfondo bianco traslucido. Le sopracciglia si incurvavano in un arco ben delineato, perfetto, quasi fossero state depilate. Gli angoli della bocca erano leggermente curvati all'insù, disegnando un sorriso costante, cosicché il suo viso ostentava l'animazione vivace e spiritosa di un uomo divertito da una perpetua gaiezza interiore. Indossava calzoni di cotone marrone e una maglietta a maniche corte, nera. Era un abbigliamento perfettamente intonato al clima e all'occasione, che tuttavia parve a Cordelia alquanto incongruo. Ci sarebbe voluto qualcosa di più formale per definire e al tempo stesso contenere la forza latente di quella che, a suo giudizio, doveva essere una personalità complessa, forse perfino eccezionale.

A modo suo anche il domestico, che in quel momento sorvegliava le operazioni di carico del bagaglio e delle provviste su un furgoncino a motore, era un personaggio fuori dal comune. Sicuramente, pensava Cordelia, superava il metro e ottanta di statura, e con quell'abito scuro, con quella faccia smorta, dall'espressione lugubre, aveva tutta la falsa tetraggine di un impresario di pompe funebri d'epoca vittoriana. La testa allungata, quasi appuntita, si allargava in una fronte spaziosa, lucida, coronata da una parrucca di ispidi capelli neri, che non aveva la minima pretesa di spacciarsi

per una chioma autentica. Era spartita al centro da una scriminatura, che sembrava dividerla sommariamente in due settori. Cordelia pensava che un aspetto così bizzarro non poteva essere involontario, e si domandava quale perversione o segreto impulso lo avesse indotto a presentarsi al mondo in modo tanto eccentrico. Era forse un gesto di ribellione contro il tedio, la deferenza, il conformismo che gli venivano imposti dal suo lavoro? No, non era verosimile. Oggigiorno i domestici che trovassero frustrante o poco congeniale il loro incarico disponevano di un semplice rimedio: non avevano che da licenziarsi.

Incuriosita dall'aspetto dell'uomo, trascurò quasi di guardare sua moglie, una donna di bassa statura, con il viso tondo, che non si mosse dal fianco del marito e che durante tutte le operazioni di sbarco non proferì una sola parola.

Da quando erano arrivati, Clarissa Lisle non aveva dato segno di essersi accorta di Cordelia, ma Ambrose Gorringe le andò incontro sorridendo.

«La signorina Gray, immagino. Benvenuta a Courcy Island. La signora Munter si occuperà di lei. Le abbiamo dato una camera accanto a quella della signora Lisle.»

Cordelia attese che i Munter avessero terminato di scaricare ogni cosa dalla lancia. Poi, mentre i tre si avviavano insieme dietro il resto del gruppo, Munter porse a sua moglie una piccola borsa di tela accompagnando il gesto con queste parole:

«Poca posta, stamani. Il pacco della biblioteca di Londra non è ancora arrivato, il che significa che probabilmente il signor Gorringe non avrà i suoi libri prima di lunedì.»

Per la prima volta la donna si decise a parlare. «Sarà abbastanza indaffarato durante questo weekend anche senza i libri della biblioteca.»

In quel momento Ambrose Gorringe si voltò per chiamare Munter. L'uomo si fece avanti, mutando i suoi rapidi passi in un'andatura solenne e compassata che probabilmente faceva parte della sua messinscena. Non appena fu certa che non fosse più a portata di udito Cordelia disse:

«Se c'è posta per la signora Lisle, va consegnata prima a me. Sono la sua nuova segretaria. E toccherà a me ricevere tutte le sue telefonate. Forse sarà bene che dia un'occhiata. Siamo in attesa di una lettera».

Rimase alquanto sorpresa nel vedere che la signora Munter le porgeva la borsa senza muovere obiezioni. C'erano otto lettere in tutto, trattenute da un elastico. Due erano indirizzate a Clarissa Lisle. Una, chiusa in una busta vistosa, era chiaramente l'invito a una sfilata di moda. Il nome, ma non

l'indirizzo, figurava in rilievo sul retro della busta. La seconda, una qualunque busta bianca, recava l'indirizzo battuto a macchina:

GENTILE DUCHESSA DI AMALFI
C/O SIG.NA CLARISSA LISLE,
COURCY ISLAND, SPEYMOUTH,
DORSET

Si portò avanti di qualche passo. Sapeva che sarebbe stato più prudente aspettare ad aprirla fino a quando avesse raggiunto la privacy della sua camera, ma trattenersi le riuscì impossibile. Cercando di tenere a freno il nervosismo e la curiosità, infilò un dito sotto la linguetta. Era incollata male e si staccò senza difficoltà. Immaginava che il comunicato fosse breve, e non si sbagliava. Dentro, su un foglietto di carta della stessa qualità, era disegnato un teschio con due tibie incrociate. Sotto, scritti a macchina, c'erano due versi. Lei non li riconobbe, ma l'istinto le disse che appartenevano al dramma.

Chiama a gran voce la nostra dama
E dille che si affretti a indossare il suo sudario.

Ripose il messaggio nella busta e con rapido gesto la infilò nella tasca della giacca, poi indugiò il tempo necessario perché la signora Munter avesse il tempo di raggiungerla.

Cordelia vide che le stanze principali si affacciavano sulla grande terrazza con un'ampia veduta della Manica, ma che l'ingresso al castello si apriva sul lato est, protetto e invisibile dal mare. Passarono sotto un archivolto di pietra che dava accesso a un giardino cinto da mura, poi deviarono in un ampio viale che si apriva fra prati, e finalmente, attraverso un alto porticato, penetrarono nel solenne atrio. Sostando sulla soglia, Cordelia non stentava a immaginare i primi ospiti del secolo scorso, le signore in crinolina coi parasole chiusi, scortate dalle loro cameriere, i bauli di cuoio dal coperchio bombato, le cappelliere, le custodie dei fucili, il ritmo lontano della banda che dava il benvenuto mentre quel corpulento principe germanico incedeva ostentando il suo ventre sotto i portali privilegiati del signor Gorringe. Ma allora l'atrio doveva essere volutamente stracarico di mobili, una sontuosa collezione di seggiole, divani, tavoli sparsi, ricchi tappeti, grandi palmizi in vaso. Qui gli invitati usavano riunirsi a fine giornata, prima di

avviarsi in processione attraverso le doppie porte, in rigoroso ordine gerarchico, per raggiungere la sala da pranzo. Ora invece l'atrio era arredato con una sola tavola da refettorio e due sedie, ai lati del caminetto in pietra. Alla parete opposta era appeso un immenso arazzo, che a giudizio di Cordelia era dovuto quasi sicuramente a William Morris. Raffigurava Flora con le ancelle, il capo circonfuso di rose, i piedi che splendevano tra i fiori di malva e i gigli. Un ampio scalone, snodandosi da sinistra verso destra, saliva a una galleria che per tre lati correva intorno all'atrio. La parete est era occupata quasi per intero da una vetrata policroma raffigurante i viaggi di Ulisse. Fluttuava nell'aria un pulviscolo di luce colorata, conferendo al vastissimo ambiente qualcosa della raccolta solennità di una chiesa. Cordelia seguì la signora Munter su per lo scalone.

Le stanze principali si aprivano sulla galleria. Quella assegnata a Cordelia era deliziosa, arredata con una leggerezza e un garbo che non si sarebbe aspettata. Le alte finestre arcuate erano protette da tende di chintz disegnato a gigli, lo stesso tessuto usato per la sopraccoperta e per il cuscino di una poltrona di mogano dallo schienale in giunco, collocata di fianco al letto. Il caminetto, di linea molto semplice, aveva un fregio in piastrelle di maiolica, i cui motivi floreali si ripetevano nelle piastrelle più grandi che incorniciavano il focolare. Sopra il letto era appesa una serie di delicati acquerelli, raffiguranti iris, tulipani, gigli, fragole selvatiche. Quella, pensò, doveva essere la camera De Morgan di cui aveva parlato la signorina Maudsley. Volse lo sguardo, compiaciuta, intorno a sé, e la signora Munter, notando il suo interesse, si assunse il ruolo di guida. Ma snocciolava le sue informazioni senza alcuna vibrazione nella voce, in modo del tutto meccanico, tipico di chi ripeta cento volte le stesse nozioni a memoria.

«Le dirò, l'arredo non è antico come il castello. Il letto e la poltrona sono stati disegnati nel 1882 da A. H. Mackmurdo. Le maioliche sono di De Morgan, anche quelle del bagno. Quasi tutte quelle del castello sono state disegnate da lui. Herbert Gorringe, che ha ricostruito il castello dopo il 1860, aveva visto una casa costruita da De Morgan a Kensington, dopo di che aveva eliminato tutte le piastrelle originali, sostituendole con quelle di De Morgan. Questo stipo di mogano e abete è stato dipinto da Morris e gli acquerelli sono di John Ruskin. Signorina, a che ora vuole il tè, domattina?»

«Alle sette e mezzo, per favore.»

Quando la Munter se ne fu andata, Cordelia entrò in bagno. I due locali erano esposti a ovest, ma la veduta sull'isola era in gran parte ostacolata

dalla torre, che si ergeva immediatamente alla sua destra, sorta di simbolo fallico che s'innalzava nell'azzurra intensità del cielo. Nel momento in cui levò lo sguardo verso la sua struttura morbidamente arrotondata, la testa prese a girarle, e la torre stessa parve oscillare vertiginosamente nel sole. A sinistra intravedeva l'estremità della terrazza che dava a sud, e al di là un ampio tratto di mare. Sotto la finestra del bagno, una scala antincendio di ferro battuto scendeva sugli scogli, da cui probabilmente si poteva giungere alla terrazza; in ogni caso questa via di fuga le sembrava piuttosto precaria. Ammesso che un incendio scoppiasse durante un uragano, il fuggitivo sarebbe rimasto intrappolato tra il fuoco e la furia del mare.

Cordelia aveva cominciato a disfare la valigia, quando la porta di comunicazione tra la sua stanza e quella attigua venne aperta, e Clarissa Lisle apparve all'improvviso.

«Ah, eccola! Passi dalla porta accanto, le dispiace? Penserà Tolly a disfare i bagagli per lei.»

«Grazie, ma preferisco pensarci io.»

A parte il fatto che i pochi indumenti che aveva portato con sé potevano essere appesi nel giro di due o tre minuti, e che gradiva sbrigare queste incombenze di persona, Cordelia non voleva che gli occhi altrui si posassero sull'equipaggiamento "scena del delitto". Aveva già notato con piacere che il cassetto più basso dello stipo era munito di una chiave.

Seguì Clarissa nella sua camera da letto. Era grande il doppio della sua, e totalmente diversa nell'arredo. Qui, invece della misura e della semplicità, trionfavano l'opulenza e l'eccesso. Nel locale dominava il grande letto di mogano, a baldacchino, con la coperta e le cortine di damasco cremisi. La testiera e i piedi del letto erano scolpiti a motivi oltremodo elaborati, con ghirlande di fiori e cherubini, il tutto sormontato da una corona comitale. Cordelia si domandò se il primo proprietario, impegnato a dare la scalata alla gerarchia sociale vittoriana, lo avesse commissionato in onore di un ospite particolarmente prestigioso. Ai due lati del letto c'erano due piccoli cassettoni bombati, e ai suoi piedi una *dormeuse* imbottita, di legno scolpito. La toilette era situata tra le due finestre, e al di là delle tende, trattenute da cordoni, Cordelia non vide che l'ampia distesa di un mare blu, tranquillo. Due armadi ampi, massicci, occupavano la parete opposta. Qua e là erano disposte delle sedie piuttosto basse, e un parafuoco con un ricamo in lana, opera di artigianato berlinese, nascondeva il focolare del caminetto di marmo, nel quale era già stata sistemata una piccola catasta di legna. All'ospite di riguardo di Ambrose Gorringe veniva accordato il lusso

di un bel fuoco. Cordelia si chiese se una cameriera sarebbe sgusciata silenziosa nella stanza per accenderlo di buonora, la mattina, come sicuramente faceva la sua collega vittoriana, mentre la contessa, ormai defunta da tempo immemorabile, si stiracchiava in quel letto sfarzoso.

La camera era nel più completo disordine. Indumenti, involti, carte veline, sacchetti di plastica giacevano sparsi sul letto e sulla *dormeuse.* Il ripiano della toilette era tutto un caos di barattoli, boccette, flaconi. Una donna si aggirava per la stanza, in tutta calma, raccogliendo i vestiti e posandoseli su un braccio senza alcun atteggiamento critico.

«Questa è la mia costumista, la signorina Tolgarth» disse Clarissa Lisle. «Tolly, le presento la signorina Gray. Cordelia Gray. È qui per darmi una mano a sbrigare la corrispondenza. È solo un esperimento, non dovrà interferire con l'attività di nessuno. Se avesse bisogno di qualcosa, se ne occupi lei, le dispiace?»

Non era, pensò Cordelia, una presentazione incoraggiante. La donna non sorrise e non disse una parola, ma a suo giudizio lo sguardo fermo che s'incontrò col suo non portava alcun risentimento. Né tantomeno sembrava contenesse un barlume di curiosità. Era una donna piuttosto corpulenta, dal seno prepotente, con un viso che sembrava più vecchio del corpo e gambe assai belle, evidenziate da calze molto fini e scarpe a tacco alto che sottolineavano l'estrema semplicità dell'abito nero a giro collo, sul quale spiccava - unico ornamento - una croce d'oro appesa a una catena. I capelli neri, spartiti al centro da una scriminatura e raccolti in una crocchia sulla nuca, mostravano già qualche striatura di grigio. Rughe profonde solcavano la fronte e segnavano agli angoli la bocca molto pronunciata. Era un volto incisivo, poco comunicativo, rifletté Cordelia, non quello di una donna che accetti volentieri il proprio ruolo di subordinata.

«Dovremo far due chiacchiere, immagino» disse Clarissa quando la Tolgarth fu scomparsa in bagno. «Ora però non posso. Munter ha deciso di farci mangiare in sala da pranzo. Una vera stupidaggine, con una giornata come questa. È ridicolo, sarebbe logico starcene al sole. Gli ho detto che pranzeremo sulla terrazza, ma questo significa che non arriveremo prima dell'una e mezzo, e lui lo sa benissimo. Quindi tanto varrebbe fare un breve giro del castello. Le piace la sua camera?»

«Sì, molto, grazie.»

«Sarà bene che le affidi qualche lettera da battere a macchina, per fuorviare i sospetti. Ce ne sono un paio alle quali va data una risposta. Niente le impedisce di sbrigare del lavoro, mentre è qui. Sa scrivere a macchina,

immagino.»

«Sì, ma non sono qui per questo.»

«Ma certo. Lo so cos'è venuta a fare. Sono stata io a volere la sua presenza, qui. E la voglio ancora. Ma di questo parleremo stasera. Prima sarà impossibile. Dopo pranzo Charles Cottringham e gli altri interpreti dei ruoli più importanti verranno per provare due o tre scene, e se ne andranno solamente dopo il tè. Ha conosciuto il mio figliastro, Simon Lessing?»

«Sì, ci hanno presentati sulla lancia.»

«Lo rintracci, la prego, e gli dica che prima di pranzo ha tutto il tempo di farsi una nuotata. Non c'è bisogno che si trascini con noi da una sala all'altra del castello. Probabilmente lo troverà rintanato nella sua camera. È a due stanze dalla sua.»

Cordelia pensò che sarebbe stato più opportuno se quel messaggio gli fosse giunto direttamente da Clarissa; ma subito ricordò di trovarsi in quel luogo nei panni di accompagnatrice-segretaria, quale che fosse il significato rivestito da una simile espressione, e che probabilmente le mansioni alle quali era preposta includevano il disbrigo di questo genere d'incarichi. Bussò alla porta della camera di Simon. Non le rispose nessuno, ma dopo un indugio che le parve di insolita lunghezza, lentamente la porta venne aperta, rivelando un volto carico d'apprensione. Nel vederla, il ragazzo arrossì. Cordelia gli trasmise il messaggio di Clarissa, debitamente riveduto e formulato. Lui abbozzò una parvenza di sorriso, mormorò un «grazie» e si affrettò a richiudere la porta. Cordelia provò un moto di pena per lui. Non doveva essere facile avere Clarissa per matrigna, e dubitava che fosse più agevole averla per cliente. Sentì per la prima volta che la sua euforia si smorzava un poco. Il castello e l'isola erano anche più belli di come lei se li era figurati. Il tempo era splendido e nessun cambiamento in vista rischiava di compromettere questa mite riviviscenza estiva. Tutto lasciava presagire un weekend piacevole, addirittura lussuoso. E, soprattutto, la busta che celava in tasca valeva a confermarle che i suoi compiti erano concreti, che finalmente il suo cervello e le sue astuzie si sarebbero misurate con un avversario in carne e ossa. Ma allora perché si scopriva a dover lottare contro l'improvvisa, opprimente convinzione che il suo obiettivo era condannato al fallimento?

10

«E ora» annunciò Clarissa, precedendo Cordelia giù per lo scalone e at-

traverso l'ampio ingresso «concluderemo la visita con un'occhiata alla sala degli orrori di Ambrose, una stanza tutta personale.»

Il tour del castello era stato affrettato e incompleto. Cordelia si rendeva conto che la terrazza esterna inondata dal sole esercitava un'indubbia attrazione, e che i pensieri degli ospiti non erano tanto rivolti ai tesori di Ambrose quanto piuttosto all'aperitivo a base di sherry. Ma quei tesori esistevano; e lei promise a se stessa che, se ne avesse avuta l'occasione, più tardi si sarebbe goduta con tutta calma quel museo, piccolo ma completo, indicativo dello spirito e della produzione artistica che avevano contraddistinto il lungo regno di Vittoria. Quel giro con Clarissa era stato troppo precipitoso. Nella sua mente, forme e colori si mischiavano in un turbine di quadri, vetri, porcellane, argenti che si contendevano lo spazio disponibile: ceramiche presentate alla Grande Esposizione del 1851, diaspri, terrecotte, maioliche, suppellettili d'arte greca, piatti dipinti di manifattura Wedgwood e raffinati *pâte-sur-pâte* eseguiti da M.L. Solon per Minton, parte di un servizio donato dalla regina Vittoria allo zar di Russia, e decorato con gli Ordini russi e inglesi disposti a esedra intorno alla corona e alle aquile imperiali di Russia.

Clarissa li aveva preceduti, agitando le braccia e profondendosi in una serie di informazioni di dubbia veridicità. Ivo si era aggirato qua e là per contro proprio, ogni qual volta gli era stato consentito, ed era stato assai parco di parole. Quanto a Roma, si era tenuta indietro, con un'espressione di simulato interesse, esibendosi di tanto in tanto in acri commenti sulla miseria e lo sfruttamento dei poveri, di cui parlavano implicitamente quei rutilanti monumenti alla ricchezza e al privilegio. Cordelia provava nei suoi confronti un vago sentimento di solidarietà. Suor Maddalena, che al convento insegnava storia del diciannovesimo secolo, non condivideva le idee di alcune tra le sue consorelle, stando alle quali, se si doveva rifuggire dai piaceri del mondo, era lecito anche volgere le spalle ai suoi dolori, e aveva cercato di instillare il senso della problematica sociale nelle sue allieve privilegiate. Cordelia non poteva vedere un'effigie di quella matriarca dal faccione tondo con le sue bimbette scialbe dall'espressione malmostosa senza vedere altresì le sartine smunte, con gli occhi arrossati, costrette a lavorare diciotto ore al giorno, le bambine-operaie mezzo addormentate davanti ai loro telai, le merlettaie chine sul loro tombolo, e le case affumicate dell'East End.

Cordelia aveva provato più interesse che ammirazione per la collezione di quadri di Ambrose Gorringe. Ciò che la infastidiva maggiormente nel-

l'arte vittoriana le stava davanti agli occhi: l'erotismo artificioso, il naturalismo manieristico che non aveva attinenza con la natura, gli scipiti dipinti aneddotici e la falsa religiosità. Ma Ambrose possedeva un Sickert e un Whistler.

«In camera mia c'è un William Dyce» le disse Roma mentre percorrevano la galleria. «È intitolato "Le raccoglitrici di conchiglie". Non è male. Anzi, direi che è discreto. Un gruppo di signore in crinolina intente a esaminare la loro "raccolta" su una spiaggia del Kent. Ma il realismo dov'è? Un crocchio di dame dell'alta società ben pasciute, stracariche di abiti, annoiate, frustrate sessualmente, che non sanno usare il loro tempo e lo sprecano a raccogliere conchiglie per farne scatole inutili, a dipingere acquerelli insulsi, a intrattenere i signori dopo cena strimpellando il piano, e ad aspettare un uomo che dia loro uno status sociale e un senso alla loro vita.»

Era stato mentre Roma e Cordelia sostavano davanti a un Holman Hunt, senza trovare nulla da dire, che Ambrose era venuto loro incontro.

«Forse non è uno dei migliori. La società vittoriana traeva la sua ricchezza dai suoi tetri, dannati opifici, ma non si può negare che avesse un culto fanatico del bello. La tragedia stava tutta nel fatto che, a differenza di quanto accade a noi, capiva benissimo di essere ben lungi dal raggiungerlo.»

Ora il tour era quasi finito. Clarissa li guidò lungo uno stretto corridoio rivestito di piastrelle fino allo studio di Ambrose. Qui, a quanto pareva, doveva trovarsi la decantata Sala degli Orrori.

Era una stanza più piccola di quasi tutte le altre del castello, e guardava sul tappeto erboso che si allargava davanti alla facciata est. Una delle pareti era occupata da una collezione in cornice di stampe popolari ispirate all'esecuzione di malviventi e assassini. Erano i volantini rozzamente stampati e illustrati che venivano venduti alla folla dopo un processo sensazionale o un'esecuzione capitale. Gli assassini, decisamente snelli ed eleganti in maniche di camicia e pantaloni, sedevano a scrivere le estreme confessioni sotto l'alta finestra con le sbarre della cella dei condannati a morte, ascoltavano l'ultimo sermone nella cappella di Newgate, con la loro bara a pochi passi, oppure pendevano dal cappio, il Cappellano ritto al fianco con il libro di preghiere in mano. A Cordelia non piacevano quelle scene d'impiccagione, e raggiunse Ivo e Ambrose che stavano osservando una serie di statuine Staffordshire posate su uno scaffale pensile. Ambrose indicò le sue preferite.

«Vi presento i miei famigerati assassini e assassine. Questi sono gli in-

fami Maria e Frederick Manning, impiccati nel novembre 1847 davanti al carcere di Horsemongers Lane, al cospetto di una folla tumultuosa di cinquantamila persone. Charles Dickens, che aveva assistito all'esecuzione, scrisse poi che il comportamento di quella massa umana era stato così indescrivibile, da indurlo a credere di vivere in una città popolata da diavoli incarnati. Maria indossava per la circostanza un abito di seta nera, che non aggiungeva nulla al suo fascino. Questo signore, che opportunamente indossa una casacca da tiro al bersaglio, è William Corden mentre punta la pistola contro la povera Maria Marten. Probabilmente l'avrebbe fatta franca se la madre della ragazza non avesse continuato a sognare il suo corpo sepolto nel granaio, che vedete sullo sfondo. È stato impiccato a Bury St. Edmunds nel 1828, anch'egli di fronte a una folla numerosa e riconoscente. Accanto a lui potete vedere Kate Webster, in cuffietta, con una borsa nera nella quale nasconde la testa della sua padrona. L'aveva percossa a morte, fatta a pezzi e lessata in un pentolone. Si dice che avesse fatto il giro dei negozi offrendo in vendita il sugo a buon prezzo. È stata impiccata nel luglio del 1879.»

Uscendo dallo studio, sostarono davanti a due eleganti bacheche in *bois-de-rose* che fiancheggiavano la porta. Quella di sinistra conteneva una fitta schiera di minuti oggetti, tutti etichettati con grande diligenza: una bambola e un set da *solitaire* intarsiato di marmi policromi, appartenuti l'una e l'altro alla regina quando era bambina; un ventaglio, antichi biglietti di auguri natalizi, boccette di profumo di cristallo, smalto, vermeil, e una piccola collezione di minuscoli argenti, un gancio e una catenella da cintura, un libro di preghiere, un piccolo portafiori. Ma fu la bacheca di destra ad attirare l'attenzione di Cordelia. Conteneva dei souvenir meno allettanti, era una sorta di appendice al museo del crimine di Ambrose.

«Questo pezzo di fune» spiegò «è un frammento di quella che servì al boia per impiccare il dottor Thomas Neill Cream, l'avvelenatore di Lambeth, nel novembre del 1892. Questa camicia da notte macchiata con la goletta ricamata è stata indossata da Constance Kent. Non è quella che portava quando ha tagliato la gola al suo piccolo fratellastro, ma è comunque di un certo interesse. Quelle manette con la chiave sono state usate per il giovane Courvoisier, che aveva assassinato il suo padrone, Lord William Russell. È accaduto nel 1840. Gli occhiali sono appartenuti al dottor Crippen. Per la verità, essendo stato impiccato nel novembre del 1910, supera di una decina d'anni i limiti del mio periodo, ma non ho saputo resistere alla tentazione...»

«E quel braccio infantile di marmo?» domandò Ivo.

«Per quanto ne so, non riveste alcun interesse sotto il profilo criminale. Dovrebbe trovar posto nella Memento Mori o nell'altra bacheca, ma non ho avuto tempo di risistemare le suppellettili esposte. Però non stona fra gli arnesi del crimine. La persona che me lo ha venduto approverebbe. Mi ha detto di essere stato ossessionato dalla fissazione che questo braccio stillasse sangue.»

Clarissa non aveva aperto bocca. Cordelia, lanciandole un'occhiata, si accorse che i suoi occhi erano fissi sul marmo con un misto di terrore e repulsione che gli altri oggetti esposti non avevano suscitato in lei. Il braccio, paffuto, posava su un cuscino cremisi bordato di cordoncino. Cordelia trovava che quel braccio era alquanto sgradevole, sentimentale e morboso, del tutto inutile e privo di valore decorativo; e sotto questo profilo appariva abbastanza indicativo dell'arte minore del suo tempo.

«Ma è orrendo!» esclamò Clarissa. «È semplicemente disgustoso! Ma dove diamine lo hai scovato, Ambrose?»

«A Londra. Da un tale che conosco. Potrebbe essere la sola copia esistente di una delle membra dei bambini reali, eseguita per la regina Vittoria a Osborne House. Sembra che la scultrice sia stata Mary Thornycroft. Questo braccio potrebbe essere di Pussy, poverina, la principessa reale. A meno che non sia il frammento di un monumento funerario. Se non ti piace, Clarissa, figuriamoci se vedessi la collezione Osborne. Sembra una collezione di resti dopo un olocausto. Come se il principe consorte fosse piombato nella nursery di sua maestà con un machete. E non ci sarebbe da stupirsi se avesse provato davvero questa tentazione, pover'uomo.»

«È repellente!» incalzò Clarissa. «Cosa diamine ti è preso, Ambrose? Buttalo via, e subito!»

«Nemmeno per idea. E se fosse un pezzo unico? Lo considero un'aggiunta molto interessante alla mia minutaglia vittoriana.»

«Io ho visto la raccolta Osborne» disse Roma, «e la trovo altrettanto rivoltante. Tuttavia è interessante perché getta luce sulla forma mentis vittoriana, e più in particolare su quella della regina.»

«Be', questa getta luce sulla forma mentis di Ambrose.»

«Qualitativamente, ovverosia come scultura in marmo, è di un certo pregio» osservò Ivo. «Forse lei trova sgradevole l'associazione mentale. La morte o la mutilazione di un bambino è sempre sconvolgente, non sei d'accordo, Clarissa?»

Ma Clarissa non dava segno di averlo udito. Al contrario, distolse il viso

e disse:

«Per l'amor del Cielo, non cominciate a discutere di una cosa simile. Vedi piuttosto di sbarazzartene, Ambrose. E ora ho bisogno di un drink e di pranzare».

11

A mezzo miglio dalla costa Simon Lessing interruppe il suo crawl lento e scandito, si rovesciò sul dorso e il suo sguardo indugiò sull'orizzonte. In mare non c'era anima viva. Di fronte a quella distesa d'acqua tremolante, poteva figurarsi che non ci fosse nulla nemmeno alle sue spalle, che dolcemente l'isola e il castello fossero stati sommersi dai flutti, silenziosamente, senza turbolenza, e che pertanto fluttuasse in totale solitudine sull'azzurra infinità del mare. Questo senso d'isolamento autoindotto lo elettrizzava senza spaventarlo. Nulla del mare lo spaventava. Era l'elemento nel quale riusciva a sentirsi più in pace. Il senso di colpa, di fallimento, di ansietà venivano lavati via da un soave, perpetuo battesimo di redenzione.

Era lieto che Clarissa non avesse voluto vederselo arrancare alle calcagna durante il tour del castello. C'erano stanze che lo interessavano, ma avrebbe avuto tutto il tempo di esplorarle per i fatti suoi. E ciò gli avrebbe fornito un'altra scusa per starsene alla larga. Non avrebbe potuto farsi più di due nuotate al giorno senza sembrare strano e asociale, ma gli pareva del tutto naturale chiedere di potersi aggirare per le sale del castello. Forse il weekend non sarebbe stato poi così terribile.

Non aveva che da mettersi in posizione verticale per avvertire il brivido di una fredda corrente sommersa. Ma ora preferiva galleggiare immoto sotto il sole, le braccia spalancate come ali, il mare che gli scorreva sul petto e sulle braccia, dolcemente tiepido, come l'acqua di un bagno. Di tanto in tanto immergeva il volto e apriva gli occhi sull'esile pellicola di verde, lasciando che gli sciacquasse lievemente gli occhi. E nel profondo di se stesso c'era la consapevolezza, per nulla spaventosa, quasi consolante, che gli sarebbe bastato lasciarsi andare, abbandonarsi alla forza e alla dolcezza del mare, perché il senso di colpa, di fallimento, di ansietà sparissero per sempre. Ma sapeva che non lo avrebbe fatto. Quel pensiero era una debolezza alla quale indulgeva come fosse stata una droga, ma entro i limiti di una dose innocua, controllabile. E lui si sapeva controllare. Ancora pochi minuti, e avrebbe dovuto voltarsi, puntare verso riva, pensare al pranzo e a Clarissa e a come destreggiarsi per due giorni interi senza impaccio e sen-

za fare gaffe. Ora però c'era quella pace, c'erano quel vuoto e quella pienezza.

Solo in momenti come questi riusciva a pensare a suo padre senza provare sofferenza. Probabilmente era morto così, nuotando solo nelle acque dell'Egeo in quel mattino estivo. La corrente era troppo forte per lui, e alla fine si era abbandonato, senza lottare, senza timore, arrendendosi a quel mare tanto amato, abbracciando la sua maestà e la sua pace. Aveva evocato così spesso quella morte nel corso delle sue nuotate solitarie, che gli antichi incubi si erano ormai quasi totalmente esorcizzati. Non si svegliava più nell'oscurità delle ore antelucane, come gli era accaduto per i primi mesi dopo aver saputo della morte del padre, madido di paura, vivendo ogni secondo di quegli ultimi terribili minuti, gli occhi brucianti, l'angoscia di quello sguardo estremo che tra le onde scorgeva, disperato, la riva perduta, sempre più lontana, irraggiungibile. Ma non era andata così. Non poteva essere andata in quel modo. Suo padre doveva essere morto in tutta tranquillità, cedendo al suo grande amore, senza resistere, in pace.

Era tempo di tornare a terra. Si avviò sott'acqua e riprese il suo crawl energico, ritmato. Poi sentì sotto i piedi i ciottoli del fondo ed emerse sulla spiaggia. Aveva freddo. Era più stanco di quanto si aspettasse. Quando alzò lo sguardo, constatò sorpreso che c'era qualcuno ad aspettarlo: una figura silenziosa, scura, immobile di fianco al mucchio dei suoi indumenti. Si terse l'acqua dagli occhi e vide che era Tolly.

Le si avvicinò. Sul momento lei non parlò: si limitò a chinarsi, raccolse l'asciugamano e glielo porse. Ansando, rabbrividendo, Simon prese ad asciugarsi le braccia e il collo, imbarazzato dallo sguardo fisso della donna, chiedendosi quale fosse il motivo della sua presenza. Poi lei gli disse:

«Perché non te ne vai?»

Si accorse che lui non capiva, perché ripeté:

«Perché non te ne vai? Perché non la pianti, perché non lasci questo posto?». La voce, come sempre, risuonò bassa ma severa, quasi inespressiva. Lui la fissava a occhi spalancati, sotto la frangia dei capelli gocciolanti.

«Lasciare Clarissa? Perché la dovrei lasciare? Non capisco cosa vuoi dire.»

«Lei non ti vuole. Non te ne sei accorto. Suvvia, non sei felice, tu. A che scopo continuare a fingere?»

«Sono felice, invece!» esclamò lui in un grido di protesta. «E dove andrei, del resto? Non ho un centesimo, e mia zia non sarebbe disposta a riprendermi.»

«Ho una camera libera nel mio appartamento» disse lei. «Per il momento potresti stare lì. Non è un granché, è una stanza da bambino, ma potresti starci fino a quando non trovassi qualcosa di più comodo.»

Una stanza da bambino. Simon ricordava di aver sentito dire che aveva avuto una figlia. Una bambina che poi era morta. Ora però nessuno ne parlava. E tantomeno lui voleva pensarci. Aveva pensato fin troppo a morire, alla morte.

«Ma che altro potrei trovare?» disse poi. «E di che cosa potrei vivere?»

«Be', dopo tutto hai diciassette anni. Non sei più un bambino. Sei avanti con gli studi. Potresti trovare qualche occupazione. Io a quindici anni lavoravo già. Quasi tutti cominciano prima, a questo mondo.»

«Ma cosa potrei fare? Io diventerò un pianista, ho bisogno dei soldi di Clarissa.»

E anche tu ne hai bisogno, pensava. La faccenda era tutta lì. Simon sentì affiorare in lui una certa fiducia in se stesso, un po' di furberia da adulto. Non era così facile ingannarlo, non era più un moccioso. Aveva sempre avvertito la diffusa antipatia che lei provava nei suoi confronti, l'occhiata sprezzante con la quale gli serviva il breakfast nei giorni in cui erano soli nell'appartamento, il tacito rancore con il quale riordinava la sua stanza, raccoglieva i suoi indumenti sporchi. Se non fosse stato per la sua presenza, si sarebbe limitata a fare un salto nell'appartamento due volte la settimana, il tempo necessario per controllare che tutto fosse in ordine. Era logico che desiderasse levarselo di torno. Forse si aspettava che Clarissa le lasciasse qualcosa nel testamento. Doveva avere dieci anni meno di quanto dimostrasse. E in conclusione era soltanto una domestica. Che diritto aveva di scombussolarlo, di criticare Clarissa, di assumere nei suoi riguardi il ruolo di protettrice, di offrirgli quella squallida stanzetta con l'aria di fargli un gran favore? Sarebbe stato uno schifo come in Mornington Avenue, se non forse peggio. Il diavoletto tentatore che gli si annidava in un recesso della mente gli bisbigliò il suo suggerimento. Sarebbe stata una pazzia rinunciare alla protezione di Clarissa, che era ricca, per abbandonarsi alla mercé di Tolly, che era povera.

Forse lei captò qualcosa. Perché disse, quasi umilmente, ma senza ombra di insistenza nella voce:

«Non dovresti sentirti minimamente in obbligo. È solo una stanza, niente di più.»

Simon avrebbe voluto che lei se ne andasse. Né d'altronde aveva il coraggio di allontanarsi o di cominciare a rivestirsi, mentre quella figura così

tetra e oppressiva se ne stava immobile e sembrava bloccare l'intera spiaggia con la sua presenza. Si tirò su e disse con quel tanto di fermezza consentitagli dal tremito del corpo:

«Grazie, ma sto benissimo così».

«E se si stancasse di te come si è stancata di tuo padre?»

Lui la fissò a bocca aperta, le mani strette sull'asciugamano. Sopra di loro echeggiò lo strido di un gabbiano, querulo e lamentoso come quello di un bimbo sofferente.

«Come sarebbe a dire?» sussurrò Simon. «Clarissa amava mio padre! Loro due si amavano! Me lo ha detto lui, me lo ha detto mio padre prima di lasciarci, mia madre e me. Era la cosa più fantastica che gli fosse capitata in vita sua. Non aveva scelta.»

«Una scelta c'è sempre.»

«Ma se si adoravano! Era così felice.»

«E allora perché si è annegato?»

«Non è vero!» gridò Simon. «Non ti credo!»

«Se non vuoi credermi, non credermi. È affar tuo. Però ricordatene, quando sarà il tuo turno.»

«Ma perché avrebbe dovuto uccidersi? Perché?»

«Forse per provocare in lei il rimorso, forse per darle un dolore. Non è questo, di solito, lo scopo di un suicidio? Ma Clarissa non sa cosa significhi sentirsi in colpa, e lui, questo, avrebbe dovuto saperlo.»

«Ma l'inchiesta aveva stabilito che si era trattato di morte accidentale. Così mi è stato riferito, almeno. E poi lui non ha lasciato neanche un rigo.»

«Se lo aveva lasciato, loro non lo hanno visto. È stata Clarissa a trovare i suoi indumenti sulla spiaggia.»

Gli occhi di lui caddero sui suoi calzoni e sulla sua giacca, abbandonati a casaccio sopra un masso. Un'immagine affiorò spontanea alla sua mente, nitida come fosse stata in ricordo di un fatto vissuto. La sabbia di ciottoli piccoli, ardenti come brace, un mare ignoto, stratificato in rosa e azzurro fino all'orizzonte, Clarissa in piedi con il vento che le gonfiava le maniche dell'abito, con il biglietto d'addio. E poi i piccoli frammenti di carta, volteggianti come candidi petali di fiore, che contaminavano per un attimo il mare prima di scomparire, inghiottiti dalla spuma. Era stato tre settimane prima che il corpo di suo padre - o meglio, ciò che ne restava - fosse sospinto a riva dalle onde. Ma ossa e carne, anche quando i pesci erano sazi di cibarsene, duravano più a lungo di un pezzo di carta. No, non era vero. Niente di tutto questo era vero. Una scelta c'è sempre, come aveva detto

Tolly. E lui avrebbe scelto di non credere.

Abbassò lo sguardo per non essere costretto a fissare i suoi occhi in quelli di lei, in quegli occhi penetranti, più convincenti di qualunque sua parola.

Simon si chinò per togliersi un'alga che gli fasciava un polpaccio, brunastra come un graffio sul quale il sangue si fosse disseccato. Glielo stringeva come un viscido legaccio. Sapeva che lei lo fissava. Poi Tolly riprese a parlare:

«E se morisse? Cosa faresti, tu?»

«E perché dovrebbe morire? È malata, forse? Non mi ha mai detto di essere malata. Cos'ha che non va?»

«Niente. Non ha niente che non sia a posto.»

«E allora perché dici che potrebbe anche morire?»

«È lei che lo dice. Crede di avere poco tempo da vivere. A volte, quando la gente pensa alla morte senza sosta, finisce davvero col morire.»

Il cuore gli si acquietò per il sollievo. Che cosa ridicola! Lei lo voleva spaventare. Ora tutto gli appariva chiaro. Era sempre stata gelosa di lui, come lo era stata di suo padre. Raccolse la giacca e cercò di assumere un atteggiamento compassato mentre sibilava tra i denti a mezza voce:

«Se dovesse morire, sono certo che verresti ricordata. Se fossi in te non mi darei pensiero. E adesso lascia che mi rivesta, ti dispiace? Ho freddo. E poi è l'ora del pranzo, ormai.»

Ma subito si vergognò di quelle parole. Lei si voltò in silenzio. Poi tornò a girarsi, e per l'ultima volta i loro occhi si incontrarono. Lui sapeva cosa Tolly leggesse nei suoi, la paura, la vergogna. Per parte sua, era preparato a cogliervi la collera, il rancore. Non si aspettava di ravvisarvi la pietà.

12

Un lungo porticato di mattoni, ma con le colonne e gli archi rivestiti di pietra, conduceva dall'ala occidentale del castello al teatro, passando davanti a una fontana e al giardino delle rose. Mentre si avviava, tutto solo, e con un certo ritardo, in direzione della sala per assistere all'ultima parte della prova, Ivo si figurava mentalmente il lento corteo degli ospiti che in era vittoriana percorrevano il porticato dopo cena, il collo e le braccia dal pallido incarnato che spiccavano sulle sete e i velluti sfarzosi; i gioielli che splendevano sopra i décolleté; le torreggianti, elaborate pettinature; i candidi sparati degli uomini che rilucevano al chiarore della luna.

Il teatro lo stupì, non tanto per le perfette proporzioni alle quali era preparato, quanto per il contrasto con il resto del castello. Forse era opera di un altro architetto; avrebbe chiesto ragguagli in proposito ad Ambrose. Ma se a disegnarlo era stato Godwin, se ne deduceva in modo inoppugnabile che il culto del committente per l'opulenza e per l'ostentazione era prevalso sulla sua inclinazione alla misura e alla leggerezza. Anche ora, che solo metà delle applique erano accese, il teatro splendeva in tutta la sua ricchezza. Il velluto rosso cupo delle poltrone e del sipario era un po' sbiadito, ma nell'insieme appariva ottimamente conservato. Le candele erano state sostituite da lampadine elettriche - una conversione che sicuramente aveva esulcerato il cuore ad Ambrose - ma i delicati paralumi a forma di convolvolo erano ancora in uso, e il lampadario originale di cristallo pendeva ancora, scintillante, dal soffitto a volta. Tutto appariva carico di elementi ornamentali. Tutto era vistoso, sontuoso, a volte non privo di fascino, sempre di ricca e impeccabile fattura. Sui parapetti dei palchi, cherubini dai glutei carnosi reggevano ghirlande o levavano le trombe gonfiando le gote infantili, mentre il palco reale, riccamente scolpito, con lo stemma del principe di Galles e i due sedili affiancati, solenni come troni, avrebbe appagato le attese del più ardente fra i monarchici per quanto fosse dovuto all'erede in linea diretta della Corona. Ivo si era installato in fondo alla quarta fila di poltrone, deciso a non trattenersi più di un'ora. Era ansioso di disilludere il cast, caso mai si fossero messi in testa che lui fosse venuto a Courcy Island essenzialmente per assistere alla loro esibizione; e quella sua apparizione quasi casuale alla prova generale sarebbe valsa a ricordar loro che era più interessato alle glorie, agli scandali, alle leggende legate alla vita del teatro che non a come se la cavassero con la tragedia di Webster. Era contento che le poltrone, concepite per accogliere i ridondanti deretani ottocenteschi, fossero così soffici, ampie, riposanti. Per lui il pomeriggio era sempre il momento più infausto della giornata. Il pranzo, per quanto frugale, gli pesava sul ventre gonfio, e un'orrenda malinconia sembrava levitare e solidificarsi sotto le mani con cui lo reggeva. Si sistemò più comodo sulla poltrona di velluto, conscio della presenza di Cordelia che sedeva a una certa distanza nella stessa fila, silenziosa, il busto eretto; e si sforzò di concentrare l'attenzione su quanto avveniva in palcoscenico.

Era evidente che, in ottemperanza alle istruzioni ricevute da De Ville - un regista più a suo agio con il teatro moderno - il cast si concentrava sul senso delle parole, lasciando che il verso fluisse in libertà: un espediente che sarebbe stato disastroso con Shakespeare, ma che a contatto con la me-

trica più scabra di Webster dava esiti abbastana buoni. Se non altro, conferiva il giusto ritmo. Ivo aveva sempre nutrito la personale convinzione che esistesse un solo modo d'impostare la regia di Webster. Essendo, il suo, un dramma di costume altamente stilizzato, i personaggi, mere personificazioni della lascivia, della decadenza, della rapacità sessuale, dovevano procedere, come sulle note di una solenne pavana, verso il fatale, orgiastico trionfo della follia e della morte. Ma De Ville, semiaffondato in una sorta di lugubre disgusto nel trovarsi a dirigere una compagnia di dilettanti, mirava ovviamente a una parvenza di realismo. Sarebbe stato più interessante vedere come se la sarebbe cavata con gli episodi più gratuiti e più raccapriccianti. Avrebbe potuto considerarsi fortunato se la scena dei pazzi schiamazzanti o quella della profferta della mano mozza fossero filate lisce senza risolini trattenuti. La tragedia della vendetta non era un genere adatto agli inesperti. D'altra parte, quando mai un classico lo era stato? Indubbiamente questo poeta sinistro e lugubre, che accumulava orrore su orrore fino a provocare il voltastomaco, ma che poi all'improvviso toccava il cuore grazie a versi sublimi che avevano il potere di riscattare il tutto, esigeva ben altro che lo slancio euforico di questo gruppo di commedianti. Non è ciò che si spreme da noi stessi nel corso di un'unica serata a segnare la linea di demarcazione tra dilettantismo e professionalità: al contrario, è quello che si ottiene sulla scia della continuità, sera dopo sera, più due matinée alla settimana, per due, tre mesi, e anche di più. Ivo aveva saputo che lo spettacolo sarebbe stato dato in costumi vittoriani: un'idea che a suo giudizio rispecchiava una concezione stravagante, al limite perfino del ridicolo. Constatò nondimeno che una simile scelta rivelava una sua funzionalità. Il palcoscenico e il piccolo auditorium si fondevano in una sorta di claustrofobico cenacolo del male. Le crinoline, gli abiti accollati alludevano a una sensualità tanto più lubrica in quanto formalmente mascherata dietro il simulacro della rispettabilità prettamente ottocentesca. Né mancava una certa malizia nella decisione di fare indossare a Bosola i panni di uno scozzese in kilt, anche se era arduo ravvisare il buon vecchio Brown, il domestico personale della regina Vittoria, in questa complessa creatura intrisa di nichilismo e di frustrata nobiltà spirituale.

La prova dei quattro attori principali durava ormai da quasi un'ora. De Ville li aveva abbandonati quasi del tutto a se stessi, la faccia carnosa da batrace atteggiata a un'espressione di persistente malumore. Probabilmente lo infastidiva il fatto di essere stato sottratto al pisolino postprandiale, e costretto a un'altra traversata in mare solamente per accondiscendere al de-

siderio di Clarissa di provare un'ultima volta le sue scene più importanti in costume. Ivo diede un'occhiata all'orologio. Come aveva previsto, la noia cominciava a impossessarsi di lui, ma muoversi gli costava uno sforzo eccessivo. Sbirciò lungo la fila di poltrone e vide Cordelia, il volto sollevato a fissare il palcoscenico, la linea del mento ferma e delicata, la morbida curva della gola. Due anni fa, pensò, mi sarei torturato per lei. Mi sarei spremuto il cervello per escogitare il modo di portarla a letto prima che il weekend fosse finito, crucciandomi al pensiero di non riuscirci. Rievocò mentalmente i suoi trascorsi exploit, non tanto in preda a un senso di disgusto quanto semmai di distaccato stupore all'idea di aver sprecato tempo ed energie fisiche e mentali alla ricerca di meschini stratagemmi contro la noia. L'impegno era stato sproporzionato all'appagamento, il desiderio meno impellente dell'esigenza di provare a se stesso che era ancora desiderabile. Dopo tutto, che cosa sarebbe stato portarsela a letto, se non un piccolo incentivo al suo ego, di livello poco superiore al piacere del cibo, di un vino di qualità o di una conversazione brillante a conclusione dei pasti, quale riprova del successo di un weekend? Aveva sempre cercato di gestire questo tipo di vicende personali sul piano di uno scambio di piacere: civile, sì, ma niente affatto impegnativo. Ma immancabilmente si erano risolte in litigi, scompigli, disgusto, recriminazioni. La stessa cosa era accaduta con Clarissa, con la differenza che i litigi erano stati più amari, il disgusto più tenace e duraturo. E poi con lei aveva commesso l'errore di lasciarsi coinvolgere sentimentalmente. Con Clarissa, almeno nei primi sei mesi in cui aveva cornificato il padre di Simon, aveva conosciuto il tormento, l'estasi, le incertezze dell'amore.

Si costrinse a tornare con lo sguardo al palcoscenico. Recitavano la seconda scena del terzo atto. Avvolta in un'ampia vestaglia ornata di merletti, Clarissa sedeva alla toilette e si guardava allo specchio, mentre Cariola la assisteva con una spazzola in mano. Al pari di ogni altro elemento scenico, la toilette era autentica, presumibilmente attinta alla mobilia del castello. Ambientare un testo teatrale nell'ultimo scorcio del secolo scorso offriva parecchi vantaggi. La recitazione era accompagnata dal contrappunto musicale di un carillon che era stato collocato sotto la toilette e dal quale usciva in note tintinnanti una fantasia di motivi popolari scozzesi. Anche questo carillon, molto probabilmente, faceva parte delle vestigia vittoriane collezionate da Ambrose, ma Ivo sospettava che l'idea fosse stata di Clarissa. La scena era iniziata piuttosto bene. Aveva dimenticato come lei sapesse acquisire una sua avvenenza quasi luminosa, come muo-

vesse con grazia le braccia e il corpo, e facesse uso appropriato della sua voce sonora, lievemente spezzata. Non era una Janet Suzman né una Helen Mirren, ma riusciva a rendere egualmente il sentimento di esaltazione altamente erotico, la vulnerabilità e l'avventatezza di una donna profondamente innamorata. Del resto, non c'era da stupirsene: era un ruolo che aveva vissuto abbastanza spesso nella vita. Ma esprimere una tale partecipazione con un partner che in modo evidente interpretava Antonio come un gentiluomo di campagna inglese che pecca con una donna di condizione sociale superiore non era un'impresa trascurabile. Quanto a Cariola, era uno strazio: frivola, nervosa, capricciosa, sgambettava per il palcoscenico con in testa una cuffietta arricciata, come una fantesca in una farsa francese. Alla terza papera, De Ville la rimbrottò con impazienza:

«Santo Cielo, devi tenere a mente tre versi in tutto. E smettila di fare la svenevole. Questa non è *No, no, Nanette*. Coraggio, riprendi da capo.»

«Ma ci vuole calma, leggerezza» protestò Clarissa. «Perdo lo slancio, se ogni volta devo ricominciare dall'inizio.»

«Ricominciamo da capo» ripeté De Ville, imperturbabile.

Lei esitò, alzò le spalle, poi si mise a sedere, silenziosa. Gli altri interpreti si scambiarono un'occhiata furtiva, presero a muoversi a casaccio, dopo di che rimasero in attesa.

«Sta perdendo la pazienza. Con lei c'è il rischio che le saltino i nervi.»

Di colpo afferrò il carillon, e con un colpo secco che risuonò come uno sparo ne riabbassò il coperchio. Il motivetto tintinnante tacque. Seguì un silenzio sepolcrale, sembrava che tutto il cast trattenesse il fiato. Poi Clarissa venne alla ribalta:

«Questo dannato carillon è veramente esasperante. Se uno sfondo musicale è proprio indispensabile, non dubito che Ambrose sia in grado di scovare qualcosa di più adatto di queste lagne insopportabili. Se mandano in bestia me, Dio solo sa che effetto faranno sul pubblico.»

La voce di Ambrose risuonò dal fondo della sala. Ivo era sorpreso. Chissà da quanto tempo sedeva silenzioso in quell'angolo della platea.

«L'idea è stata tua, se ben ricordo» disse con voce chiara, ma pacata.

«Io volevo un carillon, non un guazzabuglio di tiritere scozzesi. E poi è indispensabile che ci sia qualcuno a guardarci? Cordelia, non ha altro di meglio da fare? Mio Dio, direi che sia pagata più che lautamente. A Tolly non spiacerebbe che qualcuno l'aiutasse a stirare i costumi, a meno che lei non abbia deciso di tenere a riposo le chiappe per tutto il pomeriggio.»

Cordelia si alzò. Nonostante la penombra in cui era immersa la platea,

Ivo notò il rossore che le saliva in volto. Vide la bocca che stava per aprirsi in una protesta, ma che subito si richiuse. Nonostante quegli occhi candidi, quasi giudiziosi, a dispetto della franchezza quasi sconcertante, dell'impressione che dava di controllata competenza, era in fondo una bambina sensibile. Ivo sentì la collera montargli in corpo, inequivocabile, violenta. E si compiacque di avvertirla. Si alzò in piedi con difficoltà. Si accorse che gli occhi di tutti si erano spostati su di lui.

«Vado a fare due passi con la signorina Gray» disse con tutta calma. «Non si può dire che la recita finora sia stata di quelle che inchiodano l'attenzione. Meglio andare a respirare una boccata d'aria fresca.»

E uscirono, seguiti dallo sguardo degli attori.

«Grazie, signor Knightley» gli disse poi Cordelia.

Lui ebbe un sorriso. All'improvviso si sentiva bene, straordinariamente bene. Misteriosamente, tutto il suo corpo era leggero.

«Temo proprio che nelle attuali condizioni non sarei un granché, come ballerino; e se volessi identificarla con un personaggio di *Emma*, non si tratterebbe certamente della povera Harriet. Deve scusare Clarissa: quando è nervosa, capita che si comporti da maleducata.»

«Per lei può essere un grosso inconveniente, ma non per questo la reputo scusabile.»

«Vede» proseguì Ivo, «la maleducazione in pubblico provoca in me quel tipo di replica verbale un po' infantile che riesce soddisfacente solo per un istante. Non appena vi rivedrete a tu per tu troverà una formula gentile per scusarsi.»

«Non voglio metterlo in dubbio.»

Di botto Cordelia si voltò verso di lui.

«A dire il vero, farei volentieri due passi» aggiunse sorridendo. «Sempre che per lei non sia troppo faticoso.»

Era la sola persona fra tutti gli ospiti dell'isola, pensò Ivo, che gli potesse dire una cosa simile senza suscitare la sua irritazione o il suo imbarazzo.

«Se andassimo alla spiaggia?» le propose.

«Buona idea.»

«Ma la costringerò a camminare adagio.»

«Questo non ha importanza.»

Com'era amabile, con quella sua dignità cortese e riservata. Ivo sorrise, porgendole una mano.

«"A tali sacrifici, o mia Cordelia, anche gli dei bruciano incenso." Andiamo, dunque.»

13

Arrancarono fianco a fianco al limite della marea, dove la sabbia, più compatta, agevolava il passo. La spiaggia era stretta, interrotta da frangiflutti putrescenti e delimitata da un basso muro di pietra oltre il quale si levava una parete di roccia friabile, coronata di alberi. Era probabile che un tempo la riva fosse coperta di vegetazione. Tra le querce e i faggi crescevano allori, annosi cespugli di rose che si intrecciavano ai rododendri dal fitto fogliame, a gerani dal fusto legnoso ritorti dal vento, alle ortensie che avevano già assunto le sfumature di colori autunnali in toni di gialloverde, di bronzo, di violetto, molto più singolari e interessanti, rifletté Cordelia, delle tinte estive, esplicite e chiassose. Si sentiva a suo agio con il suo accompagnatore, e per un istante rimpianse di non potersi confidare con lui rammaricandosi che il suo mestiere le imponesse il peso dell'inganno.

Per una decina di minuti camminarono in placido silenzio. Poi Ivo disse:

«Le sembrerà una domanda stupida. Gray è un cognome abbastanza comune, ma lei per caso non è imparentata con Redvers Gray?».

«Era mio padre.»

«C'è qualcosa che lo ricorda nei suoi occhi. L'ho incontrato una volta sola, ma il suo era un viso che non si dimentica. Ha esercitato una notevole influenza sulla mia generazione, a Cambridge. Aveva il dono di far sembrare la retorica sincera. Ora che la retorica e il sogno non sono solamente screditati, circostanza demoralizzante, ma fuori moda, il che è fatale, immagino sia stato quasi dimenticato. A ogni modo, mi sarebbe piaciuto conoscerlo.»

«Anche a me sarebbe piaciuto» disse Cordelia.

Lui le lanciò un'occhiata.

«Credo di capire, già. Il rivoluzionario idealista votato in astratto all'umanità, ma non molto adatto a occuparsi di sua figlia. Non che per questo lo voglia criticare. Nemmeno io sono stato un modello coi miei figli. I bambini hanno bisogno che si parli, che si giochi con loro, che gli si dedichi molto tempo mentre sono in tenera età. Se non ci si occupa di loro, non deve sorprendere se, quando sono adolescenti, dobbiamo prendere atto della scarsa simpatia reciproca. Ma quando i miei figli sono diventati adolescenti, anche la mia simpatia per la loro madre era piuttosto compromessa.»

«Credo che lo avrei apprezzato se avessimo avuto il tempo di frequen-

tarci» disse Cordelia. «Per la verità, ho passato sei mesi con lui e con i suoi compagni in Germania e in Italia, ma subito dopo è morto.»

«Lei fa apparire la morte come un tradimento. Ma lo è, in effetti.»

Cordelia ripensava a quei sei mesi. Sei mesi di pasti cucinati, di commissioni per i compagni, di messaggi recati, a volte non senza rischio personale. Sei mesi a caccia di camere, a cucire, a rammendare, a blandire negozianti e affittacamere, sempre per gli amici di suo padre. Loro credevano in teoria nell'uguaglianza delle donne, senza però darsi pensiero di acquisire quelle virtù domestiche che avrebbero reso quella parità possibile. Ed era stato per condurre quell'esistenza nomade e precaria che lui l'aveva tolta dal convento, impedendole di proseguire gli studi a Cambridge. Ma lei non provava più alcun risentimento. Quella fase della sua vita era superata, finita. Sperava, d'altronde, che si fossero dati qualcosa vicendevolmente, un po' di fiducia se non altro. Non aveva tardato a eliminare il nome Redvers dal suo, reputandolo un ingombro inutile. In quel periodo aveva letto Browning, e ora si domandò se quella ripulsa non avesse avuto un altro significato, se per caso non fosse stata una sua piccola vendetta. Ma quel pensiero le giunse sgradito e si affrettò a cacciarlo. Udì Ivo che le domandava:

«E che mi dice della sua educazione? Capitava spesso di vedere fotografie di suo padre trascinato via dalla polizia. Sono esperienze nobili, negli anni giovanili. Poi rischiano di apparire imbarazzanti e addirittura ridicole. Confesso che non avevo mai sentito parlare di una figlia, e del resto neppure di una moglie.»

«Mia madre è morta mettendomi al mondo.»

«E chi si è occupato di lei?»

«Ho vissuto quasi sempre con dei genitori adottivi. Poi, quando avevo undici anni, ho vinto una borsa di studio e sono entrata al Convento del Bambin Gesù. È stato un errore. Non la borsa di studio, ma la scelta della scuola. Hanno confuso il mio nome con un'altra C. Gray, che era cattolica. Non credo che mio padre abbia gradito la cosa, ma quando si è dato la pena di rispondere alla lettera dell'ispettore didattico ormai ero inserita e non avevano voglia di trasferirmi altrove. D'altra parte io volevo rimanere.»

Ivo scoppiò a ridere. «Redvers Gray con una figlia educata in un convento! E sono riusciti a convertirla? Sarebbe stata una lezione salutare per suo padre: avrebbe insegnato a un uomo che faceva professione di ateismo che bisogna sbrigarsi a rispondere alla corrispondenza.»

«No, non mi hanno convertita. Ma non hanno nemmeno tentato. Non ero

credente, ma vivevo felicemente immersa nella mia insanabile ignoranza. Tutto sommato, è una condizione invidiabile. E poi il convento mi piaceva. Per la prima volta, credo, provavo un senso di sicurezza. La vita aveva cessato di essere una continua baraonda.»

Non le era mai accaduto di parlare così liberamente del periodo trascorso in convento. Era così restia alle confidenze. Cordelia fu indotta a chiedersi se quella franchezza tanto inconsueta non fosse resa possibile dalla mera consapevolezza che il suo interlocutore era prossimo alla morte. Ma quel pensiero le parve ignobile e cercò di allontanarlo.

«Lei concorda con Yeats» disse Ivo. «"Ove mai hanno visto la luce l'innocenza e la bellezza se non nelle usanze e nel cerimoniale?" Posso comprendere che le sembrasse rassicurante, perfino nella netta distinzione del nostri peccati nelle categorie dei venali e dei mortali. Peccato mortale. Rifiuto il dogma ma apprezzo l'espressione. Mi piace il suo carattere solenne, il suo valore definitivo. Conferisce dignità al male, dandogli quasi sostanza, forma fisica. Viene fatto di immaginarci nell'atto di chiederci: "Dove ho messo il mio peccato mortale? Devo averlo messo da qualche parte". Come un oggetto trasportabile, debitamente impacchettato.»

All'improvviso vacillò. Cordelia allungò una mano per sorreggerlo. Sentì nella sua che quella dell'uomo era fredda. La pelle inaridita gli scivolava sulle ossa. Lo guardò: era sfinito. Dopotutto, quella passeggiata sui ciottoli della riva non era stata molto agevole.

«Sediamoci un momento» disse lei.

Sopra di loro si apriva una specie di grotta scavata nella roccia, con una terrazza pavimentata a mosaico, semisepolta ormai dalla vegetazione, e c'era una panchina di marmo ricurva. Lo aiutò a inerpicarsi su per la breve scarpata, preoccupandosi che posasse i piedi sul sostegno offerto da comodi ciuffi d'erba o su certi gradini quasi invisibili di pietra. Sebbene fosse intiepidito dal sole, il contatto con lo schienale gli comunicò un piccolo brivido attraverso il sottile tessuto della camicia. Sedettero l'uno accanto all'altra, sollevando il viso verso il sole. Sopra di loro si allargavano i rami di un faggio. Il tronco e le fronde avevano la tenera luminosità di un braccio di fanciulla. Le foglie, che cominciavano ad accendersi del caldo oro autunnale, erano venati incantesimi, magie di luce riflessa. L'aria era quieta, immota. Soltanto il grido di un gabbiano rompeva a tratti il silenzio assoluto. Sotto di loro il mare frusciava, ritraendosi, animato dal suo perpetuo andirivieni.

Dopo qualche minuto lui disse, tenendo ancora gli occhi chiusi:

«Immagino che un peccato mortale debba essere qualcosa di speciale, qualcosa di più importante e originale dei piccoli espedienti, delle meschinità, delle infrazioni di poco conto che per la maggior parte di noi rientrano nella vita di ogni giorno.»

«Il peccato mortale» rispose Cordelia «è una grave colpa contro la legge di Dio, a causa della quale l'anima dell'uomo rischia la dannazione eterna. Ma perché il peccato sia mortale occorrono il consenso e la piena consapevolezza. È tutto scritto. Ogni cattolico è in grado di spiegarglielo.»

«Qualcosa di male, dunque» disse Ivo, «se lei crede nell'esistenza del male, se per lei questa parola riveste un significato.»

Cordelia pensò alla cappella del convento, alle fiammelle dei ceri sull'altare che tremolavano appena, incostanti, diseguali, alla sua testa china, coperta da un velo di pizzo, tra schiere di fedeli che mormoravano preghiere. «E liberaci dal male.» Per sei anni, due volte al giorno almeno, aveva dovuto ripetere queste parole, senza mai chiedersi cosa fosse esattamente ciò da cui anelava la liberazione. Per apprenderlo aveva dovuto attendere il suo primo incarico, dopo la morte di Bernie. Riviveva ancora, nei sogni veri come in quelli a occhi aperti, l'orrore che di fatto non aveva visto: un collo bianco e affusolato, il volto sfigurato di un ragazzo che ricadeva inerte dal cappio, i piedi contratti e puntati verso il pavimento. Era stato quando alla fine aveva visto in faccia il suo assassino, che aveva scoperto la realtà del male. Disse:

«Sì, credo all'esistenza del male.»

«In questo caso posso dirle che una volta Clarissa ha fatto qualcosa cui lei, forse, potrebbe conferire la dignità di "male". Non so se quelle brave monache lo definirebbero un peccato mortale. Ma il consenso c'era. E la piena consapevolezza. E ho la sensazione che, per Clarissa, potrebbe rivelarsi mortale.»

Cordelia non parlava. Non intendeva facilitargli le cose. Ma quel silenzio non era autocontrollo. Era certa che lui avrebbe continuato.

«È stato durante le repliche del *Macbeth*, nel luglio dell'ottanta. Quattro anni prima, Tolly - la signorina Tolgarth, voglio dire - aveva avuto una figlia illegittima. Non che fosse un segreto. Quasi tutti sapevano di Viccy, nell'entourage di Clarissa. Era una bambina incantevole, con la faccina assorta, piuttosto taciturna. E credo che fosse intelligente, per quanto sia possibile valutare l'intelligenza a quell'età. Qualche volta Tolly la portava in teatro. Raramente, però. In genere preferiva tenere la vita privata totalmente disgiunta dal lavoro. Pagava una baby-sitter perché badasse a Viccy

mentre lei lavorava. Probabilmente era un vantaggio, per lei, avere un'occupazione che la impegnava solo di sera, o quasi. Non era disposta ad accettare quattrini dal padre. Aveva un amore così possessivo per Viccy, che non accettava di spartire nemmeno il costo del suo mantenimento. O così almeno credo. È accaduto tutto due giorni prima che Clarissa iniziasse le recite del *Macbeth.* La bambina era sgattaiolata in strada e giocava con qualcosa dentro una cunetta, dietro un autocarro parcheggiato. È stata la solita tragedia. Il conducente non se n'è accorto e l'ha investita. Era ferita molto gravemente. L'hanno trasportata in tutta fretta all'ospedale, è stata operata e ha retto molto bene all'intervento. Abbiamo creduto che se la cavasse. Ma la sera della prima del *Macbeth*, alle nove e tre quarti, dall'ospedale è giunta una telefonata: Viccy aveva avuto un collasso, chiedevano che Tolly corresse immediatamente. È stata Clarissa a rispondere al telefono. Era appena uscita di scena e doveva cambiarsi il costume prima che avesse inizio il terzo atto. Era sgomenta all'idea di non disporre della costumista in un momento simile. Ha riabbassato il ricevitore, poi ha detto a Tolly che l'ospedale sollecitava una sua visita, ma che non c'era nessuna premura, andava benissimo anche dopo lo spettacolo. Tolly voleva richiamare subito, ma lei glielo ha impedito. E poco dopo la fine della recita l'ospedale ha ritelefonato per dire che la bambina era morta.»

«E lei come lo sa?»

«Perché mi sono preso la briga di mettermi in contatto con l'ospedale e domandare chiarimenti sul tenore del primo messaggio. E perché ero nel camerino di Clarissa quando è arrivata la prima chiamata. Si potrebbe dire che in un certo senso io mi trovassi in una posizione di privilegio. Al contrario non ero presente quando Clarissa ha detto a Tolly che non l'autorizzava ad andarsene. Altrimenti lo avrei impedito. O almeno spero che ci sarei riuscito. Poi ho fatto ritorno alla mia poltrona in platea. Alla fine dello spettacolo sono andato nuovamente in camerino per invitare Clarissa a cena. Un quarto d'ora dopo l'ospedale ha telefonato per comunicare che la bambina era morta.»

«Ed è stato allora che lei ha cessato di essere una persona privilegiata? Quando ha scoperto cos'era accaduto?»

«Vorrei poterle rispondere di sì. Ma la verità è meno lusinghiera. Sono diventato l'amante di Clarissa per due ragioni diverse. Innanzitutto io mi ero conquistato una certa fama, e per lei il potere è sempre stato un afrodisiaco. In secondo luogo era persuasa che una scopata alla settimana le avrebbe assicurato recensioni favorevoli. Poi, quando ha scoperto il suo er-

rore - come tanti uomini, anch'io sono capace di tradire, ma non quel particolare tradimento - addio privilegi. Non è saggio pagare in anticipo un certo tipo di favori.»

«Ma perché mi racconta queste cose?»

«Perché lei mi è simpatica. Perché non voglio rovinarmi il weekend lasciando che una persona che io stimo si faccia sedurre dal fascino di Clarissa. Perché Clarissa ha indubbiamente questo fascino, anche se finora non si è data pensiero di esercitarlo su di lei. Non accetto di vederla comportarsi con Clarissa come tutti gli altri. Se l'istinto non m'inganna, lei fruisce di quel divino buonsenso, del tutto refrattario alle lusinghe dell'egocentrismo, sessuali o meno che esse siano, ma non si può mai dire. Di conseguenza indulgo a un altro piccolo tradimento, per temprarla contro la tentazione.»

«Chi era il padre della bambina?»

«Non si sa. Tranne Tolly, presumibilmente. E lei non parla. Ma il problema è un altro: chi fosse la persona sospettata da Clarissa.»

Cordelia gli lanciò un'occhiata.

«Suo marito, forse?»

«Quel povero Lessing, così infatuato di sua moglie? Può darsi, ma mi sembra del tutto improbabile. Era un anno soltanto che aveva sposato Clarissa. Indubbiamente lei aveva già cominciato a fargli mangiare catene, ma non lo immagino optare per quel tipo di vendetta. Secondo me, il padre era De Ville. Lui ha un'unica esigenza: che la donna sia attraente e ben disposta, e che non sia un'attrice. Si dice che sia impotente con qualunque femmina appartenente al sindacato degli attori, ma non escludo che sia un suo espediente personale per tenere nettamente separata la vita privata dall'esercizio della professione.»

«De Ville? Il regista di Webster? Quello che dirige la recita, qui a Courcy Island? Lei è persuaso che Clarissa ne fosse innamorata?»

«Non so quale sia il significato che Clarissa attribuisce alle parole "essere innamorata". Forse lo voleva al solo scopo di dimostrare a se stessa che lo poteva conquistare. Comunque, un fatto è certo: se non fosse stato al gioco, lei non avrebbe dimenticato facilmente la relazione di De Ville con la sua costumista.»

«Secondo lei, perché ha accettato di venire qui? È un regista famoso, non ha bisogno di rompersi le scatole con una recita filodrammatica. E fuori Londra, per giunta.»

«E noi, allora? Perché mai siamo qui? Voglio dire, ciascuno di noi. Può

darsi che veda l'isola come una futura Glyndebourne del teatro di prosa, la sede di fama mondiale del dramma sperimentale. Può essere semplicemente l'occasione per mettere un piede dentro casa. A dire il vero, non è più sulla cresta dell'onda. A suo tempo ha suscitato ammirazione con le sue soluzioni sceniche, ma ormai all'orizzonte affiorano certi giovani leoni decisamente molto intelligenti. E poi Ambrose potrebbe cavare qualcosa dal suo Festival di Courcy, sempre ammesso che sia disposto a metter mano al portafoglio. Non sotto il profilo commerciale, beninteso: un teatro in grado di accogliere cento spettatori al massimo non ha certo sbocchi in questo senso, tanto più che basterebbe un temporale per mandare tutto a catafascio la sera della prima. Ma potrebbe egualmente utilizzarlo in modo ameno, quando si fosse sbarazzato di Clarissa.»

«E vuole davvero sbarazzarsene?»

«Ma certo» rispose Ivo senza un attimo di esitazione. «Non se n'è accorta? Lei cerca di prendere in pugno le leve del comando, di mettere le mani su di lui, sul teatro, su tutta quanta l'isola. Ma Ambrose è geloso del suo piccolo regno personale. Resta il fatto che Clarissa è invadente, e non demorde.»

Cordelia immaginava la bambina che giaceva esanime sull'alto, asettico letto d'ospedale, dietro le tende chiuse. Si era conservata lucida? Si era accorta che stava per morire? Chissà se aveva invocato sua madre. Era affondata, sola e spaurita, nelle tenebre dell'ultimo sonno?

«Non mi spiego» disse «come Clarissa riesca a vivere con un ricordo simile.»

«Non sono certo che ci riesca, infatti. Se una persona vive nel terrore della morte, è segno che almeno una parte di lei sente di meritarsela.»

«Come fa a sapere che ha paura di morire?»

«Perché esiste una gamma di emozioni che perfino un'attrice di esperienza come Clarissa non può nascondere.»

Ivo si volse a guardarla, vide l'espressione dipinta sul suo volto, levato a contemplare il tremolio verde e oro del fogliame, e aggiunse in tono pacato:

«Ha delle scusanti, forse. O quantomeno, se non delle scusanti, è possibile trovare delle spiegazioni. Quel cambiamento di costume era importante, molto macchinoso. Non poteva cavarsela da sé e non c'erano altre costumiste.»

«Ma ha tentato, almeno, di rintracciarne una?»

«Non credo proprio. Vede, dobbiamo metterci nei suoi panni. Dal suo

punto di vista, lei non aveva niente a che vedere con le bambine malate e gli ospedali. Lei era Lady Macbeth. Ed era a Dunsinane Castle. Dubito che avrebbe lasciato il teatro per correre al capezzale di un suo figlio morente. In quel momento, almeno. Non le è passato neppure per la testa che qualcuno desiderasse comportarsi altrimenti.»

«Ma non è una scusa valida!» sbottò Cordelia. «Non è una spiegazione. Non si può credere che uno spettacolo, qualunque spettacolo, qualunque recita sia più importante di una bambina moribonda!»

«Non penso che abbia creduto nella morte imminente di Viccy, sempre ammesso che le abbia dedicato uno dei suoi pensieri.»

«Ma lei lo pensa davvero? Che uno spettacolo possa contare più della morte di un bimbo?»

«Ora sfioriamo un vecchio campo filosofico minato» rispose Ivo, sorridendo. «Se la casa brucia, e lei può scegliere soltanto fra il trarre in salvo un Velásquez o un vecchio vagabondo sifilitico, chi o cosa lascia che vada in cenere?»

«Macché, non sfioriamo proprio niente. Stiamo parlando di una bambina moribonda che invoca la sua mamma. Stiamo mettendo sui piatti della bilancia questo bisogno supremo e una recita del *Macbeth.* E poi questa vecchia immagine analogica della casa che brucia mi ha scocciata. Salverei il Velàsquez gettandolo dalla finestra e trascinerei il vecchio vagabondo verso la scala antincendio. La vera scelta morale si pone nel momento in cui scopri che è troppo pesante: mettersi in salvo da soli o rischiare di morire carbonizzati assieme a lui?»

«Be', la risposta è facile. Si taglia la corda da soli, evitando di decidere all'ultimo momento. Quanto alla bambina, no: non credo che uno spettacolo, qualunque spettacolo, possa considerarsi più importante. O quantomeno nessuna recita nella quale Clarissa si esibisca. È soddisfatta, adesso?»

«Non capisco come la signorina Tolgarth possa continuare a lavorare per lei. Io non avrei potuto.»

«Ma non è venuta a lavorare per Clarissa, lei? Non le nascondo che mi piacerebbe sapere quale sia la sua funzione esatta. Non penso che sia qui per intromettersi.»

«Ma è un'altra cosa, o per lo meno voglio persuadermi che lo sia. E poi sono assunta solo temporaneamente. Il caso di Tolly è diverso. Tolly ha creduto a Clarissa quando le ha detto che la bambina non correva pericolo immediato. Si è fidata di lei. Come può continuare a starle accanto?»

«Stanno insieme da una vita, o quasi. La madre di Tolly è stata la bam-

binaia di Clarissa. Per tre generazioni la famiglia con la f minuscola ha servito l'altra, con la F maiuscola. Gli uni sono nati per essere serviti, lei è nata per servire loro. Forse, tenuto conto di questa consuetudine alla subordinazione, una bambina morta non cambia proprio nulla.»

«Ma è una cosa orribile. È assurdo e degradante. È vittoriano!»

«Non ne sarei così sicuro. L'istinto all'adorazione è caratterizzato da una singolare persistenza. Cos'altro è la fede religiosa? Tolly è fortunata ad avere il suo Dio, anzi la sua dea, sulla terra, in carne e ossa. Una dea alla quale occorre spazzolare i capelli, lustrare le scarpe, rassettare e piegare i vestiti.»

«Ma non può continuare a servirla. Non può desiderarlo. Non è possibile che Clarissa le piaccia.»

«Non si tratta per nulla di piacere. Il "piacere" non c'entra affatto. Mi prende a calci, ma l'accetto ugualmente e me ne fido. È un fenomeno quanto mai comune. Ammetto tuttavia di chiedermi ogni tanto cosa succederebbe se si decidesse a guardare la verità in faccia, a interrogarsi sui suoi veri sentimenti. O meglio, se ognuno di noi avesse il coraggio di farlo, per quanto lo concerne. Comincia a rinfrescare, non le sembra? Non ha freddo, lei? Mi pare che sia ora di rientrare.»

14

Mentre tornavano al castello non parlarono, o quasi. Per Cordelia era come se la luce del sole fosse scomparsa. La desolazione del suo cuore ignorò la bellezza del mare, della spiaggia. Quando giunsero alla terrazza, Ivo era esausto e le disse che sarebbe andato a riposare in camera. Lasciava perdere il tè. Cordelia pensò che era suo compito tenersi a disposizione di Clarissa, sebbene la cosa fosse sgradita a entrambe. Ma dovette compiere uno sforzo di volontà per ritornare in teatro, e constatò con sollievo che la prova non era ancora terminata. Indugiò un minuto in fondo alla platea, dopo di che si avviò verso la sua stanza. La porta di comunicazione era aperta, e vide Tolly andare e venire tra il bagno e la camera da letto. Ma evidentemente l'idea di doverle parlare era intollerabile, e così la presenza di Cordelia la mise in fuga.

Quasi d'impulso Cordelia spalancò la porta che si apriva di fianco alla sua e dava accesso alla torre. Una scala circolare di ferro battuto a disegni elaborati saliva nella semioscurità interrotta di tanto in tanto da qualche finestra a feritoia, di larghezza inferiore a quella di un mattone. Vide un in-

terruttore, ma preferì sfidare la penombra e salire decisa per quella spirale che a prima vista sembrava interminabile. Alla fine giunse in cima, e si trovò in una stanzetta luminosa, a pianta circolare, con sei finestre alte e strette. Il locale era privo di mobili, fatta eccezione per una poltrona di giunco a schienale curvo. Ovviamente veniva usato per ospitarvi le nuove acquisizioni alle quali Ambrose non aveva ancora destinato una collocazione stabile, oppure che aveva ereditato dal vecchio proprietario, in particolare una raccolta di giocattoli d'epoca vittoriana. C'erano un cavallo di legno montato su rotelle, un'arca di Noè con gli animali intagliati, tre bambole di porcellana con le membra imbottite e la faccia inespressiva. Un tavolo era coperto di giocattoli meccanici, tra i quali un suonatore d'organetto con la sua bertuccia; un girotondo di gatti musicanti su una piattaforma girevole, in abiti sgargianti, ognuno col suo strumento; un granatiere con il suo tamburo, e per finire un carillon di legno.

Il panorama era grandioso. L'intera isola, visibile come da un aeroplano, sembrava un plastico perfetto, decorato in colori molteplici e posato su un mare percorso da lievi increspature. A est, una macchia confusa era probabilmente l'isola di Wight. A nord, la costa del Dorset sorprendeva per la sua vicinanza. Cordelia riusciva quasi a scorgere il breve molo e le case a schiera, color pastello. Poi chinò lo sguardo e osservò l'isola. Vide a settentrione le paludi circondate da candidi gabbiani, l'altopiano centrale, i campi, gli esigui appezzamenti verdi interrotti dalle macchie di colore degli alberi autunnali, le rocce scure che digradavano verso la riva, la guglia della chiesa svettante sopra i faggi, il tetto del loggiato che portava a un teatro di marionette. Dal suo cottage attiguo all'edificio delle stalle emerse in lontananza la figura di Oldfield con un secchio in entrambe le mani. Poi Roma sgusciò fuori dal faggeto che delimitava il prato. Cordelia la vide avviarsi in direzione del castello, le mani affondate nelle tasche. Un pavone arrancava sul prato, trascinandosi appresso la coda sbrindellata.

Qui, sospesa fra la terra e il cielo, in quel nido d'aquila circoscritto da un muro di mattoni, il fragore del mare era un gemito sommesso, quasi indistinguibile dal sibilo del vento. All'improvviso Cordelia si sentì immensamente sola. Ora quell'incarico che le era parso tanto promettente le sembrava uno spreco umiliante di tempo e di energie. Non le importava più nulla di scoprire chi inoltrasse quei messaggi, o perché. E a ben rifletterci non le importava nemmeno che Clarissa morisse o continuasse a vivere. Chissà, pensava, come andavano le cose a Kingly Street. Come se la cavava, tutta sola, la signorina Maudsley? E il signor Morgan era andato a dare

un'occhiata alla targa? Per associazione d'idee le venne fatto di pensare a sir George. L'aveva pagata perché svolgesse un lavoro. Era venuta per proteggere Clarissa, non per giudicarla. Domenica tutto sarebbe finito, e lei sarebbe stata libera di tornarsene a Londra e di ignorare una volta per tutte il nome di Clarissa. Un giorno, rammentò, Bernie l'aveva redarguita per eccesso di pedanteria:

«Cara collega, in questo lavoro non puoi formulare giudizi morali sui clienti. Se ti ci metti, tanto vale che tu chiuda bottega».

Si allontanò dalla finestra, e d'impulso sollevò il coperchio del carillon. Il cilindro prese a ruotare lentamente, mentre gli esili cavi metallici sgranavano il motivo di *Greensleeves.* Poi mise in moto tutti gli altri giocattoli meccanici. Il granatiere batteva i martelletti sul tamburo. I gatti giravano in tondo, le piccole bocche ghignanti, muovendo a scatti le zampe avvolte nella seta. Il clangore dei piatti percossi sommerse il tema di *Greensleeves* in un frastuono stonato. Così, in quella mite cacofonia di suoni infantili, che non valse a distoglierla del tutto dalla visione della bimba moribonda ma l'aiutò a mitigare un poco la sua tensione, Cordelia dall'alto contemplava il policromo regno di Ambrose Gorringe.

15

Ivo si era sbagliato. Clarissa non si scusò del suo comportamento durante la prova, ma mentre prendevano il tè s'ingegnò di mostrarsi particolarmente affabile nei confronti di Cordelia. Fu un chiassoso, interminabile festino a base di sandwich e torte elaborate. Erano le sei passate quando la lancia che riportava a Speymouth De Ville e gli attori principali si staccò finalmente dal molo d'attracco. Mancava un'ora prima che fosse tempo di vestirsi per la cena, e Clarissa la trascorse in biblioteca, a giocare a scarabeo con Ambrose. Giocava male e rumorosamente, appellandosi a Cordelia a piè sospinto perché cercasse strane parole sul vocabolario, oppure invocandone l'appoggio contro Ambrose, che l'accusava di barare. Felicemente immersa in un fascio di vecchi numeri dell'"Illustrated London News" e dello "Strand Magazine" nei quali poteva leggere i racconti di Sherlock Holmes nella loro stesura originale, Cordelia avrebbe voluto essere lasciata in pace. A quanto pareva, dopo cena Simon li avrebbe intrattenuti con le sue esecuzioni al pianoforte, e le note lontane di Chopin che giungevano fino a loro dal salotto dove il ragazzo si stava esercitando erano piacevolmente rilassanti e le rievocavano i suoi giorni di scuola ormai

lontani. Ivo era ancora nella sua stanza, e Roma sedeva in silenzio, con qualche settimanale e con "Private Eye". La biblioteca, con la volta a botte e gli scaffali di legno scolpito protetti da grate d'ottone inseriti nelle pareti tra una finestra e l'altra, era uno degli ambienti più proporzionati e armoniosi del castello. L'intera parete sud era occupata da un grande finestrone, decorato con pannelli circolari di vetro colorato. Nelle ore diurne, incorniciava un panorama di cielo e mare. Ora invece la biblioteca era immersa nell'oscurità, se si eccettuavano le oasi di luce delle tre lampade da scrivania, e il finestrone spiccava come un lenzuolo di marmo lavato dalla pioggia, nerazzurro e trapunto di qualche rara stella. Era un peccato, pensava Cordelia, che nemmeno in un luogo come quello Clarissa fosse in grado di raccogliersi in un placido silenzio.

Quando fu l'ora di vestirsi, andarono di sopra insieme. Cordelia aprì con le chiavi entrambe le porte, e prima che Clarissa vi entrasse dette una rapida occhiata alla sua camera da letto. Era tutto in ordine. Si cambiò d'abito in fretta, spense la luce, poi si sedette silenziosamente davanti alla finestra, contemplando i ciuffi d'alberi lontani, neri contro il cielo notturno, e il fievole luccichio del mare. Di colpo, una luce balenò a sud. Cordelia appuntò lo sguardo. Dopo tre secondi la luce balenò ancora, e poi di nuovo, per la terza e ultima volta. Pensò che fosse una sorta di segnale, forse in risposta a un altro che provenisse dall'isola. Ma perché mai? E chi lo lanciava? Subito si disse che quel pensiero era puerile e un po' melodrammatico. Probabilmente si trattava di un marinaio solitario che stava rientrando a Speymouth, e casualmente aveva proiettato una luce sul molo. C'era peraltro qualcosa d'inquietante e di sinistro in quel triplice flash luminoso, come se qualcuno annunciasse in quel modo che il cast si era riunito, la prima attrice debitamente protetta in tutto il suo splendore sotto il tetto del castello, che il ponte levatoio poteva essere alzato e si poteva dare inizio allo spettacolo. Ma questo era un castello senza ponte levatoio, e il suo fossato era il mare. Per la prima volta dal suo arrivo, Cordelia fu colta da un senso di disagio claustrofobico. Qui, i soli punti di contatto con la vita erano il telefono e la lancia, e metterli fuori uso sarebbe stato facile. Si era sentita attratta dall'isolamento e dal mistero di quell'isola. Ora invece rimpiangeva la solida sicurezza della terraferma, delle città, delle colline, dei campi che si estendevano alle spalle della costa. In quel momento udì la porta di Clarissa chiudersi e i passi di Tolly che si allontanavano. Evidentemente Clarissa era pronta. Cordelia varcò la porta di comunicazione e scesero insieme nell'atrio.

La cena era squisita: carciofi seguiti da un *poussin* con contorno di spinaci *au gratin.* La sala, esposta a sud, conservava ancora il tepore del giorno, e nel caminetto il fuoco era stato acceso non tanto per difendersi dal freddo quanto per il bagliore confortante della fiamma e per il profumo sprigionato dai ciocchi. Tre candelabri altissimi proiettavano una luce immota sul centrotavola di vetro colorato e porcellana di Paro, sulla pomposa decorazione in rosa, verde e oro del servizio di piatti di Davenport e sui bicchieri di cristallo lavorato. Sopra la mensola del caminetto era appeso un ritratto a olio delle due figlie di Herbert Gorringe, in pose goffe, quasi innaturali. I volti, con gli occhi luminosi e sporgenti sotto le folte sopracciglia dei Gorringe, con le bocche tumide e semiaperte, erano accesi, febbrili, mentre i rossi e i blu degli abiti da sera splendevano vividi come se i colori si fossero appena asciugati. Cordelia stentava a distogliere gli occhi da quel quadro che, lungi dall'apparire familiare o innocuo, le sembrava pervaso da un'intensa carica sessuale.

«È di Millais» disse Ambrose, accorgendosi di quel suo sguardo. «È uno dei suoi pochi ritratti a sfondo relativamente sociale. Quanto al servizio di piatti che stiamo usando, è stato un dono del principe di Galles alla figlia maggiore di Herbert. Clarissa ha insistito perché stasera lo tirassi fuori.»

Cordelia aveva l'impressione che Clarissa insistesse su molte cose, a Courcy Castle. Forse, chissà, avrebbe voluto sovrintendere anche alla rigovernatura dei piatti.

In teoria sarebbe dovuta essere una cena festosa, ma all'eccellente cibo e ai vini prelibati non faceva riscontro un'atmosfera veramente lieta. Dietro la superficie scintillante e le piacevoli chiacchiere mondane si avvertiva una corrente di disagio, che di tanto in tanto esplodeva degenerando in antagonismo. Nessuno, tranne lei e Simon, con il loro giovanile appetito, fece onore alle pietanze; e lui s'ingozzava furtivamente sbirciando Clarissa con la coda dell'occhio, come un bambino ammesso per la prima volta alla tavola da pranzo, ma che si attenda di esserne bandito da un momento all'altro e rispedito nella nursery. Clarissa, elegante nel suo vestito turchese di chiffon, prendeva in giro la cugina per l'assenza del suo partner, la cui partecipazione a quel weekend era stata data per scontata. A quanto pareva, si mostrava riluttante a lasciar cadere l'argomento.

«È molto strano da parte sua, tesoro. Non vorrai dirmi che lo abbiamo spaventato e che lui ha preferito dileguarsi. Credevo che tenessi a fargli visitare il posto. Non è forse per questo che hai ordito le tue trame, alla ricerca di un invito? È di noi o di lui che ti vergogni?»

Il viso di Roma era di un rosa disdicevole sopra l'azzurro elettrico del suo vestito di taffetà.

«Aspettiamo un cliente americano, questo sabato. Dovrebbe venire in negozio. E poi Colin è in ritardo con i conti. Spera di finire prima di lunedì.»

«Durante il weekend? Davvero coscienzioso. A ogni modo mi fa piacere apprendere che avete dei conti da fare. Mi congratulo di cuore.»

Persuasa di non poter compiere sensibili passi avanti nel suo rapporto con Simon, Cordelia distolse l'attenzione dai suoi compagni di mensa e si concentrò sul proprio pasto. Se ne scosse solamente quando udì la voce polemica di Roma. Apostrofava Ambrose, seduto a tavola di fronte a lei, brandendo la forchetta come un'arma.

«Ma lei non può ritenersi estraneo a quanto avviene nel paese. Nel suo paese! Non può dire che non la interessa, non può lavarsene le mani!»

«Sì che posso, invece. Io non c'entro nulla con il deprezzamento della sua moneta, con la deturpazione delle sue campagne, con il degrado delle sue città, con la distruzione delle sue scuole secondarie o con la mutilazione della liturgia della sua Chiesa. Perché dovrei considerarmi responsabile, sul piano personale?»

«Io mi riferivo ad aspetti che almeno alcuni fra noi giudicano più importanti. Il consolidarsi del fascismo, il fatto che la nostra società sia più violenta, più iniqua, meno umanitaria di quanto lo sia mai stata dalla fine del secolo scorso. E poi c'è il Fronte Nazionale. Lei non può far finta di ignorarlo!»

«E invece lo ignoro, eccome. Come ignoro la Militant Tendency, i Trot e tutta la marmaglia. Lei non immagina fino a che punto io sia in grado di ignorare l'ignorabile.»

«Ma non può decidere di vivere in un'altra epoca!»

«E perché no? Posso decidere di vivere nel secolo che preferisco. Non vedo perché debba scegliere le età dell'oscurantismo, antiche o nuove che siano.»

«In ogni caso» disse Ivo con voce pacata «mi compiaccio che tu non respinga la tecnologia moderna o i piaceri elargiti dal nostro tempo. Se nel corso dei prossimi giorni dovessi entrare nella fase che prelude alla morte e avessi bisogno di un minimo di assistenza medica per agevolare la faccenda, sono certo che non obietteresti all'uso del telefono.»

Ambrose sorridendo abbracciò con lo sguardo tutti loro:

«Se nei prossimi giorni qualcuno di voi decidesse di passare a miglior

vita» disse alzando il bicchiere, «verranno prese tutte le misure necessarie per agevolare la faccenda».

Seguì un breve silenzio, leggermente imbarazzato. Cordelia guardò Clarissa, ma gli occhi dell'attrice erano chini sul piatto. Per un attimo le dita affusolate le tremarono.

«E cosa avviene dell'Eden quando Adamo, liberato da Eva, alla fine torna a essere polvere?» disse Roma.

«Riconosco che sarebbe piacevole avere un figlio che desse seguito alla nostra stirpe sulla terra. Varrebbe quasi la pena di sposarsi e di prolificare. Ma anche ammesso che tutto vada per il meglio, e che il processo di metterli al mondo, così semplice sotto il profilo psicologico, non si riveli carico di complicazioni emotive e pratiche, è noto che i figli sono inaffidabili. Ivo, tu qui sei il solo ad avere esperienza in proposito.»

«Be', indubbiamente è errato vedere nei figli una forma d'immortalità sostitutiva.»

«O qualunque altra cosa, non ti pare? Un figlio, chissà, non esiterebbe a trasformare il castello in un casinò, a creare un golf a nove buche, ad assordarci con lo sci d'acqua e i motoscafi da corsa, a organizzare pretenziosi voli del sabato per i locali notturni, otto sterline e mezzo a cranio, abito da sera obbligatorio, cena da tre portate incluse, esclusi tassativamente gli extra.»

Clarissa alzò lo sguardo su Ivo:

«A proposito di figli, cosa mi dici dei tuoi? Matthew abita ancora in quella casa occupata a Kensington?».

«Matthew? Credo che stia ancora con i Figli del Sole, o come diavolo si fanno chiamare. Non posso dirtene di più perché non siamo in contatto. Invece Angela scrive ogni mese una lettera filiale di una lunghezza insopportabile. Mi ha informato che adesso sono nonno di due bambine. Dal momento che lei e suo marito si rifiutano di visitare un paese dove potrebbe capitargli di cenare a un tavolo con un nero, e che a me ripugna l'idea di cenare a un tavolo con mio genero, è molto improbabile che faccia la loro conoscenza. Quanto alla mia ex moglie, caso mai avessi l'intenzione di chiedermi notizie sul suo conto, ti informo che vive a Johannesburg con loro. Anzi, a Jo'burg, come dice lei. A quanto pare le piace tutto da morire: il clima, il paese, la gente, la piscina a forma di fagiolo.»

Clarissa rise, con una nota argentina di trionfo nella voce.

«Mio caro» disse, «non ti avevo chiesto di farmi la cronistoria della tua famiglia.»

«Davvero?» rispose lui con leggerezza. «Credevo di sì, invece.»

Cadde un silenzio che, salvo brevi interruzioni - e con grande sollievo di Cordelia - si protrasse fino a quando la cena finalmente si concluse, e Munter aprì la porta per consentire alle signore di seguire Clarissa nel salone.

16

Ivo non beveva caffè né liquori, ma andò nel salone portando con sé la caraffa del chiaretto e il suo bicchiere, e si lasciò cadere in una poltrona tra il caminetto e le portefinestre spalancate. Per il resto della serata non si sentiva investito di specifici impegni sociali. La cena era stata più che deprimente, e ora aveva tutte le intenzioni di prendersi una sbronza tranquilla ma completa. Aveva dato retta anche troppo ai suoi dottori. Al diavolo le medicine, non ne voleva più sapere. Bere di più, non di meno: era questo che faceva al caso suo. E se il vino era di questa qualità, nonché a spese di Ambrose, tanto di guadagnato. Già la rabbia che provava con se stesso per aver lasciato che Clarissa lo spingesse a quello sfogo di adirate confessioni si andava attenuando sotto l'effetto dell'alcol. E subentrava al suo posto una blanda euforia in virtù della quale la sua mente acquisiva una sorta di lucidità sovrannaturale, mentre i volti e le parole dei suoi compagni di weekend assumevano una nuova dimensione. Questo gli permetteva di contemplare quel loro contegno grottesco con occhio freddo e sardonico, come se avesse osservato degli attori salire sulla scena.

Simon si preparava a suonare per loro, disponendo le partiture sul leggio con mani tremanti. "Oddio" pensava Ivo, "non Chopin seguito da Rachmaninov." E poi perché Clarissa si accomodava mollemente al fianco del figliastro con l'aria di apprestarsi a voltare le pagine? Se avesse saputo leggere la musica, la cosa avrebbe avuto un senso. Ma se con ciò intendeva applicare il suo solito metodo, che consisteva nell'alternare la prepotenza alle blandizie, avrebbe finito per far impazzire il ragazzo, come già aveva fatto con il padre. Roma, in quel vestito di taffetà che sarebbe sembrato troppo giovanile anche indosso a un'*ingénue* di diciotto anni, sedeva impettita sul bordo della sedia come la madre di un esecutore a un concerto organizzato dalla scuola. Che le importava, in conclusione, di come Simon suonava? Cosa gliene importava, a tutta quella gente? Già il ragazzo contagiava col suo nervosismo il pubblico. Ma suonò meglio di quanto Ivo si aspettasse. Solo di tanto in tanto cercava di nascondere le sue note false

forzando il tempo e calcando forte sul pedale per accentuare la sonorità. Con tutto ciò la sua esibizione richiamava eccessivamente un concerto in pubblico per riuscire gradevole all'uditorio. I brani scelti avevano l'evidente scopo di fargli sfoggiare la sua tecnica, sicché l'esecuzione acquistò più importanza di quanto ciascuno auspicasse. E durò troppo a lungo.

«Grazie, Simon» disse alla fine Ambrose. «Qualche nota falsa conta ben poco, se si è tra amici. Dove sono le canzoni del passato?»

Ora la caraffa era quasi vuota. Ivo si allungò più comodamente nella sua poltrona e lasciò che le voci giungessero fino a lui da un'incredibile distanza. Tutti adesso si erano raccolti intorno al pianoforte, e intonavano a gran voce delle ballate vittoriane, sdolcinate e salottiere. Riconosceva il timbro da contralto di Roma, sempre in ritardo sugli altri e un po' stonata, e quello da soprano di Cordelia, voce educata da convento, un po' insicura ma limpida e soave. Indugiò a osservare il volto acceso di Simon, chino sulla tastiera, la sua espressione assorta ed esultante. Ora suonava con maggiore disinvoltura e sensibilità di quando si era esibito nel suo a solo. Si divertiva, per una volta tanto.

Dopo circa mezz'ora Roma si allontanò dal pianoforte e attraversò il salone per andare a osservare da vicino due quadri a olio di Frith, tele aneddotiche, sovraffollate, raffiguranti una folla di viaggiatori ferroviari che si recavano a Derby a bordo di carrozze di prima e terza classe. Passava dall'uno all'altro, studiandoli attentamente, come a volersi sincerare che il pittore non avesse trascurato nessun particolare atto a evidenziare le differenze di abbigliamento o di ceto sociale. Poi di colpo Clarissa tolse la mano dalla spalla di Simon, passò veloce davanti a Ivo con l'abito fluttuante di chiffon che le aderiva alle ginocchia e uscì sulla terrazza, tutta sola. Cordelia e Ambrose rimasero gli unici a cantare. Quei tre raccolti intorno allo strumento sembravano uniti dallo stesso piacere, apparentemente ignari di avere un pubblico. Cambiavano tonalità, sceglievano, raffrontavano, si consultavano e scoppiavano a ridere ogni qual volta constatavano che un pezzo era al di là della loro competenza o della portata delle loro voci. Di quelle canzoni, Ivo riconobbe solo alcune: i *pastiches* elisabettiani di Peter Warlock, *Bright is the Ring of Words* di Vaughan Williams. Ora ascoltava col maggior diletto che avesse mai provato da quando gli era stata diagnosticata la malattia. Nietzsche si sbagliava: era il godimento, non l'azione, a tenere avvinti all'esistenza. E aveva imparato a temerlo, il piacere. Ammettere che i suoi sensi inariditi conoscessero ancora la gioia era come dischiudere la mente ai tormenti e al rimpianto. Ma ora, porgendo l'orecchio

a quella voce suadente che si fondeva con le note baritonali di Ambrose e, passandogli accanto, fluiva oltre la finestra, fino al mare, si abbandonò contro lo schienale, senza peso, in preda a un sognante appagamento, senza amarezza, senza sofferenza. Poi gradualmente i suoi sensi cominciarono a risvegliarsi. Percepiva un flusso d'aria fredda che giungeva dalla finestra aperta e lo investiva in viso: non una corrente fastidiosa, ma una sensazione appena avvertibile, come il leggero strofinio di un dito. E parimenti avvertiva il rosso intenso del vino che splendeva nella caraffa, la sua pastosa morbidezza sulla lingua, l'aroma di legno bruciato, evocativo dei perduti autunni dell'infanzia.

Poi l'incantesimo fu infranto. Clarissa piombò dalla terrazza nella stanza. Simon la udì e smise di suonare, interrompendosi a metà battuta. Le due voci modularono ancora qualche nota, poi si spensero.

«Ne avrò abbastanza di dilettanti prima della fine del weekend senza che voi tre vi diate così da fare per accrescere la noia. Io vado a letto. Simon, mi sembra che tu abbia avuto una giornata molto lunga. Saliamo insieme, voglio accompagnarti in camera. Cordelia, chiami Tolly. Le dica che sono pronta, per favore. E salga anche lei fra un quarto d'ora, voglio prendere accordi per domani. Ivo, tu sei ubriaco!»

Attese con un moto d'impazienza fino a quando Ambrose aprì la porta per lasciarla passare, poi scivolò via fermandosi solo un istante per porgergli la guancia da baciare. Lui si protese in avanti, ma era troppo tardi e le sue labbra increspate incontrarono goffamente l'aria. Con mani tremanti Simon radunò in un fascio gli spartiti, volse lo sguardo attorno a sé come in cerca di aiuto, dopo di che le corse dietro.

«Quale gravissimo errore!» esclamò Roma. «Avremmo dovuto ricordarci che siamo qui per applaudire il talento di Clarissa, non per esibire il nostro. Cara Cordelia, se per caso volesse intraprendere la carriera di segretaria-accompagnatrice, dovrà imparare ad avere più tatto.»

Ivo si accorse che Ambrose era chino su di lui. Aveva il viso in fiamme, e gli occhi neri gli brillavano, arguti, sotto il semicerchio delle folte sopracciglia.

«Ivo, sei ubriaco? Mi sembri così quieto...»

«Credevo di esserlo, ma a quanto pare non lo sono. La sobrietà è prevalsa. Se però sturassi un'altra bottiglia potrei riprendere da capo questo gradevolissimo processo. Il buon vino è una cara compagnia, se lo si usa con giudizio.»

«Ma non faresti meglio a tenere la mente sgombra, in vista del tuo im-

pegno di domani?»

Ivo protese la caraffa vuota. Constatò sorpreso che la sua mano non era scossa dal minimo tremore.

«Non preoccuparti» disse. «Per quel che ho da fare domani sarò lucido più che a sufficienza.»

17

Cordelia attese un quarto d'ora esatto, declinò l'offerta di un bicchierino di liquore da parte di Amorose, poi andò di sopra. La porta di comunicazione tra la sua stanza e quella di Clarissa era socchiusa, e lei entrò senza bussare. Clarissa sedeva alla toilette nella sua vestaglia di seta color crema. I capelli erano raccolti e legati con un nastro sulla nuca. Una fascia di *crêpe* le cingeva il capo, seguendo l'attaccatura della chioma. Si scrutava allo specchio e non volse lo sguardo attorno a sé.

La camera era rischiarata solamente da una lampada appoggiata sulla toilette che sprigionava una luce molto intensa, e da quella più tenue e soffusa del comodino da notte. Un piccolo fuoco ardeva nel caminetto, proiettando ombre sussultanti sulla sfarzosa ricchezza di mogano e damasco. L'aria odorava di legna bruciata e di profumi, e il locale, immerso in quella penombra misteriosa, suscitò in Cordelia un moto di stupore: le parve più piccolo e lussuoso di quanto non sembrasse alla luce del giorno. Ma il letto spiccava più imponente che mai, troneggiando sotto il baldacchino rosso vivo, sinistro e ridondante come un catafalco. Cordelia era certa che Tolly fosse passata nella stanza prima che lei arrivasse. Le lenzuola erano ripiegate e sopra c'era la camicia da notte di Clarissa, stretta e arricciata in vita. Sembrava un sudario. In quella mezza luce percorsa d'ombre, era facile immaginare di trovarsi sulla soglia di una camera da letto ad Amalfi, con la duchessa websteriana dal fosco destino seduta alla toilette e circonfusa dalla chioma splendente, mentre l'orrore e la depravazione aleggiavano nell'ombra, e oltre la finestra semiaperta la distesa immobile del Mediterraneo si offriva al raggio della luna.

La voce di Clarissa interruppe le sue riflessioni. «Ah, è qui. Ho mandato via Tolly per poter chiacchierare in pace. Non stia in piedi, si metta a sedere da qualche parte.» Due poltroncine con le gambe e i braccioli intagliati erano sistemate ai lati del camino. Cordelia ne sospinse una in avanti e sedette alla sinistra della toilette. Clarissa ne spiò le mosse sullo specchio, poi aprì un barattolo di vetro, ne tolse un disco di ovatta e cominciò a to-

gliersi il mascara e l'ombretto. I dischetti macchiati di nero scivolavano sulla superficie levigata del mogano. Ripulito dal trucco, l'occhio sinistro sembrava più piccolo, quasi senza vita, e le conferì all'istante l'aspetto disarmonico e sbilenco che ha la faccia di un clown.

«Si è divertita stasera, a quanto pare» disse Clarissa aggrottando la fronte. «Sarà forse il caso di ricordarle che lei è stata assunta come detective, non per intrattenere dopo cena gli ospiti.»

La giornata era stata lunga, e Cordelia non era in grado di raccogliere le energie richieste dalla collera.

«Forse se lei fosse sincera con gli altri e dicesse loro chiaro e tondo qual è lo scopo della mia presenza, sarebbero meno inclini a trattarmi come una di loro, cioè un'ospite. Nessuno si aspetta che un detective privato si esibisca come cantante, o per lo meno io non me lo aspetterei. Probabilmente non vorrebbero neppure consumare i pasti assieme a me. Difficilmente una persona che ha il compito di scrutare il prossimo può essere apprezzata come compagno di tavola.»

«E a cosa servirebbe? Se lei non si mescola agli altri come può spiarli? E poi lei riesce simpatica agli uomini. Ho visto come Ivo e Simon la guardavano. Non vorrà fingere di non essersene accorta. Detesto questa falsa ritrosia sessuale.»

«Io non fingo nulla.»

Ora Clarissa armeggiava con un enorme flacone di crema detergente. Se ne sparse il viso e il collo, poi se la spalmò strofinandola dal basso verso l'alto con l'ausilio di batuffoli di ovatta. Una volta usate, le pallottole untuose andavano ad aggiungersi al caos che ingombrava il ripiano della toilette. Cordelia si sorprese a scrutare la faccia di Clarissa con un'intensità superiore a quella di lei. Gli occhi erano un po' distanti. La carnagione era spessa, opaca, ma quasi senza rughe. Le guance erano larghe e piatte. La bocca, con il labbro inferiore un po' sporgente, era troppo piccola per poterla definire bella. Ma quella faccia poteva aspirare egualmente alla bellezza, secondo il volere di Clarissa; e anche ora, dimessa, denudata, lasciata in riposo e al naturale, recava in sé l'alterigia della sua latente, eccentrica avvenenza.

«Che ne pensa di Simon, come le sembra che suoni?» domandò Clarissa all'improvviso.

«Non ho le carte in regola per pronunciarmi, ma indubbiamente il talento non gli manca.»

Cordelia stava per aggiungere che, secondo lei, avrebbe ottenuto più

successo come accompagnatore che in veste di solista, ma ritenne più opportuno tacere. Aveva detto la verità: mancava di adeguata competenza per formulare un giudizio meditato. Per giunta aveva l'impressione che, a dispetto della propria ignoranza in merito, dal tenore della sua risposta potesse dipendere una qualche decisione.

«Oh, il talento, figuriamoci! È una cosa così comune! Non si investono seimila sterline soltanto nel talento. Il problema consiste nel vedere se Simon abbia le spalle abbastanza solide per conquistare il successo. George è persuaso del contrario, ma sostiene che occorre ugualmente offrirgli l'occasione di tentare.»

«Sir George lo conosce molto meglio di me.»

«Sì, ma il denaro non è suo» rispose Clarissa, asciutta. «Sentirò cosa ne pensa Ambrose. Dopo la recita, però. Prima non voglio preoccuparmi di nulla. Povero ragazzo. Lo stroncherà, probabilmente. È un perfezionista, Ambrose. Però di musica se ne intende. Sarà un giudice migliore di George. Se Simon si fosse dedicato a uno strumento ad arco avrebbe potuto aspirare a un posto di orchestrale. Ma il pianoforte! A meno di non cavarsela come accompagnatore.»

Cordelia fu tentata di osservare che sul piano professionale il ruolo dell'accompagnatore, lungi dall'essere una scelta facile, esigeva che tecnica e musicalità si associassero ad altissimo livello. Ma si ricordò che non era stata assunta per dare consigli sulla carriera di Simon, e quella conversazione sul ragazzo era solo uno spreco di tempo.

«Credo che dovremmo parlare dei messaggi» disse invece, «e fare un piano per il weekend, soprattutto per domani. Sarebbe stato meglio affrontare prima il discorso.»

«Lo so, ma non ne abbiamo avuto il tempo, con le prove e con Ambrose che teneva a mostrarci il castello. A ogni modo, lei sa perché è venuta. Se arrivassero altri messaggi, non ho alcuna intenzione di vederli. Non voglio neanche sentirne parlare. Bisogna che domani questa faccenda si risolva. Se ritrovassi la fiducia in me stessa come attrice, potrei affrontare qualunque cosa, o quasi.»

«Compreso il fatto di sapere il nome del responsabile?»

«Sì, ne sono certa.»

«Quanti sono al corrente dei messaggi» domandò Cordelia «tra le persone che si trovano al castello?»

Clarissa, che aveva finito di ripulirsi il viso, prese a togliersi lo smalto dalle unghie. L'odore acre dell'acetone coprì quello del trucco e dei profu-

mi.

«Tolly lo sa. Per lei non ho segreti. E poi era con me nel camerino quando l'usciere me ne ha portati alcuni, quelli spediti al teatro per posta. E immagino che lo sappia anche Ivo. Non succede nulla nel West End che lui non venga a sapere, prima o poi. E anche Ambrose. Era con me in camerino al Duke of Clarence, quando uno è stato spinto dentro attraverso lo spiraglio della porta. Il tempo necessario perché lui lo raccogliesse da terra per me e io l'aprissi, e chiunque fosse stato era già sparito. Il corridoio era deserto. Ma poteva arrivarci una persona qualsiasi. Le quinte del Duke of Clarence sono come un alveare. Albert Betts beveva, e non sempre sorvegliava l'ingresso come avrebbe dovuto fare. Adesso gli hanno dato il benservito, ma ci lavorava ancora quando mi hanno recapitato quel biglietto. E poi, logicamente, lo sa mio marito. Simon invece, no. A meno che Tolly non glielo abbia detto. Ma non vedo perché avrebbe dovuto raccontarglielo.»

«E sua cugina?»

«No, Roma non sa nulla. E anche se lo sapesse la cosa la lascerebbe del tutto indifferente.»

«Mi parli della signorina Lisle.»

«C'è ben poco da dire, e quel poco è noioso da morire. Siamo cugine di primo grado, ma glielo ha già detto George. È una storia un po' squallida. Mio padre ha fatto un matrimonio sensato. Suo fratello invece, che era minore di lui, è scappato con una barista, ha piantato l'esercito, si è messo a bere e a condurre un'esistenza sregolata, persuaso che papà lo aiutasse. E in effetti mio padre lo ha aiutato, almeno per quanto riguardava Roma. Stava sempre con noi da bambina, soprattutto dopo la morte di mio zio. Povera orfanella. Era sempre così triste, così depressa, così malvestita. Perfino papà non riusciva a sopportarla a lungo. Era un uomo fantastico, io avevo per lui una vera adorazione. Lei invece era così noiosa, così insulsa. Peggio di adesso, mi creda. Papà era di quelli che non tollerano la bruttezza, soprattutto la bruttezza femminile. Gli piacevano la bellezza, l'arguzia, l'allegria. Non sopportava di posare gli occhi su una faccia così scipita.»

"Papà" pensava Cordelia "aveva tutta l'aria di essere stato un tartufo invasato di se stesso, che aveva passato la vita a occhi chiusi, tenuto conto ovviamente del suo concetto di bruttezza."

«E poi non aveva un barlume di riconoscenza» continuò Clarissa.

«Avrebbe dovuto essere grata?»

Clarissa sembrò pensare che la domanda meritasse adeguata e seria ri-

flessione, nei limiti consentiti, beninteso, dall'incombenza di limarsi le unghie.

«Direi proprio di sì. Lui non era tenuto a tirarsela in casa. E del resto lei non poteva aspettarsi di essere trattata come me, che ero sua figlia.»

«Avrebbe potuto provare. Suo padre, voglio dire.»

«Suvvia, è inconcepibile, e lei lo sa benissimo. Nessuno lo farebbe, quindi non si capisce perché mio padre dovesse agire altrimenti. Veda di controllarsi, eviti di fare la saccente. La sufficienza agli uomini non piace.»

«Non piace neanche a me» ribatté Cordelia. «Una volta qualcuno mi ha detto che è la conseguenza di avere avuto un padre ateo, un'educazione cattolica e una coscienza anticonformista.»

Seguì una pausa di silenzio, non per questo ostile. Poi d'impeto Cordelia domandò:

«Questi biglietti... non è possibile che la signorina Tolgarth vi sia coinvolta, in qualche modo?».

«Tolly? Lei vuole scherzare. Chi le ha messo in testa un'idea del genere? Mi è molto devota. Non si lasci ingannare dai suoi modi. È sempre stata così. Ma viviamo praticamente insieme fin da quando io ero una bambina. Tolly mi adora. Lei non mi sembra un granché come detective. Senza contare che non sa usare la macchina per scrivere. I messaggi sono battuti a macchina, caso mai non se ne fosse accorta.»

«Avrebbe dovuto informarmi della bambina» disse Cordelia in tono grave. «Se vuole che io l'aiuti devo sapere tutto ciò che può avere una certa rilevanza.»

Attese con apprensione la risposta della sua interlocutrice, ma le mani affaccendate di Clarissa non ebbero alcun tremito.

«Indubbiamente, ma la bambina non ha nessuna rilevanza. È stato solo un errore, e Tolly lo sa perfettamente. Lo sanno tutti, d'altronde. È stato Ivo a parlargliene, immagino. Tipico della sua slealtà, della sua malignità. È malato, se ne sarà accorta. È condannato. Ed è roso dalla gelosia. Geloso lo è sempre stato. E anche maligno.»

Forse, pensava Cordelia, avrebbe dovuto rivolgerle quella domanda con più tatto. Forse sarebbe stato più avveduto non parlarle affatto della cosa. Ivo non le aveva chiesto di mantenere il riserbo su quella confidenza, ma probabilmente aveva fatto assegnamento sulla sua discrezione. E il weekend si prospettava già abbastanza irto di difficoltà, senza alimentare

attriti fra due ospiti. Per lei non era mai stato facile mentire.

«Nessuno è stato sleale» disse, circospetta. «Ma naturalmente ho fatto qualche ricerca, prima di venire. Con la dovuta discrezione. Sono vicende, queste, di cui tutti parlano. Ho un amico nell'ambiente teatrale.»

Be', questo era vero, nell'insieme, anche se il povero Bevis era più spesso fuori che all'interno dei teatri. Ma Clarissa non parve dar credito a quel presunto amico.

«Che diritto ha di criticarmi, Ivo? Mi piacerebbe saperlo. Sapesse quante carriere ha rovinato, con la sua cattiveria! Sì, cattiveria. Ho visto degli attori - dico, *attori* - in lacrime, dopo una delle sue recensioni. Se avesse saputo resistere alla tentazione di mostrarsi tanto intelligente, forse sarebbe diventato uno dei grandi critici teatrali inglesi. Sarebbe potuto essere un secondo Agate oppure un Tynan. E ora com'è ridotto? È un morto in piedi. Non ha il diritto di venire qui, nelle sue condizioni. È un'indecenza. È come sedere a tavola in compagnia di un teschio.»

Era interessante, rifletteva Cordelia, constatare come la morte avesse sostituito il sesso nel ruolo di tabù numero uno. Era diventata qualcosa da negare in prospettiva, da affrontare in pudico riserbo, preferibilmente dietro le tende tirate di un letto d'ospedale, con l'epilogo di un lutto discreto, imbarazzato, senza conforto. Era giusto dire che al Convento del Bambin Gesù il punto di vista delle suore sulla morte veniva espresso e sostenuto in modo esplicito, e non era certo dei più rassicuranti, ma quantomeno la morte non veniva giudicata una cosa di cattivo gusto.

«I primi messaggi» disse Cordelia, «quelli che lei ha ricevuto mentre interpretava Lady Macbeth, quelli che ha gettato... erano uguali ai successivi, scritti a macchina su carta bianca?»

«Sì, direi di sì. Ma è passato tanto tempo.»

«Ma non può essersene dimenticata!»

«Sì, direi di sì. Erano uguali. O almeno credo. Ma che importanza ha? Non ho voglia di parlarne, adesso.»

«Potrebbe essere la sola occasione per discuterne. Oggi non sono riuscita a trovarmi con lei a tu per tu, e domani sarà anche peggio.»

Clarissa si era alzata e camminava su e giù tra la toilette e il letto.

«Non è stata colpa mia. Non l'ho uccisa io. Non era sorvegliata a dovere. Se lo fosse stata, non ci sarebbe stato l'incidente. A che scopo avere un figlio, e per di più illegittimo, per poi non averne cura?»

«Ma se non erro Tolly era impegnata, lavorava per lei.»

«L'ospedale non aveva il diritto di telefonare in quel modo, di seminare

lo scompiglio. Sapevano di telefonare in un teatro, sapevano che nel West End il sipario si alza alle otto, che eravamo in pieno spettacolo. Se anche le avessi dato il permesso di andarsene, non avrebbe potuto far nulla. La bambina era in stato di incoscienza, non l'avrebbe riconosciuta. Sedere al capezzale di qualcuno in attesa che muoia è una cosa sentimentale, morbosa. A cosa serve? E poi io al terzo atto avevo tre cambi di costume. Quello del banchetto era stato disegnato da Kalenski. Portavo gioielli di gusto barbarico, una corona tempestata di enormi gemme rosso sangue, una gonna così rigida che a stento riuscivo a muovermi. Insomma, ero terribilmente appesantita, dovevo camminare impettita come un bambino con le braccia cariche. "Devi pensare di essere una principessa del Seicento" diceva, "investita con sua sorpresa di una maestà che non le compete." Erano le sue parole. E insisteva a farmi muovere con le mani tese lungo i fianchi, come stentassi a credere che portavo su di me tanta ricchezza. E naturalmente ne risultava un favoloso contrasto con la semplice veste color crema nella scena del sonnambulismo. Non era una camicia da notte. Me ne servivo per tergermi le mani. "Le mani" continuava a ripetere Kalenski, "le mani, le mani, tutta la parte è in funzione delle mani." Ovviamente il ruolo era di nuova concezione; non era la Lady Macbeth che voleva la tradizione, imponente, spietata, dominatrice. Io ne facevo una gattina tutta sesso, ma una gattina che nasconde gli artigli.»

Era indubbiamente un'interpretazione inedita, pensava Cordelia, anche se diversa dall'originale. Ma forse Kalenski, come tanti altri registi shakespeariani, non se ne dava pensiero.

«Ma era fedele al testo?» domandò.

«Al testo? Oh, mia cara, chi si preoccupa del testo? Be', non mi fraintenda, ma sa com'è, Shakespeare è come la Bibbia: si può assegnargli tutti i significati che vogliamo, ecco perché piace tanto ai registi.»

«Mi parli della bambina.»

«Del bambino, vuol dire? Del figlio di Macduff? Lo interpretava Desmond Willoughby, un moccioso veramente insopportabile. Con un orrendo accento dialettale. Oggi gli attori bambini che parlino l'inglese come si conviene sono una razza estinta. E poi era troppo vecchio per la parte. Per fortuna non dovevo apparire in scena assieme a lui.»

Alla mente di Cordelia affiorò una citazione evangelica brutalmente esplicita nel suo significato, ma non osò menzionarla ad alta voce:

Sarà meglio, per chi offendesse uno di questi innocenti

che hanno fede in me, che si appenda una macina da mulino al collo e si anneghi nelle profondità del mare.

Clarissa si volse e la guardò. Qualcosa, nel volto di Cordelia, aveva aperto una falla perfino nel suo egoismo.

«Io non la pago per giudicarmi!» gridò. «Perché mi scruta in questo modo?»

«Io non la giudico. Io voglio solo esserle d'aiuto. Ma è necessario che lei sia sincera.»

«Sincera lo sono, posso assicurarglielo. Quando l'ho vista per la prima volta, quel giorno da Nettie Fortescue, ho capito subito che potevo fidarmi di lei, che avrei potuto confidarmi apertamente. Non si dovrebbe aver paura fino a questo punto. È degradante. George non capisce. Come potrebbe, d'altronde? Non ha mai avuto paura in vita sua. Secondo lui sono una nevrotica che ha bisogno di cure. È venuto lui a parlarle, ma a persuaderlo sono stata io.»

«Perché non è venuta di persona?»

«Era più probabile che lei accettasse l'incarico, se a proporglielo fosse stato George. Così pensavo, almeno. E poi detesto chiedere favori al prossimo. Senza contare che quel giorno avevo la prova di un costume.»

«Non si trattava di un favore. Io avevo bisogno di accettare il lavoro. Ero pronta ad accettare qualunque incarico, a meno che non fosse illegale o che mi disgustasse.»

«Sì, George mi aveva riferito che il suo ufficio era piuttosto squallido. Lei non lo è, però. In lei non c'è niente di squallido o patetico. Non avrei mai potuto sorbettarmi il solito genere di femmine-detective.»

«Cos'è che la spaventa, esattamente?» domandò Cordelia con garbo.

Clarissa la guardò. Per la prima volta la sua faccia ripulita, pallida, lievemente traslucida, parve esposta nella sua nudità all'ingiuria degli anni e del dolore. Ebbe un sorriso malinconico, quasi compassionevole. Poi sollevò le braccia in un gesto eloquente di disperazione.

«Non lo sa? Ero convinta che George glielo avesse detto. È la morte che temo. Ne ho una paura matta. La morte, solo quella. Sì, lo so, è un'idiozia. Ma è sempre stato così, fin da quando ero bambina. Non ricordo quando sia cominciato, ma indubbiamente ho conosciuto la realtà della morte prima di quella della vita. Non c'è mai stata un'epoca in cui sotto la pelle non abbia visto il teschio. Eppure non ho subito un trauma che possa spiegare la cosa. Non mi hanno costretta a guardare la bambinaia morta stesa nella

bara, nulla di tutto questo. Quando mia madre è morta ero a scuola e non mi ha fatto né caldo né freddo. Non è la morte degli altri a spaventarmi, non è la morte in generale. È la mia morte che mi terrorizza. Anche se non sempre. Non in qualsiasi momento. Possono passare settimane senza che ci pensi. Poi, di colpo, ecco che salta fuori. E di solito succede di notte. Quel terrore, quell'orrore improvviso. E la percezione esatta che quella paura sia vera. Non so se mi capisce, nessuno è in grado di dire: "Non dartene pensiero, è una cosa che non può succedere". Non possono dirti: "Cara, sei tu che te lo metti in testa, la morte non esiste". È una paura che non riesco a descrivere, non ce la faccio a spiegare come sia, quanto sia terribile. È come un ritmo, arriva in crescendo, a ondate di panico che mi travolgono, l'una dopo l'altra, come una forma di sofferenza fisica. Credo che le doglie siano così, ma io non sto partorendo la vita; è la morte quella che ho tra le gambe. A volte sollevo una mano... ecco, così. La guardo e mi dico: "Questa è una mano, è una parte di me". Posso toccarla con l'altra mano, posso scaldarla, annusarla, laccarne le unghie. Ma un giorno sarà bianca e fredda e inutile e insensibile. E così sarà tutta la mia persona. Dopo di che marcirà. Andrò in putrefazione, dalla testa ai piedi. Io non ce la faccio a bere per dimenticare. C'è gente che lo fa, è così che riesce a campare. Ma io, se bevo, sto male. È ingiusto che sia distrutta da una paura simile e che non riesca a bere! Ecco, le ho detto tutto, e adesso è libera di spiegarmi che sono una cretina, una vigliacca, che sono piena di fisime morbose. Può disprezzarmi, se le pare.»

«Non la disprezzo» disse Cordelia.

«E non è giusto dire che dovrei credere in Dio. È inutile, non ci riesco. Tolly si è convertita dopo la morte di Viccy; quindi credo che abbia fede. Ma se qualcuno le dicesse che domani morirà, ne sarebbe sconvolta come tutti. È una cosa che ho notato, nei credenti. La paura della morte è la stessa. Hanno lo stesso attaccamento alla vita, e sperano di tirare avanti il più possibile. Forse per loro è peggio: il giudizio, l'inferno, la dannazione eterna... Io se non altro ho paura soltanto della morte. Come tutti, del resto. Lei non la teme, forse?»

La temeva? Cordelia se lo chiese. Sì, a volte, forse. Ma era una paura meno aggressiva di tante ansie di ogni giorno. Cosa sarebbe accaduto quando il contratto d'affitto di Kingly Street fosse scaduto, quando la Mini avesse dovuto superare il test della motorizzazione, quando avesse dovuto affrontare la Maudsley perché l'agenzia non aveva più lavoro da affidarle? Forse soltanto i ricchi e le persone di successo potevano concedersi il lusso

decadente di pensare con terrore alla morte. La gente, in generale, doveva utilizzare le proprie energie per far fronte ai casi della vita. Disse, con cautela, e consapevole di non avere argomenti confortanti:

«Non è ragionevole temere una realtà universale e inevitabile, e della quale non possiamo che ignorare la sostanza».

«Ma queste sono parole, solamente parole. E vogliono dire soltanto una cosa: che lei è giovane, che è sana e che non ha motivo di pensare alla morte. A giacere imprigionata in una fredda bara, ad attendere soltanto di marcire. È quello che diceva uno dei messaggi.»

«Sì, lo so.»

«E ce n'è un altro, per lei. Da aggiungere alla collezione. È arrivato per posta ieri mattina, a Londra. Indirizzato al mio appartamento. Lo troverà in fondo al mio portagioielli. È sul comodino di sinistra.»

Specificare che si trovasse su quello di sinistra era un'istruzione inutile. Pur nella luce smorzata e nel caos di oggetti eterogenei che gremiva il comodino di Clarissa, il cofanetto appena rilucente era un oggetto che calamitava l'attenzione. Cordelia lo prese tra le mani. Misurava circa venti centimetri per tredici, aveva i piedi a forma di artigli finemente incisi. Il coperchio e i fianchi, lavorati a sbalzo, raffiguravano il giudizio di Paride. Girò la chiave, lo aprì e vide che l'interno era foderato di seta imbottita color avorio.

«Me lo ha regalato Ambrose stamattina» precisò Clarissa ad alta voce. «Un dono augurale per la recita. Me ne sono innamorata quando l'ho visto sei mesi fa, ma lui ha impiegato parecchio ad accorgersene. Ha un tal numero di gingilli vittoriani che uno in meno non fa alcuna differenza. È suo anche lo scrigno che usiamo al terzo atto. Quasi tutti gli arredi scenici sono di sua proprietà. Ma questo è più grazioso. E anche più prezioso. Meno del contenuto, tuttavia. Cerchi il biglietto nel cassetto segreto. Non molto segreto, a dire il vero. Prema al centro una delle foglie. Vedrà le nervature, se osserva attentamente. Ora le mostro, me lo porti qui.»

Il cofanetto pesava più di quanto sembrava logico aspettarsi. Clarissa ne tolse un groviglio di braccialetti e di collane, come fossero stati comunissima bigiotteria da scena. Cordelia pensò che in effetti fossero in parte falsi. Sfere di vetro e di pietre dai vividi colori si mescolavano al luccichio dei diamanti, allo sfavillio degli zaffiri, alla morbida luce lattea delle perle. Clarissa premette al centro una delle foglie che decoravano i fianchi interni della scatola, e alla base si aprì un minuscolo cassetto, scivolando lentamente in fuori. La prima cosa che Cordelia vide fu un ritaglio di giornale

ripiegato. Clarissa lo prese in mano.

«Ho interpretato il ruolo di Hester nel *Profondo mare azzurro* di Rattigan, al Playhouse di Speymouth. È stato nel '77, l'anno del Giubileo, mentre Ambrose viveva all'estero per evitare le tasse. Ora purtroppo il teatro è chiuso. Ma avevano mostrato di apprezzarmi. Francamente, credo proprio che questa sia la recensione più importante che mi abbiano mai dedicata.»

Dispiegò la striscia di carta. Cordelia sbirciò il titolo. "Clarissa Lisle trionfa in un revival di Rattigan." Per qualche istante la sua mente rimuginò sullo strano attaccamento di Clarissa alla recensione di uno spettacolo allestito in una piccola città di provincia. Subito si accorse, quasi inconsciamente, che l'articolo era stato ritagliato in una forma insolita, più ampia dello spazio riservato alla critica. Ma subito il suo interesse si concentrò sulla lettera. La busta era uguale a quella che le aveva dato la signora Munter togliendola dalla sacca che conteneva la posta del mattino, ma l'indirizzo era stato battuto con una macchina per scrivere diversa, ovviamente molto più vecchia. Il francobollo recava un timbro di Londra, con la data di due giorni prima, e come il biglietto precedente era indirizzata alla Duchessa di Amalfi, ma all'appartamento di Clarissa a Bayswater.

Dentro, c'era il solito foglio di carta bianca, il nitido disegno di una bara e le lettere R.I.P. Sotto, scritta a macchina, figurava una citazione tratta dal dramma.

Chi mai mi deve uccidere?
Questo mondo è per me un tedioso teatro
Poiché debbo recitarvi una parte contro il mio volere.

«Be'» disse Cordelia, «non mi sembra delle più appropriate. Che ormai sia a corto di citazioni pertinenti?»

Clarissa si liberò della fascia che le cingeva i capelli. Nello specchio la sua immagine riflessa sembrava fissare entrambe. Era un viso spettrale, circonfuso da una pallida chioma scarmigliata. I grandi occhi apparivano turbati sotto le palpebre pesanti.

«Probabilmente sa che ormai gliene servono ben poche. Non resta che domani. Forse sa che sarà l'ultimo giorno. Che sarà la fine. Chi meglio di lui lo può sapere?»

TERZA PARTE
Il sangue sprizza in alto

18

Cordelia dormì più a lungo e più profondamente di quanto si fosse aspettata. Un discreto bussare la svegliò. Subito fu perfettamente lucida. Si buttò la vestaglia sulle spalle e andò ad aprire. Era la signora Munter con il tè della prima colazione. Cordelia avrebbe voluto essere già in piedi molto prima della sua comparsa. Era imbarazzante farsi trovare addormentata dietro una porta chiusa, come se avesse scambiato Courcy Island per un hotel. Ma se la Munter era rimasta sorpresa da quel comportamento inconsueto, non lo dette a vedere: si limitò a posare il vassoio sul comodino da notte con un pacato «Buongiorno, signorina» dopodiché si ritirò con la stessa riservatezza con cui era entrata.

Erano le sette e mezzo. Nella stanza aleggiava il chiarore confuso e smorzato dell'alba. Cordelia andò alla finestra: vide che a est il cielo cominciava appena a striarsi di una luce più intensa, e che una bassa foschia indugiava sul tappeto erboso, torcendosi come fumo intorno alle cime degli alberi. Era l'inizio di un'altra giornata serena. Non si vedevano falò, ma l'aria era impregnata dell'intenso aroma autunnale di legna bruciata, e l'immensa distesa grigio-argentea del mare sembrava emanasse una sua luce misteriosa.

Senza far rumore si avvicinò alla porta di comunicazione e l'aprì con la massima cautela. Era pesante, ma si dischiuse senza far rumore. Le tende erano perfettamente chiuse, ma la luce che fluiva dalla sua stanza le consentì di scorgere Clarissa, ancora addormentata, un braccio candido che si incurvava a cingere il cuscino. In punta di piedi Cordelia si accostò al letto e rimase immobile, in ascolto del respiro regolare, tranquillo. Senza saperne esattamente il motivo, provò un senso di sollievo. Non aveva mai creduto che sulla vita di Clarissa incombesse un pericolo reale. E poi le precauzioni erano state quanto mai accurate. Avevano chiuso a doppia mandata le due porte che davano accesso al corridoio, lasciando le chiavi inserite nella serratura. Se anche qualcuno ne avesse avuto il duplicato, non avrebbe potuto assolutamente entrare. Ciononostante, aveva bisogno di essere rassicurata dal respiro di Clarissa.

Poi vide il pezzetto di carta, un sottile rettangolo bianco che si distingueva appena sullo sfondo scuro del tappeto. Un altro messaggio, inoltrato attraverso la fessura della porta. Dunque, chiunque ne fosse il responsabile si trovava sul posto. Era sull'isola. Il suo cuore ebbe un sussulto. Poi si

scosse, adirata con se stessa per non aver previsto l'eventualità di una missiva spinta all'interno da sotto la porta. Ebbe a sua volta un moto di paura. Si avvicinò circospetta al foglio, lo raccolse e lo portò nella sua stanza, richiudendosi l'uscio alle spalle.

Era un altro passaggio tratto dalla *Duchessa di Amalfi*, undici parole in tutto sovrastate da un teschio.

Così la volontà si trasforma in azione,
Sono venuto a ucciderti.

La forma era la stessa, ma la carta era diversa. Questo messaggio era battuto a macchina sul rovescio di una vecchia xilografia intitolata *Il Messaggero di Mortalità.* Sotto c'era una raffigurazione simbolica della Morte, di grossolana fattura, che in una mano reggeva una freccia e nell'altra una clessidra. Seguivano dei versi in quattro strofe.

Trangugiò in fretta il tè, s'infilò camicetta e pantaloni e corse in cerca di Ambrose. Dubitava di trovarlo in piedi così di buonora. Invece era già nella saletta della prima colazione, con una tazza di caffè in mano, lo sguardo rivolto all'esterno, sul tappeto erboso. Era uno dei locali che aveva visto venerdì, durante quel tour affrettato del castello, con gli infissi e i mobili disegnati da Godwin. C'era una tavola da refettorio, semplicissima, con una serie di seggiole a schienale traforato. Un'intera parete era occupata da una serie di credenze e ripiani di legno chiaro con intagli di squisita fattura, sormontati da un fregio di maiolica raffigurante una fila di alberelli d'arancio entro vasi azzurri, alternati a scene di gusto altamente romantico ispirate al ciclo di re Artù e della Tavola Rotonda. Quando Cordelia li aveva visti per la prima volta, le erano parsi un esempio interessante della tendenza di Godwin a fare propria la semplicità del Movimento Estetico, ma ora ai suoi occhi quel fascino garbato si era del tutto dissolto.

Nel sentirla entrare, Ambrose si volse e le sorrise.

«Buongiorno. A quanto pare abbiamo fortuna col tempo. Gli ospiti dovrebbero arrivare col sole e ripartire senza correre il rischio di rinunciare alla cena. A volte col maltempo la traversata può essere insidiosa. È sveglia la nostra prima donna?»

«Non ancora.»

Cordelia si decise sui due piedi. Parlarne con lui non poteva nuocere. Era molto probabile che la xilografia provenisse da casa sua. E poi Clarissa le aveva detto che Ambrose sapeva dei messaggi minatori. E Clarissa

era un'ospite. Prima di tutto voleva vedere quale fosse la sua reazione davanti a quel foglio di carta. Glielo porse e disse:

«L'ho trovato poco fa. Spinto nella stanza di Clarissa attraverso la fessura della porta. È suo, per caso? Se è suo, qualcuno le ha usato il favore di mutilarlo in questo modo. Guardi dietro, piuttosto.»

Per qualche istante Ambrose esaminò la xilografia, poi la voltò. Tacque un momento, poi disse:

«Dunque i messaggi arrivano ancora. Me lo domandavo, infatti. Lo ha già visto, questo?»

Non c'era bisogno di chiedergli a chi si riferisse.

«No. E non intendo mostrarglielo.»

«Mi sembra un'ottima idea. Se non sbaglio, tra i suoi compiti di accompagnatrice-segretaria è compreso quello di liberarla da questa seccatura.»

«Infatti. Ma è sua questa xilografia?»

«No. È interessante, ma non appartiene al mio periodo.»

«Ma questa è casa sua, e Clarissa Lisle è una sua ospite.»

Ambrose sorrise e si avvicinò al buffet.

«Caffè?»

Cordelia indugiò a osservarlo, mentre lui si accostava alla piastra scaldavivande, le versava una tazza di caffè e tornava a riempire la sua.

«Accetto la critica implicita» le rispose poi. «È fuori dubbio che gli ospiti abbiano il diritto di non essere importunati o minacciati mentre si trovano sotto il tetto di qualcuno. Ma secondo lei, cosa potrei fare? Non sono un poliziotto. E non credo nemmeno di poter sottoporre gli altri miei invitati a un interrogatorio. A parte il fatto che la cosa sicuramente non avrebbe alcun successo, l'unico effetto sarebbe quello di ritrovarmi in casa sei persone inquiete e addolorate invece di una. Dubito che Clarissa me ne sarebbe grata. E poi, voglia scusarmi: non crede di prendere un po' troppo sul serio la faccenda? Ammetto che sia uno scherzo di cattivo gusto, ma non credo che sia più di una burla. E sono persuaso che la miglior risposta a questa stupidaggine sia un dignitoso silenzio, anzi una certa dose di disprezzo divertito. Clarissa è un'attrice, dovrebbe essere in grado di simulare entrambe le reazioni. Se c'è qualcuno sull'isola che vuole rovinarle la performance, costui - o costei, più probabilmente - si affretterebbe a rinunciarci di fronte alla totale indifferenza di Clarissa.»

«E infatti è quello che farà, quantomeno fino a dopo lo spettacolo. Non le mostrerò questo biglietto. Posso far conto sulla sua discrezione?»

«Naturalmente. Non gliene parlerò. Non dimentichi che per me il suc-

cesso di Clarissa riveste grandissima importanza. Non è stata lei, per caso, a mettere quel biglietto?»

«No.»

«Ne ero convinto. Scusi se gliel'ho chiesto, ma sono in difficoltà, lei lo capisce. Esclusa lei, presumibilmente si trattava del marito. Senonché suo marito non c'è. Oppure il suo figliastro, o sua cugina, o la fedele costumista, o uno dei suoi amici di più antica data. Chi sono io per mettermi a investigare su questi familiari, su questi rapporti collaudati da tempo immemorabile? Tra parentesi, la xilografia è di Roma.»

«Di Roma! Come fa a saperlo?»

«Che tono severo! Sembra quasi una maestra di scuola. Una volta Roma insegnava. Geografia ed educazione fisica, così mi ha detto Clarissa. Strano connubio, veramente. Non riesco a immaginarmi Roma con il fischietto in bocca che ansima su e giù per il campo da hockey esortando le allieve a moltiplicare i loro sforzi, o sul bordo di una piscina incitandole a tuffarsi dove l'acqua è più profonda. Ma forse mi sbaglio, dopo tutto. Effettivamente non le mancano un paio di spalle massicce e muscolose.»

«Ma la xilografia?» domandò Cordelia.

«Mi ha detto di averla trovata fra le pagine di un libro usato e ha pensato che a me potesse interessare. Me l'ha mostrata ieri, poco prima della prova, e io l'ho lasciata in studio, sulla mia scrivania, posata sul brogliaccio.»

«Chi può averla vista? Chi può averla presa? E dove?»

«Sembra un detective, lei. Appunto, chiunque può averla vista e presa. Anzi, il messaggio ha tutta l'aria di essere stato battuto con la mia macchina per scrivere. E anche quella la tengo nel mio studio.»

Se non altro, controllare i caratteri non era una cosa difficile. Poteva farlo anche subito. Ma non ebbe il tempo di proporlo ad Ambrose.

«Ah, c'è un'altra cosa» disse lui, «e mi scusi se la trovo più seccante dei messaggi velenosi a Clarissa. Qualcuno ha rotto la serratura della teca fuori dalla porta del mio studio e ha preso il braccio di marmo. Se per caso, nell'esercizio delle sue mansioni di accompagnatrice-segretaria, venisse a sapere chi è stato, le sarei grato se volesse consigliare al responsabile di rimetterlo al suo posto. Riconosco che quel marmo possa non incontrare il gusto di tutti, ma sta di fatto che a me piace.»

«Il braccio della principessa reale? Quando si è accorto che mancava?»

«Munter giura che c'era, quando ieri sera ha chiuso tutto a chiave. Erano dieci minuti dopo mezzanotte. Ha riaperto stamane poco dopo le sei, ma non ha guardato la bacheca. Lui sostiene che se il braccio fosse già sparito

se ne sarebbe accorto. Ma non può averne la certezza. Mi sono accorto io che mancava, e che la serratura era stata forzata, quando sono andato in cucina poco prima delle sette, a prepararmi il tè.»

«Non può essere stata Clarissa» disse Cordelia. «Dormiva ancora stamane, quando mi sono alzata. E poi dubito che abbia la forza necessaria per rompere una serratura.»

«Ne bastava poca, a dire il vero. Un tagliacarte robusto poteva fare perfettamente al caso. E ce n'era uno a portata di mano sullo scrittoio dello studio. Niente di più comodo.»

«Che cosa intende fare?» domandò Cordelia.

«Niente. O almeno aspetterò fin dopo lo spettacolo. Non vedo cosa c'entri Clarissa. La perdita è mia, non sua. Ma credo di indovinare che lei preferisca tenerla all'oscuro della cosa.»

«È indispensabile che non ne sappia nulla. Il minimo incidente ha il potere di scombussolarla. Speriamo piuttosto che nessun altro si accorga di questa sparizione.»

«Se qualcuno se ne dovesse accorgere, dirò che l'ho tolto perché Clarissa lo trovava disgustoso. È umiliante dover mentire senza alcun bisogno, ma se lei reputa così importante che Clarissa non ne venga a conoscenza...»

«Certamente. È importantissimo. Le sarei grata se non dicesse e non facesse nulla prima della recita.»

In quel momento udirono un suono di passi sul pavimento di ceramica, deciso, rapido, sonoro. Si voltarono simultaneamente, lo sguardo rivolto alla porta. Sir George Ralston apparve sulla soglia. Era in soprabito di tweed e teneva in mano una valigia.

«Il meeting si è concluso ieri sera» disse. «Ho guidato quasi tutta la notte. Mi sono fermato in una piazzola a dormire. Ho pensato che Clarissa sarebbe stata lieta, se fossi riuscito a fare un salto.»

«Ma come ha fatto a raggiungere l'isola?» domandò Ambrose. «Non ho sentito nessun motoscafo.»

«Ho trovato due pescatori che all'alba erano già al lavoro. E mi hanno sbarcato nella piccola baia. Mi sono bagnato i piedi, tutto qui. Sono sull'isola da un paio d'ore, non mi andava d'importunarvi così presto. Cosa bevete? Caffè?»

Una ridda di pensieri si affollò alla mente di Cordelia. A questo punto la sua presenza sarebbe stata ancora bene accetta? Non poteva domandarlo a Ralston, alla presenza di Ambrose. Ufficialmente lei si trovava a Courcy Island in veste di segretaria di Clarissa, una mansione non incompatibile

con l'arrivo improvviso di sir George. E la sua stanza? Probabilmente il nuovo venuto avrebbe voluto pernottare nella camera attigua a quella di sua moglie. Dalla sua espressione si doveva intuire come lei non fosse lieta di vederlo. Cordelia se ne rendeva perfettamente conto, così come si accorse delle occhiate divertite e sardoniche di Ambrose, perfettamente consapevole del suo disappunto. Balbettò due parole di scusa e se ne andò.

Clarissa si stava svegliando, sebbene Tolly non fosse ancora apparsa con il tè. Cordelia aprì le tende e sbloccò la porta girando la chiave nella serratura. Attese in piedi accanto al letto fino a quando Clarissa aprì gli occhi.

«Poco fa» disse «è arrivato suo marito. Il meeting è finito prima del previsto.»

Clarissa si sollevò sui cuscini.

«George? Ma è ridicolo. Al più presto arriverà stasera, e a tarda ora.»

«Invece è qui.»

Era stato più prudente, pensava Cordelia, avvertire Clarissa. Difficilmente sir George si sarebbe sentito lusingato dalla reazione di sua moglie alla notizia. Clarissa si mise a sedere nel letto, lo sguardo fisso dinnanzi a sé, il volto del tutto inespressivo.

«Le spiace» disse poi «suonare il campanello? Tiri quel cordone laggiù, di fianco al caminetto. È ora che Tolly porti il tè.»

«Mi chiedo, a questo punto, se io le serva ancora» fu la risposta di Cordelia.

La voce di Clarissa risuonò stridula, quasi allarmata.

«Certo che mi serve! Cambia qualcosa, forse? Lei sa qual è il suo compito. Se c'è qualcuno in agguato che vuol farmi del male, non si ferma certo perché è arrivato mio marito.»

«Se lo gradisce, posso cambiare stanza.»

Clarissa gettò le gambe giù dal letto e si diresse risoluta verso il bagno.

«Santo Cielo, Cordelia, non sia così ingenua! Resti dov'è e dica a mio marito che se ci tiene a vedermi sono sveglia.»

Scomparve in bagno, e Cordelia decise di aspettare in camera fino a quando Tolly fosse comparsa con il tè. Se poteva essere di aiuto non avrebbe lasciato Clarissa senza protezione neanche un momento fino a quando non si fosse levato il sipario.

Clarissa tornò e s'infilò di nuovo tra le coltri.

«Prima che arrivi la signorina Tolgarth, vorrebbe dirmi qual è il programma della giornata?»

«Ah, non lo sa? Credevo di averglielo già detto. L'inizio dello spettacolo

è previsto per le quindici e trenta. Ambrose ha disposto il pranzo con qualche anticipo. Mangeremo un boccone verso mezzogiorno, poi tornerò qui a riposare, sola, dall'una alle due e tre quarti. Non mi va di passare troppo tempo in camerino prima di una recita. Mi chiami alle due e tre quarti, dopo di che si vedrà: forse le chiederò di fare qualcosa durante lo spettacolo. La lancia porterà il gruppo di Cottringham da Speymouth. Dovrebbero arrivare alle due e mezzo, o poco dopo. È stata noleggiata una lancia più grande per gli ospiti, e l'arrivo è previsto per le tre. Alle quattro e mezzo, durante l'intervallo, prenderemo il tè. Verrà servito sotto il porticato se la temperatura lo consentirà. La cena è fissata per le sette e mezzo, nel grande atrio. Le lance per tornare a Speymouth sono fissate per le nove.»

«E questa mattina?» domandò Cordelia. «Che si farà nelle tre ore fra la prima colazione e il pranzo? Credo che sarebbe meglio rimanere insieme.»

«Staremo tutti insieme, infatti. Ambrose ha proposto di fare il periplo dell'isola con lo *Shearwater*, ma gli ho fatto osservare che non siamo una rappresentanza dei suoi gitanti estivi da cinque sterline al giorno. Io ho avuto un'idea migliore. Ci sono aspetti di Courcy che ancora non ci ha mostrato. Non si preoccupi, non avrà modo di annoiarsi. Cominceremo da una visita ai teschi di Courcy.»

«I teschi di Courcy? Vorrebbe dire teschi veri, qui al castello?»

Clarissa rise.

«Oh, non ne dubiti, che siano veri è fuori discussione. Sono nella cripta della chiesa. Ambrose non rinuncerà a snocciolare la celebre leggenda. Servirà a metterci nello stato d'animo più idoneo ad affrontare gli orrori di Amalfi.»

Sir George e Tolly che reggeva il vassoio del tè arrivarono nello stesso istante. Clarissa accolse garbatamente suo marito protendendo al suo indirizzo un braccio languido. Lui sollevò la mano fino alle labbra, poi si piegò in un inchino alquanto goffo e brevemente poggiò il viso su quello di sua moglie.

«Tesoro, che bellezza!» squittì lei con voce querula e spezzata. «Che bravo sei stato a rimediare qualcuno per la traversata!»

Sir George evitò di guardare Cordelia. «Stai bene?» domandò con voce roca.

«Ma certo, caro. Pensavi forse il contrario? Sono commossa, proprio. Ma come vedi, sono qui, sono ancora la Duchessa di Amalfi.»

Cordelia li lasciò soli. Chissà se sir George avrebbe trovato modo di scambiare a tu per tu due chiacchiere con lei. E in tal caso avrebbe dovuto

riferirgli della xilografia spinta nella stanza di Clarissa attraverso lo spiraglio della porta? Era stato lui ad assumerla, ma al tempo stesso era stata sua moglie a indirizzarlo a lei. La sua cliente era Clarissa, e lei era pagata per proteggerla. L'istinto la esortava a tenere segreti i propri piani, almeno fin dopo lo spettacolo. All'improvviso si ricordò del braccio di marmo scomparso. Sopraffatta dalla sorpresa per l'arrivo inaspettato di sir George, le era uscito del tutto dalla mente. Ora però le balenava nel pensiero con tutta la forza sinistra di un infausto auspicio. Doveva informare sir George quantomeno di quella sparizione? Ma d'altronde a che scopo? Lo avrebbe indotto, in tal modo, a guardarsi da qualcosa? Dopotutto era soltanto la riproduzione scolpita di un braccio di bambina, dell'arto di una principessa morta tanti anni prima. Perché mai avrebbe dovuto causare del male a qualcuno? Perché avrebbe dovuto celare in quelle dita paffute la forza di un potere così portentoso? Non riusciva nemmeno a spiegare a se stessa perché attribuisse un'importanza decisiva al fatto che Clarissa venisse tenuta all'oscuro di quella scomparsa, salvo il fatto che aveva trovato quel frammento scultoreo repellente, e che la semplice menzione di quel braccio avrebbe avuto l'effetto di sconvolgerla. Era stato giusto chiedere ad Ambrose che non dicesse e non facesse nulla prima della recita? Ma allora a che scopo parlarne con sir George? Lui, quel braccio di marmo, non lo aveva neanche visto. Avrebbero avuto tutto il tempo di saperlo quando Ambrose, dopo lo spettacolo, si fosse messo a cercarlo e a interrogare i suoi ospiti al riguardo. Si trattava di attendere la sera. Ma il vero problema era la giornata. Cordelia non aveva le idee chiare in proposito, e se ne rendeva perfettamente conto. Un pensiero, in particolare, la sorprendeva e la incalzava. La presenza del marito di Clarissa a Courcy Island le agevolava certamente il compito. Avrebbe dovuto sentirsi sollevata all'idea di poter condividere le responsabilità. Ma allora perché vedeva in quell'arrivo inatteso una nuova complicazione tutt'altro che gradita? Perché provava per la prima volta l'impressione di essere presa in un labirinto nel quale annaspava e incespicava alla cieca, mentre mani invisibili la trascinavano, la sospingevano, la facevano piroettare in tondo, sotto le direttive di un'intelligenza ignota che presiedeva, osservava e dirigeva il gioco?

19

La prima colazione si risolse in un pasto interminabile al quale gli ospiti si presentarono alla spicciolata, mangiando a volontà, palesemente riluttan-

ti a concludere. Quei cibi avrebbero reso pienamente giustizia alle nozioni vittoriane di Herbert Gorringe sul modo più conveniente per dare inizio a una giornata. Non appena i coperchi venivano alzati dai grandi piatti d'argento, i diversi profumi di uova, di salsicce, di rognone, di merluzzo, di pancetta affumicata si diffondevano nella piccola sala stuzzicando l'appetito. Nonostante la promessa mattutina di un'altra giornata di sole, Cordelia intuiva che il gruppo non si sentiva a proprio agio, e che non era la sola a contare mentalmente le ore che li separavano dal calare della sera. Si sarebbe detto che una tacita intesa vedesse tutti concordi nel proposito di non contrariare Clarissa, e quando lei esternò la sua proposta di andare a visitare la chiesa e la cripta si levò un mormorio di consenso sospettosamente unanime. Se qualcuno in cuor suo avrebbe preferito una passeggiata intorno all'isola o quattro passi in solitudine, certamente non lo dette a vedere. Tutti probabilmente erano al corrente della precarietà del suo equilibrio prima di una recita, e nessuno voleva rischiare di esserne ritenuto il responsabile se quell'equilibrio tanto fragile si fosse spezzato all'improvviso. Mentre si avviavano lungo il porticato, passando davanti al teatro e inoltrandosi sotto gli alberi che conducevano alla chiesa, a Cordelia parve che Clarissa fosse fatta oggetto delle sollecite attenzioni che abitualmente si riservano a un infermo, oppure - e il pensiero le riusciva quanto mai sgradevole - a una vittima predestinata.

Sir George era colui che appariva più a suo agio. Quando varcarono la soglia della chiesa e tutti presero ad aggirarsi con l'aria di persone decise a trovare a ogni costo qualcosa di positivo da dire, la sua reazione fu immediata, senza compromessi. La mescolanza prettamente ottocentesca d'impeto religioso e romanticismo medievale gli parve del tutto stonata, ed egli giudicò con occhio critico gli archi policromi, le maioliche a vivaci colori e l'abside adorna di un ricco mosaico raffigurante il Cristo in gloria.

«A dire il vero, più che a una chiesa somiglia a un club di Londra di cent'anni fa o alle terme di una città orientale. Mi dispiace, Gorringe, ma non mi sento proprio di apprezzarla. Chi hai detto che è stato l'architetto?»

«George Frederick Bodley. Al tempo in cui volle ricostruire la chiesa, mio nonno aveva litigato con Godwin. I suoi rapporti con gli architetti sono sempre stati tempestosi. Peccato che non le piaccia. I dossali dipinti sono di Lord Leighton, e le vetrate sono state eseguite dalla scuola di William Morris, che era specializzata in questo gioco di tinte più lievi e sfumate. Bodley è stato uno dei primi architetti che si siano rivolti alla bottega Morris. Il finestrone a est è gudicato un'opera pregevole.»

«Non riesco a concepire che qualcuno possa pregare in un luogo del genere. E questo cos'è? Il monumento ai Caduti?»

«Sì, è stato voluto da mio zio, dal quale ho ereditato. È il solo elemento architettonico da lui aggiunto al castello.»

Era una semplice lapide commemorativa di pietra inserita nella parete sud dell'altare maggiore. L'epigrafe diceva:

ALLA MEMORIA DEGLI UOMINI DI COURCY ISLAND
CHE SONO CADUTI SUL CAMPO DI BATTAGLIA
DI DUE GUERRE MONDIALI
E LE CUI OSSA GIACCIONO IN TERRA STRANIERA
1914-1918
1939-1945

Questa, almeno, riscosse l'approvazione di sir George.

«Mi piace. È semplice, solenne, disadorna. Chissà chi è stato a deporre la corona. Ha l'aria di essere qui da parecchio tempo.»

Ambrose li aveva raggiunti, portandosi alle loro spalle.

«L'11 novembre ne arriverà una fresca. Le confeziona Munter con le foglie dei nostri arbusti di alloro. Ne appende una all'anno. Suo padre è caduto in guerra. Era in marina, se non sbaglio. A ogni modo è morto annegato, così mi ha detto.»

«E lei assiste a questa messinscena?» domandò Roma.

«No, a dire il vero non me lo ha mai proposto. È una cerimonia strettamente privata. Anzi, forse non dovrei neppure esserne informato.»

Roma distolse lo sguardo.

«Tuttavia proietta su Munter una luce inaspettata. Chi sospetterebbe in lui questa vena romantica? Ma non mi pareva che questo monumento fosse appropriato. Suo padre non ha vissuto né lavorato sull'isola, a quanto mi risulta.»

«Che io sappia, no.»

«Se poi è annegato in mare, le sue ossa non sono sotto terra, straniera o meno che sia. È tutto assurdo, direi. Del resto, se c'è una cosa senza senso, è il Remembrance Day. Ormai nessuno sa che cosa voglia dire.»

«Be', serve a non dimenticare tanti bravi ragazzi che se ne sono andati» disse sir George. «Per due minuti, una volta all'anno. Non mi dirà che sia troppo. E poi perché degradarlo a un fenomeno di sentimentalismo collettivo? All'ultima parata, il cappellano ha tenuto un sermone sul Terzo Mon-

do e sul Concilio Mondiale delle Chiese, e ho avuto modo di accorgermi che uno dei più vecchi camerati della Legione cominciava a dare segni d'impazienza.»

«Probabilmente ha pensato che il sermone avesse qualcosa a che vedere con la pace nel mondo» intervenne Roma.

«Il giorno dell'armistizio non c'entra con la pace. C'entra, semmai, con la guerra, e ha lo scopo di ricordare i morti. Se una nazione cessa di ricordare i suoi caduti, non merita che si continui a morire per lei. E le sembra che il Terzo Mondo evochi la pace?»

Sir George distolse bruscamente lo sguardo, e per un attimo Cordelia ebbe la sensazione che avesse gli occhi umidi. Ma poi si accorse che era solamente un effetto della luce, e si sentì imbarazzata dalla propria ingenuità. Presumibilmente ricordava i suoi cari commilitoni e le cause dimenticate, screditate, per le quali erano caduti. Ma ricordava senza lacrime. Aveva visto tante morti, tanti corpi esanimi. Era possibile, pensava Cordelia, che ora una morte fosse per lui qualcosa di diverso da una semplice statistica?

Una porta che si apriva nella sacrestia scendeva nella cripta. Inoltrarsi giù per gli stretti scalini illuminati dalla torcia elettrica di Ambrose significava scendere in un mondo, in un'epoca diversi. Soltanto qui sopravvivevano le vestigia dell'edificio normanno originario. Il soffitto era così basso che Ivo, il più alto fra tutti, stentava a mantenersi dritto, e i pilastri tozzi, massicci, sembravano reggere a fatica il peso di nove secoli sui loro capitelli. Poi Ambrose protese la mano verso un interruttore fissato alla parete, e quell'ambiente claustrofobico fu invaso brutalmente da una luce cruda. Subito videro i teschi. Erano schierati su rozze mensole di quercia fissate a ridosso di un muro, così attaccati l'uno all'altro che, pensò Cordelia, sarebbe stato impossibile dividerli se non a colpi d'ascia. Né si poteva dire che fossero stati disposti con particolare cura. In qualche punto erano stati uniti da una colata di cemento, rivolti bocca a bocca in una macabra parodia di bacio. In altri casi l'usura del tempo li aveva sgretolati e come uniti in una sorta di coesione, ostruendo gli incavi del naso, raccogliendo granuli minuti nelle cavità degli occhi, ricoprendo le calotte craniche di una patina di polvere simile a un sudario.

«C'è una leggenda su questi teschi» prese a dire Ambrose. «Esiste sempre una leggenda, in questi casi. Nel Seicento l'isola apparteneva ai de Courcy. Anzi, per essere più esatti fin dal Trecento era un loro feudo. Ma il de Courcy dell'epoca non faceva certo onore alla sua stirpe. Qualcuno

forse gli aveva raccontato delle gesta di Tiberio a Capri (non credo che lui sapesse leggere) e si mise in testa di emularlo sotto un altro cielo. Potete facilmente immaginarvi di cosa si trattasse. Fanciulle rapite sulla terraferma, *droit de seigneur* esercitato con tale smodatezza, da causare la ribellione anche dei vassalli più condiscendenti e remissivi, corpi mutilati e sospinti a riva dalle maree, tra l'orrore generale della popolazione. A quel tempo Speymouth era un minuscolo villaggio di pescatori. La città si è estesa assumendo qualche importanza solo ai primi del secolo scorso, diventando una specie di Brighton della costa ovest. Ma le voci correvano. Naturalmente nessuno aveva il coraggio di agire. Si racconta che il padre di una ragazza rapita, dopo che il corpo torturato di sua figlia era stato portato a riva dalle onde, abbia denunciato il de Courcy presso il magistrato. Di conseguenza il losco personaggio fu tradotto in giudizio e processato, ma venne assolto. È facile supporre che le cose si siano svolte alla solita maniera, un giudice venale, una giuria corrotta, dei testimoni spergiuri, un misto insomma di servilismo e di terrore. Inutile dire che mancavano le prove dirette e inoppugnabili. Al termine del processo il povero padre - era un uomo dotato di singolari poteri, stando alla leggenda - si sarebbe alzato in piedi e al cospetto della corte avrebbe maledetto de Courcy e il suo clan nei tradizionali termini melodrammatici, predicendo dalla morte del primo nato alle più orrende malattie, dalla rovina del castello all'estinzione della stirpe. Non è difficile supporre che tutti abbiano altamente apprezzato quella scena. Dopo di che, nel 1665, scoppiò la grande pestilenza.»

Cordelia pensò che la pausa di Ambrose, se mirava a ottenere un effetto melodrammatico, era del tutto superflua. Il piccolo gruppo assembrato intorno a lui lo fissava, rapito, con l'attenzione dei turisti stranieri che seguono le parole della guida quando si accorgono che le notizie fornite valgono, una volta tanto, la retribuzione.

«La peste ha imperversato con particolare virulenza lungo questa costa» proseguì Ambrose. «Si diceva che a diffonderla fosse stata una famiglia di Cheapside che aveva dei parenti al villaggio e vi era giunta per cercarvi scampo. Una dopo l'altra il morbo ha decimato le famiglie del luogo. Il vicario e i suoi parenti furono tra le prime vittime, cosicché nessuno dava sepoltura religiosa ai morti. Ben presto rimase solamente un vecchio disposto a seppellirli. L'anarchia trionfava. L'isola reputava di essere al sicuro, e de Courcy minacciava di morte chiunque tentasse di sbarcarvi. Si dice che una barca carica di donne e di bambini, con un uomo al timone, abbia cercato di mettervi piede, nella persuasione di muovere a pietà quello spie-

tato signorotto. Ma le loro speranze andarono deluse. Date le circostanze, il suo comportamento era comprensibile. Meno ragionevole era che facesse praticare dei fori sul fondo delle barche prima di sospingerle nuovamente in mare, cosicché i suoi occupanti morirono annegati. Ma può darsi che questa sia soltanto una postilla fittizia aggiunta alla storia, e che sia prudente accordarle il beneficio del dubbio. E ora veniamo al clou della faccenda.»

«A questa storia non manca niente» mormorò Ivo, «tranne i costumi disegnati da Motley e la musica di Giancarlo Menotti.» Ma Cordelia si accorse che interessava a lui come a tutti gli altri.

«Non so se siate informati sulla peste bubbonica. Sui sintomi, voglio dire. I soggetti che ne venivano colpiti avevano innanzitutto l'impressione di percepire odore di mele marce. Poi compariva il temuto esantema rosa sulla fronte. Venne il giorno in cui il padre della fanciulla trucidata avvertì quell'odore, e nello specchio vide l'orrendo marchio della morte. Era una notte d'estate, ma nonostante la stagione il mare appariva agitato. Sapeva che gli restava pochissimo da vivere, la peste uccideva in fretta. Sta di fatto che balzò sulla sua barca e si diresse verso l'isola.

«De Courcy e la sua piccola corte stavano cenando, quando qualcuno spalancò la grande porta dell'atrio. L'uomo apparve, imponente, dinoccolato, fradicio d'acqua di mare. E avanzò verso il suo nemico, gli occhi spiritati, febbrili. Per un attimo la stupefazione impedì a chiunque di fare un gesto, e lui ne trasse subito partito: si avventò su de Courcy, lo cinse con un braccio e gli stampò un bacio sulla bocca.»

Nessuno disse una parola. Cordelia si chiese se avrebbero salutato la conclusione del racconto con un compito battimani. La storia era stata raccontata con una certa efficacia, e nella sua semplicità, nelle sue orride connotazioni, nella sua contrapposizione pressoché simbolica dell'innocenza al male, non mancava di una sua incisività.

«Bisognerebbe ricavare un'opera, da questa vicenda» fu il commento di Ivo. «Il libretto lo abbiamo. Manca la musica. Ti occorre un Verdi redivivo, o un nuovo Benjamin Britten.»

«E la maledizione è andata a segno?» domandò Roma, fissando i teschi con una sorta di disgusto affascinato.

«E come no? De Courcy e i suoi familiari hanno contratto la peste e sono andati all'altro mondo. Ora il ceppo è estinto. Dovettero passare quattro anni prima che qualcuno osasse metter piede sull'isola e seppellire i resti. A quel punto il luogo era ormai avvolto in un'aura di superstizione. Gli

abitanti della terraferma se ne tenevano alla larga. Quando i pescatori transitavano in vicinanza delle sue sponde si facevano il segno della croce, ancora memori di quel gesto rituale dei cattolici. Quanto al castello, è andato in rovina, ed è rimasto diroccato fino al 1864, quando il mio bisnonno ha comprato l'isola, si è costruito una dimora conforme allo stile del tempo e ha bonificato i terreni liberandoli dal sottobosco e dalle erbacce. De Courcy e gli altri morti non erano stati sepolti nel camposanto, perché la gente del luogo li aveva reputati immeritevoli di sepoltura in terra consacrata. Così, quando Herbert Gorringe ha creato i suoi giardini, gli scheletri sono ritornati alla luce, e gli operai ne hanno raccolto i teschi dando loro questa sistemazione: un compromesso accettabile fra l'inumazione religiosa e il dar fuoco a rifiuti e foglie secche.»

«Vedo qualcosa inciso rozzamente sullo scaffale più alto» osservò Roma. «Parole e numeri, mi pare. Che sia una citazione tratta dalla Bibbia?»

«No, è il commento personale di uno degli operai. Evidentemente riteneva che la sistemazione di questa fila di Yorick gli offrisse il destro per trarne una morale e recare un contributo alla leggenda. Guardi lei stessa, non intendo decifrare la scritta per lei.»

Cordelia non aveva bisogno di aguzzare la vista. Una felice intuizione e quel tanto di conoscenza dell'Antico Testamento che le veniva dal Convento del Bambin Gesù valsero a rivelarle correttamente il testo.

«A me la vendetta, dice il Signore. Io darò la ricompensa.»

Non era il commento appropriato, pensò, a una vendetta che, se il racconto di Ambrose rispondeva al vero, era stata singolarmente e totalmente umana.

Faceva molto freddo, in quella cripta. La conversazione era cessata. Se ne stavano tutti radunati in cerchio, fissando la fila di teschi, come se quelle cupole di osso levigato, con gli orifizi nasali seghettati e le cavità oculari, avessero avuto il potere di svelare le oscure circostanze della loro morte. Non vi era nulla di terrificante, rifletté Cordelia, in quei vetusti simboli della morte allineati in bell'ordine come un drappello di diavoli ghignanti esposti a una fiera per spaventare i bambini, e tesi nella loro nuda essenza a ridurre l'umana vanità alla risibile evidenza che la reliquia più duratura dell'uomo fossero i denti.

Di tanto in tanto, mentre Ambrose parlava, aveva sbirciato Clarissa chiedendosi quale effetto potesse avere su di lei una tale cronistoria, carica di notazioni truculente. Le sembrava strano che il disegno rozzamente parodistico di un teschio potesse suscitare in lei tanta paura, mentre la vista

di un teschio nella sua realtà non provocava altro che un *frisson* esagerato di disgusto. Ma la raffinata sensibilità di Clarissa era evidentemente in grado di reggere a qualunque assalto, a patto che il raccapriccio fosse neutralizzato dal tempo e non implicasse di per sé una minaccia contingente. Perfino nella luce cruda e livida della cripta, il suo viso appariva acceso, e i grandi occhi splendevano di una più viva lucentezza. Cordelia dubitava che Clarissa sarebbe stata disposta a visitare un luogo simile da sola, ma ora, al centro dell'attenzione generale, trovava divertente quella macabra, innocua visione, come un bambino che assista a un film dell'orrore, perfettamente consapevole che niente di ciò che vede appartiene alla realtà e che fuori dal cinema c'è la solita strada, ci sono le facce a lui ben note, la sicurezza confortante della casa. Quale che fosse l'oggetto delle paure di Clarissa - e Cordelia non poteva credere che la sua paura fosse simulata - non aveva alcun nesso con le anime tormentate di quei morti di un'era passata, con il timore di apparizioni sovrannaturali in ore antelucane. Si aspettava che l'ora del destino, in qualsiasi forma si presentasse, avesse comunque sembianze umane. Ma adesso Clarissa era euforica.

«Tesoro» disse ad Ambrose, «la tua isola è un ricettacolo di orrori, piena di foschi misteri sotto l'aspetto accattivante della superficie. Ma non c'è forse qualcosa di meno remoto, un delitto che è stato realmente consumato? Raccontaci della Fossa del Diavolo.»

Ambrose evitò di guardarla. Uno dei teschi non era allineato con gli altri. Prese tra le mani quel globo biancastro e cercò di fargli spazio. Ma non vi riuscì, e all'improvviso la mascella si staccò dal cranio e gli rimase in mano. Ambrose la rimise a posto, poi si ripulì le mani con il fazzoletto e disse:

«Non c'è niente da vedere, credimi. E poi la storia è veramente disgustosa. Può interessare soltanto a quanti si compiacciono di soffermarsi con l'immaginazione sulle sofferenze altrui.»

Ma quel monito e la nota critica in esso implicita la lasciarono del tutto indifferente. Era tempo sprecato, con lei.

«Suvvia, mio caro, non essere così sputasentenze! È una storia di almeno quarant'anni fa, e comunque la so perfettamente. Me l'ha raccontata George. Ma voglio vedere il teatro degli avvenimenti. Mi interessa sul piano personale. George era qui, quando è accaduto tutto. Lo sapevi che George era sull'isola?»

«Sì, certo» rispose Ambrose, asciutto.

«Comunque stiano le cose, perché non ce lo mostra?» disse Roma. «Cla-

rissa non le darà pace fino a quando non avrà capitolato, e anche noi, d'altronde, abbiamo il diritto di soddisfare la nostra curiosità. Dubito che possa essere peggio di un luogo come questo.»

Gli altri non intervennero. Cordelia pensò che Clarissa e sua cugina erano due alleate quanto mai improbabili anche se unite in uno sforzo di persuasione. Si chiese se Roma fosse sinceramente interessata alla faccenda, o se invece sperasse soltanto di farla finita con quella storia, per poter finalmente uscire dalla cripta. La voce di Clarissa risuonò vezzosa e supplichevole come quella di un bambino importuno.

«Per favore, Ambrose. Lo avevi promesso che prima o poi ce l'avresti mostrata. Perché non adesso, dunque? Dopo tutto, siamo qui...»

Ambrose lanciò un'occhiata a George Ralston, e con quello sguardo parve esortarlo al consenso, o quantomeno invitarlo a un commento. Ma se sperava di avere il suo appoggio contro l'insistenza di Clarissa, le sue aspettative andarono deluse. Il volto di sir George era impassibile. Per una volta, la sua irrequietezza aveva ceduto il posto all'immobilità.

«E va bene» disse Ambrose, «se proprio insistete...»

Fece loro strada verso una porta bassa, all'estremità occidentale della cripta. Era una porta di quercia, annerita dagli anni, con robuste cerniere di ferro e un doppio chiavistello. A lato c'era una chiave, appesa a un chiodo. Ambrose tirò via i chiavistelli, poi introdusse la chiave nella serratura. La chiave girò abbastanza facilmente, ma si vide egualmente costretto a fare appello a tutta la sua forza per spalancare l'uscio. Entrò, protese un braccio e accese una lampadina elettrica. Davanti a loro si apriva un angusto passaggio a volta, largo quanto bastava perché due persone lo potessero percorrere l'una accanto all'altra. Ambrose fece strada, a fianco di Clarissa. Roma avanzò da sola, seguita da Simon e Cordelia. George e Ivo chiudevano il piccolo corteo.

Dopo pochi metri, lo stretto corridoio s'interrompeva davanti a una rampa di scalini di pietra, che scendevano curvando a sinistra. In fondo si allargavano, ma il soffitto era ancora così basso che Ivo dovette chinarsi. Il passaggio era illuminato da lampadine nude ma protette, che pendevano da un cavo. L'aria odorava di stantio, ma era abbastanza fresca per poter respirare senza difficoltà. Il silenzio era assoluto e i loro passi echeggiavano sul pavimento di pietra. Cordelia calcolava che avessero percorso quasi duecento metri, quando il corridoio descrisse una curva ed ebbe inizio un'altra rampa di scalini, più rozzi dei precedenti e come intagliati nella viva roccia. In quel momento la luce si spense.

La sorpresa causata da quell'improvvisa, totale oscurità li fece sussultare. Una delle donne - Cordelia lo attribuì a Clarissa - si lasciò sfuggire un grido. Lottò contro un attimo di panico, placando il subitaneo batticuore con la forza della volontà. Protese istintivamente una mano e incontrò un braccio caldo e fermo sotto un sottile tessuto di cotone. Era il braccio di Simon. Lo lasciò andare, ma quasi subito la mano di lui afferrò la sua. Poi risuonò la voce di Ambrose.

«Chiedo scusa a tutti. Avevo dimenticato che le luci sono azionate da un interruttore a tempo. Ora cerco il pulsante, questione di un secondo.»

Ma Cordelia ritenne che i secondi trascorsi fossero almeno quindici prima che la luce tornasse ad accendersi. In quel bagliore improvviso batterono tutti le palpebre guardandosi a vicenda con un sorriso imbarazzato. Immediatamente Simon ritrasse la mano, come se qualcosa l'avesse scottata, distogliendo il viso da quello di Cordelia.

«Gradirei che mi avvertissi prima di fare certi scherzi idioti» protestò Clarissa, incollerita.

Ambrose sembrava divertito. «Non era uno scherzo, credimi. Non si ripeterà, vedrai. La stanza sopra la Fossa del Diavolo ha un sistema normale di illuminazione. Mancano meno di quaranta metri. E poi sei stata tu a insistere per questa spedizione, non dimenticarlo.»

Scesero i gradini con l'aiuto di una fune fissata alla parete, che correva in una serie di anelli inseriti nella roccia. Una trentina di metri più avanti il passaggio si allargava formando una specie di cantina con il soffitto abbassato.

«Secondo me, siamo almeno dodici metri sotto il livello del suolo» disse Ivo con una voce che risuonò stentorea, innaturale. «Come viene assicurata la ventilazione?»

«Per mezzo di sfiatatoi. Uno attraversa il bunker di calcestruzzo costruito durante la guerra per sorvegliare l'accesso meridionale all'isola. Ma ce ne sono molti altri. Sembra che la prima di queste condotte d'aria sia stata installata proprio da de Courcy. È molto probabile che della Fossa del Diavolo sapesse fare buon uso.»

In mezzo al pavimento un'anta di quercia munita di un grosso catenaccio sbarrava l'apertura di una botola. Ambrose tirò il chiavistello e sollevò il coperchio. Tutti gli si affollarono intorno, e sei teste spinsero lo sguardo verso il basso. Videro una scala di ferro che scendeva in una grotta. Sotto di loro affiorava l'acqua del mare. Non era possibile dire in quale direzione fluisse la marea, ma vedevano la luce filtrare da un'apertura a mezzaluna, e

per la prima volta udirono il sommesso sciacquio del mare, così come avvertirono l'acre e familiare odore delle alghe. A ogni nuova ondata, l'acqua penetrava quasi silenziosamente nella grotta e turbinava intorno ai pioli della scala. Cordelia fu scossa da un brivido. C'era qualcosa di implacabile, quasi di arcano, in quell'irrompere dell'onda, quieto, scandito, regolare.

«Ora raccontaci!» disse Clarissa.

Ambrose indugiò un istante prima di parlare.

«È stato nel '40» prese a dire poi. «L'isola e il castello erano stati requisiti dal governo, e venivano usati come luogo d'internamento e d'interrogatorio dei cittadini stranieri di paesi appartenenti alle forze dell'Asse, che la guerra aveva intrappolato in Gran Bretagna, ma anche di un certo numero di inglesi, sospettati nella peggiore delle ipotesi di essere agenti del nemico o, nella migliore, di nutrire simpatia per i nazisti. Mio zio abitava al castello con il suo domestico, e furono trasferiti di forza nel cottage annesso alle stalle che attualmente funge da abitazione per Oldfield. Ciò che accadeva all'interno del castello era ovviamente *top secret.* Gli internati vi soggiornavano per un lasso di tempo relativamente breve, e non ho motivo di credere che le loro condizioni logistiche fossero particolarmente disagevoli. Parecchi ottenevano il rilascio una volta concluso l'interrogatorio, altri venivano internati all'isola di Man e qualcuno alla fine era assegnato a destinazioni assai più ingrate. Ma sir George è molto più informato di me su Courcy Island. Come Clarissa ricordava, è stato per qualche mese di stanza su quest'isola, nel 1940, quando era un giovane ufficiale.»

Si concesse una pausa, ma nessuno fiatò. Si era espresso come se sir George non fosse più stato con loro. Cordelia vide che Roma lanciava a Ralston un'occhiata sorpresa, quasi sospettosa. Aprì la bocca come per parlare, ma invece rinunciò. Mantenne tuttavia lo sguardo puntato su di lui con pertinace intensità, come se lo avesse visto per la prima volta.

«Non conosco i particolari» proseguì Ambrose. «Qualcuno ne è informato, immagino, o quantomeno entro i limiti in cui la verità è venuta a galla. Credo che esista un rapporto ufficiale sull'incidente, anche se non è mai stato reso di pubblico dominio. Tutto quello che so è quanto mi ha raccontato mio zio in occasione di una delle mie rare visite, e del resto si trattava per lo più di dicerie.»

Clarissa si permise di manifestare una contenuta dose d'impazienza: falsa, pensò Cordelia, come la smorfia di simulata ripugnanza che aveva accompagnato il suo primo sguardo ai teschi allineati sulla mensola. Certamente conosceva benissimo il seguito, non aveva motivo di dare segni

d'impazienza.

Ambrose allargò le sue mani paffute e alzò le spalle, con l'aria di rassegnarsi a un recital che sarebbe stato ben lieto di evitare. Ma avrebbe potuto esentarsene, pensò Cordelia, se lo avesse davvero voluto. E per la prima volta fu indotta a domandarsi se la conversazione, la visita stessa alla cripta, non fossero state il frutto di una collusione.

«Nel marzo del '40 c'erano una cinquantina di internati a Courcy Island, e tra questi un gruppo di famigerati nazisti, per lo più tedeschi bloccati in Inghilterra allo scoppio della guerra. Questi nazi sospettavano che durante l'interrogatorio uno dei loro, un ragazzo di ventidue anni, avesse tradito svelando i loro segreti alle autorità britanniche. Forse era vero. Ma non si può escludere che si trattasse invece di un agente segreto inglese infiltratosi nelle loro file. Tutto quello che so sono semplicemente dicerie, e nemmeno di prima mano. Ciò che però sembra inoppugnabile è che il gruppo nazista si sia dato segretamente convegno nella cripta, dove ha processato per tradimento il compagno e ne ha pronunciato la condanna a morte. Poi lo hanno imbavagliato e legato per le braccia, trascinandolo di peso in questa grotta. Nella Fossa del Diavolo, appunto. Come potete vedere, c'è una piccola apertura che la mette in comunicazione con la baia della costa orientale, ma con l'alta marea la grotta viene invasa dalle acque. Hanno legato la vittima a questa scala di ferro e hanno atteso che annegasse, sommerso dalle onde. Era un ragazzo molto alto. È morto lentamente, in piena oscurità. Una fine orribile. Più tardi uno di loro è ridisceso, ha liberato il corpo e ha lasciato che la corrente lo trascinasse in mare aperto. Due giorni dopo, quando è stato ricuperato, i polsi erano recisi quasi fino all'osso. Uno dei suoi compagni di prigionia ha raccontato che il ragazzo era in preda a una crescente crisi depressiva. Qualcuno ha insinuato che si fosse legato i polsi da solo per impedirsi di nuotare e che si fosse lasciato scivolare in mare. Nessuno dei suoi giudici o dei suoi assassini ha mai parlato.»

«Ma allora come mai questo episodio è stato risaputo?» domandò Roma.

«Be', alla fine qualcuno ha parlato. Ma solamente a guerra terminata. A quel tempo Oldfield abitava a Speymouth, e lavorava per l'esercito. Probabilmente ha saputo qualcosa. Lui oggi si rifiuta di ammetterlo, ma sembra logico presumere che qualcuno sull'isola nutrisse dei sospetti. Anzi, non si può escludere che l'accaduto sia stato avallato, o almeno che qualcuno abbia chiuso gli occhi. Dopo tutto l'isola era sotto la tutela militare. Sta di fatto che quei farabutti avevano la chiave della cripta e del passaggio segreto,

e che hanno potuto agire indisturbati. La cosa denuncia una certa negligenza da parte delle autorità.»

Clarissa si rivolse a suo marito.

«Caro, come si chiamava quel ragazzo?»

«Carl Blythe.»

La voce di Clarissa risuonò stonata, mentre si rivolgeva al resto del gruppo, come quella di una persona in preda a un attacco isterico:

«Già. Ed è questa la cosa più terribile. Era inglese. O per lo meno lo era suo padre. La madre era tedesca. George è stato suo compagno di scuola. Studiavano a Melhurst, tutti e due. Blythe aveva tre anni più di lui. Era un individuo detestabile, diciamo pure crudele, uno di quei prepotenti che rendono la vita difficile ai compagni, che li tormentano e ne godono. Di conseguenza non si può certo dire che lui e George fossero grandi amici. Anzi, George non lo poteva soffrire. Dopo di che lo ha ritrovato qui, e questa volta Blythe era in suo potere. Davvero strani i casi della vita.»

«Non tanto strani, a dire la verità» ribatté Ivo senza esitazione. «Le scuole private inglesi hanno sempre prodotto una certa percentuale di simpatizzanti per le dittature di stampo fascista, ed era più che logico trovarli inseriti in questi ruoli, all'inizio della guerra.»

Cordelia fissava la scala di ferro. La luce elettrica, violenta, abbacinante, non contribuiva certamente a mitigare l'orrenda evocazione. Anzi, la enfatizzava. In epoca lontana, la crudeltà dell'uomo verso l'uomo veniva pudicamente occultata nell'oscurità. La mente indugiava su tetre prigioni sotterranee, senz'aria, vagamente rischiarate dalla poca luce che filtrava attraverso le anguste finestre a feritoia. Ma le moderne camere d'interrogatorio e di tortura erano invase da una luce accecante. I moderni tecnocrati della sofferenza esigevano di vedere con assoluta chiarezza gli effetti prodotti dal loro operato. All'improvviso quel luogo le riuscì intollerabile. L'aria nel passaggio era più fredda. Dovette serrare i pugni e stringersi le braccia intorno al busto per dissimulare i brividi. Sentì una goccia di sudore scorrerle sulla fronte, bruciarle gli occhi, ma si rese conto che non aveva alcun nesso con il freddo. Poi si costrinse a parlare, sperando che il timbro della voce non tradisse il suo segreto stato d'animo.

«Non potremmo uscire? Provo la sensazione di essere una *voyeuse*.»

«E io ho un freddo cane» le fece eco Ivo.

Come per spirito di emulazione, anche Clarissa ebbe un brivido. Poi sir George parlò per la prima volta, e Cordelia si domandò se fosse la confusione dei suoi sensi o l'eco della volta ribassata a conferire alla voce di

Ralston un'intonazione del tutto inconsueta.

«Se la curiosità di mia moglie è appagata, potremmo anche andarcene.»

Tra la sorpresa generale, spiccò un balzo in avanti, e prima che gli altri indovinassero cosa stava accadendo portò un piede dietro l'anta spalancata della botola assestandole una spinta e richiudendola di colpo. Le pareti parvero crollare e il passaggio vibrò sotto i loro piedi. Tutti, probabilmente, si lasciarono sfuggire un grido, ma le loro voci risuonarono fievoli in quel fragore poderoso che a lungo rimbombò echeggiando come un tuono. Poi, quando si spense, nessuno aprì bocca. Sir George si era già voltato, dirigendosi verso l'uscita.

Cordelia si trovò a precedere di poco il gruppo. La incalzava un senso di paura, e più ancora un sentimento tormentoso di oppressione che accentuava la claustrofobia. Perfino la cripta, con il suo ossario disposto in bell'ordine, era preferibile a quel luogo atroce. Si chinò a raccogliere un foglietto di carta rettangolare, ripiegato con cura, obbedendo a un impulso pressoché istintivo e senza un palpito di curiosità. Non lo voltò nemmeno per vedere se recava un indirizzo. Nella luce aggressiva dell'unica lampadina elettrica, il teschio chiaramente disegnato e la citazione scritta a macchina spiccavano con estremo risalto; e Cordelia si rese conto con assoluta certezza di aver saputo fin dal primo istante di cosa si trattasse.

Qualcuno ha ordito la tua morte, tale è la conseguenza del delitto.
Noi ignoriamo il valore o lo spirito cristiano,
Se i misfatti devono essere puniti con la morte.

Non era, pensò, del tutto esatta. Sicuramente la quinta parola doveva essere "mia". Ma non per questo il messaggio mancava di chiarezza. Infilò il foglio nella tasca della camicetta e si volse per aspettare gli altri. Cercava di ricordarsi dove si fossero fermati quando le luci si erano spente all'improvviso. Ma era stato suppergiù in quel punto, dove la galleria deviava in una curva. Nel giro di pochissimi secondi uno di loro aveva lasciato cadere quel messaggio, protetto dalla totale oscurità; qualcuno che lo aveva preparato per tempo, indifferente - e forse compiaciuto - che Clarissa scoprisse come il suo nemico si celasse in quel gruppo ristretto di persone. E se qualcun altro lo avesse trovato per primo, o se il gruppo fosse stato riunito tutto insieme, il biglietto sarebbe finito direttamente nelle mani di Clarissa. Era indirizzato a lei con le solite lettere battute a macchina. Il reo fra tutti più probabile era forse Ambrose. La luce si era spenta in circostanze quan-

to mai opportune. D'altronde, chiunque altro avrebbe potuto farlo. Tutti, tranne Simon: ne aveva avvertito chiaramente la mano stringere la sua.

Poi apparvero gli altri. Cordelia rimase immobile sotto la lampadina e ne scrutò le facce. Ma nessuno tradì la minima ansietà, manifestò sorpresa, nessuno abbassò gli occhi. Per la prima volta, mentre si univa a loro, comprese sino in fondo perché mai Clarissa provasse tanta paura. Fino a quel momento quei biglietti erano sembrati poco più di una forma infantile di persecuzione, per i quali nessuna donna intelligente avrebbe potuto provare più di un attimo di ansia. Erano, invece, una manifestazione di odio, e l'odio di qualsiasi tipo non poteva mai essere trascurabile. Indubbiamente quei messaggi erano puerili, ma dietro un simile infantilismo si celava una perfidia raffinata, e il pericolo al quale alludevano poteva essere autentico, incombente. Si chiese se fosse giusto nascondere a Clarissa questo messaggio e quelli precedenti, se non sarebbe stato più prudente informarla e metterla maggiormente in guardia. Ma le istruzioni ricevute erano chiare: aveva il compito di proteggere Clarissa da ogni motivo d'ansia o seccatura prima dello spettacolo. Ci sarebbe stato tutto il tempo, a recita avvenuta, per prendere una decisione sul da farsi; e mancavano ormai meno di quattro ore alla levata del sipario.

Mentre passavano davanti ai teschi allineati che ora non degnarono di uno sguardo, Cordelia si trovò accanto a Ivo. Di proposito o per necessità, l'uomo camminava più lentamente degli altri, e lei adeguò il proprio passo al suo.

«Un episodio istruttivo, non le pare?» osservò lui. «Povero Ralston! Vien fatto di concludere che l'intera faccenda e i conseguenti scrupoli morali siano stati una manifestazione di schiettezza coniugale. Qual è la sua opinione complessiva, o saggia, avveduta Cordelia?»

«La mia opinione è che si tratta di una storia semplicemente orrenda.»

E sapevano entrambi che lei non alludeva solamente all'agonia di quel rinnegato, alla sua morte solitaria, atroce.

In quel momento Roma li raggiunse. Circostanza insolita, appariva animata, gli occhi le brillavano maliziosamente.

«Be', non si può dire che sia stata un'esibizione edificante. A chi ha la fortuna di non essere sposato fa apparire il santo matrimonio una condizione quanto mai terribile. Terrificante, quasi.»

«Il matrimonio è terrificante» disse Ivo. «O quantomeno, per me lo è stato.»

Roma non voleva lasciar cadere l'argomento.

«Sente sempre il bisogno di tenersi su di giri con un'esibizione di crudeltà prima di una recita?»

«Indubbiamente lei è nervosa. Ognuno reagisce a suo modo.»

«Ma questo è soltanto uno spettacolo di dilettanti, perdìo! E il teatro non è in grado di ospitare più di un'ottantina di persone, o pressappoco. Senza contare che lei è una professionista. Secondo voi cosa provava George Ralston?»

La nota di soddisfazione era inequivocabile. Cordelia voleva dire che bastava guardare in faccia sir George per stabilire ciò che provava: ma preferì tacere.

«Ralston è un sentimentale» disse Ivo. «Capita spesso, tra i militari di carriera. Per lui contano i grandi valori assoluti, l'onore, la lealtà, la giustizia, e se li avvince al cuore fissandoli con cerchi d'acciaio. Trovo che la cosa non è priva di un certo fascino. Ma tende a manifestare una certa... rigidezza.»

Roma alzò le spalle.

«Se vuol dire che il suo autocontrollo è anormale, sono d'accordo con lei. Sarebbe interessante vedere cosa succederebbe se gli saltassero i nervi.»

Clarissa si girò e li chiamò con voce allegramente imperiosa:

«Sbrigatevi, voi tre. Ambrose vuole chiudere a chiave la cripta. E io voglio andare a pranzo.»

20

Il contrasto fra la terrazza inondata di sole, dove il pranzo una volta di più veniva servito su una tavola rustica poggiata su cavalletti e coperta da una tovaglia di lino, e la tetra Fossa del Diavolo con quel suo fetore putrescente, era talmente forte che Cordelia si sentì disorientata. Quella breve discesa agli inferi del passato avrebbe dovuto avvenire in un luogo e in un momento diversi. Spingendo lo sguardo sul mare chiazzato di luce, su cui le vele dei pescatori del sabato si piegavano al vento, si erano indotti a pensare che non fosse accaduto proprio nulla, che la corte di de Courcy afflitta dalla pestilenza, che l'atroce agonia di Carl Blythe in lotta contro la mostruosità della sua lenta morte fossero solamente le vestigia di un incubo del tutto estraneo alla realtà, come i disegni caricaturali di un fumetto dell'orrore.

Fu un pasto leggero: insalata di avocado e crescione, seguita da un souf-

flé al salmone. Il tutto scelto, forse, per evitare prevedibili problemi di digestione. Ma con tutto ciò, nessuno mostrò di mangiare con appetito o con palese buonumore. Cordelia si versò un bicchiere di Riesling fresco e si costrinse a mandar giù il soufflé, consapevole più col cervello che con le papille gustative che era delizioso. L'effimera euforia di Clarissa aveva ceduto il passo a un'ansia silenziosa che nessuno si sognava di turbare. Roma se ne stava accoccolata su un gradino, in fondo alla terrazza, ignorando il piatto che teneva in grembo, e contemplava il mare con espressione malinconica. Ivo e sir George se ne stavano in piedi, l'uno accanto all'altro, ma senza scambiarsi una parola. Tutti però, fatta eccezione per lei e per Clarissa, bevevano generosamente. Anche Ambrose era alquanto taciturno, ma passava dall'uno all'altro, riempiendo di nuovo i bicchieri e guardandoli con occhi fra il divertito e l'indulgente, come se fossero stati bambini dal comportamento prevedibile in un momento di difficoltà.

Contrariamente a ogni aspettativa logica, il più animato del gruppo era Simon. Beveva parecchio, senza che Clarissa mostrasse di avvedersene, buttando giù il vino come fosse stato birra. Aveva gli occhi accesi e la mano era scossa da un tremito leggero. All'una meno dieci, annunciò ad alta voce che andava a farsi una nuotata, e volse lo sguardo intorno a sé con l'aria di aspettarsi che quella notizia dovesse suscitare qualche interesse negli astanti. Nessuno ebbe la minima reazione, solo Clarissa disse:

«No, caro, non immediatamente dopo il pasto. Fa' due passi, prima».

Quell'affettuosa premura era così inattesa che tutti alzarono lo sguardo. Il ragazzo arrossì, si piegò in un inchino breve e asciutto, dopo di che scomparve. Di lì a poco Clarissa posò il piatto, dette un'occhiata all'orologio e disse:

«Vado a riposare. No, grazie, Ambrose, niente caffè. Non ne bevo mai prima di una recita. Credevo che lo sapessi. Ti spiace chiedere a Tolly di portarmi subito di sopra il vassoio col tè? tè cinese. Sa qual è il tè che bevo abitualmente. George vuoi salire fra cinque minuti? Ci vediamo più tardi, Cordelia. Diciamo, all'una e dieci».

Attraversò lentamente la terrazza con il passo leggiadro e studiato di un'attrice che esca di scena. Per la prima volta parve a Cordelia vulnerabile, quasi patetica in quel suo assorto, solitario terrore. Provò l'impulso di seguirla, ma sapeva che se lo avesse fatto avrebbe soltanto provocato la sua collera. E poi non aveva motivo di temere che Clarissa trovasse l'ennesimo messaggio infilato attraverso la fessura della porta. Aveva ispezionato la camera immediatamente prima di scendere per il pranzo. Ora sapeva che il

responsabile rientrava nel gruppo che aveva visitato la Fossa del Diavolo, e durante il pasto li aveva avuti tutti quanti sott'occhio. Solamente Simon si era assentato prima, e lei non si sognava neanche di pensare che il colpevole fosse quel ragazzo.

All'improvviso Roma balzò in piedi e si affrettò a seguire sua cugina, attraversando quasi di corsa la terrazza. Gli occhi di Ambrose e di Ivo s'incontrarono, ma né l'uno né l'altro aprì bocca, forse inibiti dalla presenza di sir George. Questi si portò al margine della terrazza, voltando loro le spalle e reggendo la tazza del caffè. Sembrava che contasse i minuti. Poi sbirciò l'orologio, posò la tazza sul tavolo e si diresse verso le portefinestre. Si volse, con un piede già sugli scalini, e domandò:

«A che ora si alza il sipario, Gorringe?».

«Alle tre e mezzo.»

«E dobbiamo cambiarci d'abito?»

«Be', credo che Clarissa ci tenga. D'altronde, dopo non ne avremmo il tempo. La cena è prevista per le sette e mezzo.» Sir George annuì e scomparve.

«Clarissa manovra i suoi iloti con la precisione perentoria di un comandante militare» esclamò Ivo. «Mancano dieci minuti al momento in cui dovrà presentarsi a rapporto, cara Cordelia. C'è il tempo necessario per un'altra tazza di caffè.»

Quando Cordelia aprì la porta della sua stanza, che aveva chiuso a chiave, e varcò la soglia della porta di comunicazione tra le due camere da letto, sir George era con sua moglie, in piedi davanti alla finestra, e contemplava il mare. Il vassoio d'argento rotondo, con un'unica tazza da tè e con la teiera uguale, posava sul comodino da notte, ancora intatto. Clarissa, ancora in bermuda e camicetta, camminava avanti e indietro, il volto acceso.

«Capisci? Me ne ha chieste venticinquemila! È saltata su con una richiesta del genere, tutta rossa in viso, proprio come un bambino che chieda un aumento della sua paga settimanale. E adesso, capisci? In un momento simile! Non ha avuto nemmeno il buonsenso di aspettare dopo lo spettacolo. Questa è idiozia, crassa stupidità! Mi domando se voglia esasperarmi di proposito, o cos'altro!»

«Per lei dev'essere importante, immagino» disse sir George senza voltarsi. «Probabilmente non era in grado di sopportare l'attesa. Avrei dovuto aspettarmelo. Non è facile lasciarti sola.»

«Non ha mai avuto il senso dell'opportunità, nemmeno da bambina. Se c'era un momento inopportuno per fare qualcosa, potevi essere certo che

Roma era pronta a coglierlo al volo. È solo un aspetto della sua totale mancanza di sensibilità. E ora ha scelto il momento peggiore.»

«Ma sarebbe esistito, poi, un momento giusto?» domandò pacatamente la voce che giungeva a lei dalla finestra.

Clarissa non parve averlo udito.

«Le ho risposto che non ero minimamente preparata a prelevare del denaro dal mio capitale per sovvenzionare il suo amante che non ha nemmeno avuto il coraggio o la decenza di venirlo a domandare di persona. E le ho anche dato un buon consiglio. Se ti trovi nella condizione, ho detto, di doverti comprare un uomo, è molto meglio non averlo. E se non ce la fai ad avere una vita sessuale senza comprartela, cerca almeno di comprartela a un prezzo un po' più onesto. È innamorata pazza, certo. La funzione di quella specie di negozio è tutta qui, un espediente per tenerlo lontano da sua moglie. Roma innamorata! Se non fosse così imbecille, lui mi farebbe quasi pena. Quando una vergine insulsa di quarantacinque anni si innamora e assapora il sesso per la prima volta, Dio protegga il malcapitato.»

«Cara, è di questo che ti dai pensiero?»

«Non di questo, dei soldi» rispose Clarissa in tono brusco. «A parte ogni altra considerazione, non hanno la minima chance di cavarne qualcosa di buono. Non hanno quattrini né esperienza, né buonsenso. Perché dovrei buttare dei soldi in questo modo?»

«Sarà meglio che lei vada a vestirsi» aggiunse rivolgendosi a Cordelia. «Poi chiuda a chiave la porta della sua stanza ed esca da questa parte. Non mi va che lei armeggi nella camera accanto mentre io riposo. Metterà ancora quel vestito indiano, immagino. Non dovrebbe impiegare molto tempo.»

«Nessuno dei miei abiti richiede tempo per indossarli» disse Cordelia.

«E nemmeno per toglierli, c'è da giurarci.»

Sir George si voltò di scatto:

«Clarissa!» l'ammonì a voce bassa.

Lei sorrise, gratificata. Gli si avvicinò e gli assestò un buffetto affettuoso su una guancia.

«Caro George. Sempre così galante!»

Sembrava quasi che vezzeggiasse un cane.

«Mi chiedevo se non fosse meglio che io rimanessi nella stanza attigua, mentre lei riposa. La porta di comunicazione può rimanere aperta o chiusa, come preferisce. Io non farei nessun rumore.»

«Gliel'ho già detto! Non voglio che lei stia nella stanza accanto o in nes-

sun altro posto vicino a me. Può darsi che voglia recitare qualche verso del dramma, e non ci riesco se so che qualcuno è in grado di sentirmi. Senza telefono in camera e con tre porte chiuse a chiave, spero di essere lasciata in pace. Tolly!» chiamò all'improvviso, alzando il tono di voce.

La Tolgarth uscì dal bagno, inespressiva, vestita di scuro come sempre. Cordelia si domandò cos'avesse ascoltato della conversazione svoltasi fino a quel momento. Senza che le fosse chiesto andò all'armadio, ne tolse la vestaglia di seta di Clarissa e se la ripiegò sul braccio; poi se ne allontanò e attese silenziosa di fianco alla sua datrice di lavoro. Clarissa sbottonò la camicetta e la lasciò cadere. Tolly non fece una mossa per raccoglierla, ma sganciò il reggiseno sul dorso di Clarissa. Anche il reggiseno cadde. Clarissa lo raccolse, lo porse, lo lasciò ricadere. Alla fine sbottonò i bermuda e se li sfilò assieme alle mutandine, facendoli scorrere sopra le ginocchia fino al pavimento. Rimase qualche secondo immobile, il corpo bianco screziato dal sole: i seni turgidi, quasi pesanti; la vita sottile, le anche sporgenti, angolose, e la massa dei capelli biondo grano. Tolly aprì senza fretta la vestaglia e la porse verso le braccia di Clarissa. Poi s'inginocchiò, raccolse il mucchio di indumenti dei quali Clarissa si era liberata e ritornò in bagno. Era stata, pensava Cordelia, un'esibizione ritualistica di sensualità quasi innocente, meno volgare di quanto si sarebbe aspettata, narcisistica più che provocante. In quel momento affiorò in lei una persuasione tanto definitiva quanto irrazionale: era questa l'immagine di Clarissa che avrebbe ricordato per tutta la vita. E per qualche motivo imprecisato, quell'attimo di compiacimento di Clarissa davanti alla propria avvenenza parve avere il potere di calmarla.

«Carissimi» aggiunse poi, «non date peso a quel che dico. Sapete come vanno le cose prima di una recita.»

Si rivolse a Cordelia:

«Prenda in camera sua quello che le serve, poi mi consegni le chiavi. Metto la sveglia sulle due e tre quarti, così lei potrà salire pressappoco a quell'ora e le dirò se dovrà fare qualcosa durante lo spettacolo. E non conti assolutamente sulla possibilità di potersi accomodare in platea. Può darsi che le chieda di stare tra le quinte.»

Cordelia lasciò i coniugi e rientrò in camera sua attraverso la porta di comunicazione. Mentre si toglieva la camicetta e i jeans per sostituirli con l'abito lungo di cotone, ripensò alla richiesta inconcepibile di Roma. Perché non aveva agito nel più logico dei modi, e atteso fin dopo lo spettacolo, quando avrebbe potuto sperare di sorprendere Clarissa in preda all'eufo-

ria del successo? Ma forse aveva creduto che il momento propizio fosse proprio questo, l'unica occasione possibile, chissà. Se la recita fosse stata un fiasco, Clarissa sarebbe stata inaccostabile. Forse sarebbe ripartita dall'isola senza attendere il party che avrebbe chiuso solennemente l'evento. Presumibilmente Roma conosceva abbastanza la cugina per sapere che la sua causa era perduta, quale che fosse il momento prescelto. Che cosa aveva sperato? Che Clarissa si lasciasse andare una volta ancora a un gesto clamoroso e generoso come quello compiuto a favore di Simon Lessing? Che non sarebbe stata in grado di resistere alla tentazione insidiosamente appagante di far proprio il ruolo della benefattrice e salvatrice? Due cose, pensava Cordelia, erano indubbie: Roma aveva un disperato bisogno di denaro, e d'altra parte non si sentiva certa del successo di Clarissa.

Si spazzolò energicamente i capelli, si dette senza entusiasmo un'ultima occhiata allo specchio e chiuse a chiave la porta della sua camera da letto lasciando inserita la chiave. Poi bussò alla porta di comunicazione ed entrò. La chiave di quest'ultima era infilata nella serratura, sul lato della stanza di Clarissa. Sir George e Tolly se n'erano andati e Clarissa sedeva alla toilette spazzolandosi energicamente i capelli. Senza voltarsi domandò:

«Che ne ha fatto della sua chiave?»

«Ho chiuso la porta e l'ho lasciata lì. Devo chiudere anche quella di comunicazione?»

«No, la tengo d'occhio io. Voglio controllare che lei abbia chiuso la sua porta esterna.»

«Resterò a portata di voce. Starò in fondo al corridoio, caso mai avesse bisogno di me. Prenderò una sedia nella mia camera e mi metterò a leggere, è una cosa semplicissima.»

La collera di Clarissa esplose:

«Lo capisce l'inglese o non lo capisce? Cosa diamine si è messa in testa? Cerca di spiarmi, forse? Gliel'ho detto! Non voglio che lei stia al di là della porta e non mi va nemmeno che sgambetti su e giù nel corridoio. Non voglio nessuno vicino a me, né lei, né altri, ha capito? Voglio soltanto una cosa, essere lasciata in pace!»

C'era nella sua voce una nota isterica, nuova, inequivocabile.

«In questo caso» disse Cordelia, «vorrebbe arrotolare uno dei suoi asciugamani e premerlo contro la fessura della sua porta? Non voglio che le venga recapitato nessun biglietto a mano.»

La voce di Clarissa risuonò aspra, stridula.

«Come sarebbe a dire? Non è successo nulla da quando sono arrivata,

assolutamente nulla!»

«Appunto, e intendo essere certa che le cose continuino così» rispose Cordelia con voce pacata. «Se il responsabile, chiunque sia, sbarcasse a Courcy Island, vorrebbe forse tentare un'ultima volta d'inoltrarle un messaggio. Non voglio nemmeno pensare che possa succedere. Sono certa che non accadrà. Probabilmente la cosa è cessata per sempre. Tuttavia non voglio correre alcun rischio.»

«E va bene, allora» disse Clarissa con malgarbo. «Non è una cattiva idea. Bloccherò la fessura della porta.»

Non c'era altro da aggiungere. Quando Cordelia uscì dalla stanza, Clarissa la seguì, chiuse la porta alle sue spalle e girò la chiave. Lo stridore metallico, il piccolo clic furono appena percettibili, ma il fine udito di Cordelia li sentì senza difficoltà. Clarissa si era chiusa nella sua camera da letto. Non vi era altro che potesse fare fino alle due e quarantacinque. Diede un'occhiata all'orologio. Era soltanto l'una e venti.

21

Doveva trascorrere solamente un'ora e mezzo, ma Cordelia si rese conto di essere in preda a un'irrequietezza oltremodo irritante che rese interminabile lo scorrere lento dei minuti. Era una vera seccatura che la sua stanza le fosse preclusa, e che per giunta avesse dimenticato di prendere il suo libro. Andò in biblioteca, speranzosa di trascorrere un'ora con le vecchie copie rilegate dello "Strand Magazine". C'era Roma, però. Non leggeva, ma sedeva impettita accanto al telefono, e dall'occhiata indispettita che scoccò a Cordelia non fu difficile comprendere che aspettava una telefonata o sperava di riceverla, e che desiderava riceverla in privato.

Cordelia richiuse la porta e pensò non senza invidia a Simon, che probabilmente in quel momento si stava godendo la sua nuotata solitaria, e a sir George che percorreva a grandi passi l'isola in un giro d'ispezione, armato di binocolo. Rimpiangeva di non essere con lui, ma la sua gonna lunga non si addiceva alle passeggiate, e a parte questo aveva la netta intuizione che non dovesse lasciare il castello.

Si diresse verso il teatro. Già le luci erano state accese, e la platea in oro e cremisi, con le sue file di poltrone vuote, sembrava attendere immersa in una calma nostalgica, soffusa, quasi magica. Dietro le quinte, Tolly dava un'occhiata al camerino delle attrici più importanti, disponendo scatole di veline da trucco e posando qua e là piccoli asciugamani. Cordelia le chiese

se aveva bisogno di aiuto, ricevendone un compito ma secco rifiuto. Ricordò tuttavia che poteva fare qualcosa. In Kingly Street, sir George aveva alluso all'eventualità di controllare il set. Non aveva compreso chiaramente cosa intendesse dire. Anche se l'autore dei biglietti velenosi fosse stato in grado di nascondere una missiva in mezzo al materiale scenico, difficilmente Clarissa l'avrebbe aperta e letta durante lo spettacolo. Ma in sostanza sir George non aveva avuto torto: controllare la scena, le quinte, i praticabili era una precauzione intelligente, e a Cordelia non dispiaceva di avere qualcosa da fare.

Non ebbe nessuna spiacevole sorpresa. La scena del primo quadro, un giardino vittoriano all'esterno del palazzo, era molto semplice: un fondale azzurro, gerani e alberelli d'alloro dentro urne di pietra, una statua molto romantica raffigurante una suonatrice di liuto, e due poltrone di vimini assai elaborate, con poggiapiedi e cuscini. Cordelia frugò in mezzo all'assortimento eterogeneo degli oggetti vittoriani di Ambrose radunati per le scene d'interno: vasi, dipinti, ventagli, bicchieri, perfino un cavallo a dondolo per bambini. Un guanto di pelle scamosciata imbottito di ovatta era pronto per la scena del carcere, e non mancava in effetti di avere l'aspetto assai spiacevole di una mano mozza. C'erano il carillon e il portagioie con le cerniere d'argento per il secondo atto. Cordelia l'aprì, ma sul fondo in *bois-de-rose* non si nascondeva nessuna lettera.

Non c'era altro da fare per rendersi utile. Un'ora intera doveva trascorrere prima di svegliare Clarissa secondo le istruzioni ricevute. Fece due passi nel giardino delle rose, ma qui il sole era meno caldo che sul lato occidentale del castello. Finì per tornare sui suoi passi, raggiunse la terrazza e andò a sedersi sulla gradinata che scendeva al mare, nell'angolo dell'ultimo scalino. Era un punto molto assolato, perfino le pietre sembravano sprigionare un tepore che le saliva alle cosce. Chiuse gli occhi e protese il viso verso il sole, godendo della brezza sulle palpebre, aspirando a pieni polmoni l'aroma dei pini e delle alghe, e lasciandosi cullare dallo sciacquio sommesso delle onde che si frangevano sulla riva.

Forse cedette brevemente al sonno, ma ne fu destata dall'arrivo del motoscafo. Ambrose e i Munter si tenevano pronti a ricevere gli attori. Il primo si era già cambiato d'abito, e sopra lo smoking indossava un ampio soprabito di seta che gli conferiva l'aspetto di un prestigiatore da music-hall ottocentesco. Tra un vocio di chiacchiere animate, il cast (qualcuno degli uomini era già in costume di scena) balzò a terra e scomparve oltre l'arco che portava al prato sul lato orientale del castello, e di là all'entrata padro-

nale. Cordelia diede un'occhiata all'orologio. Erano le due e venti. La lancia era in anticipo. Tornò a sedersi sul gradino, ma non si arrischiò a chiudere gli occhi. Lasciò che trascorressero altri venti minuti, poi rimise piede nel castello attraverso le portefinestre per andare a chiamare Clarissa.

Si fermò davanti alla porta del bagno e sbirciò un'altra volta l'orologio. Erano le due e quarantadue minuti. Clarissa aveva chiesto di essere svegliata alle due e quarantacinque, ma tre minuti d'anticipo non potevano avere alcun peso. Bussò, dapprima con molta discrezione, poi con maggior energia. Ma non ebbe risposta. Forse Clarissa era già in bagno. Abbassò la maniglia e provò a spingere la porta. Con sua grande sorpresa si aprì. Chinò lo sguardo e vide che la chiave era infilata nella serratura. La porta si era aperta facilmente, senza l'impedimento dell'asciugamano premuto sul pavimento contro la fessura. Dunque Clarissa doveva essere già in piedi.

Per un motivo inesplicabile, che non sarebbe mai riuscita a spiegarsi, non avvertì alcun presentimento o disagio. Avanzò nella penombra della stanza dicendo con molto garbo:

«Signora Lisle, signora Lisle, sono quasi le due e tre quarti».

Le tende di pesante broccato erano tirate sulle finestre, ma la vivida luce del giorno filtrava attraverso l'esilissimo spiraglio che le divideva, e nemmeno le pieghe compatte del tessuto riuscivano a escludere del tutto il sole del pomeriggio che le attraversava, diffondendo all'interno un caldo chiarore rosato. Clarissa giaceva, simile a un fantasma, sul suo letto cremisi, le palme rivolte verso l'alto, le chiome sparse sul cuscino come un ruscello luminoso. La coperta era stata ripiegata, ed ella se ne stava coricata sul dorso, scoperta, la vestaglia di seta chiara rialzata fin quasi alle ginocchia. Mentre alzava le braccia per scostare le tende, Cordelia pensò che la luce smorzata produceva strani effetti in quella stanza. Il volto di Clarissa, totalmente in ombra, appariva scuro quasi come il baldacchino, come se la sua pelle avesse assorbito il rossoviola del tessuto.

Non appena ebbe scostato il secondo lembo delle tende e la luce dilagò nel locale, Cordelia si voltò e per la prima volta vide chiaramente cosa ci fosse su quel letto. Per un istante d'incredulità la sua immaginazione perdette ogni controllo, producendosi in una sequela di immagini fantastiche. Clarissa si era applicata una maschera sulla faccia, un intruglio appiccicoso e scuro che penetrava perfino nei tamponi premuti contro gli occhi. Il baldacchino si disintegrava, lasciando piovere le sue fibre color cremisi, cancellando il viso della donna con la sua opulenza. Poi quelle ridicole fantasie della sua mente svanirono, e Cordelia fu costretta ad accettare la piatta

realtà di ciò che le si era presentato dinanzi agli occhi. Clarissa non aveva più un volto. Quella non era una maschera di bellezza. Quella poltiglia era la carne di Clarissa, il sangue di Clarissa che si scurivano, si raggrumavano, stillavano siero, punteggiati di minuti frammenti d'osso frantumato.

Rimase impietrita di fianco al letto, scossa da un tremito convulso. Ora la stanza era piena di rumore. Un tambureggiare ritmico le rintronava nelle orecchie, ripercuotendosi contro le sue vertebre. Bisogna che cerchi qualcuno, pensò, devo chiamare aiuto. Ma a che scopo? Clarissa era morta. Cordelia aveva l'impressione che le membra le si fossero irrigidite, riusciva a muovere solamente gli occhi. Ma vedeva tutto chiaramente. Troppo. Lentamente distolse lo sguardo dalla visione agghiacciante che le offriva il letto e lo portò sul comodino. Il portagioie d'argento era scomparso. Ma il piccolo vassoio rotondo da tè era ancora lì. Vide la tazza vuota, i pallidi fondi di tè con due foglioline galleggianti, l'impronta sull'orlo lasciata dal rossetto. Ma di fianco al vassoio c'era un nuovo oggetto: il braccio di marmo imbrattato di sangue rappreso. Era appoggiato su un foglio di carta bianca, e le dita paffute macchiate di sangue sembravano voler trafiggere il piano di legno levigato e lucente. Il sangue si era espanso sulla carta bianca, e quasi cancellava le tibie e il teschio disegnati come di consueto. Ma il messaggio battuto a macchina era sfuggito al rivolo insidioso, e Cordelia poté leggerlo senza difficoltà:

Altri peccati parlano soltanto; l'assassinio prorompe in un grido:
L'acqua impregna la terra,
Ma il sangue sprizza alto e irrora il cielo.

Poi la sveglia posata sull'altro comodino prese a suonare di colpo, facendola sussultare di terrore. Parve a Cordelia di tornare alla vita, come se fosse stata percorsa da una scossa elettrica. Girò intorno al letto a precipizio e tentò di metterla a tacere; ma le sue mani tremavano a tal punto che il piccolo orologio cadde tintinnando sul parquet. Dio, Dio, non c'era modo di fermarla? Finalmente le sue dita trovarono il pulsante. La stanza affondò di nuovo nel silenzio, e nell'eco di quel trillo infernale Cordelia tornò a udire il frenetico pulsare del suo cuore. Senza capacitarsene, spostò ancora lo sguardo sul corpo inerte che giaceva sul letto, quasi temesse che quello strepito avesse avuto il potere di svegliarla, che di colpo Clarissa scattasse in piedi, rigida e impettita come una marionetta, e la squadrasse con quell'orrido viso sfigurato.

Adesso era più calma. C'erano parecchie cose che doveva fare. Doveva dirlo ad Ambrose. Ambrose avrebbe chiamato la polizia, e in attesa della polizia non bisognava toccare nulla. Senza quasi rendersene conto prese ad aggirarsi per la stanza, registrando mentalmente ogni dettaglio con grande intensità: i batuffoli di cotone imbrattati di trucco che giacevano sparsi sulla toilette, la boccetta di collirio ancora aperta, le pantofole ricamante di Clarissa posate in bell'ordine sul piccolo tappeto davanti al caminetto, il beauty-case aperto su una delle seggiole collocate ai lati del camino, un copione in terra, accanto al letto.

Poi, nel momento stesso in cui si voltava verso la porta, questa si aprì e Cordelia vide Ambrose seguito da sir George, con il binocolo ancora appeso al collo. Si guardarono senza parlare. Poi sir George passò d'impeto davanti ad Ambrose e avanzò fino al letto. Indugiò a fissare sua moglie, muto, la schiena rigida. Alla fine si volse. Il viso era contratto. Tutta la sua irrequietezza si era spenta all'improvviso, la carnagione era quasi verdastra. Poi deglutì e si portò una mano alla bocca, come assalito da un conato di vomito. Istintivamente Cordelia si mosse verso di lui.

«Come mi dispiace!» esclamò. «Sono profondamente addolorata.»

Ma non appena ebbe detto quelle parole, la loro futile banalità la lasciò sgomenta. Poi vide il volto di sir George: era una maschera di orrore e di sbalordimento. Mio Dio, pensò, crede che stia confessando. Crede che a ucciderla sia stata io.

«Lei mi ha assunta per badare a lei» gridò. «Ero venuta per proteggerla. Non avrei mai dovuto lasciarla.»

«Come poteva saperlo?» rispose lui con calma, quasi con un tono brusco. «Non credevo che fosse in pericolo. Nessuno lo credeva. E del resto non le avrebbe permesso di restare. Non lo avrebbe permesso a lei e a nessun altro. Lei non ha nulla da rimproverarsi.»

«Ma sapevo che il braccio di marmo era stato rubato dalla teca. Avrei dovuto avvisarla.»

«Avvisarla? E di che? Da quale pericolo poteva metterla in guardia? Non poteva aspettarsi un fatto simile.» Il tono di sir George era aspro, quasi avesse impartito un comando. «Non ha motivo di biasimarsi, Cordelia.»

Era la prima volta che le rivolgeva la parola chiamandola per nome.

Ambrose era ancora sulla soglia. «È morta?» domandò.

«Guardi lei stesso.»

Ambrose si accostò al letto e guardò il corpo. Il volto gli avvampò. Più che stravolto, pensò Cordelia, sembrava imbarazzato. Poi distolse gli oc-

chi.

«Non riesco a crederci» disse. Poi sussurrò: «È una cosa orribile! Orribile!».

All'improvviso corse alla porta di comunicazione e ne girò la maniglia. Era aperta. Lo seguirono nella stanza di Cordelia, e di lì nel bagno. Anche la finestra che dava sulla scala antincendio era aperta, come lei l'aveva lasciata.

«Potrebbe essere fuggito di qui, per la scala di emergenza» disse sir George. «Dovremmo organizzare un'ispezione in tutta l'isola. E anche nel castello, beninteso. Quanti uomini possiamo radunare, inclusi quelli che avrebbero dovuto partecipare allo spettacolo?»

Ambrose fece un rapido calcolo.

«Gli attori sono circa venticinque. Noi siamo sei, compreso Oldfield. Non credo che Whittingham potrebbe esserci di grande utilità.»

«Sono più che sufficienti per dividerci in quattro gruppi: uno per il castello, gli altri tre per l'isola. È indispensabile che la ricerca proceda in modo sistematico. Chiami subito la polizia, penso io a organizzare gli uomini e a dividerli in squadre.»

Cordelia non stentava a immaginare lo scompiglio causato da una trentina di uomini o anche più, sguinzagliati nel castello e in tutta l'isola.

«Attenzione, non toccate nulla» disse. «Queste due stanze vanno chiuse a chiave. Che peccato, non doveva impugnare la maniglia della porta. E poi dovremmo impedire che il pubblico sbarchi. Quanto alle ricerche, non sarebbe meglio attendere l'arrivo della polizia?»

Ambrose sembrava perplesso.

«Non me la sento di aspettare» disse sir George. «Non è possibile, Gorringe. No, è inconcepibile.»

La sua voce risuonava aspra. Gli occhi, sbarrati, erano quelli di un folle.

«Sì, certo» rispose Ambrose in tono sommesso.

«Dov'è Oldfield?» domandò sir George.

«A casa sua, immagino. È un cottage vicino al complesso delle stalle.»

«Voglio chiedergli di salire sulla lancia e perlustrare il tratto che separa l'isola da Speymouth. Bloccherà ogni fuga via mare. Poi vi raggiungerò in teatro. Sarà bene avvertire gli uomini che avrò bisogno di loro.»

«È meglio che faccia qualcosa» disse Ambrose quando sir George se ne fu andato. «Servirà a distrarlo. Del resto, non credo che gli faranno del male.»

Cordelia si domandava cosa si aspettasse da Oldfield, qualora avesse in-

tercettato un'imbarcazione proveniente dall'isola. Che avrebbe dovuto fare? Abbordare la barca e affrontare quell'assassino che agiva in solitudine? Quanto a sir George e ad Ambrose, credevano davvero di poter mettere le mani su quel pericoloso intruso insediatosi sull'isola? Il significato di quella mano insanguinata non poteva esser loro sfuggito.

Esaminarono insieme la porta della stanza di Cordelia che si apriva sul corridoio. Era chiusa dall'interno, e la chiave era rimasta ancora inserita. Dunque, non era stata quella la via per la quale l'assassino si era dato alla fuga. Poi chiusero e diedero un giro di chiave alla porta di comunicazione tra le due camere da letto. Alla fine si chiusero alle spalle la stanza di Clarissa, e Ambrose mise in tasca la chiave.

«Esistono dei duplicati delle chiavi?» domandò Cordelia.

«Nemmeno uno. Le chiavi di scorta delle camere degli ospiti mancavano già quando io ho ereditato la casa, e non mi sono mai curato di farne eseguire delle copie. A ogni modo non sarebbe stato facile. Le serrature sono complicate; queste sono le chiavi originali.»

Nel momento stesso in cui voltavano le spalle alla porta udirono un rumore di passi, e Tolly apparve, sbucando dall'angolo della galleria. Li salutò limitandosi a un cenno del capo, andò alla porta della stanza di Clarissa e bussò. Il cuore di Cordelia ebbe un sobbalzo. Guardò Ambrose, ma Gorringe sembrava aver perduto la favella. Tolly bussò ancora, questa volta con più energia. Poi si rivolse a Cordelia.

«Se non sbaglio, era inteso che lei la svegliasse alle due e tre quarti. Sarebbe stato meglio che la signora Lisle avesse affidato l'incarico a me.»

Cordelia dischiuse a stento le labbra, così aride e gonfie da farle temere che potessero spaccarsi.

«Non può entrare» disse. «È morta. Assassinata.»

Tolly si voltò e tornò a bussare.

«Devo entrare, assolutamente. Altrimenti sarà in ritardo. Ha sempre bisogno di me prima di uno spettacolo.»

Ambrose avanzò di un passo. Per un attimo Cordelia pensò che intendesse posare una mano sulla spalla della Tolgarth. Ma il braccio dell'uomo ricadde. Poi Ambrose disse, in un tono di voce che risuonò di un'asprezza innaturale:

«Lo spettacolo non ci sarà. La signora Lisle è morta. È stata assassinata. Ora chiamo la polizia. Nessuno può entrare in questa stanza prima che la polizia giunga sul posto.»

Questa volta Tolly comprese. Si voltò e lo guardò. Il suo viso era ine-

spressivo, ma di un pallore così mortale che Cordelia protese una mano e l'afferrò per un braccio, nel timore che potesse svenire. Sentì che Tolly tremava. Era un piccolo spasmo di rigetto, quasi di repulsione, inequivocabile, violento come una percossa in pieno viso. Con rapida mossa Cordelia ritrasse la mano.

«E il ragazzo?» domandò Tolly. «Il ragazzo lo sa?»

«Simon? No, non ancora. Nessuno lo sa, tranne sir George. Abbiamo scoperto il corpo poco fa.»

Nella voce di Ambrose si coglieva una nota di dolente insofferenza, simile a quella di un domestico sfinito dall'eccesso di lavoro. Quasi Cordelia si aspettava di udirlo protestare che non poteva occuparsi di tutto. Tolly continuava a tenere gli occhi fissi su di lui. «La prego, agisca con cautela» disse poi. «Per Simon sarà uno shock.»

«È uno shock per tutti» rispose Ambrose, asciutto.

«Per uno di noi no, signore.»

Tolly si volse e se ne andò senza aggiungere parola.

«Che donna strana!» esclamò Ambrose. «Non l'ho mai capita. Forse nemmeno Clarissa la capiva. E poi come si spiega questa preoccupazione improvvisa nei confronti di Simon? Non ha mai manifestato particolare interessamento per lui. Ma lasciamo perdere. Telefoniamo alla polizia, piuttosto.»

Scesero le scale e attraversarono il grande atrio. Già fervevano i preparativi per la cena in piedi. File di calici da vino erano radunate a un'estremità del lungo tavolo da refettorio, coperto da una tovaglia. La porta della sala da pranzo era aperta, e Cordelia scorse Munter impegnato a scostare le sedie dalla tavola per allinearle in fila, presumibilmente col proposito di portarle nell'atrio in un secondo tempo.

«Aspetti qui un momento, le dispiace?» disse Ambrose.

Tornò dopo un minuto. «Ho informato Munter» disse. «Ora vado al molo, voglio evitare che la lancia ormeggi.»

Poi andarono insieme nello studio. «Se ci fosse Cottringham» disse Ambrose, «probabilmente insisterebbe perché ci rivolgessimo direttamente al capo della polizia della contea. A me però sembra più corretto avvisare la polizia di Speymouth. Le sembra opportuno che chieda dell'ispettore capo?»

«Io mi limiterei a telefonare alla stazione di polizia di Speymouth, e affiderei la cosa a loro. Sicuramente conoscono la procedura da seguire.»

Cordelia cercò il numero di telefono per lui, e attese che sbrigasse l'in-

combenza. Ambrose espose i fatti in termini succinti e senza alcuna emozione, specificando tuttavia che lo scrigno portagioie di lady Ralston era scomparso. Strano, pensò Cordelia. Dunque, se n'era accorto. Nessuno aveva commentato quella sparizione mentre si trovavano nella camera da letto. Ci fu un silenzio alquanto prolungato all'altro capo della linea, poi si udì il suono gracchiante di una voce. Sentì Ambrose che diceva: «Sì, ho già provveduto» e un istante dopo: «Sì, è la prima cosa che mi propongo di fare». Di lì a poco posò il ricevitore e disse:

«Esattamente come lei si aspettava. Chiudere le porte, non toccare nulla, radunare le persone tutte assieme, non lasciar sbarcare nessuno. Manderanno l'ispettore capo Grogan.»

In teatro le luci erano già accese. Una porta che si apriva nel proscenio di sinistra portava dietro le quinte. Dagli usci aperti dei due camerini principali giungeva un'eco confusa di voci e di risate. Gran parte del cast si era già cambiato, e ora si stava truccando, fra le risatine e i suggerimenti degli amici, in un'atmosfera da festicciola di fine anno scolastico. Ambrose bussò alle porte chiuse dei due camerini riservati agli interpreti dei ruoli più importanti, e disse a voce alta:

«Per favore, venite tutti in palcoscenico. Immediatamente.»

Si precipitarono fuori, in un grappolo confuso. Qualcuno si stringeva addosso gli indumenti che non aveva avuto il tempo di infilarsi. Ma bastò un'occhiata alla faccia di Ambrose per metterli a tacere, e si affrettarono tutti in palcoscenico, in un clima di attesa soggiogata. Con i costumi indossati a metà, il trucco incompleto, la faccia bianca sparsa di chiazze rosso acceso, sembravano, pensò Cordelia, i clienti di un bordello ottocentesco buttati fuori dalla polizia per essere sottoposti a un interrogatorio.

«Sono dolente, ma ho una notizia terribile per voi. La signora Lisle è morta. Tutto lascia pensare che si tratti di un delitto. Fra poco arriverà la polizia. Frattanto devo chiedervi di restare riuniti e non allontanarvi dal teatro. Munter e sua moglie vi porteranno tè, caffè, qualunque altra cosa vogliate. Cottringham, vorrebbe rimanere qui? Devo informare altre persone.»

«Ma... lo spettacolo?»

A rivolgere questa domanda fu una ragazza bionda, dall'espressione impertinente, in costume da cameriera, con un grembiule inamidato e una piccola cuffia arricciata con due lunghi nastri.

Era una domanda provocata dallo shock. Probabilmente, pensò Cordelia, se la sarebbe ricordata con vergogna per il resto dei suoi giorni.

«La recita è annullata» rispose seccamente Ambrose.

Girò sui tacchi e se ne andò, seguito da Cordelia.

«Come possiamo organizzare i gruppi di ricerca?» domandò lei.

«Lascio a Ralston e a Cottringham il compito di selezionare gli uomini più adatti. Ho detto al cast di rimanere unito. Non me la sento di far rispettare le istruzioni della polizia contro la volontà del marito della vittima di dimostrare la propria competenza. Dove sono, secondo lei, gli altri invitati?»

Il tono di Ambrose era quasi scontroso.

«Credo che Simon sia andato a farsi una nuotata» disse Cordelia. «Roma era in biblioteca, ma immagino che ora sia in camera a vestirsi. Anche Ivo dev'essere nella sua stanza a riposare.»

«Vada da loro, per favore, e porti la notizia. Andrò io a cercare Simon. Poi sarà meglio che ci raduniamo tutti assieme, in attesa della polizia. Mi rendo conto che sarebbe cortese se restassi in teatro a tenere compagnia ai miei ospiti, ma non sono dell'umore più adatto per tenere testa a un pollaio di donne esagitate e schiamazzanti che mi tempesterebbero con le loro domande.»

«In attesa della polizia» disse Cordelia, «meno ne sapranno, tanto meglio sarà.»

Lui la guardò con quei suoi occhi luminosi e penetranti.

«Capisco. Se non erro, lei intende dire che dovremmo tacere la causa effettiva della morte.»

«Noi non la conosciamo, la causa effettiva della morte. Reputo comunque che sia opportuno dire il meno possibile a chiunque.»

«Ma la causa del decesso è evidente. Ha avuto la faccia maciullata.»

«Possono avergliela ridotta così quando già era stata uccisa. C'è meno sangue di quanto parrebbe logico aspettarsi.»

«Secondo me ce n'è più che abbastanza. Trovo che lei sia molto perspicace, come accompagnatrice-segretaria.»

«Non sono un'accompagnatrice-segretaria. Sono un'investigatrice privata. Ormai non ha più senso proseguire con questa commedia. Del resto, so che lei lo aveva già indovinato. E dirà che sono stata perfettamente inutile, immagino anche questo.»

«Cara Cordelia, cos'altro poteva fare? Nessuno aveva motivo di temere un delitto. La smetta di muoversi rimproveri. Rimarremo qui, quantomeno fino alla fine dell'inchiesta. Sarà già seccante farsi torchiare dalla polizia senza vedere lei che si abbandona a questo lugubre complesso di colpa.

Non le si addice proprio.»

Avevano raggiunto la porta che metteva in comunicazione il porticato con l'interno del castello. Spingendo lo sguardo lontano, scorsero Simon con l'asciugamani buttato sulle spalle. Si avvicinava lungo il declivio erboso, tra il viale dei tigli e il giardino delle rose, che risaliva verso il punto più alto dell'isola. Senza parlare, Ambrose gli andò incontro. Cordelia non si mosse e rimase a osservare, ritta nella penombra della soglia. Ambrose non si affrettò; il ritmo del suo passo era quello tranquillo di una breve passeggiata senza meta. Le due figure giunsero l'una di fronte all'altra, e si fermarono nel sole, a testa china, macchiando l'erba lucente delle loro ombre. Non si toccarono. Dopo un momento ripresero lentamente a camminare verso il castello, sempre mantenendosi a distanza. Cordelia si diresse nell'atrio. In quel momento, Ivo e Roma scendevano le scale fianco a fianco. Lui era in smoking, Roma invece indossava ancora il suo completo tailleur-pantaloni.

«Dove sono gli altri?» domandò a Cordelia. «Non c'è un cane, sembra di essere alla morgue. Dicevo proprio adesso a Ivo che non ho intenzione di cambiarmi e neppure di assistere alla recita. Voi fate pure quello che volete, ma io non mi sogno nemmeno di infilarmi in un abito da sera in pieno pomeriggio e con un caldo simile. E tutto per vedere una massa di dilettanti rendersi ridicoli e assecondare la megalomania di Clarissa Lisle. Voi indulgete tutti ai suoi capricci come se ne aveste il sacro terrore. Bisognerebbe che qualcuno gliela facesse passare a Clarissa.»

«Qualcuno ha provveduto, infatti» la interruppe Cordelia.

Roma e Ivo la fissarono, come inchiodati sulla rampa delle scale.

«Clarissa è morta. Assassinata.»

Poi Cordelia perse il controllo. Le sfuggì un singhiozzo soffocato, lacrime brucianti presero a scorrerle sul viso. Ivo si precipitò verso di lei, e Cordelia sentì le sue braccia, esili e robuste come cavi d'acciaio, attirarla a sé. Era il primo contatto umano, il primo gesto di comprensione e di solidarietà che qualcuno avesse compiuto al suo indirizzo dopo lo shock del ritrovamento di Clarissa senza vita, e la tentazione di piangere sulla sua spalla come una bambina era quasi irresistibile. Tuttavia represse le lacrime, sforzandosi di non perdere il controllo, mentre lui la stringeva dolcemente a sé senza una parola. Poi, sollevando lo sguardo, vide tra le lacrime, oltre le spalle dell'uomo, il volto di Roma proteso verso il suo, un misto amorfo di bianco e di rosa. Sbatté le palpebre e ne mise a fuoco i lineamenti. La bocca, così simile a quella di Clarissa, pendeva molle, flo-

scia. Gli occhi sbarrati la fissavano. Tutto il viso era acceso da un'emozione inesprimibile, che poteva essere di terrore o di trionfo.

Non avrebbe saputo dire per quanto tempo fosse rimasta così, avvinghiata alle braccia di Ivo, sotto lo sguardo di Roma che li fissava entrambi. Poi avvertì un rumore di passi alle sue spalle. Si liberò senza smettere di mormorare a voce bassa: «Dio, come mi dispiace; Dio, come mi dispiace».

«Simon è andato in camera sua» disse Ambrose rompendo il silenzio. «È sconvolto e vuole restare solo. Scenderà non appena se la sente.»

«Cos'è successo?» domandò Ivo. «In che modo è morta?»

Ambrose esitava.

«Non può non dircelo!» sbottò Roma. «Ci deve dire tutto. Insisto!»

Ambrose guardò Cordelia e alzò le spalle in un gesto rassegnato di scuse. «Spiacente» disse, «ma non sono preparato a svolgere le mansioni che competono alla polizia. Dopo tutto, hanno il diritto di sapere.» Alzò lo sguardo su Roma. «È stata massacrata di botte. Il volto è sfigurato, irriconoscibile. Stando alle apparenze, l'arma del delitto è stato il braccio di marmo della principessa. Non ho rivelato a Simon le circostanze della morte, mi sembra opportuno che ne rimanga all'oscuro.»

Roma si accasciò sugli scalini, afferrandosi al corrimano.

«Il braccio di marmo? Quello della sua collezione? È stato l'assassino a prenderlo, dunque. Ma perché, perché? Come faceva a sapere dov'era?»

«L'assassino, o l'assassina» rispose Ambrose, «l'ha sottratto dalla teca stamattina, un po' prima delle sette. E temo proprio che la polizia sarà portata a credere che sapesse dove si trovava, perché ieri prima di pranzo gliel'ho mostrato io stesso.»

22

Dieci minuti dopo Roma, Ivo e Cordelia erano in piedi, davanti alla finestra del salone, lo sguardo rivolto oltre la terrazza, sul lontano pontile d'imbarco. Ora tutti e tre erano apparentemente calmi. Al primo shock erano subentrate un'irrequietudine, un'eccitazione morbosa, quasi patologica, che ciascuno avvertiva in sé e negli altri. Era una sensazione tanto deprecabile quanto del tutto inaspettata. Tutti avevano resistito all'impulso di mandar giù delle bevande alcoliche, forse pensando che sarebbe stato inopportuno affrontare il colloquio con la polizia con l'alito puzzolente di vino o di scotch. Ma il caffè forte servito da Munter nel salone era stato altrettanto efficace.

E ora indugiavano a guardare due lance stracariche che beccheggiavano paurosamente a fianco del pontile. I passeggeri, in abito da sera, si affollavano su un lato dell'imbarcazione, simili a una turba di profughi aristocratici vistosamente abbigliati che tentasse di sottrarsi all'olocausto decretato da una rivoluzione di stampo repubblicano. Ambrose parlava agli ospiti, scortato da Munter che si teneva alle sue spalle, come uno schieramento di rinforzo. Si notava un confuso, fitto gesticolare. Perfino a quella distanza, l'atteggiamento di Ambrose, il capo leggermente chino, le mani allargate, denotavano costernazione, rincrescimento, perfino un certo imbarazzo. Ma si teneva saldamente in piedi. Il suono delle conversazioni giungeva smorzato, e tuttavia querulo come un lontano cinguettare di stornelli.

«Non stanno fermi un attimo» disse Cordelia a Ivo. «Vorrebbero allungare le gambe, immagino»

«Vorrebbero pisciare, poveracci.»

«Guardate quel tizio in cima al parapetto che fotografa. Se non starà attento finirà fuori bordo.»

«È Marcus Fleming. Avrebbe dovuto scattare le fotografie da accompagnare al mio articolo. Be', se non si capovolgono prima di metter piede a terra, arriverà a Londra in tempo per cedere a qualcuno il servizio in esclusiva.»

«Quella grassona laggiù sembra molto sicura di sé... sì, quella signora in viola.»

«Quella è Lady Cottringham, la vedova terribile. Ambrose farebbe bene a tenerla d'occhio. Se riuscisse a metter piede sul molo, nessuno riuscirebbe a fermarla. Si precipiterebbe a dare un'occhiata alla povera Clarissa, ci sottoporrebbe a un terzo grado e pretenderebbe di risolvere il caso prima dell'arrivo della polizia. Ah, bene, Ambrose ce l'ha fatta. Le lance si allontanano.»

«Ecco la polizia, piuttosto» disse Roma con voce amorfa.

Dalla punta dell'isola erano sbucate quattro creste di spuma scintillante. Due motoscafi blu scuro, affusolati, si stavano avvicinando, lasciandosi alle spalle una scia che sembrava adornare di un pennacchio l'azzurro più tenue del mare.

«È strano» disse Roma, «ma piomba addosso una certa apprensione. Anzi, è una cosa idiota. Mi sembra di essere tornata una scolara. A scuola si aveva sempre l'impressione di essere colpevoli, anche quando eravamo totalmente innocenti.»

«Totalmente?» disse Ivo. «Una condizione davvero invidiabile. Io non

l'ho mai raggiunta. Ma se fossi in lei non me ne darei pensiero. In questi casi la polizia applica una sua formula. I sospetti vengono suddivisi secondo un ordine rigoroso di priorità. Dapprima viene il marito; seguono gli eredi, i familiari, gli amici intimi e infine i conoscenti.»

«Ma io sono sia una parente sia un'erede» rispose Roma con sarcastica freddezza. «Non è una condizione molto rassicurante.»

Continuarono a guardare in silenzio le due lance che goffamente si scostavano dal molo con il loro carico di eleganti passeggeri, mentre i due scafi affusolati verniciati di blu scuro si andavano rapidamente avvicinando.

QUARTA PARTE
I professionisti

23

Il sergente Buckley era giovane, bello, intelligente e consapevole dei vantaggi che gli derivavano dalle sue prerogative. Ma - circostanza meno frequente - era conscio altresì dei propri limiti. Aveva concluso in breve termine gli studi superiori: circostanza, quest'ultima, che gli avrebbe consentito di accedere all'università, in compagnia di amici altrettanto qualificati. Ma non sarebbe stata l'università la sua scelta. Buckley nutriva il sospetto che la sua intelligenza, pur vivace, fosse superficiale. A suo giudizio non avrebbe saputo competere con dei compagni di corso realmente votati agli studi. D'altro canto non aveva l'intenzione di aggregarsi alla nutrita schiera dei disoccupati dalla troppa cultura, a conclusione di altri tre anni di sfacchinate accademiche abbastanza uggiose. Reputava di poter raggiungere il successo in tempi assai più brevi, applicandosi a un'attività per la quale era più qualificato di quanto fosse necessario, e nel cui ambito si sarebbe trovato a concorrere con dei colleghi meno istruiti di lui. Riconosceva in sé una vena di sadismo, che trovava un blando appagamento nella sofferenza altrui, senza con ciò avvertire l'esigenza di manifestarsi direttamente. Era l'unico figlio di una coppia di genitori anziani, che avevano esordito adorandolo, e proseguito ammirandolo, per finire poi con l'averne una vaga paura. E anche questo non mancava di procurargli una forma di soddisfazione. Era arrivato alla scelta della sua carriera con la massima semplicità e naturalezza, e aveva preso la decisione finale procedendo a grandi passi sulle colline di Purbeck, contemplando il paesaggio striato di

verde e di bruno. C'erano state solamente due possibilità: la polizia o l'esercito, e aveva optato prontamente per la prima. Avvertiva in sé una certa insicurezza sociale. All'esercito si ricollegavano costumi, tradizioni, un ethos da scuola privata prettamente britannica per i quali provava un senso di lieve diffidenza. Era un mondo a lui estraneo, quello, che avrebbe rischiato di esporlo a dei pericoli, oppure di respingerlo, prima di dargli il tempo di padroneggiarlo. D'altro canto la polizia, tenuto conto di ciò che luì era in grado di offrire, poteva solamente compiacersi di annoverarlo nelle sue schiere. E, se vogliamo renderle giustizia, ne era stata pienamente soddisfatta.

Ora, seduto nella lancia, a prua, si sentiva pago del mondo e di se stesso. Era abituato a dissimulare il suo entusiasmo e la sua fantasia. L'uno e l'altra erano amici affascinanti quanto capricciosi, dei quali compiacersi raramente e con cautela, poiché recavano in sé il marchio del tradimento. Ma, mentre osservava Courcy Island prendere forma e colore oltre il mare abbagliante, sentiva di essere in preda a un sentimento inebriante, un misto di esultanza e di paura. Esultava al pensiero di affrontare finalmente un caso di assassinio che aveva sognato sin da quando si era conquistato le mostrine di sergente. Ma al tempo stesso temeva che tutto potesse sfumare, che fosse atteso alla banchina di sbarco con le parole ben note e deprimenti: "È di sopra che la sta aspettando. Gli abbiamo messo accanto qualcuno a sorvegliarlo. È in uno stato pauroso. Dice che non sa spiegarsi cosa diamine gli sia preso".

Non sapevano mai cosa gli era preso, a quegli assassini confessi, patetici nella sconfitta quanto incompetenti nella consumazione del delitto. Raramente l'assassinio, il crimine supremo, era quello più interessante sotto il profilo forense, o il più difficile da risolvere. Ma quando ci s'imbatteva in un caso davvero interessante, non c'era cosa al mondo più esaltante: il misto elettrizzante di mistero e di caccia all'uomo; l'odore della paura aleggiante nell'aria, forte come quello metallico del sangue; il senso voluttuoso di benessere; il modo suggestivo, affascinante, in cui la fiducia, la morale, la personalità subivano una metamorfosi sottile sotto l'impatto contaminante del delitto. Un omicidio coi fiocchi era l'oggetto primario dei compiti che spettavano alla polizia, e questo prometteva di essere un caso di eccezione.

Spostò lo sguardo verso il punto in cui sedeva il suo superiore, i capelli rossi che rilucevano nel sole. Grogan aveva l'aspetto che assumeva sempre prima di affrontare un nuovo caso. Era silenzioso e assorto. Teneva gli oc-

chi bassi, ma non per questo meno attenti. I muscoli erano tesi sotto il taglio impeccabile del vestito di tweed. Quel corpo possente chiamava a raccolta ogni sua energia, preparandosi all'azione, da perfetto predatore qual era. Tre anni prima, quando Buckley gli era stato presentato, subito il giovane aveva pensato ai prodi indiani dei fumetti della sua infanzia, e nella sua fantasia aveva incoronato delle penne cerimoniali quella testa rossastra che sembrava scolpita nel legno. Ma a un esame più sottile quel raffronto era stato inesatto. Grogan era un uomo troppo massiccio, troppo inglese e troppo complicato per avallare l'analogia con un'immagine così semplice e rudimentale. Buckley era stato invitato una sola volta, e brevemente, nella casetta di pietra fuori Speymouth dove Grogan, separato dalla moglie, viveva in solitudine. Si vociferava che avesse un figlio, ma che fosse in rotta col ragazzo. Nessuno peraltro sapeva esattamente come stessero le cose. Il cottage non aveva rivelato nulla. Non c'erano quadri né ricordi di casi famosi, né fotografie di familiari o di colleghi. Anche i libri scarseggiavano, a parte la collezione completa dei Processi Celebri. Le pareti di pietra erano nude. Spiccava soltanto un costoso impianto stereo. Grogan avrebbe potuto far fagotto in mezz'ora e andarsene, senza lasciarsi niente di suo alle spalle. Buckley non lo capiva ancora, sebbene dopo due anni trascorsi alle sue dipendenze sapesse cosa aspettarsi da lui: l'alternanza di mutismo e di loquacità durante la quale utilizzava il suo sergente come cassa di risonanza delle proprie idee, il sarcasmo, l'impazienza, la ferocia. Buckley era solo un po' risentito per essere usato nei molteplici ruoli di allievo, impiegato, stenografo e uditorio. Grogan sbrigava da sé gran parte del lavoro. E poi si potevano imparare molte cose da lui. Era un uomo che arrivava ai risultati. Era leale e ignorava i fallimenti. Senza contare che gli mancavano solo due anni al pensionamento. Buckley prendeva da lui ciò che voleva e aspettava che maturasse il suo momento.

Tre persone li attendevano sul molo, immobili come statue. Buckley indovinò chi fossero prima ancora che le lance si fermassero. Erano sir George Ralston, che si teneva quasi sull'attenti nella sua giacca da caccia fuori moda, e Ambrose Gorringe, più rilassato ma di un formalismo decisamente fuori luogo con quello smoking indosso. L'uno e l'altro presenziarono allo sbarco con sospettosa cerimoniosità, quasi fossero stati i difensori di un castello assediato in attesa che giungessero i negoziatori dell'armistizio, pronti a captare coi loro occhi acuti ogni minimo segnale di tradimento. Il terzo uomo, in abito scuro, più alto dei primi due, doveva essere un domestico. Se ne stava in piedi alle loro spalle, un tantino discosto, lo

sguardo rivolto stolidamente verso il mare aperto. Il suo atteggiamento lasciava intendere che certi ospiti erano bene accetti a Courcy Island, ma che tra questi non era inclusa la polizia.

Grogan e Gorringe procedettero alle presentazioni. Buckley notò che il suo capo non espresse solidarietà, né porse formali condoglianze al vedovo. D'altro canto non lo faceva mai. «È così offensivamente ipocrita» gli aveva detto un giorno, come spiegazione, «e gli interessati se ne rendono perfettamente conto. C'è già doppiezza a sufficienza nel lavoro di un poliziotto senza aggiungerne più del necessario. Certe bugie sono insultanti.» E se Ralston o Gorringe si accorsero di quell'omissione, né l'uno né l'altro lo dettero a vedere.

Il solo a parlare era Gorringe. «Sir George ha organizzato la perquisizione del castello e di tutta Courcy Island» disse, mentre si avviavano verso l'ingresso principale fra i tappeti erbosi. «Il castello è stato ispezionato dal tetto alle cantine, ma gli uomini sguinzagliati per l'isola non sono ancora rientrati.»

«A partire da questo momento sarà compito dei miei uomini, signore.»

«Lo immaginavo. Gli altri membri del cast sono ancora in teatro. Sir Charles Cottringham sarebbe lieto di poter scambiare due parole con lei.»

«A che proposito? Glielo ha detto, per caso?»

«No, ma probabilmente desidera soltanto che lei sappia della sua presenza.»

«Di questo ero già informato. Ora darò un'occhiata al corpo, dopo di che le sarò grato se potrò disporre di una stanzetta tranquilla per il resto della giornata, e possibilmente fino a lunedì.»

«Ho pensato che il locale più adatto sia il mio studio. Suoni dalla camera della signora Lisle quando sarà pronto, e glielo mostrerò. Munter, il mio domestico, le porterà tutto quello che desidera. Quanto a me e ai miei ospiti, ci troverà nella biblioteca quando vorrà interpellarci.»

Attraversarono l'atrio e salirono le scale. Buckley non notava nulla di ciò che lo circondava. Camminava a fianco di sir George, immediatamente dietro Grogan e Ambrose Gorringe, e ascoltava le parole di quest'ultimo che forniva al suo capo un resoconto succinto ma completo degli avvenimenti fino alla morte di Clarissa Lisle: le circostanze per cui lei si trovava sull'isola, qualche particolare sugli altri ospiti, i biglietti minatori, la conseguente presenza al suo fianco di un detective privato da lei stessa assunto, Cordelia Gray, la scomparsa di un braccio di marmo, la scoperta del corpo inanimato. Fu un esposto chiaro ed efficace, formulato in termini

impersonali ma concreti come fosse stato un saggio di recitazione. E d'altronde, pensò Buckley, probabilmente lo era.

Davanti alla porta il gruppo si fermò. Gorringe porse le chiavi.

«Ho chiuso le tre porte dopo la scoperta del cadavere. Queste sono le uniche chiavi esistenti. Immagino che lei preferisca entrare da solo.»

Sir George aprì bocca per la prima volta. «Se avesse bisogno di me, ispettore, sarò nella camera del mio figliastro. Il ragazzo è sconvolto. È naturale, date le circostanze. Munter sa dove trovarmi.» Si volse bruscamente e se ne andò.

Grogan rispose alla domanda di Gorringe.

«Lei, signore, ha agito per il meglio. Credo però che ora potremo sbrigarcela da soli.»

Clarissa era un'attrice perfino nella morte. Lo spettacolo offerto dalla camera da letto era oltremodo drammatico. Perfino lo scenario era stato accortamente concepito per un melodramma in grande stile. Gli arredi erano sfarzosi e appariscenti, la tinta dominante era il rosso. E lei giaceva sotto il baldacchino cremisi, con una gamba bianca appena sollevata quanto bastava per scoprire l'inizio della coscia, il volto imbrattato di sangue artificiale, mentre il regista e il cameraman le giravano attorno passo passo, studiando le angolazioni più felici, attenti a non toccare o compromettere quella posa artificiosamente provocante. Grogan indugiò in piedi al lato destro del letto e la guardò con la fronte aggrottata, come avesse voluto stabilire se il direttore del casting avesse operato la scelta più opportuna nell'affidarle il ruolo. Poi si chinò e le annusò la pelle del braccio. Fu un momento strano, imbarazzante. "Il tuo servo è forse un cane perché debba fare una cosa siffatta?" pensò Buckley. Quasi si aspettava che lei dovesse sussultare, indignata, balzare a sedere sul letto e annaspare protendendo le mani per cercare un tovagliolo di carta e levarsi quel sudiciume dalla faccia.

La stanza era piena di gente, ma gli esperti della morte, gli investigatori, i funzionari addetti al rilevamento delle impronte digitali, il fotografo erano abituati a non intralciarsi. Buckley sapeva che Grogan non aveva mai accettato la presenza di funzionari civili addetti al "luogo del delitto": il che era strano considerando il fatto che veniva da Londra, dove l'utilizzazione e l'addestramento di civili risalivano a tempo immemorabile. Ma questi due sapevano quello che facevano. Si muovevano con la sicurezza e la discrezione di due gatti che si aggirino furtivi nel loro habitat familiare. Aveva lavorato con entrambi prima d'ora, ma difficilmente li avrebbe rico-

nosciuti per la strada o in un pub. Si teneva in piedi, in disparte, ossevando il più anziano dei due. Ciò che di loro non mancava mai di osservare erano le mani: mani infilate in guanti di gomma così sottili, da sembrare una seconda pelle scivolosa. Ora quelle mani rovesciavano il fondo del tè in un recipiente di raccolta, lo chiudevano con un tappo, lo sigillavano, lo etichettavano; delicatamente riponevano la tazza e il piattino in un sacchetto di plastica; asportavano un campione di sangue dal braccio di marmo e lo introducevano in un'apposita provetta; sollevavano l'arto marmoreo toccandolo appena con la punta delle dita e lo riponevano in una scatola sterile; con due pinzette raccoglievano il messaggio e lo infilavano dentro una busta. L'altro si dava da fare intorno al letto con la lente d'ingrandimento e con le pinze, raccogliendo i capelli sparsi sul cuscino, dimentico, almeno in apparenza, di quel volto sfigurato. Quando il medico legale della Sede Centrale avesse portato a termine il suo esame, la coperta del letto sarebbe stata infilata in un sacco sigillato di plastica e aggiunta agli altri reperti.

«Il dottor Ellis-Jones è a Wareham a trovare sua madre» disse Grogan. «Tanto meglio per noi. Hanno mandato una scorta. Dovrebbe raggiungerci nel giro di mezz'ora. Non che possa dirci molto che non possiamo vedere da noi. Quanto al momento della morte, lo si può situare entro limiti di tempo abbastanza ristretti. Se in una giornata come questa possiamo calcolare la perdita del calore corporeo in termini di un grado e mezzo nel corso delle prime sei ore, è improbabile che possa fissarlo per un momento più vicino di quello che noi stessi possiamo stabilire, ossia tra la una e venti, quando la ragazza l'ha lasciata viva (così c'informa Ambrose Gorringe) e le due e quarantatré, quando la stessa ragazza l'ha trovata morta. Il fatto che sia stata l'ultima persona a vedere la vittima in vita e quella che ha trovato il corpo esanime, lascia pensare che Cordelia Gray sia incauta o sfortunata. Potremo stabilirlo quando le avremo parlato.»

«Dalle condizioni del sangue» disse Buckley, «mi sembra possibile che sia morta abbastanza presto.»

«Sì. Secondo me il delitto è stato consumato circa mezz'ora dopo che la vittima è rimasta sola. E quella citazione sotto il braccio di marmo. Tu sai da dove è tratta, sergente?»

«No, signore.»

«Ah! Meno male. Dalla *Duchessa di Amalfi.* È un'informazione che dobbiamo a Gorringe. *La duchessa di Amalfi* è il dramma che Clarissa Lisle avrebbe dovuto recitare oggi come protagonista. "Il sangue sprizza in alto e irrora il cielo." Apprezzo il sentimento, anche se non ero in grado di

riconoscerne la fonte. Ma non si può dire che sia del tutto esatta. Il sangue non è sprizzato verso l'alto, o quantomeno ben poco. Lo scempio sistematico del viso è stato perpetrato quando la morte era già sopravvenuta. E ne conosciamo le probabili ragioni.»

Era una specie di esame a viva voce, pensava Buckley. Ma si trattava di una risposta molto facile.

«Per cancellare l'identità. Per nascondere la vera causa della morte. È stata un'esplosione di collera, di odio o di paura.»

«Dopo di che, sfogato l'accesso di rabbia, il nostro assassino letterato con calma ha rimesso i tamponi sugli occhi. Non manca di umorismo, sergente.»

Entrarono insieme nel bagno, un compromesso tra l'opulenza ottocentesca e la funzionalità moderna. La vasca, molto grande, era di marmo, incassata nel mogano. Di mogano era del pari l'asse della tazza, con lo sciacquone collocato molto in alto. Le pareti erano rivestite di piastrelle decorate a fiori azzurri, l'una diversa dall'altra. E c'era uno specchio a bilico, con la cornice adorna di cherubini. Ma il portasciugamani era riscaldato, e c'erano un bidet e una doccia montata sopra la vasca. Una mensola fissata sopra il lavabo reggeva una vera collezione di ciprie, essenze da bagno e saponette racchiuse in costose confezioni.

Quattro asciugamani bianchi spiegazzati erano posati sbadatamente sulla rastrelliera. Grogan li fiutò uno per uno e li stropicciò con le sue grandi mani.

«È una vera seccatura, questo portasciugamani riscaldato. Sono completamente asciutti. Non c'è modo di stabilire se abbia avuto il tempo di fare il bagno prima di essere uccisa, almeno fino a quando Ellis-Jones non sarà stato in grado di individuare sulla pelle tracce di borotalco o di essenza da bagno. Ma non sarebbe comunque una prova decisiva. A ogni modo gli asciugamani hanno tutta l'aria di esser stati adoperati da poco, e sono anche leggermente profumati. Anche il corpo lo è, e il profumo è lo stesso. Secondo me, il tempo di fare il bagno lo ha avuto. Ha bevuto il tè, si è truccata e ha fatto il bagno. Se la signorina Gray è uscita dalla camera all'una e venti, possiamo situare il delitto venti minuti prima delle due.»

L'ufficiale della polizia criminale era in attesa davanti alla porta. Grogan si scostò per farlo passare, poi rientrò nella camera da letto e andò alla finestra, portando lo sguardo lontano, dove un'esile striscia di porpora separava dal cielo la cupa distesa del mare.

«Hai mai sentito parlare degli avvelenamenti di Birdhurst Rise?»

«È stato a Croydon, mi pare. Arsenico.»

«Tre membri di una famiglia del ceto medio assassinati con l'arsenico tra l'aprile 1928 e il marzo 1929: Edmund Duff, un funzionario delle Colonie in pensione, sua cognata e la madre di quest'ultima, una vedova. In ciascuno dei tre casi il veleno era stato somministrato con il cibo o con una medicina. Il colpevole non poteva essere che un altro membro della famiglia, o un frequentatore abituale della casa, ma la polizia non ha mai compiuto un arresto. Sarebbe errato ritenere che una piccola cerchia di persone sospette, che si conoscono tutte fra loro, faciliti la soluzione del caso. Non è affatto così. Semmai, non fa altro che rendere sicuro l'insuccesso.»

"Insuccesso" era una parola che Buckley non ricordava di avere mai udito prima sulle labbra del suo superiore. La sua euforia cedette il posto a una lieve ansietà. Pensò a sir Charles Cottringham costretto ad attendere in teatro, al capo della polizia, all'eco che il fatto avrebbe avuto a partire da lunedì. "Moglie di un baronetto massacrata in un castello. Era una nota attrice." Era un caso che nessun ufficiale di polizia, ambizioso e deciso a far carriera, potesse concedersi il lusso di lasciar cadere. Si domandava quale fosse stato il nesso tra la stanza, la vittima, l'arma del delitto, l'atmosfera stessa che aleggiava su Courcy Island, e quella lugubre nota di avvertimento.

Per qualche istante nessuno parlò. Poi si udì un rombo improvviso di motore: un motoscafo apparve dalla punta orientale dell'isola, e descrivendo un'ampia curva si diresse verso la banchina.

«Il dottor Ellis-Jones non rinuncia mai a un arrivo di grande effetto» commentò Grogan. «Lasciamo pure che dica quello che già sappiamo, che si tratta di una donna, che è morta; che ci spieghi quello che possiamo stabilire perfettamente da soli, che non è stato un incidente né un suicidio; che la morte è avvenuta tra l'una e venti e le due e quarantatré. Dopo di che potremo metterci al lavoro e vedere cosa può emergere dai nostri sospetti. Cominciando dal baronetto.»

24

Erano quasi le quattro e mezzo. Ambrose, Ivo, Roma e Cordelia erano radunati sul molo e contemplavano il mare mentre lo *Shearwater*, che riportava a Speymouth gli ultimi membri del cast, scompariva oltre la punta orientale dell'isola.

«Be'» disse Ambrose, «sono stati privati del loro momento di gloria, ma

non potranno dire di aver vissuto una giornata scialba. All'ora di cena, tutta la contea sarà informata dell'assassinio di Clarissa Lisle. Di conseguenza, a partire dall'alba dobbiamo aspettarci l'invasione della stampa.»

«Cosa intende fare?» domandò Ivo.

«Evitare che chiunque sbarchi, senza per questo ricorrere ai metodi brutali adottati da de Courcy al tempo della peste. Ma l'isola è proprietà privata. Inoltre ho dato disposizioni a Munter perché inviti chiunque telefonasse a rivolgersi alla polizia di Speymouth. Avranno un ufficio di pubbliche relazioni, immagino. Lasciamo che queste faccende se le sbrighino da sé.»

Cordelia tremava tutta nel suo abito di cotone. Quella giornata di sole si avviava ormai al termine. Ben presto sarebbe arrivato quel momento fuggevole e stupendo in cui il sole splende degli ultimi raggi, i più vividi e intensi, esaltando il colore degli alberi e dell'erba, cosicché l'aria stessa sembra tingersi di verde. Ora le ombre si allungavano nitide sulla terrazza. I marinai del sabato erano tornati a casa e il mare appariva immerso in una calma deserta. Soltanto le due lance della polizia beccheggiavano dolcemente, attraccate alla banchina. Le mura e le torrette del castello dai mattoni rosati, che poco prima avevano brillato di un rosso assai più vivo, ora incupivano recedendo alle loro spalle, possenti, ostili.

Attraversarono il grande atrio, accolti dal castello con un silenzio profondo, innaturale. Di sopra la polizia era impegnata nelle segrete procedure che facevano seguito a un delitto. Probabilmente in quel momento sir George veniva interrogato, o si trovava ancora nella camera di Simon. Nessuno mostrava di sapere dove fosse, né si sentiva di chiederlo. In attesa di essere formalmente interrogati, decisero di comune accordo di radunarsi in biblioteca. Forse l'ambiente era meno confortevole del salone, ma almeno offriva materiale in abbondanza per quanti avessero voluto simulare d'immergersi nella lettura. Ivo si lasciò cadere nell'unica poltrona disponibile e protese le lunghe gambe appoggiando il dorso allo schienale e alzando lo sguardo al soffitto. Cordelia sedeva al tavolo di consultazione e sfogliava la raccolta rilegata dell'"Illustrated London News" del 1876. Ambrose stava in piedi volgendo loro le spalle, gli occhi rivolti verso i prati, oltre la finestra. Roma era la più irrequieta: camminava su e giù, da uno scaffale all'altro, come un detenuto costretto a fare esercizio. Fu un sollievo per tutti quando i due Munter arrivarono col tè, recando la pesante teiera d'argento, le tazze di porcellana Minton, il bollitore d'ottone sotto il quale ardeva una fiammella a petrolio. Munter chiuse le tende delle alte finestre, poi con un fiammifero accese il caminetto che prese vita scoppiettando. Paradossal-

mente la biblioteca si fece di colpo più intima e raccolta, ma al tempo stesso più oppressiva, racchiusa com'era in un silenzio gravato dalle ombre, ermetico. Avevano tutti sete. Nessuno aveva appetito, ma da quando era stato ritrovato il corpo desideravano tutti il confortante piacere di una buona tazza di tè forte o di caffè. Così presero ad armeggiare con le tazze e i piattini, nell'illusione di avere finalmente qualcosa da fare. Ambrose sedette accanto a Cordelia.

«Ivo» disse mescolando il suo tè, «lei che è al corrente di tutte le chiacchiere di Londra, ci parli di questo Grogan. Confesso che di primo acchito non mi è riuscito simpatico.»

«Nessuno è al corrente di tutte le chiacchiere di Londra. Come ben sa, Londra è un agglomerato di villaggi, sotto il triplice aspetto geografico, sociale, professionale. Ma a volte i pettegolezzi del mondo teatrale e di quello poliziesco finiscono per coincidere. Esiste un'affinità tra attori e detective, così come tra attori e chirurghi.»

«Ci risparmi la sua dissertazione. Che cosa sa di lui? Ha parlato con qualcuno, immagino.»

«Sì, lo confesso. Ho fatto una telefonata da questa stanza, mentre lei era impegnato a ricevere Grogan e i suoi scagnozzi. Quello che so è che ha piantato Londra perché non ne poteva più della corruzione che regnava nel Dipartimento di Investigazione Criminale. Tutto questo, naturalmente, è successo prima dell'ultima purga. "Tu non sei più il mio cavaliere, tu non sei più nemmeno il cavaliere di Dio, giacché tu sei ben altrimenti da loro bianco e puro e buono e giusto." Questo dovrebbe rassicurarla, Roma.»

«Non c'è niente che mi rassicuri quando è in ballo la polizia.»

«Forse avrei fatto meglio a non offrirgli un drink» rifletté Ambrose. «Non vorrei che la cosa venisse interpretata come un tentativo di adescarlo, di corromperlo. Mi chiedo se il capo della polizia distrettuale, o chi altri decida queste cose, non lo abbiano spedito qui perché faccia fiasco.»

«Ma chi potrebbe avere interesse a fare una cosa del genere?» domandò Roma in tono aspro.

«È sempre meglio che succeda a un nuovo venuto che a uno dei tuoi uomini. È facile che non ne cavi un ragno dal buco. Questo è un assassinio da romanzo: una cerchia limitata di persone sospette, il luogo del delitto opportunamente isolato dalla terraferma, *terminus a quo* e *terminus ad quem* perfettamente noti. È possibile che si riesca a sbloccare la situazione nel giro di una settimana. Tutti si aspettano che il caso venga risolto in breve termine. Ma se l'assassino riesce a tenere la bocca chiusa e i nervi saldi

dubito - maschio o femmina che sia - che corra un serio pericolo. Deve solo limitarsi - e diamo per scontato che sia un uomo, per cavalleria - a raccontare le cose alla sua maniera e non scostarsi dalla sua versione. Niente scuse, niente abbellimenti, niente spiegazioni. Non conta quello che la polizia sa o sospetta; conta quello che è in grado di provare.»

«Sembra quasi» osservò Roma «non le interessi che si arrivi alla soluzione del caso.»

«Non ci tengo particolarmente, ma le rispondo che preferirei vederlo risolto. Sarebbe sgradevole passare il resto della vita con l'etichetta del sospetto assassino.»

«Ma contribuirebbe a far affluire i turisti estivi. Alla gente piace tutto ciò che sa di sangue, che fa inorridire. Potrà mostrare il luogo del delitto. Facendo pagare, beninteso, un extra di venti pence.»

«Io non strizzo l'occhio allo scandalismo» ribatté prontamente Ambrose. «Ed è per questo che i visitatori estivi non hanno accesso alla cripta. E questo è un omicidio di cattivo gusto.»

«Tutti gli omicidi sono di cattivo gusto, non le pare?»

«Non è detto. Anzi, potremmo inventare un gioco di società molto divertente: classificare i casi di assassinio in rapporto al loro grado di cattivo gusto. Ma questo mi colpisce perché lo trovo particolarmente teatrale, insolito, stravagante.»

Roma aveva bevuto fino in fondo la prima tazza di tè e se ne stava versando una seconda. «Be', tutto questo mi sembra appropriato» osservò. E aggiunse subito: «È strano che ci abbiano lasciati qui da soli, non vi pare? Avrei giurato che ci avrebbero messo accanto un tirapiedi in borghese, a prendere nota di tutte le nostre indiscrezioni».

«La polizia conosce i suoi limiti territoriali e quelli dei suoi poteri. Ho concesso loro di usare il mio studio, e naturalmente hanno chiuso le due camere degli ospiti a chiave. Ma questa è ancora la mia casa, questa è la mia biblioteca, e ci mettono piede soltanto dietro invito. Abbiamo il diritto di essere trattati da innocenti, almeno fino a quando non decidessero di incriminare qualcuno. Anche Ralston immagino, lo è, anche se nella sua veste di marito occupa il primo posto nella fila dei sospetti. Pover'uomo! Se l'amava davvero, questo per lui dev'essere un inferno.»

«Personalmente» disse Roma «io sono persuasa che abbia cessato di amarla sei mesi dopo il matrimonio. A quel punto George doveva aver capito che per lei la fedeltà era impossibile.»

«Ma non lo ha mai lasciato trasparire» obiettò Ambrose, «non è così?»

«Con me, no, ma non li vedevo quasi mai. E poi cosa poteva fare? Come poteva far fronte a un'insubordinazione come quella? È difficile comportarsi con una moglie infedele come se fosse un subalterno riottoso. Ma non credo che gradisse la faccenda. D'altra parte, se non l'ha uccisa lui - e non credo nemmeno vagamente che sia l'assassino - probabilmente non prova neppure ingratitudine nei confronti del vero responsabile. I quattrini gli torneranno comodi per sovvenzionare l'organizzazione neofascista che dirige. La UPB, sapete, l'Unione Patrioti Britannici. Chi potrebbe capire dal nome che si tratta di una cellula fascista?»

«Be'» rispose Ambrose sorridendo, «non è nemmeno possibile aspettarsi che sia un clan di trotzkisti o di adepti dell'Internazionale socialista. A ogni modo è gente abbastanza innocua, con una mentalità da boyscout invecchiati. Un esercito di vecchi bacucchi.»

Roma sbatté giù la tazza e riprese a camminare avanti e indietro. «Mio Dio, come siete bravi a ingannarvi, voi! È una cosa odiosa, imbarazzante e assolutamente imperdonabile. La più imperdonabile di tutte. Quella è gente che crede in ciò che fa. Credono ciecamente nella loro pericolosa insensatezza. E allora, che fare? Prendiamoli sul ridere, e forse, chissà, scompariranno. Ma secondo voi, quando la situazione sarà critica quale sarà il ruolo di questo esercito di vecchi bacucchi? Credete forse che prenderanno le difese dei poveri, dannati proletari? Non mi fate ridere, davvero!»

«Io voglio sperare piuttosto che difenderanno me» disse Ambrose.

«Oh, lo faranno, non ne dubiti. Si daranno un gran da fare a offrirle la loro protezione. Proteggeranno lei, le multinazionali, l'establishment, i baroni della stampa. Il denaro di Clarissa contribuirà nei suoi limiti a tenere i ricchi nei castelli e i poveri nelle catapecchie.»

«Ma una parte di quel denaro non toccherà anche a lei?» domandò malignamente Ambrose. «Non mi dica che non le farà comodo.»

«Certamente, il denaro è sempre utile. Utile, ma non indispensabile. Mi farà piacere averlo, ma non ne ho bisogno. E in ogni modo non è così importante da spingere a uccidere per entrarne in possesso. Anzi, non saprei dire quando valga la pena di farlo.»

«Suvvia, Roma, non faccia l'ingenua! Basta scorrere i quotidiani per scoprire le "buone ragioni" che spingono la gente a uccidere. A cominciare dalle reazioni emotive, distruttive. L'amore, per esempio.»

Munter era apparso sulla soglia. Tossì, pensò Cordelia, come un maggiordomo in una commedia borghese, poi disse:

«Signore, è arrivato il medico legale, il dottor Ellis-Jones.»

Ambrose parve distrarsi un istante, come se stesse chiedendosi se quel nuovo arrivato andava ricevuto formalmente.

«Sarà meglio che venga, immagino» disse poi. «La polizia è informata della sua presenza?»

«Non ancora, signore. Ho creduto che fosse più giusto informare per primo lei.»

«E dov'è? Il medico, voglio dire.»

«Nell'atrio, signore.»

«Be', non possiamo farlo attendere. Lo accompagni dall'ispettore capo Grogan. Probabilmente avrà bisogno di qualcosa, acqua calda per esempio.»

E si guardò vagamente intorno, come se si fosse aspettato che si materializzassero nell'aria una brocca e un catino. Munter scomparve.

«A sentir lei, si direbbe che siamo in attesa di un parto» mormorò Ivo.

Roma si voltò di scatto. «Ma non vorrà procedere qui all'autopsia!» La sua voce risuonò stizzita e sgomenta al tempo stesso.

Tutti guardarono Cordelia. Lei riteneva che Ambrose fosse al corrente della procedura, ma anche il padrone di casa la fissò con occhi lievemente interrogativi e quasi divertiti.

«No» rispose Cordelia, «si limiterà a un'indagine preliminare sul luogo del delitto. Registrerà la temperatura corporea, tenterà di accertare l'ora della morte. Poi la porteranno via. Preferiscono non rimuovere il corpo prima che il medico legale lo abbia esaminato, e abbia certificato che è senza vita.»

«Lei fruisce di un bagaglio di informazioni veramente singolare» osservò Roma, «per essere una ragazza che si presenta come un'accompagnatrice-segretaria. Ah no, dimenticavo: Ambrose ci ha detto che lei è una detective privata. Quindi sarà forse in grado di spiegarci perché abbiamo dovuto sottoporci in massa al rilevamento delle impronte digitali. Il modo in cui ti afferrano le dita senza tanti complimenti e le premono sul tampone dell'inchiostro è veramente offensivo. Se ti permettessero di farlo da te sarebbe meno rivoltante.»

«La polizia non le ha spiegato la ragione?» domandò Cordelia. «Se trovassero delle impronte nella stanza di Clarissa Lisle potrebbero eliminare le nostre.»

«Oppure identificarle. Ma cos'altro stanno facendo, oltre a torchiare George? Si sono portati appresso un vero esercito.»

«Qualcuno probabilmente è un funzionario del laboratorio di medicina

legale. Altri, chissà, potrebbero avere il compito di raccogliere prove scientifiche, campioni di sangue o di siero. Sequestreranno le coperte del letto e la tazza del tè. Sottoporranno ad analisi i fondi di tè per stabilire se la bevanda fosse avvelenata. Non si può escludere che sia stata narcotizzata prima di essere uccisa. Era sdraiata supina, in un atteggiamento sereno e rilassato.»

«Non aveva bisogno di narcotici per sdraiarsi supina sul letto in un atteggiamento sereno e rilassato» disse Roma.

Poi vide i loro volti, e il suo si fece scarlatto.

«Mi dispiace» esclamò, «non avrei dovuto dirlo. È che non riesco a crederlo. Non riesco a immaginarmela, stesa in quel modo, massacrata. Io non ho questo genere d'immaginazione. Io so che prima era viva e adesso è morta. Lei non mi piaceva e io non le piacevo. Sono realtà che la morte non può modificare per nessuno di noi.»

Quasi incespicando si diresse verso la porta. «Vado a fare due passi» annunciò. «Ho bisogno di lasciare questa stanza. Se Grogan volesse parlarmi non ha che da cercarmi.»

Ambrose tornò a riempire la teiera e si versò un'altra tazza. Poi sedette tranquillamente a fianco di Cordelia.

«Ecco, è questo che mi stupisce nelle persone politicamente impegnate. Sua cugina, la donna con la quale in pratica è cresciuta, è stata barbaramente trucidata, e tra poco sarà portata via per essere sottoposta ad autopsia a opera di un medico legale della polizia. Sì, certo, è sconvolta. Ma a ben vedere, la faccenda le importa assai poco, non più che se le avessero detto che Clarissa aveva avuto un lieve attacco di reumatismi. Invece è sufficiente che qualcuno menzioni l'Unione Patrioti Britannici di quel poveraccio di Ralston per mandarla letteralmente in bestia.»

«È spaventata» disse Ivo.

«Questo è evidente, ma perché? Ha forse paura di quel manipolo patetico di combattenti da strapazzo?»

«Be', qualche volta fanno paura anche a me. A mio parere, quello che ha detto del denaro è giusto, e a Ralston spetterà praticamente tutto. A quanto ammonta il patrimonio?»

«Non ne so nulla. Clarissa non mi ha mai confidato i dettagli della sua situazione finanziaria. Non eravamo intimi a tal punto.»

«Io veramente pensavo che lo foste.»

«E anche se lo fossimo stati, dubito che me ne avrebbe parlato. E questo era un aspetto sorprendente di Clarissa. Voi non lo crederete, ma è vero.

Le piaceva spettegolare, ma se voleva sapeva mantenere un segreto. Le piaceva fare incetta di un po' di tutto, incluso un bel po' di informazioni utili.»

«Un aspetto di lei veramente inatteso» disse Ivo con indifferenza, «e pericoloso, anche.»

Cordelia li guardava. Fissava gli occhi lucenti e maliziosi di Ambrose, il corpo pelle e ossa di Ivo seduto di sbieco sulla poltrona, le lunghe mani ossute, appese ai polsi che sembravano troppo sottili e fragili per poterle reggere, e la faccia color gesso, dagli zigomi sporgenti rivolta al soffitto decorato a stucchi. Si sentì invasa da un'ondata di sentimenti diversi: collera, un senso profondo e confuso di pietà, e un'emozione a lei meno familiare nella quale ravvisò l'invidia. Sembravano tanto sicuri di sé nel loro distacco sardonico e quasi venato di umorismo. Esisteva qualcosa che potesse toccare il loro cuore o i loro nervi, fatta eccezione per l'eventualità di poter soffrire, nel fisico o nel morale? Ma forse avrebbero affrontato perfino quella livella universale che è il dolore fisico con disgusto beffardo e irridente disprezzo. Non era così che Ivo si preparava a fronteggiare la morte? Avrebbero dovuto sentirsi addolorati perché una donna che in vita non li aveva certo entusiasmati giaceva esanime su un letto al piano di sopra con la faccia maciullata? Ma al tempo stesso non era certo il caso di tirare in ballo l'abusato aforisma di John Donne per capire che quella morte esercitava un certo influsso su di loro: qualcosa nei loro rapporti, nell'atmosfera del castello, nell'aria stessa che respiravano era stato toccato e sottilmente compromesso. All'improvviso Cordelia si sentì molto sola e molto giovane. Avvertiva lo sguardo di Ambrose fisso su di lei.

«Parte dell'orrore insito nell'omicidio» disse quest'ultimo, come se le avesse letto nel pensiero «sta nel sottrarre al morto i suoi diritti. Non credo vi sia qualcuno in questa stanza che sul piano strettamente personale provi dolore per la scomparsa di Clarissa Lisle. Ma se lei fosse morta di morte naturale, la piangeremmo nella misura in cui proveremmo nei suoi confronti un sentimento confuso, un misto di rimpianto, di sentimentalismo, di solidarietà, e cioè il tributo normalmente accordato ai morti di fresca data. Ma allo stato reale delle cose, noi ci preoccupiamo solo di noi stessi. Non è forse così?»

«Non credo che questo sia il caso di Cordelia» intervenne Ivo.

La biblioteca tornò a rinchiuderli nell'involucro del suo silenzio. Ma le loro orecchie erano tese a cogliere il minimo rumore, e le loro teste scattarono simultaneamente a un suono sommesso di passi nell'atrio e al fragore

lontano, attutito ma inequivocabile, di una porta che veniva richiusa.

«Credo che la stiano portando via» disse Ivo.

Lentamente andò dietro una delle tende, seguito da Cordelia. Tra i vasti prati, raggelati al chiaro di luna, quattro figure nere e allungate, senz'ombra come i fantasmi, erano impegnate nel loro compito. Dietro di loro camminava sir George, il busto eretto, le gambe rigide, come avesse cinto al fianco una spada tintinnante. Sembrava un piccolo corteo di dolenti che si apprestasse a seppellire un morto secondo un rito esoterico e proibito. Sconvolta dallo shock e dalla stanchezza, Cordelia si rammaricava di non provare un sentimento personale e adeguato di pietà. Invece alla sua mente affioravano immagini confuse di orrore atavico, di pestilenze, di delitti misteriosi. La sua fantasia evocava de Courcy che nascondeva le sue vittime con il favore della notte. Aveva l'impressione che Ivo non respirasse più: non parlava, ma attraverso il contatto con la sua spalla rigida lei avvertì la tensione. Poi le tende furono aperte e Ambrose comparve dietro di loro.

«È arrivata col sole del mattino e se ne va al raggio della luna» disse. «Avrei dovuto farmi trovare fuori dall'ingresso. Grogan avrebbe dovuto avvertirmi che si accingevano a rimuovere la salma. Il comportamento di quell'uomo sta diventando veramente intollerabile.»

Trascorse un'ora. Poi la porta si aprì e sir George entrò in biblioteca. Dovette accorgersi dei loro sguardi inquisitivi, della domanda che nessuno osava formulare.

«Grogan si è comportato con estrema cortesia» disse Ralston, «ma dubito che si sia fatto delle idee precise sul delitto. Comunque, suppongo che sappia il fatto suo.»

«Secondo me, al suo livello le indagini si fanno soprattutto a tavolino» disse Ambrose in tono grave, frenando il tremito delle labbra. «Non ritengo che intenda fare appostamenti, manovre furtive.»

«Probabilmente fa leva sulla diretta osservazione, pur badando a dissimulare i suoi propositi.»

Sir George prese lo "Spectator" e sedette al tavolo di lettura con tranquilla, rilassata noncuranza, come se fosse stato a Londra in una sala del suo club. Gli altri indugiarono a guardarlo, in un silenzio sconcertato. Ci comportiamo, pensava Cordelia, come i candidati a un esame orale che vorrebbero sapere quali domande li attendano, ma giudicano scorretto mettersi in posizione di vantaggio cercando di apprenderle in anticipo. Forse anche Ivo stava formulando quello stesso pensiero.

«La polizia non si mette in lizza per stabilire quale sia il sospetto favori-

to dell'anno» osservò Ivo. «Non nascondo che mi piacerebbe sapere quale sia la loro tecnica, la loro strategia. Recensire Agatha Christie al Vaudeville è una preparazione decisamente inadeguata ad affrontare la realtà delle circostanze. Be', com'è andata, Ralston?»

Sir George alzò gli occhi dal giornale e parve dedicare molta attenzione alla domanda.

«Com'è andata?» rispose. «Com'era logico che andasse. Mi hanno domandato dov'ero esattamente e cos'ho fatto oggi pomeriggio. Poi ho riferito di avere visto Simon col binocolo mentre tornava a riva e si incamminava verso il castello. Hanno avuto l'aria di attribuire molta importanza a questo particolare. Inoltre mi hanno chiesto ragguagli sul patrimonio di Clarissa, su chi lo detenesse e a quanto ammontasse. Grogan ha sprecato venti minuti buoni per interrogarmi sulla vita degli uccelli a Courcy Island. Per mettermi a mio agio, immagino. Però mi è sembrato un po' strano.»

«No» intervenne Ivo, «avranno cercato di coglierla in fallo con qualche domanda astuta sulla cova e la nidificazione di specie inesistenti. E per quanto riguarda stamattina? Dovremo rendere conto di ogni nostro momento di veglia in ogni minimo dettaglio?»

La sua voce voleva apparire disinvolta, ma tutti compresero cosa intendesse chiedere e l'importanza che rivestiva la risposta. Sir George prese il giornale e aggiunse, senza alzare gli occhi dalla sua lettura:

«Non ho detto una parola più dello stretto necessario. Ho raccontato della visita alla chiesa e alla Fossa del Diavolo. Ho parlato anche dell'annegamento, ma non ho fatto nomi. Non è certo il caso di confondere le indagini tirando in ballo queste vecchie storie. Non sono cose che riguardino la polizia.»

«Lei mi rassicura» disse Ivo. «Sostanzialmente la sua è la linea di condotta alla quale mi propongo di attenermi. Non appena ne avrò l'occasione ne parlerò anche a Roma. Quanto a lei, Ambrose, mi parrebbe opportuno che ne accennasse col ragazzo. Ralston ha ragione: non è opportuno confondere le idee alla polizia riportando a galla certe vecchie vicende infauste, morte e seppellite.»

Nessuno aprì bocca. Poi, di colpo, sir George sollevò lo sguardo dal giornale:

«Ah, dimenticavo» disse. «Ora tocca a lei, Cordelia. Vogliono parlarle.»

Cordelia non stentava a comprendere il motivo per il quale Ambrose aveva concesso l'uso del proprio studio alla polizia. Il locale non era troppo vasto, era arredato come un ufficio e la sua ubicazione consentiva al padrone di casa di mantenersi a congrua distanza dagli inquirenti. Ma non appena Cordelia si fu accomodata sulla poltrona di giunco e mogano di fronte all'ispettore capo Grogan che sedeva al lato opposto della scrivania, rimpianse che Ambrose non avesse scelto una stanza diversa da quel museo privato del delitto. Si sarebbe detto che le figurine di maiolica Staffordshire disposte sullo scaffale pensile alle spalle di Grogan fossero diventate più grandi e avessero cessato di essere grottesche, obsolete anticaglie per diventare uomini e donne veri, i volti colorati e amabili che acquistavano la mobile animazione della vita. A loro volta le stampe popolari vittoriane, con quei patiboli rozzamente disegnati, con quelle loro celle della morte che celebravano la crudeltà dell'uomo sull'uomo risultavano sinistre e inopportune. La stanza era più piccola di come la ricordasse, e Cordelia si sentì reclusa a tu per tu con gli inquirenti, in un'atmosfera di paurosa contiguità claustrofobica. Si rese conto a stento della presenza di una donna in uniforme, un ufficiale di polizia di sesso femminile che sedeva quasi immobile nell'angolo, vicino alla finestra, osservando la scena in silenzio come uno chaperon. Temevano che lei svenisse, o che potesse accusare Grogan di tentato stupro? Per un attimo si chiese se non fosse la stessa persona che aveva aiutato a trasferire i suoi abiti e i suoi effetti personali dalla stanza De Morgan in un'altra camera da letto. Non dubitava che fossero stati scrupolosamente esaminati prima di essere disposti in ordine impeccabile sul letto.

Senza quasi rendersene conto, esaminò Grogan per la prima volta. Le parve ancora più imponente della figura alta e massiccia che aveva visto scendere dalla lancia della polizia. I capelli, di un biondo-rosso intenso, erano più lunghi di quanto fosse logico attendersi da un funzionario di polizia. Una ciocca gli ricadeva sulla fronte, e di tanto in tanto lui la respingeva con una mano enorme. La faccia, anche se larga, appariva scarna ed emaciata a causa degli zigomi sporgenti e degli occhi infossati. E sotto ogni zigomo, un ciuffo di peli accentuava un'impressione di animalità un po' rozza, in singolare e stridente contrasto con l'ottimo taglio dell'abito classico di tweed. Anche la carnagione era rossastra, sicché tutto il suo aspetto evocava il colore rosso. Perfino gli occhi sembravano iniettati di sangue. Quando muoveva il capo, Cordelia intravedeva, sotto il colletto immacolato, la linea di demarcazione tra il volto abbronzato e la pelle bianchissima

del collo. E quello stacco di colore era così marcato, da far pensare alla testa di un uomo decapitato successivamente ricongiunta al tronco. Cercò di immaginarlo come un avventuriero di età elisabettiana, il viso incorniciato da una barba fulva; eppure quell'immagine non riusciva calzante. Nonostante la sua forza non lo si poteva annoverare tra gli uomini d'azione ma tra coloro che tramavano in segreto nelle stanze del potere. Forse lo si sarebbe potuto trovare sotto le volte famigerate della Torre di Londra impegnato a girare le leve della ruota? No, era un'ipotesi inverosimile e insultante. Cordelia scacciò quelle morbose visioni dalla mente e si costrinse a vedere Grogan nella sua realtà: quella di un funzionario di polizia al culmine della carriera, legato ai regolamenti, tenuto ad agire entro i limiti imposti dalla legge, investito di un compito di vitale importanza anche se sgradevole e in diritto di esigere la sua collaborazione. Eppure si sentiva spaventata. Aveva previsto un senso di ansietà, ma non questo attacco umiliante di terrore. Riuscì a controllarlo, ma era tristemente consapevole che Grogan, con tutta la sua esperienza, se ne rendeva conto e non ne era affatto dispiaciuto.

Grogan ascoltò in silenzio mentre Cordelia, su sua richiesta, ripercorreva gli eventi dalla visita di sir George in Kinlgy Street alla scoperta del corpo di Clarissa. Gli aveva consegnato l'intera collezione dei messaggi, che ora giacevano davanti a lui sparsi sullo scrittoio. Di tanto in tanto, mentre la voce di Cordelia risuonava più sommessa o più vibrante, lui li riesaminava, prendendo in mano ora l'uno ora l'altro, come se fosse stato alla ricerca di un indizio rivelatore. Grazie a Dio, pensava Cordelia, non era stata costretta a sottoporsi alla macchina della verità. Sicuramente l'ago avrebbe sussultato nei momenti in cui, pur non dicendo esplicitamente il falso, aveva evitato con cautela di menzionare alcune circostanze che aveva deciso di non rivelare: la morte della bimba della Tolgarth, la rivelazione di Clarissa nella Fossa del Diavolo, l'infruttuosa richiesta di denaro da parte di Roma. Né tentava di giustificare a se stessa queste omissioni con la scusa che non rivestivano il minimo interesse per Grogan. Era troppo stanca per riflettere sulla moralità della sua decisione. Sapeva soltanto che, anche se rievocava il volto sfigurato di Clarissa, c'erano cose che non poteva decidersi a rivelare.

Lui la costrinse a ripetere più volte la versione dei fatti, insistendo sulla chiusura a chiave delle porte delle due camere da letto. Era assolutamente certa di avere udito Clarissa girare la sua chiave nella serratura? Come poteva lei, Cordelia, essere così sicura di avere chiuso la porta della propria

stanza? Di tanto in tanto lei si chiedeva se Grogan non tentasse di confonderle le idee come avrebbe potuto fare un avvocato difensore, fingendo di essere un po' ottuso e di non avere capito. Percepiva in modo sempre più acuto la sua stanchezza, la forte mano dell'uomo che giaceva nel cerchio di luce della lampada accesa sullo scrittoio, i peli rossicci sulle dita del suo interlocutore, il fruscio delle pagine girate dal sergente Buckley. Era trascorsa un'ora buona quando finalmente l'interrogatorio si concluse e le due voci tacquero. All'improvviso lui le domandò, come per scuotersi di dosso la noia:

«Dunque, lei afferma di fare la detective, signorina Gray?»

«Io non affermo niente. Possiedo e dirigo un'agenzia di investigazioni.»

«È una distinzione pertinente. Ora però ci manca il tempo di approfondire l'argomento. Lei mi ha dichiarato di essere stata assunta da sir George Ralston in qualità di detective. E questo è il motivo per il quale lei si trovava qui quando sua moglie è morta. E se mi raccontasse cos'ha scoperto finora?»

«Il mio compito era quello di vegliare su Clarissa Lisle. E ho permesso che venisse assassinata.»

«Proviamo a prendere le sue parole alla lettera. Vorrebbe dire che lei era presente e ha permesso che qualcuno la uccidesse?»

«No.»

«O che a ucciderla è stata lei?»

«No.»

«O che ha istigato o aiutato qualcuno a ucciderla, o che l'ha pagato perché l'ammazzasse?»

«No.»

«E allora la smetta di angosciarsi. Probabilmente lei non credeva che fosse realmente in pericolo. E non lo credeva nemmeno sir George. E neppure la polizia metropolitana, a quanto vien fatto di concludere.»

«Ho creduto che potessero avere un valido motivo per mostrarsi scettici» disse Cordelia.

Gli occhi di Grogan si fecero all'improvviso penetranti.

«Davvero?»

«Ho sospettato che Clarissa Lisle si fosse spedita uno di quei biglietti, quello battuto con la macchina per scrivere di suo marito. In quel momento sir George era in America, cosicché non poteva averglielo inoltrato lui.»

«Ma a che scopo lo avrebbe fatto?»

«Nel tentativo di scagionare sir George. Secondo me temeva che la poli-

zia potesse sospettarlo. Di solito non è forse il marito il primo di cui si sospetta? Voleva esser certa che non venisse accusato, forse perché non voleva che la polizia sprecasse tempo con lui, o forse perché sapeva per certo che non era colpevole. Penso tuttavia che la polizia metropolitana abbia sospettato che sia stata lei stessa a spedirsi quel messaggio.»

«Molto di più che sospettato» disse Grogan. «Hanno analizzato la saliva sull'aletta della busta. Apparteneva a una ghiandola secretoria dello stesso gruppo sanguigno della signora Lisle, ed è un gruppo raro. Le hanno chiesto di battere per loro un biglietto innocuo, un messaggio che includeva in parte le lettere della citazione, e nello stesso ordine. Sulla base di questa prova hanno avanzato l'ipotesi, pur con molto tatto, che quel biglietto potesse averlo spedito lei. Lei lo ha negato. Ma dopo questo fatto non si poteva pretendere che prendessero sul serio quelle minacce di morte.»

Dunque, non si era sbagliata. L'autrice di quel messaggio era Clarissa. Ma non era certa della motivazione. L'espediente dopotutto era stato alquanto goffo; avrebbe potuto bastare a scagionare sir George? Era valso comunque a far sì che la polizia non si occupasse oltre di quella che era sembrata soltanto una trovata perditempo di una donna probabilmente nevrotica che voleva attirare l'attenzione su di sé. E questo indubbiamente aveva giovato al colpevole. Ma era stato qualcuno a suggerire a Clarissa di spedirsi quel biglietto? Ed era il solo di cui fosse stata responsabile? Era possibile che l'intera serie di messaggi fosse il frutto di un complotto molto sofisticato tra lei e un'altra persona? Ma Cordelia respinse subito quest'ultima ipotesi. Di una cosa non poteva dubitare: Clarissa aveva realmente paventato l'arrivo di quei messaggi. Nessuna attrice avrebbe potuto simulare quel terrore. Era persuasa che la morte l'attendeva, ed era morta.

Cordelia si accorse che i due uomini tenevano gli occhi puntati su di lei. Era rimasta seduta in silenzio, assorta, le mani piegate e raccolte in grembo, gli occhi bassi. Aspettava che Grogan e Buckley rompessero il silenzio, e quando l'ispettore capo riprese a parlare, credette di cogliere nel timbro della sua voce una nota nuova, di rispetto.

«Ha forse tratto altre deduzioni da quei biglietti?»

«Ho ritenuto che a mandarli potessero essere due persone diverse, a parte Clarissa Lisle. Non ho avuto modo di vedere i primi cinque o sei che ha ricevuto. Ho pensato che differissero da quelli successivi. Non lo potevo escludere. Per giunta quasi tutti quelli che ho esaminato, quelli che le ho mostrato, riportano passaggi reperibili nel *Dizionario delle Citazioni* Penguin. Chiunque sia stato a batterli a macchina, ha copiato direttamente dal-

le pagine del libro.»

«Usando macchine diverse?»

«Questo non è un problema. Non sono macchine nuove e le marche sono diverse. Ci sono parecchi negozi, sia a Londra, sia nei sobborghi, che vendono macchine per scrivere nuove o revisionate, e sono disposti a farle provare alla clientela. Se qualcuno passasse da un negozio all'altro, e in ciascuno scrivesse due o tre righe, rintracciare la macchina usata sarebbe impossibile, o quasi.»

«Ma chi è stato, secondo lei?»

«Non ne ho idea.»

«E il primo? Chi sarà stato l'anonimo corrispondente che per primo ha avuto questa brillante idea?»

«Non lo so proprio.»

Oltre questo limite Cordelia non intendeva spingersi. Aveva parlato abbastanza. Anche troppo, forse. Se volevano conoscere i motivi, che li scovassero da sé. Ce n'era uno, in particolare, che non sarebbe mai stata disposta a divulgare. Se Ivo Whittingham non aveva aperto bocca sulla tragedia intima di Tolly, lei avrebbe fatto altrettanto.

Poi Grogan riprese a parlare, sporgendosi verso di lei oltre il piano della scrivania, cosicché la sua voce forte e rauca sembrò levarsi verso la sua interlocutrice palpabile come una sostanza fisica.

«Chiariamo una cosa, le spiace? La signora Lisle è stata massacrata. Lei sa cosa le è accaduto. Ha visto il corpo. Avrebbe potuto essere una donna malvagia o antipatica, ma questo non c'entra affatto. Aveva il diritto di vivere sino alla fine naturale dei suoi giorni, esattamente come lei o me o chiunque altro suddito della regina.»

«Ma certo. Non vedo perché valga la pena precisarlo.»

Perché la voce di Cordelia suonò così fievole, quasi stizzita?

«Lei non ha idea di quante cose valgano la pena di essere dette nel corso di un'indagine per omicidio. È la più potente società di mutuo soccorso che esista al mondo, un vero sindacato dei vivi. Ed è ai vivi che lei deve pensare, sono i vivi che deve proteggere, e più di ogni altro se stessa. Di lei, di Clarissa Lisle, spetta a me occuparmi.»

«Non può riportarla in vita.»

Quasi strappate a viva forza, le parole caddero fra loro in tutto lo squallore della loro banalità.

«Certamente no, ma posso evitare che qualcun altro faccia la stessa fine. Nessuno è più pericoloso di un assassino impunito. Io la annoio con questi

luoghi comuni perché deve capire chiaramente una cosa. Lei non è qui per risolvere il caso. Quello è affar mio. Non è qui per proteggere i vivi, è un compito che spetta agli avvocati. Ma non è qui nemmeno per proteggere i morti. Non hanno bisogno della sua condiscendenza. *On doit des égards aux vivants; on ne doit aux morts que la vérité.* Lei è una ragazza istruita, sicuramente sa cosa vuol dire.»

«"Ai vivi dobbiamo dei riguardi, ai morti soltanto la verità." Lo ha detto Voltaire. A me però hanno insegnato una pronuncia diversa.»

Si vergognò subito di quelle parole. Ma con sua viva sorpresa la reazione che suscitarono fu uno scoppio fragoroso di risa.

«Non ne dubito, signorina Gray. Io ho imparato da solo, con un manuale. A ogni modo ci rifletta. Non c'è motto più calzante per un detective, e questo vale anche per un investigatore di sesso femminile che vorrebbe dare una mano alla polizia ma continuare ad andare a dormire con la coscienza a posto. E questo non è possibile, signorina Gray. Mi creda, non è possibile.»

Cordelia non rispose. Poi Grogan aggiunse:

«Ciò che mi sorprende un poco è la dovizia di particolari che lei ha notato con estrema attenzione subito dopo aver trovato il corpo. Quasi tutti, e non soltanto una ragazza, sarebbero stati sotto shock.»

Cordelia pensò che avesse il diritto di conoscere la verità, quantomeno nella misura in cui lei stessa era in grado di capirla.

«Lo so. E la prima a esserne stupita sono stata io. Probabilmente non accettavo l'idea di emozionarmi troppo. Era una cosa così orribile da sembrare quasi irreale. Il cervello ha avuto il sopravvento e me ne sono servita per affrontare quel dannato rompicapo, perché se non mi fossi concentrata sulla necessità di estraniarmi da quell'orrore esaminando la stanza palmo a palmo, notando l'impronta del rossetto sull'orlo della tazza e altri piccoli dettagli dello stesso genere, sarebbe stata una visione intollerabile. Forse è questo ciò che provano i medici davanti allo spettacolo di un incidente. Bisogna concentrarsi sulla necessità di rispettare certe tecniche, determinate procedure, per evitare di rendersi conto che ci si trova al cospetto di un corpo umano esanime.»

«È così che un poliziotto si allena a comportarsi davanti a un infortunio o al corpo di un assassinato» disse in tono pacato il sergente Buckley.

«Ti sembra credibile, sergente, tutta questa storia?»

«Sì, signore.»

La paura acuisce la percezione e i sensi. Cordelia lanciò un'occhiata al

volto del sergente Buckley, di una bellezza un po' volgare e al suo sorrisetto compiaciuto. Dubitava che si fosse mai trovato nella necessità di ricorrere a un simile espediente per combattere la sofferenza, e si domandava se tentasse di parteciparle la sua solidarietà o se invece non stesse seguendo una tattica concordata prima dell'interrogatorio con il suo superiore.

«E che cosa ha dedotto esattamente il suo intelletto» domandò l'ispettore capo, «una volta emancipatosi tanto opportunamente dalle sue emozioni?»

«Le cose ovvie: il fatto che le tende fossero state tirate, mentre non lo erano quando io ero uscita dalla stanza; che il tè era stato bevuto e che il cofanetto dei gioielli era scomparso. Poi ho pensato che quell'impronta di rossetto sulla tazza era davvero strana, dal momento che Clarissa Lisle si era tolta dal viso tutto il trucco. La cosa mi ha lasciata stupefatta. Credo che abbia - che avesse - delle labbra molto sensibili, e usasse un rossetto cremoso che si spalmava facilmente. Ma allora come mai non era venuto via durante il pranzo? Verrebbe da concludere che si fosse ridata il rossetto prima di bere il tè. Ma se le cose stessero così, come mai si sarebbe tolta il resto del trucco dalla faccia? Il ripiano della toilette era cosparso di batuffoli di ovatta usati. Inoltre ho notato che c'era poco sangue, rispetto a quello che dovrebbe sgorgare da una ferita al capo. Ho pensato che forse era stata uccisa in un altro modo e che il volto era stato massacrato quando la morte era già sopravvenuta. E i tamponi sugli occhi? Mi hanno lasciata perplessa. Devono averglieli applicati quando era già morta. Come avrebbero potuto rimanere perfettamente a posto, mentre l'assassino faceva scempio del suo viso?»

Ci fu un lungo silenzio, poi Grogan disse con voce inespressiva:

«Lei siede al lato sbagliato della scrivania, signorina Gray.»

Cordelia tacque, in attesa. Poi aggiunse, sperando in cuor suo che le sue parole non facessero più male che bene:

«C'è un'altra cosa che debbo dirle. Sir George non può avere ucciso sua moglie. Lo so per certo. So che lei non lo sospetterebbe in ogni caso, ma c'è una cosa che deve sapere. Quando è entrato in camera da letto e io balbettando gli ho espresso il mio dolore, lui mi ha guardata con un misto di raccapriccio e di sbalordimento. E io mi sono accorta che per un istante aveva pensato che a ucciderla fossi stata io, che in pratica glielo stessi confessando».

«E lei ha confessato?»

«Non di averla assassinata, ma di non aver saputo assolvere ai miei compiti.»

Grogan cambiò un'altra volta l'impostazione del suo interrogatorio.

«Torniamo a venerdì sera, quando lei si trovava nella camera di Clarissa Lisle, che le ha mostrato il cassettino segreto in fondo al portagioie. Mi riferisco alla recensione della commedia di Rattigan. È certa che si trattasse veramente di una recensione?»

«Assolutamente certa.»

«Non era un documento, o una lettera per caso?»

«Era un ritaglio di giornale. Ne ho letto il titolo.»

«Ma la sua cliente - era una cliente, non dimentichiamolo - non le ha mai lasciato trasparire di sapere o di sospettare chi fosse a minacciarla?»

«Mai.»

«E non aveva nemici, per quanto lei ne sappia?»

«Non mi ha mai detto di averne.»

«E lei personalmente non è in grado di fornire chiarimenti sul motivo dell'omicidio o sull'identità dell'assassino?»

«No.»

Doveva essere questa, pensò Cordelia, la sensazione che si prova sedendo al banco dei testimoni: le domande circospette, le risposte ancora più caute, l'ansiosa attesa di essere congedati...

«Grazie, signorina Gray» disse Grogan, «lei mi è stata preziosa. Non, forse, quanto avessi sperato, ma egualmente utile. E poi siamo solo agli inizi. Avremo tempo di parlarci ancora.»

26

Cordelia uscì dalla stanza. Grogan si rilassò sulla sua poltrona.

«Be', cosa ne pensi?»

Buckley esitò. Non sapeva se il suo capo esigesse da lui un giudizio sulla persona appena interrogata in qualità di donna o di possibile omicida.

«Ha un certo fascino» rispose con cautela. «È il tipo della gattina.» E non avendo ottenuto risposta si affrettò ad aggiungere: «È molto riservata, molto dignitosa».

Era soddisfatto di questa descrizione. Senza essere compromettente, denotava un certo acume. Grogan prese a scarabocchiare su un foglio di carta bianco, tracciando un complicato disegno matematico a base di triangoli, quadrati e cerchi intrecciati con estrema precisione che lo riportavano ai più ardui problemi geometrici dei suoi anni di scuola. Stentava a distogliere gli occhi, ossessivamente attratti dai triangoli isosceli e dagli archi bise-

cati.

«Crede che sia stata lei, signore?»

Grogan cominciò a riempire gli spazi vuoti del disegno.

«Se l'ha uccisa lei, non può essere stato che durante quei cinquanta minuti, o pressappoco, durante i quali avrebbe preso il sole sui gradini della terrazza, opportunamente al riparo da ogni rumore e da ogni sguardo indiscreto. Ne avrebbe avuto tutto il tempo e tutto il modo. Lei afferma di aver chiuso a chiave la porta della sua camera da letto, e che la Lisle ha chiuso la sua. Ma chi può confermarlo? E anche se le due porte e quella di comunicazione fra le due stanze fossero state chiuse, probabilmente la Gray era l'unica persona che la Lisle avrebbe lasciato entrare. E poi la Gray sapeva dov'era quel braccio di marmo. Era già alzata, stamane, quando Gorringe si è accorto che mancava. Nella sua stanza aveva un armadio chiuso, nel quale avrebbe potuto metterlo al sicuro. E poi sappiamo che l'ultimo messaggio, come quello scritto sul rovescio della xilografia, è stato battuto con la macchina di Gorringe. La Gray sa usare la macchina per scrivere, e Gorringe la tiene nel suo ufficio, al quale la Gray aveva accesso. È intelligente, lei, e non perde la testa neanche quando tento d'innervosirla per confonderle le idee. Secondo me, se ha svolto un ruolo in questa faccenda, è stato in qualità di complice di Ralston. La motivazione di Ralston per giustificare la mansione affidata alla Gray ha tutta l'aria di essere artificiosa. Hai notato che lei e Ralston hanno fornito due resoconti quasi identici sull'incontro nell'ufficio di Kingly Street, di ciò che ha detto lui, di ciò che ha detto lei? Erano così chiari e disinvolti da far pensare che fossero stati concordati. E probabilmente lo erano.»

Ma Buckley aveva qualcosa da obiettare, e non esitò a esternare il suo parere.

«Sir George è un militare, o quantomeno lo è stato. È abituato a fornire un esposto preciso dei fatti. E lei ha buona memoria, soprattutto per quanto riguarda gli eventi più importanti. E quella visita era importante. Probabilmente Ralston era disposto a pagare bene, e avrebbe potuto procurarle altra clientela. Il fatto che abbiano fornito lo stesso resoconto, anche nei dettagli, sembra provare più l'innocenza che la colpevolezza.»

«A sentir loro, si vedevano per la prima volta. Se si fossero messi d'accordo, avrebbero dovuto conoscersi da prima. Qualunque sia il legame tra loro, dovremmo riuscire a stabilirlo senza troppe difficoltà.»

«Ma sono una coppia così assurda. Voglio dire... non si riesce davvero a comprendere cosa possano avere in comune.»

«Più che il letto la politica, immagino. Anche se, quando c'è in ballo il sesso, non esiste bizzarria che vada esclusa. Lo prova, se non altro, il lavoro della polizia. Chissà, forse lei si era messa in testa di diventare lady Ralston. Esistono modi più facili per rimediare soldi che gestire un'agenzia d'investigazioni. E Ralston ne avrebbe ereditati, non dimenticarlo. Da sua moglie, per essere più esatti. E non credo che fossero quattrini pronti a venire a galla prima del necessario. C'è da scommettere che lui spende un mucchio di denaro per sovvenzionare quella sua organizzazione, la UPB o come diavolo la chiamano. E in effetti si tratta di un'attività decisamente fuori dal comune. È molto discutibile, direi, che una forza politica composta da dilettanti venga addestrata a prendere il potere in caso di emergenza. Ma non è forse questo il compito che spetta al generale Walker? Ma allora qual è lo scopo che si prefiggono George Ralston e la sua schiera geriatrica di cospiratori?»

Buckley non sapeva quale risposta dare. L'Unione Patrioti Britannici gli era del tutto sconosciuta, cosicché per prudenza preferì tacere.

«Ha creduto alla Gray» disse poi, «quando ha detto che secondo lei sir George ha pensato che stesse per confessare il delitto?»

«Quello che la Gray ha creduto di leggere nell'espressione di sir George non costituisce un elemento probatorio. E non c'è dubbio, del resto, che sarebbe rimasto stupefatto se l'avesse sentita accusarsi di un crimine che invece aveva compiuto lui.»

Buckley ripensò alla ragazza che li aveva lasciati poco prima. Rivide quel volto delicato proteso verso l'alto, quei grandi occhi risoluti, le mani esili, simili a quelle di un bambino, posate e ripiegate in grembo. Indubbiamente nascondeva qualcosa, ma non è ciò che fanno tutti? Non bastava a farne un'assassina. E l'idea di un legame sessuale tra lei e Ralston gli appariva disgustosa non meno che ridicola. Non era possibile che Grogan avesse raggiunto l'età in cui si dà credito alla patetica bugia secondo la quale i giovani sono attratti fisicamente dagli anziani. I vecchi bacucchi, pensava, possono comprarsi il sesso e la gioventù solamente con l'arma del potere, del prestigio, del denaro. Ma non era disposto a credere che sir George fosse invischiato in queste faccende e che Cordelia Gray potesse essere comprata.

«Non me la immagino, la Gray, come assassina» disse con flemma.

«Indubbiamente ci vuole uno sforzo di immaginazione. Ma probabilmente era questo ciò che pensava il signor Blady della signorina Blady. O l'Angelier di Madeleine Smith, prima che lei poco cortesemente gli por-

gesse la tazza di cacao all'arsenico attraverso il parapetto dello scantinato.»

«Se non sbaglio, in quel caso è stata pronunciata una sentenza di assoluzione per insufficienza di prove.»

«Tutta colpa della giuria pusillanime di Glasgow, che avrebbe dovuto sapere molto meglio come fossero andate le cose, e probabilmente lo sapeva. Ma noi stiamo teorizzando in anticipo sui fatti. Dobbiamo conoscere l'esito della perizia necroscopica, o quantomeno sapere cosa diamine ci fosse in quel tè. Credo che Ellis-Jones la sbatterà domani stesso sul suo tavolo. Se ne infischia, lui, che sia domenica. Non appena mette le mani sul cadavere, se la sbriga in fretta a fare il macellaio.»

«E le prove di laboratorio? Quanto tempo ci vorrà, secondo lei?»

«Lo sa soltanto Dio. Per la verità, quello che devono fare non è certo un mistero. Non sono moltissimi i farmaci che hanno il potere di ucciderci o di metterci fuori gioco, per giunta in breve tempo e senza lasciare tracce visibili sul corpo. Ma se non hanno altri omicidi in cantiere, ce n'è egualmente abbastanza per tenerli impegnati tre o quattro giorni almeno. Indubbiamente l'autopsia ci fornirà qualche elemento indicativo, e nel frattempo procederemo con il gruppo dei londinesi. Fino a che punto si conoscevano a vicenda prima di arrivare a Courcy Island? Che ne sa la sede centrale della polizia di Cordelia Gray e della sua agenzia? E Simon Lessing? Quali erano esattamente i sentimenti che nutriva nei confronti della sua benefattrice, e quali sono state le vere circostanze in cui è morto suo padre? E la Tolgarth è davvero, come siamo esortati a credere, la fedele costumista e dipendente di famiglia? Dove attinge sir George i fondi necessari per sovvenzionare il suo esercito di cartapesta? Qual è la somma esatta che spetta a Roma Lisle per testamento, e fino a che punto ne ha veramente bisogno? E questo solo per cominciare.»

E nessuna di queste informazioni, pensava Buckley, apparteneva al genere che il prossimo si precipita a fornirti con un radioso sorriso sulle labbra. Significava parlare con direttori di banca, avvocati, amici, conoscenti e colleghi delle persone sospette, gran parte dei quali avrebbero saputo a menadito fin dove potevano spingersi. In teoria, tutti avrebbero auspicato che venisse scoperto l'assassino, come in teoria tutti avrebbero voluto che venisse istituito un manicomio in seno alla comunità, a patto che non sorgesse in fondo al loro giardino. Sarebbe stato molto più semplice per la polizia, e molto più rassicurante per gli invitati al castello, se avessero scovato uno di quei ragazzotti, di quei comodi rapinatori, nascosto in qualche anfratto e mezzo morto di paura. Ma Buckley non credeva che ce ne fosse-

ro, né - sospettava - lo credevano gli altri. E poi sarebbe stata una chiusura del caso quanto mai insulsa e deludente. Che gusto ci sarebbe stato a schiaffare in galera due zotici terrorizzati che avevano ucciso senza premeditazione e non avevano avuto nemmeno il buonsenso di tenere la bocca chiusa prima di ricevere un mandato di comparizione? No, qui c'era all'opera un'intelligenza superiore. Il caso presentava il genere di sfida al quale tanto anelava, e che raramente viene offerto al lavoro della polizia.

«Ci sono i fatti, le supposizioni. E c'è la fede. E bisogna tenerli ben distinti, sergente. Che tutti gli uomini muoiano è un fatto; che la morte non sia la fine d'ogni cosa è una supposizione; che in cielo ci attenda la beatitudine eterna è una forma di fede come tante. Un fatto: Clarissa Lisle è morta. Un altro fatto: riceveva dei biglietti anonimi. Una supposizione: altre persone erano presenti, la minacciavano di morte. Un'altra supposizione: erano un bieco espediente per mandarla in tilt e rovinarla come attrice. Quei messaggi la terrorizzavano. È quello che sostiene suo marito e che sir George ha riferito alla Gray. Ma la Lisle era un'attrice, non dimentichiamolo. Il mestiere delle attrici è recitare. E se lei e suo marito avessero montato di comune accordo tutta la messinscena, inoltrando i biglietti minatori, simulando il terrore e l'angoscia, fingendo la crisi nervosa in piena recita, assumendo un detective privato?»

«Non riesco a vederne lo scopo.»

«Nemmeno io, per il momento. È concepibile che un'attrice voglia umiliarsi di proposito, e in palcoscenico per giunta? Lo sa soltanto il Padreterno. Per me gli attori sono una razza sconosciuta.»

«Se sapeva di essere finita come attrice, possiamo supporre che lei e il marito avessero architettato lo stratagemma dei messaggi per offrire al pubblico una motivazione plausibile del suo tramonto?»

«Troppo ingegnoso quanto inutile. Sarebbe bastato addurre ragioni di salute. E poi lei non ha reso i messaggi di pubblico dominio. Al contrario. A quanto pare ha fatto di tutto per evitare che la cosa venisse risaputa. Quale attrice può desiderare che il pubblico sappia che lei è odiata a tal punto da qualcuno? Le attrici non smaniano forse di essere amate da tutti? No, io penso a qualcosa di più complesso, di più sofisticato. In un modo o in un altro, Ralston riesce a convincerla che la sua vita è minacciata, dopo di che la uccide, ma avendola prima trasformata in un una complice della propria morte. Dio mio, sarebbe fantastico. Troppo fantastico, forse.»

«Ma in questo caso, perché avrebbe assunto la signorina Gray? Non sarebbe stato un rischio in più?»

«Un rischio? Quale rischio? Ben difficilmente avrebbe potuto scoprire che i messaggi erano falsi, e a maggior motivo nel giro di un breve weekend. Breve per Clarissa Lisle perlomeno. Al contrario, assumere la Gray significava conferire il tocco artistico finale a tutto il suo complotto.»

«Insisto: sarebbe stato un rischio troppo grande.»

«Lo dici perché abbiamo visto la ragazza. È intelligente e sa il fatto suo. Ma cosa ne sapeva Ralston? Chi era la Gray, dopotutto? La proprietaria di un'agenzia di investigazioni senza dipendenti. Probabilmente, dopo averla conosciuta in casa di quella sua amica - si chiama Fortescue, mi pare - ha persuaso il marito a servirsene. Ecco perché la Lisle non ha interpellato direttamente la ragazza. A che pro scomodarsi, dal momento che era tutta una manovra?»

«Molto ingegnoso, non lo nego, ma resta ancora da chiarire il motivo per il quale Clarissa Lisle avrebbe dovuto accondiscendere a questa connivenza. Quale motivo poteva avere Ralston per convincerla che la sua vita era minacciata?»

«Ehi, sergente, come sarebbe a dire? Anch'io, come la Gray, corro il rischio di essere troppo furbo! Ma c'è una cosa della quale sono certo. L'assassino ha passato l'ultima notte sotto questo tetto. E ho un gruppetto scelto di sospetti. Vediamo chi sono. Sir George Ralston, baronetto, una specie di eroe di guerra e beniamino della Destra geriatrica. Un illustre critico teatrale, uno del quale perfino io conoscevo il nome, molto malato per giunta: basta guardarlo in faccia. Cosicché rischia di restarci secco per effetto del più garbato degli interrogatori. Interrogatorio: è sorprendente come questa parola suoni detestabile. Forse, chissà, evoca gli spettri della Gestapo e del KGB. L'autore di un best-seller che non soltanto è proprietario di quest'isola, ma si dà il caso che sia in rapporti di amicizia con i Cottringham, i quali trovano ascolto presso il capo della polizia, il medico legale e tutti i potentati della zona. Abbiamo poi una rispettabile libraia, ex insegnante, probabile membro della lega per i diritti civili e delle varie associazioni per la liberazione della donna, e che non mancherebbe di protestare per essere stata bistrattata dalla polizia, se mi accadesse di alzare la voce con lei. E per finire uno scolaro, genere ultrasensibile. Forse dovrei ringraziare il cielo che non sia un ragazzino.»

«E c'è un domestico, signore.»

«Giusto, hai ragione. Ti ringrazio di avermelo ricordato. Non dobbiamo dimenticarci del domestico. Lo considero un insulto gratuito da parte del destino. Dunque concediamo una tregua ai signori di buona famiglia in bi-

blioteca e sentiamo quello che Munter ha da raccontarci.»

27

Buckley notò con irritazione che Munter, invitato da Grogan a prendere posto, con il semplice atto di mettersi a sedere aveva trovato il modo di lasciar capire sia che per lui era disdicevole accomodarsi nello studio, sia che Grogan, invitandolo a farlo, aveva commesso una scorrettezza sociale. Non ricordava neppure di averlo mai visto a Speymouth: dato il suo aspetto, non era certo il tipo di persona che si possa scordare facilmente. Osservando il volto energico e lugubre di Munter, per nulla rivelatore, almeno in apparenza, del disagio che la situazione contingente avrebbe dovuto alimentare in lui, Buckley sentiva che non avrebbe creduto a una parola di quanto avrebbe udito. Gli riusciva sospetto il fatto che un uomo facesse di tutto per assumere un aspetto più grottesco di quello decretato per lui dalla natura, e se questo era il suo modo di prendersi beffa del mondo sarebbe stato meglio che non ci provasse con la polizia. Sostanzialmente ambizioso e conformista, Buckley non provava alcun risentimento nei riguardi dei più abbienti, ed era intenzionato ad aggregarsi prima o poi alla loro schiera, ma coloro che si guadagnavano da vivere leccando i piedi ai ricchi suscitavano il suo disprezzo e la sua diffidenza; inoltre sospettava che Grogan condividesse quel suo pregiudizio. Indugiava a osservarli con occhio sospettoso e critico, rimpiangendo di non svolgere un ruolo più attivo e personale nell'interrogatorio. Mai l'insistenza del suo capo affinché se ne stesse seduto in silenzio - a meno che non fosse invitato a parlare - a osservare attentamente e stenografare qualche appunto senza dare nell'occhio, gli era parsa tanto restrittiva e umiliante. Estremamente sensibile a ogni minima espressione di sussiego o sufficienza, leggeva nelle occhiate che Munter gli andava lanciando una certa sorpresa che gli fosse stato permesso di mettere piede nel castello.

Seduto allo scrittoio, Grogan si appoggiò con tale impeto all'indietro che lo schienale scricchiolò, si girò in modo da trovarsi faccia a faccia con Munter e allungò le gambe, come a voler asserire il diritto di sentirsi perfettamente a suo agio.

«Che ne direbbe di esordire dicendoci chi è, da dove viene e quali sono esattamente le sue mansioni in questa casa?»

«I miei compiti, signore, non sono mai stati definiti fino in fondo. Questa non è una casa in senso proprio. Una famiglia, intendo dire. Io tuttavia

mi occupo di tutte le faccende domestiche e vigilo sugli altri due membri del personale, mia moglie e Oldfield, che funge da giardiniere, barcaiolo e tuttofare. Se c'è bisogno di aiuto quando il signor Gorringe ha ospiti o dà un ricevimento viene fatto venire qualcuno dalla terraferma; ma si tratta sempre di avventizi, appunto. Io mi occupo del pranzo, dei vini e dell'argenteria. Per quanto riguarda la preparazione dei pasti, in genere ci dividiamo i compiti. Mia moglie fa i dolci, ma a volte anche il signor Gorringe si diverte a cucinare. Gli piace soprattutto preparare le tartine.»

«Saranno squisite, non ne dubito. E da quanto tempo lei fa parte di questa gestione domestica tanto eterodossa?»

«Mia moglie e io siamo entrati al servizio del signor Gorringe nel luglio del 1978, tre mesi dopo il suo ritorno da un soggiorno di un anno all'estero. Nel 1977 aveva ereditato il castello da uno zio. Forse lei desidera che le fornisca un breve curriculum. Sono nato a Londra nel 1940 e ho studiato alla scuola elementare e alla scuola media di Pimlico. Poi ho frequentato una scuola alberghiera e per sette anni ho lavorato in alberghi, sia in Inghilterra, sia all'estero. Ma poi ho deciso che la vita istituzionale non era adatta al mio temperamento e ho cominciato a lavorare presso privati, prima in casa di un uomo d'affari americano che abitava a Londra, e poi, quando è tornato in patria, qui nel Dorset presso sua signoria, a Bossington House. Sono certo che i signori per i quali ho lavorato in precedenza saranno pronti a fornire referenze, se sarà necessario.»

«Non ne dubito. Se fossi in cerca di un domestico, lei farebbe perfettamente al caso mio. Invece consulterò una fonte d'informazioni più obiettiva, ovverossia l'Archivio Criminale. La preoccupa, forse?»

«No, signore, non mi preoccupa: mi offende.»

Buckley si domandò se Grogan avesse deciso di smetterla con queste punzecchiature per andare al sodo, ossia per stabilire ciò che Munter aveva fatto tra la fine del pranzo e il ritrovamento del cadavere. Se quei preliminari avevano lo scopo di provocare il testimone, non ebbero alcun successo. Ma Grogan sapeva il suo mestiere, o quantomeno a Londra avevano mostrato di esserne convinti. Era arrivato nel Dorset accompagnato da un'ottima reputazione. Smise di fissare Munter e assunse un tono discorsivo.

«Questo spettacolo doveva divenire un appuntamento ricorrente, se non erro. Una specie di festival annuale del teatro.»

«Non sono in grado di risponderle. Il signor Gorringe non mi parla mai dei suoi progetti.»

«Una volta sola poteva bastare, a mio parere. Immagino che lei abbia

avuto un sacco di lavoro in più, e anche sua moglie.»

La lenta occhiata di disapprovazione che Munter lanciò allo studio era un inventario di sgraditi cambiamenti: qualche leggera variante nella disposizione del mobilio, la giacca di Buckley buttata sullo schienale della sedia, il vassoio del caffè con le due tazze usate, la superficie sparsa di briciole di biscotti.

«Il disagio causato dalla presenza di lady Ralston era trascurabile in confronto a quello dell'assassinio di lady Ralston.»

Grogan sollevò la penna all'altezza del viso e ne scrutò la punta, muovendola avanti e indietro come se stesse effettuando un esame della vista.

«Lei la giudicava un'ospite amabile, simpatica, con la quale tutto filava liscio?»

«Questa non è una domanda che mi fossi posto.»

«Se la ponga adesso.»

«Lady Ralston sembrava una signora molto affabile.»

«Nessun contrasto, nessun contrattempo, nessun alterco, che lei sappia?»

«Nessuno, signore. È una grave perdita per il teatro inglese.» Si concesse una pausa, poi in tono asciutto aggiunse:

«E per sir Ralston, naturalmente».

Non era possibile stabilire con certezza se quell'affermazione fosse ironica, ma Buckley si chiedeva se anche Grogan avesse avvertito il chiaro tono di disprezzo. Grogan si abbandonò contro lo schienale a gambe larghe e tese e fissò il suo interlocutore con espressione pensierosa. Munter ricambiava quello sguardo con aria paziente e rassegnata. Dopo un minuto di silenzio si permise una sbirciata all'orologio.

«Ma certo, andiamo avanti. Lei sa cosa vogliamo: il resoconto dettagliato di dov'era, cosa faceva e chi ha visto tra la una, quando il pranzo è finito, e le due e quarantatré, quando la signorina Gray ha scoperto il cadavere.»

Stando al suo racconto, Munter aveva trascorso tutto quel lasso di tempo al pianterreno del castello, spostandosi tra la sala da pranzo, la dispensa e il teatro. Essendo stato continuamente affaccendato nei preparativi per lo spettacolo e la cena, non gli era sempre possibile ricordare dove si trovasse e con chi in ogni singolo momento compreso in quel lasso di tempo, anche se dubitava di essere stato da solo per più di cinque minuti. In un tono di voce che non recava traccia di rammarico, si dichiarò dispiaciuto di non riuscire a essere più preciso, ma naturalmente non avrebbe potuto immaginare che in un momento successivo gli sarebbe stata richiesta una cronaca

tanto dettagliata. Per prima cosa aveva aiutato sua moglie a sparecchiare la tavola a fine pranzo, poi era andato a controllare il vino. Aveva risposto a tre telefonate, una di un invitato che informava di essere indisposto e non poteva venire allo spettacolo, un'altra di una persona che chiedeva a che ora la lancia sarebbe partita da Speymouth, e una terza della governante di lady Cottringham, che domandava se avessero bisogno di bicchieri in più. Poi aveva dato un'occhiata al camerino degli uomini, e sua moglie si era affacciata tra le quinte per chiedergli di controllare uno dei grandi bollitori per il tè, che secondo lei non funzionava bene. Sfortunatamente avevano dovuto noleggiarli. Il signor Gorringe li trovava orrendi: diceva che facevano sembrare l'atrio un raduno del Women's Institute, ma la presenza di ottanta spettatori e del numeroso cast ne aveva imposto l'uso.

A un certo punto, ma non sapeva dire esattamente quando, rammentava che il signor Gorringe gli aveva chiesto di cercare un secondo carillon, da usare nel terzo atto del dramma, perché la signora Lisle si era dichiarata insoddisfatta di quello utilizzato alla prova generale. Così era venuto nello studio per cercarlo nello *chiffonnier* di noce. A questo punto i suoi occhi indicarono quella che - così pensò malignamente Buckley - poteva anche essere definita una credenza. Sua zia Sadie ne possedeva una molto simile, meno elaborata negli intagli sulle ante e sul bordo dei ripiani, ma per il resto quasi uguale. Sosteneva che appartenesse alla famiglia da varie generazioni, e la teneva in un tinello chiamandola buffet. La usava per conservarvi gli oggettini e i souvenir che i suoi figli le portavano di ritorno dalle vacanze sulla Costa del Sol, a Malta e, ora, a Miami. Lui avrebbe dovuto dirle che in realtà possedeva uno *chiffonnier*, e lei avrebbe risposto che quella parola stramba faceva pensare a un gelato.

Voltò la pagina del suo quadernetto degli appunti. La voce rassegnata di Munter continuava a risuonare, monocorde. Aveva preso il secondo carillon, e l'aveva posato vicino all'altro sul tavolo di scena. Poco dopo - saranno state le due e un quarto, ormai - era arrivato il signor Gorringe e insieme avevano ispezionato l'apparato scenico. Ma ormai era tempo che andasse alla banchina per ricevere il resto del cast, in arrivo da Speymouth. Aveva raggiunto il molo con il signor Gorringe e aveva aiutato i nuovi arrivati a sbarcare. Poi lui e il signor Gorringe avevano accompagnato gli uomini al loro camerino, mentre sua moglie e la signorina Tolgarth si occupavano delle signore. Era rimasto dietro le quinte per una decina di minuti, dopo di che aveva raggiunto la dispensa, dove la signora Chambers e sua nipote stavano pulendo i bicchieri. Aveva rimproverato Debbie, la ra-

gazza, perché un bicchiere era unto, e aveva controllato che i bicchieri venissero rilavati in blocco. Successivamente era andato in sala da pranzo per radunarvi tutte le sedie disponibili in vista della cena, che sarebbe stata servita nel grande atrio. E qui si trovava quando il signor Gorringe si era affacciato alla soglia per dare notizia dell'assassinio della signora Lisle.

Grogan sedeva con la grossa testa china, come gravata dal compito oneroso di assimilare quel succinto resoconto. Poi disse in tono pacato:

«Non dubito che lei sia devoto al signor Gorringe.»

«Certamente, signore. Lo sono. Quando il signor Gorringe mi ha comunicato l'accaduto ho detto: "Come! In casa nostra?".»

«Molto shakespeariano. Con un tocco di *Macbeth.* E non c'è dubbio che il signor Gorringe avrebbe potuto replicare con un "Sarebbe stato troppo orrendo dovunque!".»

«Ne convengo, signore. Ma il signor Gorringe si è limitato a chiedermi di andare all'imbarcadero e di impedire che gli ospiti sbarcassero. Lo avrebbe raggiunto lui stesso non appena possibile, per comunicare il doloroso avvenimento che imponeva la cancellazione della recita.»

«Le lance erano già arrivate alla banchina d'attracco?»

«Non ancora. Distavano, direi, circa un chilometro dalla riva.»

«Quindi non c'era molta urgenza di avvertirle.»

«Date le circostanze, non ci si poteva affidare al caso. Il signor Gorringe non voleva che le indagini degli inquirenti fossero ostacolate dalla presenza sull'isola di un'altra ottantina di persone in preda al panico o all'angoscia.»

«O meglio, in uno stato di elettrizzata euforia. Non c'è nulla di più divertente di un delitto che lasci pensare a sviluppi interessanti. O lei non se lo aspettava?»

«Non me lo sarei aspettato, signore.»

«Con tutto ciò, è stato molto saggio da parte del suo padrone - immagino che lei lo chiami così - preoccuparsi subito di ciò che sarebbe tornato più comodo alla polizia. Molto encomiabile, non c'è che dire. Cosa faceva, per quanto ne sa, mentre lei sprecava un bel po' di tempo al molo?»

«Immagino che abbia telefonato alla polizia e informato gli ospiti e gli attori della morte di lady Ralston. Non dubito che, dietro sua richiesta, la informerà lui stesso.»

«E in quali termini, esattamente, ha messo lei al corrente della morte di lady Ralston?»

«Mi ha detto che era stata uccisa a percosse. Tuttavia mi ha chiesto di in-

formare gli ospiti, quando fossero arrivati, che era stata assassinata con un colpo alla testa. Non era opportuno turbarli più del necessario. Ma in pratica non ho dovuto comunicare niente di persona, perché il signor Gorringe mi ha raggiunto alla banchina prima che arrivassero le lance.»

«Un colpo alla testa. Ha visto il corpo, lei?»

«No, signore. Il signor Gorringe ha chiuso a chiave la porta della camera di lady Ralston subito dopo il ritrovamento del cadavere. Nessun membro del personale ha avuto modo di vedere il corpo.»

«Ma sicuramente lei si sarà fatto una sua opinione su come quel colpo è stato inflitto. Non vorrà dirmi che lei non si permette una teoria personale, un minimo di curiosità del tutto naturale. Forse, chissà, si sarà spinto fino a parlarne con sua moglie.»

«Mi è venuto da pensare che potesse sussistere un nesso tra l'aggressione e la scomparsa di quel braccio di marmo. Il signor Gorringe le riferirà che la teca è stata forzata nelle prime ore del mattino.»

«Che ne direbbe di riferirci quello che sa in proposito?»

«Giovedì sera il signor Gorringe, che rientrava da Londra, ha portato quell'oggetto al castello e lo ha collocato nella teca. La teca viene tenuta chiusa a chiave perché nei mesi estivi, a giorni prefissati, il castello viene aperto a gruppi di visitatori, e la compagnia di assicurazione del signor Gorringe ha insistito affinché venisse presa questa misura precauzionale. Il signor Gorringe ha sistemato il braccio nella teca in mia presenza, e abbiamo avuto un breve scambio di idee sulla sua provenienza più probabile. Poi ha chiuso la teca. Naturalmente le chiavi di queste vetrinette da esposizione non vengono appese nell'armadietto delle chiavi insieme alle altre, ma stanno nell'ultimo cassetto di sinistra, sempre chiuso, della scrivania alla quale lei è seduto. La teca era intatta e il braccio di marmo era al suo posto, quando io l'ho vista pochi minuti dopo mezzanotte. Il signor Gorringe l'ha trovata nelle attuali condizioni poco prima delle sette del mattino, mentre si stava dirigendo in cucina. Si alza sempre di buonora, il signor Gorringe, si prepara di persona il tè, dopo di che porta il vassoio sulla terrazza oppure in biblioteca, a seconda del tempo che fa. Abbiamo esaminato il danno insieme.»

«Ha forse visto o udito qualcosa?»

«No, signore. Ero indaffarato in cucina a preparare i vassoi del tè.»

«E gli ospiti erano tutti nelle loro stanze quando lei ha portato i vassoi?»

«I signori, sì. Ma mia moglie mi ha detto che anche le signore erano tutte a letto. Il tè di lady Ralston è stato portato di sopra un po' più tardi dalla

sua cameriera personale, la signorina Tolgarth. Verso le sette e mezzo il signor Gorringe è venuto ad avvisarmi che sir George era arrivato inaspettatamente. Si era servito di una barca di pescatori che lo aveva lasciato in una piccola baia, a ovest del promontorio. Io non l'ho visto fino a quando ho posato il breakfast sulla piastra riscaldata nella saletta usata per la prima colazione. Erano le otto in punto.»

«Ma non crede che chiunque abbia potuto insinuarsi all'interno della casa dopo le sei e cinque, quando lei ha aperto il castello?»

«Ho aperto la porta posteriore che dà nel grande atrio alle sei e un quarto. Nell'aprirla, ho spinto lo sguardo sui prati e sul viale che scende alla spiaggia e alla passeggiata lungo il mare. Non ho visto anima viva. Ma qualcuno potrebbe essere entrato fra le sei e un quarto e le sette, e fare il danno.»

Il resto del colloquio fu infruttuoso. Munter parve pentirsi della sua loquacità e le sue risposte si fecero più brevi e più guardinghe. Ignorava completamente che lady Ralston ricevesse quei biglietti minatori, e non aveva la minima idea sulla loro origine. Quando gli venne mostrato uno di quei messaggi, tastò la carta con fastidio, e dichiarò che la qualità era la stessa che usavano acquistare lui e sua moglie, in color crema anziché in bianco. La carta da lettere del castello portava l'intestazione con l'indirizzo stampata in rilievo, ed era di qualità diversa, come l'ispettore capo poteva facilmente controllare aprendo il primo cassetto di sinistra della scrivania. Non sapeva che il signor Gorringe avesse regalato a lady Ralston uno dei suoi cofanetti portagioie vittoriani, né tantomento gli era stato detto che il cofanetto fosse scomparso. Poteva però descrivere l'oggetto in questione, perché ce n'erano soltanto due nel castello. Lo aveva eseguito un orafo di Hunt & Rosken nel 1850, e si riteneva che avesse figurato tra le suppellettili presentate alla Grande Esposizione del 1851. Si era pensato di utilizzarlo come materiale scenico nel terzo atto del dramma, poi, però, la scelta era caduta sull'altro portagioie, più grande e meno prezioso, ma più appariscente e più adatto al caso.

Grogan aggrottò la fronte, infastidito da quello sfoggio di precisazioni inutili.

«Qui è stato consumato un delitto» disse poi. «L'assassinio in circostanze atroci di una donna indifesa. Se c'è qualcosa di cui lei è al corrente, qualcosa che lei sospetta, qualcosa che sia accaduto in un momento successivo e che a suo giudizio è in relazione con il crimine, non dubito che lei vorrà informarmene. La polizia non intende allontanarsi. Non sempre

potremo essere presenti di persona, ma staremo all'erta, gli occhi puntati sull'isola e su tutto quanto vi succede; e quindi anche su di lei, fino al momento in cui l'assassino sarà assicurato alla giustizia. Sono stato chiaro?»

Munter si alzò in piedi. Il suo viso era ancora impassibile.

«Chiarissimo, signore» rispose. «Mi permetta soltanto di aggiungere che Courcy Island ha un'antica dimestichezza col delitto. E che in linea di massima gli assassini non sono mai stati assicurati alla giustizia. Ma forse lei e i suoi colleghi avranno maggior fortuna.»

Munter se ne andò. Seguì un lungo silenzio che Buckley per esperienza sapeva di non dover interrompere. Poi Grogan disse:

«È persuaso che sia stato il marito, oppure vuole che noi ce ne convinciamo. Niente di originale in questo. Del resto, è quello che noi siamo tenuti a credere. Il caso Wallace... ne hai mai sentito parlare?».

«No, signore.» Buckley pensava che, se avesse dovuto continuare a lavorare con Grogan, avrebbe fatto cosa saggia a munirsi del *Who's Who* del crimine.

«È stato a Liverpool, nel gennaio del '31. William Herbert Wallace era un piccolo, innocuo agente d'assicurazione che passava di porta in porta a riscuotere settimanalmente quattro miserabili scellini dai poveri cristi terrorizzati all'idea di non avere i soldi per i loro funerali. Hobby di Wallace: il violino e gli scacchi. Matrimonio un po' al di sopra della sua classe sociale. Lui e Julia, sua moglie, vivevano tenendosi in disparte, nelle condizioni di povertà dei decaduti, che se per caso tu non lo sapessi è la peggiore di tutte le indigenze. Poi il diciannove gennaio, mentre cercava l'indirizzo di un possibile cliente che forse esisteva e forse no, Julia è stata trovata nella sua stanza di soggiorno con il cranio selvaggiamente sfondato. Wallace è stato accusato del delitto e tradotto in tribunale, e una cocciuta giuria di Liverpool, probabilmente non del tutto imparziale, lo ha dichiarato colpevole. Successivamente la Corte d'appello è passata alla storia del delitto per avere annullato la sentenza sostenendo che le prove non erano abbastanza convincenti. Così lo hanno rimesso in libertà e Wallace è morto due anni dopo di una malattia renale, molto più lentamente e dolorosamente che se gli avessero messo un cappio al collo. È un caso affascinante. Ogni prova poteva condurre in direzioni diverse, a seconda della prospettiva in cui sceglievi di guardarla. Bisognerebbe farne oggetto di studio obbligatorio per ogni poliziotto chiamato a indagare su un delitto. È un monito che dimostra come si rischi di eludere la soluzione di un caso se la polizia si mette in testa che l'omicida debba essere a tutti i costi il marito.»

Niente da eccepire, pensava Buckley, ma in casi come questo, se bisognava dare credito alle statistiche, di solito il colpevole era il marito. Grogan poteva dar prova di larghe vedute, ma non nutriva dubbi sui nomi che figuravano in testa alla lista.

«Una sistemazione invidiabile, quella dei Munter, non le pare, capo?»

«E come no? Non hanno altro da fare che badare a Gorringe quando spignatta per preparare le sue tartine, lucidare gli argenti antichi e accudirsi a vicenda. C'è una cosa, però, sulla quale ha mentito. Da' un'occhiata alla deposizione della signora Chambers.»

Buckley ripercorse a ritroso le pagine del suo quaderno d'appunti. La signora Chambers e sua nipote erano state fra le prime persone interrogate, perché la donna aveva chiesto di poter fare ritorno sulla terraferma in tempo utile per preparare la cena al marito. Si era rivelata tanto loquace, addolorata e polemica quanto incline a vedere in quella tragedia l'ennesima beffa del destino, tesa a causare gravi contrattempi domestici. Ciò che era sembrato preoccuparla più di ogni altra cosa era lo spreco di cibarie. Chi avrebbe consumato la cena preparata per oltre cento commensali? Mezz'ora dopo Buckley aveva osservato attentamente zia e nipote mentre si avviavano con passo dondolante verso il motoscafo, reggendo ciascuna due panieri coperti. Una parte di cibo, quantomeno, sarebbe finita nelle fauci della famiglia Chambers. Nel lasso di tempo cruciale, lei e la nipote, una ragazzotta festosa che ridacchiava sempre nei momenti di maggior tensione, erano state occupate a sfaccendare insieme o con la signora Munter. Buckley pensava che Grogan avesse sprecato troppo tempo con quelle due donne, irritato per aver dovuto verbalizzare tutte le inutili ciance della signora Chambers. Alla fine trovò la pagina e prese a leggere, non senza sospettare che il vecchio volesse controllare l'esattezza della sua stenografia.

«È uno schifo, ecco cos'è. Uno schifo! Lo dico sempre, io: non c'è niente di peggio che finire ammazzati lontano da casa e da uno sconosciuto. Quando ero giovane queste cose non succedevano, sapete? Tutta colpa di quei bulli con le loro moto. Sabato scorso sono piombati in massa a Speymouth con quei loro arnesi puzzolenti, facendo un baccano del diavolo. Ma perché la polizia non fa qualcosa? Vorrei proprio saperlo. Perché non le prendete, quelle loro moto, e non le sbattete giù dal molo? E anche i loro pantaloni. La pianterebbero, e alla svelta. Non sprecate tempo a interrogare delle brave donne che rispettano la legge! Prendetevela con quei dannati delle moto.»

Buckley s'interruppe.

«A questo punto lei ha osservato che anche per loro doveva essere difficile raggiungere Courcy Island con le moto, e la Chambers con aria cupa ha risposto che quelli sono dei dritti, che conoscono un sacco di trucchi.»

«Lascia perdere questa parte» disse Grogan. «Quella che m'interessa è prima, quando protestava per il gran daffare in casa.»

Buckley tornò indietro di un paio di pagine.

«Io sono sempre pronta a fare un piacere al signor Munter. Non mi pesa venire a lavorare sull'isola per qualche giorno particolare, e tirarmi mia nipote appresso, se può tornare utile. Però non è colpa di Debbie se i bicchieri erano unti. Non hanno il diritto di dare dei bicchieri in quello stato. Il signor Munter non avrebbe dovuto prendersela con Debbie. È sempre così quando c'è lady Ralston. Quando c'è lei il signor Munter diventa insopportabile. Anche martedì scorso, quando c'è stata la prova generale, aveva cento pretese. E chiedi questo, e chiedi quest'altro, non c'era niente che funzionasse come voleva sua signoria. Quaranta attori per il pranzo e per il tè, come se niente fosse. Tutto così, capisce? Anche se non c'era il signor Gorringe. Aveva fatto un salto a Londra, mi aveva detto il signor Munter, e francamente non so dargli torto. Lo dicevano tutti: lady Ralston era la padrona, qui. Io l'ho detto al signor Munter, per questa volta do una mano volentieri, ma se fate conto di tirarvi dietro questa rompiscatole anche l'anno prossimo, io non ci sto più. Gliel'ho detto, sa? Con me, state pur certi che si chiude. Ma lui mi ha detto di non preoccuparmi. Secondo il signor Munter, questa era l'ultima volta che lady Ralston avrebbe recitato a Courcy Island.»

Buckley smise di leggere e alzò lo sguardo su Grogan. Pensava che gli interessasse questa parte della deposizione. Avrebbe dovuto bloccarlo, sopraffatto da una noia mortale. Invece il suo capo disse, in un tono di voce quasi spento:

«Ecco, ci siamo. Era questo il passo che volevo. Al momento debito chiederò a Munter di spiegarmi questa osservazione. Non ancora, però. Meglio tenere di riserva qualche spiacevole shock. Non dubito che la signora Munter sarà altrettanto riservata quando vorrà gentilmente confermare le dichiarazioni del marito. Ma faremo aspettare la signora. Credo che sia ora di sentire quello che ha da raccontarci l'anfitrione della signora Lisle. Tu che sei del posto, sergente, cosa puoi dirmi sul suo conto?»

«Pochissimo, signore. D'estate apre il castello ai visitatori, ma credo sia un espediente per ricavarne un introito che serva ad alleviare il peso delle tasse. È molto riservato, evita ogni forma di pubblicità.»

«Davvero? Se ne sarà tirata addosso un sacco, prima che questo caso venga chiuso. Metti la testa fuori, Buckley, e di' a Rogers che lo convochi. Con i soliti ossequi, beninteso.»

28

Buckley non aveva mai visto un uomo sospettato di omicidio mostrarsi tanto a suo agio durante un interrogatorio. Ambrose Gorringe sedeva di fronte a Grogan, il dorso appoggiato allo schienale della sedia, e guardava oltre la scrivania con occhi luminosi e attenti nei quali Buckley, che di tanto in tanto sollevava lo sguardo dal quaderno degli appunti, credeva di scorgere un guizzo di disprezzo divertito. Era evidente che non dimenticava di trovarsi sul suo terreno, di sedere su una sedia di sua proprietà. Era un peccato, pensava Buckley, che il capo non lo avesse privato di quel vantaggio psicologico impacchettandoli tutti e spedendoli alla stazione di polizia di Speymouth. Ma la calma di Gorringe era eccessiva. Se non era stato il marito a ucciderla, si era al cospetto di uno in lizza per ottenere i suoi soldi.

Adesso, interrogato formalmente per la prima volta, ribadì senza alcuna discrepanza le circostanze che aveva loro brevemente esposto non appena sbarcati a Courcy Island. Conosceva Clarissa Lisle fin dall'infanzia - i loro padri erano entrambi in diplomazia, e per un certo periodo avevano prestato servizio alla medesima ambasciata - ma negli anni recenti si erano persi di vista, salvo qualche sporadico incontro, fino a quando lui, nel 1977, aveva ereditato l'isola da suo zio. Un anno dopo si erano incontrati a una prima teatrale ed egli l'aveva invitata a fargli visita sull'isola. Ora non riusciva a ricordare se quell'invito fosse partito direttamente da lui, o se fosse stata Clarissa ad avanzare la proposta. Da quella visita e dal suo culto entusiastico per il teatro vittoriano era nata l'idea di allestire una commedia. Sapeva dei biglietti minatori perché si trovava con lei il giorno in cui uno di quei messaggi le era stato recapitato, ma Clarissa non gli aveva detto che avevano continuato ad arrivare, né gli aveva confidato che la signorina Gray era una detective privata, sebbene lui lo avesse sospettato quando Cordelia gli aveva mostrato la xilografia introdotta nella stanza di Clarissa attraverso la fessura della porta. Di comune accordo avevano deciso di non turbare la signora Lisle riferendole di quel nuovo messaggio e del furto del braccio di marmo. Ammetteva, senza aver l'aria di darsene pensiero, di non avere alcun alibi per quei fatali novanta minuti tra l'una e venti e la scoper-

ta del cadavere. Aveva indugiato a bere il caffè con il signor Whittingham. Verso l'una e mezzo aveva lasciato quest'ultimo sulla terrazza e si era ritirato in camera sua dove aveva riposato per circa un quarto d'ora, fino a quando era stata l'ora di cambiarsi d'abito. Erano passate da poco le due quando era uscito dalla stanza per raggiungere il teatro. Munter si trovava già dietro le quinte. Avevano controllato insieme le suppellettili di scena, e discusso qualche dettaglio relativo alla cena che sarebbe seguita allo spettacolo. Poi, verso le due e venti, erano andati incontro al motoscafo che portava gli attori da Speymouth, e si era nuovamente trattenuto fra le quinte, nel camerino degli uomini, fino alle due e tre quarti, o pressappoco.

«E il braccio di marmo?» domandò Grogan. «Quando lo ha visto per l'ultima volta?»

«Non gliel'ho già detto, ispettore capo? L'ho visto per l'ultima volta ieri sera verso le undici e mezzo, quando sono andato a dare un'occhiata all'orario delle maree. Desideravo stabilire quanto tempo avrebbero impiegato le lance, sabato pomeriggio, per compiere la traversata, e quanto per rientrare a Speymouth quella notte stessa. Le maree possono essere forti, tra la terraferma e l'isola. Munter lo ha visto qualche minuto dopo mezzanotte. Era ancora al suo posto. Ho scoperto che mancava, e che la serratura era stata forzata, quando stamane sono andato in cucina. Erano le sette meno cinque.»

«E tutti gli invitati lo avevano visto, tutti sapevano dov'era conservato.»

«Tutti, sì. Tranne Simon Lessing. Era andato a nuotare mentre gli altri ospiti facevano il giro del castello. Per quanto ne so, non si è mai aggirato nei pressi dello studio.»

«Ma cosa ci fa, quel ragazzo, a Courcy Island?» domandò Grogan. «Non dovrebbe essere a scuola? Immagino che la signora Lisle - lady Ralston, voglio dire - gli pagasse un'istruzione ricercata, che insomma non fosse un qualsiasi allievo di una scuola pubblica.»

La domanda, pensò Buckley, avrebbe potuto suonare offensiva, se la voce controllata di Grogan avesse tradito una traccia di emozione.

«Studia a Melhurst» rispose Gorringe con la stessa calma. «La signora Lisle aveva scritto alla direzione chiedendo che in via eccezionale gli venisse concesso un prolungamento del weekend. Forse pensava che Webster avrebbe potuto essere istruttivo. Purtroppo, per il ragazzo il weekend ha preso una piega istruttiva che lei non avrebbe mai potuto prevedere.»

«Gli faceva da madre, insomma.»

«Su questo non sono d'accordo. L'istinto materno della signora Lisle era,

direi, sottosviluppato. Ma nei limiti delle sue risorse non mancava di avere cura sincera del ragazzo. Vede, è opportuno che sotto questo aspetto lei comprenda che alla vittima piaceva mostrarsi gentile. Come del resto piace a tutti noi, purché non ci costi troppo.»

«E quanto le costava il signor Lessing?»

«Le costava soprattutto in termini di retta scolastica. Quattromila sterline all'anno, a mio giudizio. Ma poteva permetterselo. Credo che per lei fosse un caso di coscienza, che si sentisse responsabile di aver distrutto il matrimonio dei suoi genitori. Ma non era certo il caso. Il padre di Simon aveva una scelta, dopotutto.»

«Forse Simon Lessing ha sofferto di questo nuovo matrimonio, almeno per quanto riguardava sua madre, se non sul piano personale. Ma può darsi, naturalmente, che una matrigna piena di quattrini gli sembrasse un cambio vantaggioso.»

«È stato sei anni fa. Aveva appena undici anni quando il padre se n'è andato, uscendo dalla sua vita. E se per caso lei volesse insinuare - con scarsa sottigliezza, devo dire - che Simon ne ha sofferto a un punto tale da fracassare il cranio alla matrigna, francamente ha aspettato molto tempo e ha scelto un momento curiosamente inopportuno. Lo sa, sir George, che lei sospetta di Simon? Probabilmente Ralston si considera il patrigno di Simon. Se lei insisterà con questa idea che mi sembra un po' ridicola, prenderà i provvedimenti necessari per tutelare gli interessi del ragazzo.»

«Non ho mai detto che sospettiamo di lui. E in considerazione dell'età del ragazzo ho accettato che sir George sia presente quando dovrò interrogare il suo figliastro. Tuttavia il signor Lessing ha diciassette anni. Trovo interessanti queste misure concordate per proteggerlo.»

«Purché lei non le trovi sinistre. La notizia lo ha sconvolto. Ha subito un vero e proprio shock. I suoi genitori sono morti e lui era molto devoto a Clarissa. È logico che noi facciamo di tutto per alleviare il suo dolore. In fin dei conti, voi non siete qui in veste di protettori dell'infanzia abbandonata.»

Durante questo scambio di battute, Grogan aveva guardato appena il suo interlocutore. Il blocchetto per appunti di carta bianca che preferiva a quelli a righe in dotazione alla polizia stava davanti a lui sullo scrittoio, e Grogan distrattamente vi scarabocchiava con la stilografica. Una sagoma rettangolare, con due porte e due finestre, prendeva forma sotto la grossa mano lentigginosa. Buckley si accorse che rappresentava la camera da letto di Clarissa, una via di mezzo fra il disegno e la planimetria. Le misure del lo-

cale erano rigorosamente in scala, ma nel riquadro erano stati inseriti molti piccoli oggetti, sproporzionatamente grandi e disegnati nei dettagli come se li avesse tracciati un bambino. Si notavano i vasetti di cosmetici, una scatola di tamponi d'ovatta, la sveglia, il vassoio del tè.

«Che cosa l'ha spinta a recarsi nella sua stanza?» domandò all'improvviso Grogan, senza alzare lo sguardo dal foglio.

«Appena dopo che la signorina Gray era andata a chiamarla? Un impulso cavalieresco, tutto qui. Ho pensato che, in qualità di ospite, sarebbe stato cortese che la scortassi io stesso fino al camerino. E poi c'erano parecchie cose da portare. La scatola del trucco, per esempio. Dal momento che lo spazio riservato ai camerini scarseggiava, e che lei avrebbe dovuto spartirlo con la signora Collingwood, l'interprete del ruolo di Cariola, quest'ultima aveva acconsentito a truccarsi e a indossare l'abito di scena prima che la star usasse il camerino, ma la signora Lisle non voleva rischiare che qualcuno usasse il suo cerone. Per questo ero andato a prendere la scatola e mi accingevo ad accompagnare la mia illustre ospite.»

«In assenza del marito, che di solito si assumeva questi incarichi.»

«Sir George era appena rientrato per andare a cambiarsi. Come ho già riferito ci siamo incontrati in cima alla rampa di scale.»

«A quanto pare lei si è dato un gran da fare per la signora Lisle» osservò Grogan. Si concesse una pausa. «In un modo o nell'altro» aggiunse poi.

«Percorrere i duecento metri scarsi che separavano la sua stanza dal teatro non mi sembra significhi darsi un gran da fare.»

«Ma restaurare il teatro, montare uno spettacolo per lei, intrattenere e ospitare tanta gente... Dev'essere costato un mucchio di soldi.»

«Grazie al cielo non sono un pezzente. E poi ritenevo che lei fosse qui per indagare su un delitto, non sul mio patrimonio personale. A ogni modo il teatro è stato restaurato per mio piacere personale, non per fare cosa grata alla signora Lisle.»

«Lady Ralston non sperava forse che lei finanziasse, almeno in parte, la sua prossima apparizione sulle scene? Che la sponsorizzasse, come si suol dire?»

«Ho l'impressione che lei abbia spettegolato con le persone sbagliate. Il ruolo dello sponsor non mi è affatto congeniale. Ci sono metodi molto più piacevoli per spargere il denaro ai quattro venti. Se invece intende dirmi, con il dovuto tatto, che ero in debito di un favore con la signora Lisle, ha pienamente ragione. È stata Clarissa a darmi l'idea per *Autopsia*, il mio best-seller, caso mai lei rientrasse tra quella mezza dozzina di persone che

ne hanno sentito parlare.»

«Non è stata Clarissa Lisle a scriverglielo, per caso?»

«Neanche per sogno. La signora Lisle era dotata di un talento singolare e multiforme, ma che non si estendeva al campo delle lettere. Più che scritto, il libro è stato fabbricato. Lo ha confezionato un'empia triade composta da me, dal mio editore e dal mio agente. Dopo di che è stato distribuito, lanciato e immesso sul mercato. Si possono riconoscere molte colpe a Clarissa, ma *Autopsia* non si annovera tra queste.»

Grogan lasciò cadere la penna. Si abbandonò sullo schienale della sedia e piantò gli occhi in faccia a Gorringe.

«Lei conosceva la signora Lisle fin dall'infanzia» disse pacatamente. «Negli ultimi sei mesi, o pressappoco, lei si è occupato personalmente di questa commedia. L'attrice era sua ospite. È stata uccisa sotto questo tetto. Indipendentemente dalle cause della morte - e le sapremo soltanto dopo la perizia necroscopica - è quasi certo che l'assassino si sia servito di quel braccio di marmo per sfigurarne il viso. È certo, lei, di non sapere niente, di non sospettare niente, di non aver saputo niente dalla signora Lisle che possa fare luce sulle circostanze della sua uccisione?»

In altri termini, pensava Buckley, quello era un modo di rivolgergli un monito formale. Quasi si aspettava di sentir rispondere da Gorringe che non avrebbe aperto bocca prima di avere conferito con il suo legale. Ma Gorringe rispose nel tono di una persona del tutto distaccata, del tutto estranea ai fatti, alla quale fosse stato chiesto di esprimere la sua meditata opinione al riguardo, e che l'avesse esternata senza aver nulla da obiettare.

«Il mio primo pensiero - e questa rimane la mia teoria - è che qualche elemento estraneo sia riuscito a metter piede sull'isola abusivamente, ben sapendo che io e il mio personale eravamo impegnati nei preparativi della recita, e che pertanto il castello sarebbe stato incustodito. Potrebbe aver raggiunto il primo piano per mezzo della scala antincendio, forse soltanto per il gusto di fare una bravata, senza nemmeno avere delle intenzioni precise. Sarà stato un ragazzo, chissà.»

«Di solito i giovani agiscono in bande.»

«E allora ammettiamo che fossero in parecchi. Oppure in due, se preferisce. Uno s'intrufola dentro con il proposito di aggirarsi senza dare nell'occhio, approfittando del momento in cui tutta la casa era immersa nella quiete. Questa ipotesi lascia pensare a un ragazzotto del luogo, a qualcuno che sapesse della recita. Si infila nella camera della signora Lisle - supponiamo che abbia dimenticato di chiudere a chiave la porta di comunicazio-

ne, o che abbia giudicato inutile quella precauzione - e la vede sul letto, apparentemente addormentata. Sta per uscire, con o senza il portagioie, quando lei si toglie i tamponi dagli occhi e lo vede. Al che lui, colto dal panico, la uccide, afferra il portagioie e si dà alla fuga seguendo lo stesso percorso di prima.»

«Il tutto» disse Grogan «non senza essersi munito in precedenza di quel braccio di marmo che, stando alla sua testimonianza, sarebbe stato asportato dalla teca tra mezzanotte e le sei e cinquantacinque di stamane.»

«No, non credo che sia entrato nella stanza armato di qualcosa, a eccezione del proposito di fare una birichinata. Secondo me ha trovato l'arma sul posto. Una mano a portata di mano, se mi perdona questo macabro gioco di parole. L'ha trovata sul comodino, insieme, naturalmente, alla citazione tratta dal dramma.»

«E secondo lei chi li avrebbe messi in camera? La porta era chiusa a chiave, non se ne dimentichi.»

«Be', questo non mi sembra un gran mistero. È stata Clarissa Lisle a mettere sul comodino il braccio di marmo e il messaggio.»

«Con l'intento di spaventarsi a morte o di fornire un'arma al potenziale assassino che fosse riuscito a entrare?»

«Con l'intento di fabbricare un buon pretesto, caso mai la recita fosse stata un fiasco. Mi dispiace, ma sono quasi certo che sia stata lei. Oppure aveva ragioni più contorte. La complessa personalità della signora Lisle era un mistero per me, come credo che lo fosse anche per suo marito.»

«E lei vorrebbe farmi credere che questo giovane killer, impulsivo, estraneo a qualsiasi premeditazione, avrebbe avuto il sangue freddo di rimettere i tamponi sugli occhi della vittima? In tal caso dovremmo far luce su *due* complesse personalità.»

«Potrebbe averlo fatto. Il criminologo non sono io, è lei. Ma potrei anche trovare una ragione. Supponiamo che lei, una volta uccisa, gli desse l'impressione di fissarlo e che gli siano saltati i nervi. Che abbia sentito il bisogno di coprire gli occhi accusatori della morta. È un'ipotesi un po' fantasiosa, ma non inverosimile. È un fatto ben noto che gli assassini hanno reazioni comportamentali decisamente insolite. Non dimentichi il caso Gutteridge, ispettore capo.»

La mano di Buckley sussultò sul quadernetto degli appunti. "Mio Dio" pensò, "che agisca in questo modo di proposito?" Quella piccola audacia non poteva essere casuale. Dunque, Gorringe era informato dell'abitudine di Grogan di riferirsi a casi delittuosi risalenti a tanto tempo prima. Ma

come diamine lo aveva scoperto? Sollevò gli occhi, ma li posò su Gorringe, non su Grogan, e vi lesse soltanto un'espressione di innocenza mansueta. Fu a lui che Gorringe rivolse la parola.

«È stato prima, sergente, che lei venisse al mondo. Gutteridge era un agente di polizia. È stato ucciso nel 1927 da due ladri di automobili, nelle campagne dell'Essex. I due assassini, Frederick Browne, un ex detenuto, e il suo complice, William Kennedy, sono stati condannati e impiccati. Be', dopo avere ucciso Gutteridge, uno dei due gli ha sparato agli occhi facendoglieli schizzare fuori dalle orbite. La spiegazione più probabile è che fossero superstiziosi. Credevano che gli occhi di un uomo assassinato, se fissavano i loro uccisori, ne avrebbero impresso l'immagine indelebile dentro le loro pupille. Dubito che un assassino fissi mai di proposito gli occhi della sua vittima. È l'aspetto più interessante di un caso squallido e sordido sotto ogni altro punto di vista.»

Grogan aveva finito il suo disegno. La planimetria della stanza era completa. Mentre gli altri due lo fissavano in silenzio, tracciò sul letto la sagoma di una minuscola figura coricata scompostamente. Poi, e con grande minuzia, tratteggiò i lineamenti del viso. Infine posò la sua grande mano sul disegno, strappò il foglio e lo appallottolò nel pugno. Ci fu, in quel gesto, una violenza inaspettata, ma la sua voce risuonò pacata, quasi affabile.

«Grazie, signor Gorringe» esclamò, «la sua deposizione è stata molto utile. E ora, se non ha altro da dirci, immagino che sarà lieto di ritornare dai suoi ospiti.»

29

Quando Ivo Whittingham entrò nella stanza, Buckley, imbarazzato, chinò subito lo sguardo e prese a scorrere a ritroso le pagine del taccuino, nella speranza che Whittingham non avesse colto la sua prima occhiata, stupita, inorridita. Soltanto una volta in vita sua aveva visto un uomo così scarno e sparuto: suo zio Gerry nelle ultime settimane di vita, prima che il cancro lo uccidesse. Buckley aveva nutrito per suo zio tutto l'affetto di cui era capace, e la sua lunga agonia lo aveva portato a una conclusione. Se questo era ciò che il corpo poteva fare a un uomo, evidentemente gli doveva qualche cosa in cambio. D'ora in poi si sarebbe preso tutti i piaceri che era in grado di dargli, senza provare alcun senso di colpa. Di conseguenza sarebbe diventato un gaudente, un simpatico edonista, se l'ambizione e la cautela richieste non fossero state più forti. Ma non per questo aveva di-

menticato l'amarezza e il dolore. E c'era qualcos'altro in Whittingham che gli ricordava lo zio Gerry. Anche suo zio usava guardarlo con quegli occhi lucenti e penetranti, che sembravano bruciare tutto quanto gli restava della vita, dell'intelligenza. Sollevò lo sguardo e lo fissò su Whittingham, che sedeva impettito, stringendo ai lati la sedia con le mani scheletrite. Ma quando prese a parlare, contro ogni previsione logica la sua voce risuonò rilassata e vigorosa.

«Questo ricorda molto sgradevolmente la convocazione nell'ufficio del direttore di un collegio. È raro che se ne cavi qualcosa di buono.»

Era un esordio alquanto irriverente, che Grogan difficilmente avrebbe potuto incoraggiare.

«In questo caso» rispose asciutto, «sarei dell'avviso di renderlo quanto più breve possibile. Mi sembra di capire che lei conoscesse bene la signora Lisle.»

«Può senz'altro dire che la conoscevo intimamente.»

«Vuol dirmi con questo che era la sua amante?»

«Non direi che sia il termine più idoneo a designare una relazione così discontinua. La parola "amante" suggerisce un certo grado di continuità. Di rispettabilità, oserei dire. Vien fatto di pensare alla cara signora Keppel e al suo re. È più esatto dire che siamo stati amanti per circa sei anni, ossia per il tempo voluto dai suoi capricci e dalle circostanze.»

«E suo marito lo sapeva?»

«Diciamo meglio, i suoi mariti. La nostra relazione è durata più a lungo di ogni suo singolo episodio coniugale. Ma suppongo che a lei interessi solamente George Ralston. No, non gliel'ho mai detto. Non so se glielo avesse detto lei. E se per caso fosse incline a credere che Ralston abbia voluto vendicarsi, l'idea è ridicola, mi creda. Perché avrebbe dovuto aspettare che un potere superiore, o il destino, o un colpo di fortuna - veda lei cosa preferisce - si apprestasse a liberarlo per sempre della mia presenza? Ralston non è un idiota. Se poi vuole chiedermi se io non abbia inteso farmi precedere dalla signora all'altro mondo, la risposta è: no. Su questo piano, Clarissa Lisle e io avevamo esaurito ogni nostra reciproca risorsa. Ma indubbiamente avrei potuto ucciderla. Ne avevo l'occasione. Sono stato tranquillamente chiuso tra le pareti di camera mia per tutto il tempo. Se ancora non lo sapesse, la informo che la mia stanza si trova sullo stesso piano di quella di Clarissa, a pochi metri di distanza, e che si affaccia sul lato orientale del castello. E avevo modo di accedere all'arma del delitto, perché il braccio di marmo mi era stato mostrato in precedenza. La forza necessaria non mi sa-

rebbe mancata. E sono convinto che, se avessi bussato, lei mi avrebbe aperto. Io però non l'ho uccisa, e non so chi sia stato ad ucciderla. Le do la mia parola. Non posso fornire un alibi.»

«Mi racconti com'era, la signora Lisle.»

Era la prima volta che Grogan faceva una simile richiesta. Eppure, pensava Buckley, era al centro delle indagini connesse a un qualunque assassinio; e se fosse stato possibile fornire una risposta, ogni altra domanda sarebbe stata superflua.

«Stavo per dire che lei ha visto la sua faccia» disse Whittingham, «ma naturalmente mi sbagliavo. Che peccato. Occorreva conoscere Clarissa sotto l'aspetto fisico per avere un indizio di cos'altro in lei meritava di essere conosciuto. Viveva intensamente nel corpo, attraverso il corpo. Il resto non è altro che una sequela di parole. Era egocentrica, insicura, furba ma non intelligente, infelice, irrequieta, amabile o crudele a seconda dell'umore. Inoltre aveva certe abilità che il riserbo di un gentiluomo impedisce di svelare e di discutere, ma che non erano prive d'importanza. Probabilmente sapeva elargire felicità più di quanto causasse dolore. E dal momento che non possiamo dire altrettanto di gran parte di noi, è disdicevole che io la critichi. Rammento che una volta le mandai le parole di Thomas Malory, di Lancillotto che dice a Ginevra: "Signora, io reco testimonianza di Dio, ma in voi ho riposto la mia gioia terrena". E queste parole non le ritratto, qualunque cosa possa avere fatto.»

«Qualunque cosa possa avere fatto?»

«È soltanto un modo di dire, ispettore capo.»

«Lei la piange, dunque.»

«Non la piango, ma non potrò dimenticarla.»

Ci fu una pausa, poi Grogan domandò in tono naturale:

«Come mai si trova qui, signor Whittingham?».

«È stata lei a chiedermelo. Ma c'era anche un altro motivo. Un giornale domenicale mi aveva affidato l'incarico di scrivere un articolo sull'isola e sul teatro. Volevano un pezzo a base di nostalgia, fascino dell'epoca e leggende pruriginose, invece avrebbero dovuto mandare un esperto di cronaca nera.»

«E questo bastava a tentare un critico teatrale del suo prestigio?»

«Evidentemente, dal momento che sono qui.»

Quando Grogan chiese anche a lui, come agli altri sospetti, di ricostruirgli gli eventi della giornata, per la prima volta Ivo diede segno di stanchezza. Il corpo si piegò sulla sedia come una marionetta che si stacchi dal filo.

«Non c'è granché da dire. Abbiamo fatto la prima colazione molto tardi, poi la signora Lisle ha proposto di andare a vedere la chiesa. C'è una cripta con dei teschi di antica data e un passaggio segreto che dà accesso al mare. Abbiamo visitato sia la cripta, sia questo cunicolo, e il signor Gorringe ci ha intrattenuti raccontandoci vecchie leggende sui teschi e sul presunto annegamento di un internato politico nella grotta che si apre alla fine del cunicolo. Ero stanco e confesso di non aver seguito molto attentamente. Siamo rientrati a mezzogiorno per il pranzo. Subito dopo il pasto la signora Lisle è andata in camera. All'una e un quarto ero già nella mia stanza, e vi sono rimasto a riposare e a leggere fino a quando è stata l'ora di vestirmi. La signora Lisle aveva insistito perché ci cambiassimo d'abito prima che avesse inizio lo spettacolo. Ho incontrato ai piedi delle scale Roma Lisle che scendeva dalla sua camera; eravamo insieme quando è apparso Gorringe con la signorina Gray e ci ha annunciato che Clarissa Lisle era stata uccisa.»

«E come le è sembrata la signora Lisle nella mattinata, durante la visita alla chiesa e alla grotta?»

«Be', rispondo che la signora Lisle era quella di sempre, ispettore capo.»

Alla fine Grogan estrasse dalla cartella il fascio dei messaggi. Uno dolcemente planò sul pavimento. Si chinò, lo raccolse e lo porse a Ivo.

«Cosa può dirci di questi biglietti, signor Whittingham?»

«Solo una cosa: sapevo che lei li riceveva. Non me lo ha mai detto, ma è impossibile non cogliere qualcosa delle voci che circolano nell'ambiente del teatro. Reputo tuttavia che fossero ben pochi a esserne informati. E a questo punto mi rendo conto di avere tutti i requisiti per attirarmi addosso dei sospetti. Chiunque sia stato a inoltrare quei messaggi conosceva Clarissa Lisle, come conosceva Shakespeare. Ma non credo che io avrei aggiunto una bara e un teschio. Un tocco finale decisamente truce quanto inutile, non è del mio parere?»

«E questo è tutto ciò che vuole dirci?»

«È tutto ciò che posso dirle, ispettore capo.»

30

Erano quasi le sette quando convennero sull'opportunità di interrogare anche il ragazzo. Si era cambiato per indossare un abito di linea classica, e dall'abbigliamento si sarebbe detto, pensava Buckley, che si accingesse a presenziare ai funerali della sua matrigna, non a essere interpellato dalla

polizia. Immaginava che il divario di età tra loro due non superasse gli otto anni, ma avrebbero potuto essere venti. Lessing sembrava nervoso e intimidito come un bambino, ma in realtà sapeva perfettamente controllarsi. C'era qualcosa di vagamente familiare, pensò ancora Buckley, nel suo modo di entrare, di sedersi compostamente, nello sguardo grave, carico d'attesa, che fissava su Grogan. Poi ricordò. Così erano stati il suo aspetto e il suo contegno al colloquio finale che aveva deciso il suo arruolamento nella polizia. «Mettiti l'abito migliore che hai» gli aveva consigliato il direttore della scuola, «ma niente penna stilografica, niente fazzoletto fantasia che fuoriesce civettuolo dal taschino. Guardali bene in faccia, ma non fissarli al punto da metterli in imbarazzo. Mostrati più deferente di quanto ti senta in cuor tuo. Sono loro ad avere un lavoro da offrirti. Se a una domanda non sapessi rispondere, non confonderti, dillo apertamente. E non dartene pensiero se ti sentissi nervoso; preferiscono il nervosismo alla spavalderia. Ma dimostra di saper controllare i nervi. Rivolgiti loro chiamandoli "signore" o "signora", e di' grazie al momento di andartene. E mi raccomando, siediti impettito.»

E a mano a mano che il colloquio procedeva, oltre le prime domande il cui scopo, pensava Buckley, era quello di mettere il giovane a suo agio, il sergente avvertì qualcos'altro. Comprese che Lessing cominciava a sentirsi come si era sentito lui. Se si seguivano i consigli ricevuti, la prova non era poi così terribile. Solamente le mani lo tradivano. Erano larghe, spiacevolmente bianche, con le dita spesse e tozze. Ma le unghie erano piccole, e parevano quasi quelle di una ragazza. Erano cortissime, e così rosee da sembrare laccate con lo smalto. Teneva le mani in grembo, e di tanto in tanto tendeva a contrarre e ad allungare le dita, quasi stesse facendo qualche esercizio per irrobustirle.

Sir George Ralston rimase in piedi; volgeva loro le spalle, e guardava oltre la finestra attraverso le tende semichiuse. Buckley si domandò se intendesse dimostrare che non influenzava in alcun modo il giovane, con le parole o con lo sguardo. La posa tuttavia era infelice e assurda, tanto più che non poteva veder nulla in quell'oscurità. Buckley non aveva mai sperimentato un silenzio come quello. Era un silenzio che aveva un suo pregio: non era semplicemente l'assenza di rumori, ma acuiva la percezione, conferendo risalto e dignità a ogni parola, a ogni azione. Desiderò, non per la prima volta, che si trovassero nel loro quartier generale con in sottofondo il suono di passi, di porte chiuse, di voci lontane, di tutti gli echi rassicuranti che contrassegnavano la vita quotidiana. Qui non erano solo i sospetti a venire

sottoposti a giudizio.

Questa volta gli scarabocchi di Grogan parvero innocui, perfino attraenti. Sembrava che disegnasse il suo giardino, davanti alla cucina. Sotto la sua mano crescevano file impeccabili di cavoli carnosi, di fagioli rampicanti, di carote dalle foglie simili a piccole felci.

«Dunque» disse a Lessing, «quando suo padre è morto lei è andato ad abitare con suo zio e con la sua famiglia. Con il fratello di suo padre, voglio dire. E abitava ancora in casa sua quando nell'estate del 1978 lady Ralston è venuta a trovarla e ha deciso di adottarla?»

«Non c'è stata nessuna adozione, almeno sul piano formale. Mio zio era soltanto il mio tutore e ha accettato che Clarissa diventasse... be', diciamo pure una specie di madre adottiva. Si è assunta tutte le responsabilità nei miei riguardi.»

«E questa soluzione è stata di suo gradimento?»

«Sì, signore. Ne sono stato felice. La vita con mio zio e mia zia non mi andava a genio.»

Strana espressione in bocca a quel ragazzo, pensò Buckley. Come se avessero comprato il "Daily Mirror" anziché il "Times" e lui non fosse riuscito a bersi il suo porto quotidiano.

«Ed era contento con sir George e con sua moglie?» Grogan non riuscì a rinunciare a quella lieve nota di sarcasmo.

«La vita, così, le andava a genio?» aggiunse.

«Molto, signore.»

«La sua matrigna... era questo, per lei? Una matrigna?»

Il ragazzo avvampò e spostò lo sguardo di lato, sulla figura silenziosa di sir George. Si umidì le labbra con la lingua e disse:

«Sì, signore. Direi di sì».

«La sua matrigna ha ricevuto una serie di messaggi abbastanza sgradevoli, nel corso dell'ultimo anno, o pressappoco. Lei ne sa qualcosa?»

«No, signore, non ne so proprio niente. Lei non me ne ha mai parlato.» E dopo una pausa aggiunse: «Noi non... non ci vedevamo sovente. Io frequento la scuola e lei era spesso nel suo appartamento a Brighton durante le vacanze».

Grogan tolse dalla cartella uno dei messaggi e lo spinse sul piano della scrivania.

«Eccone un esempio. Lo riconosce, forse?»

«No, signore. È una citazione, credo. Non è Shakespeare, forse?»

«Lo sa lei meglio di me, ragazzo mio, dal momento che frequenta Mel-

hurst. Ma non ha mai visto uno di questi biglietti prima d'ora?»

«No, mai.»

«E va bene. Ora che ne direbbe di spiegarci esattamente cos'ha fatto oggi tra l'una in punto e le due e quarantacinque?»

Lessing chinò gli occhi e si guardò le mani. Di colpo parve prendere nozione di quel movimento metodico, spasmodico delle dita; e afferrò ambo i lati della sedia come per impedirsi di scattare in piedi. Tuttavia fornì il suo resoconto con molta chiarezza e in tono sempre più disinvolto e rilassato. Aveva deciso di farsi una nuotata prima della recita, e appena finito il pranzo era salito difilato in camera dove aveva indossato i calzoncini da bagno sotto la camicia e i jeans. Aveva preso con sé un maglione e un asciugamano e camminando sui prati si era diretto alla spiaggia. Ma per circa un'ora aveva passeggiato sulla riva perché Clarissa gli aveva raccomandato di non tuffarsi subito dopo il pasto. Poi era tornato alla piccola insenatura che si apriva sotto la terrazza del castello ed era entrato in acqua lasciando sulla riva l'asciugamano, gli indumenti e l'orologio da polso. Erano le due, forse le due e cinque. Durante il percorso fino al mare come pure durante il bagno non aveva incontrato anima viva, ma sir George gli aveva detto di averlo visto col binocolo mentre tornava a riva. Sir George stava rientrando in quel momento dal suo giro di *bird watching.* A questo punto Simon tornò a posare lo sguardo sul patrigno, come per invitarlo a confermare le sue dichiarazioni, ma una volta di più non ottenne risposta.

«È quanto ci ha già detto sir George Ralston» disse Grogan. «E dopo?»

«Be', non c'è altro, signore, a dire il vero. Stavo tornando al castello quando il signor Gorringe mi ha visto e mi è venuto incontro. È stato lui a dirmi di Clarissa.»

Le ultime parole furono quasi sussurrate. Grogan chinò in avanti la sua testa rossiccia e in tono sommesso domandò:

«Cosa le ha detto, esattamente?»

«Che era morta, signore. Assassinata.»

«E le ha spiegato come era stata uccisa?»

«No, signore» fu la risposta, affidata ancora a un sospiro.

«Ma lei lo avrà chiesto, immagino. Possibile che non abbia tradito una curiosità del tutto naturale?»

«Gli ho chiesto cos'era successo, come fosse morta. E lui mi ha risposto che nessuno sarebbe stato in grado di dirlo con certezza fino a quando non fosse stata eseguita l'autopsia.»

«Ha ragione. Non c'è niente che lei debba sapere, tranne il fatto che è

morta e che si tratta di un caso d'omicidio. E adesso, signor Lessing, cosa può dirci del braccio di marmo di quella principessa morta?»

Buckley pensò che sir George avrebbe protestato; ma non interruppe nemmeno questa volta. Lo sguardo del ragazzo si spostò dall'uno all'altro, come se i due poliziotti fossero impazziti. Nessuno aprì bocca.

«In chiesa, intende lei?» disse un istante dopo. «Stamani siamo andati a vedere i teschi conservati nella cripta della chiesa, ma il signor Gorringe non ha detto nulla a proposito di una principessa morta.»

«Non era in chiesa, quel braccio.»

«Non capisco, di che si tratta? Di un braccio umano mummificato?»

«È una mano di marmo. Un arto, per essere più esatti. Di un bambino. Qualcuno l'ha trafugato dalla teca del signor Gorringe, quella che sta appena al di là di questa porta. Saremmo molto lieti di sapere chi l'ha fatta sparire, e soprattutto quando.»

«Mi dispiace, signore, ma credo proprio di non averlo mai visto.»

Grogan aveva terminato di disegnare l'orto, e ora lo stava separando dai prati per mezzo di un arco e di un graticcio.

«Io e i miei uomini saremo di ritorno domattina» disse guardando Lessing. «Probabilmente bazzicheremo qui per un giorno o due. Se le venisse in mente qualcosa che ha notato, qualcosa di strano o suscettibile di tornarci utile, la invito a mettersi in contatto con noi. Mi ha capito?»

«Sì, signore. Grazie, signore.»

Grogan annuì. Il ragazzo si alzò, diede un'occhiata a sir George che continuava a voltare le spalle, poi lasciò la stanza. Buckley si aspettava quasi che sulla soglia si girasse e chiedesse se aveva ottenuto il posto.

Finalmente sir George si voltò:

«Dev'essere di ritorno a scuola lunedì mattina, prima di mezzogiorno. Ha avuto un permesso speciale. Non dubito che potrà andare.»

«Ci sarebbe di aiuto se potesse trattenersi fino a martedì mattina» rispose Grogan. «Se dovesse accadere qualcosa a lui o a noi, sarebbe molto opportuno poter chiarire le cose alla svelta. Ma naturalmente potrà andarsene lunedì mattina di buonora, se lei lo giudica importante.»

Sir George esitava.

«Non credo che un giorno possa avere gran peso. Ritengo tuttavia che sarebbe proficuo per lui allontanarsi di qui, fare ritorno agli studi. Domani o lunedì mi metterò in contatto con la scuola. Più avanti avrà bisogno di un nuovo permesso per poter presenziare ai funerali, ma immagino che sia troppo presto ora per pensarci, non è vero?»

«Certamente, signore.»

Sir George era quasi alla porta quando la voce di Grogan lo richiamò pacatamente:

«C'è un'altra cosa, signore, che desidero chiederle. Mi riferisco ai rapporti con sua moglie. Potrebbe affermare che il vostro fosse un matrimonio felice?».

La figura snella e asciutta di sir George si fermò un istante, la mano posata sulla maniglia della porta. Poi si volse a guardare i due poliziotti. La sua faccia era scossa da una violenta contrazione, come se fosse stato afflitto da uno spasmo nervoso. Poi riuscì a ritrovare il controllo.

«Giudico la domanda offensiva, ispettore capo.»

La voce di Grogan continuò a risuonare cortese, pericolosamente cortese.

«Quando si indaga su un delitto, non di rado ci vediamo costretti a formulare domande che la gente reputa insultanti.»

«Ma è una domanda senza senso, a meno di non rivolgerla alle due parti in causa. Ed è troppo tardi, ormai. Dubito che mia moglie potesse conoscere la felicità.»

«E lei, signore?»

«Io? Io l'amavo» rispose sir George, semplicemente.

31

«Facciamo fagotto e andiamocene» esclamò Grogan con veemenza non appena sir George ebbe lasciato la stanza. «Qua dentro si comincia a soffocare. Per che ora è attesa la lancia con Roper e Badgett?»

Buckley diede un'occhiata al suo orologio.

«Dovrebbero arrivare entro un quarto d'ora.»

Gli agenti investigativi Roper e Badgett sarebbero rimasti di servizio, ma solo per una notte. La loro presenza era in pratica una formalità. Nessuno al castello aveva sollecitato la protezione della polizia, né Grogan era convinto che ve ne fosse la necessità. I suoi dipendenti erano pochi, non era certo il caso d'impiegare degli uomini a vuoto. L'intera isola era stata setacciata, incluso il cunicolo segreto che dava accesso alla Fossa del Diavolo. Se qualcuno credeva ancora alla teoria dell'assassino intrufolatosi all'interno della casa, era chiaro che l'ignoto delinquente non si trovava più a Courcy Island. L'indomani l'inchiesta condotta sull'isola si sarebbe conclusa e le indagini si sarebbero spostate in un locale della stazione di polizia

di Speymouth. Molto probabilmente, pensava Buckley, Roper e Badgett avrebbero trascorso una notte di veglia noiosa e per nulla confortevole. Ambrose Gorringe aveva offerto loro una camera da letto, precisando che i due poliziotti erano autorizzati a suonare per Munter, qualora avessero avuto bisogno di qualcosa. Ma le istruzioni di Grogan erano state chiare.

«Portate i vostri sandwich e le vostre borracce, ragazzi, e non suonate per nessuno, intesi? Sarete obbligati al signor Gorringe solamente per la luce elettrica, il riscaldamento e l'acqua dello sciacquone.»

Grogan tirò il cordone del campanello. Buckley ebbe l'impressione che Munter se la prendesse comoda.

«Vorrebbe informare il signor Gorringe che noi ce ne andiamo?»

«Sì, signore. La lancia della polizia non è ancora in vista, signore.»

«Sì, lo so. Aspetteremo al molo.»

«Cosa crede che intendiamo fare?» disse, irritato, non appena l'uomo fu scomparso. «Camminare sulle acque?»

Ambrose Gorringe arrivò in tempo per vedere i due poliziotti lasciare la sua proprietà con formale compitezza. Sarebbero potuti essere, pensò Buckley, due invitati a cena, anche se poco accetti e non dei più simpatici. Non disse una parola di commento sulle circostanze che li avevano condotti a Courcy Island, e non fece domande sull'andamento dell'inchiesta. L'assassinio di Clarissa Lisle sembrava un contrattempo imbarazzante che aveva offuscato una giornata per altri versi piuttosto gradevole.

Era piacevole trovarsi di nuovo all'aria fresca. La notte era singolarmente tiepida, in quel settembre già avanzato, e un dolce calore sembrava levarsi dal lastricato della terrazza del castello, simile all'ultimo respiro di una giornata estiva. Tenendo in mano le loro valigette, i due uomini camminarono su e giù per il braccio orientale della banchina d'attracco. Volgendosi a guardare il percorso che avevano seguito, scorsero in lontananza un fascio di luce che usciva dalle finestre della sala da pranzo, e delle sagome scure che si muovevano avanti e indietro sulla terrazza, ora avvicinandosi, ora staccandosi; ora sostando, ora riprendendo a camminare, come se si fossero esibiti nei passi solenni di una pomposa pavana secentesca. Parve a Buckley che reggessero dei piatti. Probabilmente, pensò, rimediavano un boccone con le vivande fredde avanzate, e nella mente gli affiorò qualche citazione inopportuna in merito alle carni arrosto funebri. Non si poteva certo biasimarli per aver rinunciato a sedersi tutti intorno al tavolo, di fronte a una sedia vuota.

Buckley sedette con Grogan sotto la rotonda dell'orchestrina, e insieme

attesero di scorgere le prime luci della lancia. La notte era immersa in una quiete incantevole. Qui, sulla costa sud dove la terraferma era invisibile, era facile immaginare che l'isola fosse sperduta nell'immensità del mare; che entrambi fossero nella spasmodica attesa di scorgere gli alberi di una nave di salvataggio lungamente attesa; che le figure vaganti sulla terrazza del castello fossero gli spettri degli antichi visitatori, che il castello stesso fosse una conchiglia con la biblioteca e il salone a cielo aperto, e che il grande scalone salisse verso il nulla, tra felci ed erbacce che si aprivano un varco fra le tegole in rovina. Di solito non indulgeva ai voli dell'immaginazione, ma questa volta assecondò deliberatamente le fantasie che gli derivavano dalla stanchezza, lasciando che la sua mente le elaborasse in libertà, mentre sedeva massaggiandosi delicatamente il polso destro.

La voce di Grogan interruppe brutalmente quella *rêverie.* La pace e la bellezza del luogo non lo avevano minimamente toccato. I suoi pensieri erano ancora concentrati sul delitto. Buckley si disse che avrebbe dovuto immaginarselo: non ci sarebbe stato un momento di respiro. Ricordò il commento che aveva udito per caso dalla bocca di un commissario: "Rufus il Rosso affronta le indagini su un crimine come se fosse un intrigo amoroso. I sospetti, per lui, diventano un'ossessione. Invade le vite degli indiziati. Vive e respira con il caso di cui si sta occupando, nervoso, insoddisfatto, infaticabile, fino al momento in cui perviene al punto culminante, che è l'arresto". Buckley si chiese se questa fosse una delle ragioni del suo matrimonio fallito. Doveva essere sconcertante vivere con un uomo che per gran parte della notte e del giorno semplicemente "non c'era". E quando parlò la sua voce risuonò vigorosa come se l'inchiesta fosse appena cominciata.

«Roma Lisle, la cugina dell'uccisa, età quarantacinque, di professione negoziante, ex insegnante, nubile. Cosa ti ha colpito di più in questa signora, sergente?»

«Il fatto che fosse spaventata, signore.»

«Spaventata, impacciata, sulle difensive, per nulla convincente. Vediamo un po'. La Lisle ammette che la xilografia sia sua e dichiara di averla portata a Courcy Island nella persuasione che Ambrose Gorringe fosse in grado di fornirle qualche indicazione sull'epoca a cui risale e sul valore di stima. Ma dal momento che Gorringe non vanta nessuna competenza sui manoscritti del primo Seicento era una speranza un po' ottimistica. Però non dobbiamo ostinarci a comprendere più del necessario. Roma Lisle ha trovato quella vecchia incisione, le è parsa interessante e l'ha portata con

sé. E ora parliamo di oggi. Lei sostiene di essere uscita dalla camera da letto di Clarissa Lisle suppergiù all'una e cinque, di essere andata direttamente in biblioteca e di non essersi più mossa fino alle due e mezzo, quando è salita nella sua stanza. Questa stanza si trova al piano immediatamente soprastante la galleria, cosicché per raggiungerla non era costretta a passare davanti a quella della signora Lisle. Non ha visto né udito anima viva. Durante gli ottanta minuti passati in biblioteca è rimasta completamente sola. La signorina Gray vi si è affacciata un attimo verso l'una e venti, ma senza trattenersi. Roma Lisle è rimasta tutto quel tempo in biblioteca perché aspettava una telefonata d'affari del suo socio che tuttavia non è arrivata. Ci ha detto, anche, di aver scritto una lettera. Alla richiesta di esibirla, a titolo di conferma delle sue parole, è arrossita, imbarazzatissima, e ha risposto di averla stracciata perché alla fine aveva deciso che fosse meglio non spedirla. Poi, quando garbatamente le abbiamo fatto osservare che in biblioteca non sono stati rinvenuti frammenti di carta nel cestino della carta straccia, lei è avvampata ancora di più e ci ha confessato di aver portato con sé la lettera strappata quando era salita in camera e di averla buttata nella tazza del gabinetto. È tutto molto curioso. Ma attiro la tua attenzione su qualcosa di ancora più strano. È stata una delle ultime persone che abbiano visto sua cugina viva. Non l'ultima, ma una delle ultime. E ci ha detto di aver seguito la signora Lisle nella sua stanza perché voleva formularle i suoi auguri prima che avesse inizio lo spettacolo. Una cosa del tutto credibile, da brava cugina affezionata. Ma quando abbiamo osservato che aveva lasciato la stanza molto tardi per avere il tempo di cambiarsi, ci ha risposto che nel frattempo aveva rinunciato ad assistere alla recita. Saresti disposto a formulare una teoria in grado di spiegare questo comportamento veramente eccentrico?»

«Aspettava una telefonata dal suo amante, signore; non necessariamente dal suo socio. E dal momento che il suo uomo non l'ha chiamata affatto ha deciso di scrivergli una lettera. Dopo di che ha cambiato idea e l'ha stracciata. E ha recuperato i frammenti dal cestino della carta straccia per evitare che noi li radunassimo assieme e leggessimo la sua corrispondenza privata, anche se innocua.»

«Ingegnoso, sergente, non c'è che dire. Ma vediamo un po' dove si arena la tua spiegazione. Quando lei, stando a quello che asserisce, si è portata di sopra i pezzi della lettera stracciata, non poteva sapere che la polizia sarebbe piombata qui a cacciare il suo naso inquisitore nella corrispondenza personale di tutte le persone presenti in questa casa. A meno che lei non

fosse già informata della morte di Clarissa Lisle.»

«E quell'ultima visita a sua cugina?»

«Secondo me è stato un incontro meno amichevole di quello che lei vorrebbe lasciar credere» rispose Grogan.

«Ma allora perché ha sentito il bisogno di riferirci della lettera? Non era tenuta a farlo. Perché non limitarsi a dire che era rimasta in biblioteca passando il tempo a leggere?»

«Perché è una donna abituata a dire la verità. Per esempio, non ha finto di avere avuto simpatia per sua cugina, né di essere molto afflitta dalla sua scomparsa. Se proprio deve mentire alla polizia, preferisce farlo il meno possibile. In questo modo ha meno falsità da ricordare, e sostanzialmente riesce a convincere se stessa di non mentire affatto. È un principio valido, entro certi limiti. Ma non dobbiamo sforzarci di leggere troppe cose in quella lettera strappata; può darsi che volesse risparmiare una piccola fatica ai domestici, o abbia temuto che fossero abbastanza curiosi da prendersi la briga di rimettere insieme tutti i pezzi... E se le storie che racconta Roma Lisle non sono molto persuasive, be', non è lei la sola a essere poco convincente. Che dire allora della reticenza della cameriera dell'uccisa? Fa pensare all'inizio di capitolo di uno di quei romanzi polizieschi snob di moda negli anni trenta.»

Buckley ripensò all'interrogatorio di Rose Tolgarth. Prima che lei entrasse Grogan gli aveva detto:

«Pensaci tu, sergente. Può darsi che preferisca la gioventù all'esperienza. E trattala coi guanti.»

Buckley, stupito, gli aveva domandato:

«Alla scrivania, signore?»

«Be', questo ha tutta l'aria di essere il posto giusto, a meno che tu non preferisca farle la posta come un predatore.»

Grogan, del resto, l'aveva salutata e invitata a sedersi con maggior cortesia di quanta ne avesse manifestata nei confronti di Cordelia Gray o di Roma Lisle. Se lei si era stupita di vedersi di fronte il più giovane dei due uomini, non per questo lo aveva palesato. D'altronde, non aveva tradito nessun sentimento. Aveva fissato Buckley con i suoi occhi intensi, con le sue iridi scure, come avesse scrutato... che cosa, si era chiesto lui. Non la sua anima, dal momento che Buckley non credeva di possederne una, ma sicuramente un recesso del suo cervello che non era disposto a diventare di pubblico dominio. Aveva risposto molto educatamente a tutte le domande, ma con estrema parsimonia di parole. Aveva ammesso di essere informata

dei messaggi minatori, ma rifiutava di formulare qualunque supposizione sul mittente. E aveva lasciato intendere che reputava la cosa compito precipuo della polizia. Era stata lei a preparare e a portare di sopra il tè della signora Lisle, prima che si concedesse il breve riposo abituale che precedeva l'inizio di una recita. Era una routine, sempre la stessa. La signora Lisle beveva tè Lapsang Souchong, senza latte né zucchero, ma con due grosse fette di limone che venivano introdotte nella teiera prima di versarvi l'acqua bollente. Aveva preparato il tè alla maniera solita nella dispensa del signor Munter, alla presenza di Debbie e della signora Chambers. Immediatamente aveva portato il vassoio al piano superiore, e non aveva mai perso di vista la teiera. Sir George era in camera da letto con sua moglie. Lei aveva posato sul comodino il vassoio, poi era andata in bagno dove occorreva riordinare varie cose prima che la signora Lisle facesse il bagno. Tornata in camera per aiutare la signora a svestirsi, vi aveva trovato la signorina Gray. Dopo che quest'ultima si era ritirata nella sua stanza anche sir George aveva lasciato sua moglie e lei lo aveva seguito quasi immediatamente. Il resto del tempo lo aveva trascorso a preparare il camerino delle attrici dietro al palcoscenico e ad aiutare la signora Munter nei preparativi del party. Alle due e tre quarti aveva cominciato a temere che la signorina Gray si fosse dimenticata di svegliare la signora Lisle, ed era salita di persona. Fuori dalla camera da letto c'erano sir George, il signor Gorringe e la signorina Gray, e da loro aveva saputo che la signora Lisle era morta.

Buckley e Grogan l'avevano condotta in camera da letto e l'avevano invitata a guardarsi attentamente attorno, senza però toccare nulla. Le avevano chieso se la camera era come lei si aspettava di trovarla, se non la colpiva nessun particolare inconsueto. Ma lei aveva scosso il capo. Prima di andarsene aveva indugiato qualche istante in piedi guardando la *dormeuse*, il materasso vuoto con un'espressione che Buckley non aveva saputo interpretare. Tristezza? Curiosità? Rassegnazione? Il giovane non era riuscito a trovare il termine calzante. La Tolgarth aveva gli occhi aperti, ma lui aveva creduto di cogliere un tremito leggero delle labbra. Per un attimo gli era passata per la mente l'idea peregrina che Tolly stesse pregando.

«Lavorava volentieri per la signora Lisle?» le aveva domandato, una volta tornati nello studio. «Andavate d'accordo, voi due?»

Buckley non sarebbe stato in grado di chiederle con maggior tatto se odiasse a tal punto la sua datrice di lavoro da sentirsi indotta a fracassarle il cranio.

«Eravamo abituate l'una all'altra. Mia madre era stata la sua bambinaia.

Mi aveva chiesto di occuparmi di lei.»

«E non le riesce di immaginare un valido motivo perché qualcuno la volesse uccidere. Tutti felici e contenti in famiglia, a quanto pare.»

Il tentativo di imitare il sarcasmo di Grogan non aveva dato esito felice. La Tolgarth aveva risposto con una frecciata pienamente conforme al suo stile.

«Non esiste mai un valido motivo per farsi fuori a vicenda, neanche quando in famiglia sono tutti felici e contenti.»

Né Buckley aveva avuto maggior successo con la signora Munter. Anche lei si era rivelata per una testimone compita, ma di nessuna utilità. Aveva detto pochissimo, il minimo possibile, resistendo a ogni blandizia tesa a strapparle pettegolezzi o indiscrezioni. Se aveva dei segreti, Ambrose Gorringe li aveva nascosti dietro un profluvio di semplici congetture. Quanto alla signorina Tolgarth e alla signora Munter, avevano dissimulato i loro con un silenzio e un'ostinazione che quasi sfioravano l'ostilità. Difficilmente, pensava Buckley, Grogan avrebbe potuto scegliere due testimoni più ostici per fargli fare pratica d'interrogatorio; e non si poteva escludere che avesse agito di proposito. L'impressione che sembravano voler trasmettere era quella che un assassinio, come gran parte delle manifestazioni di violenza, fosse una seccatura prettamente maschile, dalla quale loro, in quanto donne, erano ben liete di sentirsi escluse. Di tanto in tanto si era sorpreso a fissarle in preda a un sentimento di patente frustrazione del quale era stato spiacevolmente consapevole. Ma gli esseri umani non erano come i problemi di geometria che s'imparano a scuola. Non bastava insistere a guardarli perché acquistassero un senso logico.

«La signorina Tolgarth» disse «dichiara di non aver lasciato la signora Lisle prima che sir George se ne fosse andato, e questo particolare concorda con la sua testimonianza. Quanto alla signorina Gray, era nella sua stanza, così nessuno ha visto la Tolgarth andarsene. Avrebbe potuto fingersi indaffarata nei preparativi del bagno, tornare nella stanza quando la Gray si era ritirata nella sua e uccidere la sua padrona.»

«Be', il tempo utile sarebbe stato minimo. La signora Munter l'ha vista in dispensa all'una e venti.»

«Così dice lei. Ho l'impressione, capo, che quelle due siano in combutta. Ho cavato ben poco da loro. Da Rose Tolgarth in particolare.»

«Tranne una bugia oltremodo interessante. Sempre ammesso, naturalmente, che la signorina abbia una vista meno acuta di quella che io le attribuisco.»

«Come sarebbe, signore?»

«In camera da letto. Pensaci bene, sergente. Le hai chiesto se tutto si presentava nelle condizioni che si sarebbe aspettata. E lei ha risposto con un cenno di assenso della testa. Ma prova a visualizzare mentalmente il tavolo da toilette. Cosa mancava in mezzo a tutta quella mercanzia da donne, e che in effetti ci saremmo aspettati di vedere, tenuto conto di quello che abbiamo realmente visto?»

Ma la lancia che portava Roper e Badgett aveva toccato il molo prima che Buckley avesse avuto il tempo di riflettere e di risolvere quell'indovinello.

32

Finalmente quella giornata orrenda era finita. Appena scoccate le dieci, uno dopo l'altro, con un asciutto "buonanotte", tutti sgusciarono a letto. I luoghi comuni del commiato notturno erano diventati impronunciabili. "Sono stanco morto. È stata una giornata interminabile. Dormi bene. Ci vediamo tutti domattina." Erano parole pesantemente allusive, prive di tatto o di cattivo gusto. Due donne poliziotto avevano tolto gli effetti personali di Cordelia dalla camera De Morgan, trasferendoli in un'altra stanza sullo stesso piano, ma sul lato opposto della camera di Simon, che si affacciava sullo stagno e sul giardino delle rose. Un pensiero delicato che l'avrebbe divertita, se Cordelia fosse stata in condizione di divertirsi. Non appena ebbe girata la chiave nella serratura e respirato l'aria dall'acre aroma stantio che vi stagnava, Cordelia fu indotta a pensare che quella stanza non venisse usata spesso. Era un locale angusto, semibuio, stipato di mobili. Si sarebbe detto che Gorringe avesse voluto arredarlo rigorosamente in stile per compiacere i visitatori estivi. Non vi era traccia alcuna della levità, della leggiadria che caratterizzavano l'arredo di buona parte del castello. Quadri e ornamenti ricoprivano fittamente le pareti, occupandone ogni minimo spazio. I mobili, sovraccarichi, il mogano e il *papier-mâché* gravavano su di lei, cupi e minacciosi. C'era odore di muffa. Cordelia aprì la finestra, ma il fragore del mare, irrompendo all'improvviso, non era più il suono che confortava e conciliava il sonno. Echeggiò come un ruggito spietato, minaccioso. Coricata sul letto, si domandò se sarebbe riuscita a raccogliere le forze necessarie per rimettersi in piedi e accostare la finestra. Ma fu il suo ultimo sprazzo di lucidità prima che la stanchezza avesse il sopravvento, e Cordelia si sentisse trascinata dalla corrente inesorabile del-

lo sfinimento che l'affondava nel sonno.

QUINTA PARTE
Terrore al chiaro di luna

33

Alle nove e un quarto Cordelia andò nello studio per telefonare alla signorina Maudsley. Alzando il ricevitore le venne da chiedersi se la polizia sarebbe stata in ascolto; ma tenere sotto controllo le chiamate telefoniche private, anche se dal luogo di un delitto, equivaleva a un'intercettazione telefonica, e per questo occorreva senza dubbio l'autorizzazione del Segretario agli Interni. Era davvero strano che lei, nonostante gli insegnamenti impartitile da Bernie, fosse così poco informata sulle concrete procedure di un'indagine della polizia. Già l'aveva colpita il fatto che i suoi poteri legali fossero molto meno estesi di quanto lasciasse credere la lettura dei romanzi polizieschi. D'altro canto, la presenza fisica degli agenti era molto meno allarmante e oppressiva di quanto lei avrebbe pensato. Era come avere i topi in casa. Per qualche tempo potevano restare silenziosi e non lasciarsi vedere, ma una volta scoperti diventava impossibile ignorarne l'inquinante e segreta presenza. Perfino in quello studio la forza della severa personalità dell'ispettore Grogan continuava ad aleggiare, nonostante le tracce della sua breve occupazione fossero state cancellate. Cordelia aveva l'impressione che la polizia avesse lasciato la stanza più in ordine di come l'avesse trovata, e quella sensazione era di per sé sinistra. Mentre componeva il numero che l'avrebbe messa in comunicazione con Londra, era difficile credere che la conversazione non sarebbe stata registrata.

Era seccante che la Maudsley non avesse un telefono privato nel suo modesto monolocale. L'unico apparecchio telefonico di Mancroft Mansions era confinato nell'angolo più buio e inaccessibile dell'anticamera. Cordelia sapeva che avrebbe dovuto pazientare a lungo prima che uno degli altri residenti, esasperato dagli squilli insistenti, si decidesse a uscire dalla camera per alzare il ricevitore; e che sarebbe stata fortunata se a rispondere fosse stata una persona in grado di comprendere l'inglese, ma ancora di più se fosse stata disposta a salire quattro rampe di scale per chiamare la signorina Maudsley. Quella mattina, però, le venne risposto quasi subito. Rientrando dalla messa delle otto, la Maudsley come al solito aveva comprato il giornale della domenica, dopo di che si era accovacciata

sull'ultimo gradino delle scale, incerta se telefonare lei stessa al castello o attendere la chiamata di Cordelia. Era letteralmente sconvolta dall'ansia e dall'angoscia, e la laconicità del breve comunicato stampa non le era stata d'aiuto. Cordelia pensava a quanto si sarebbe sentita afflitta Clarissa se avesse appreso che alla sua fama, anche dopo una morte violenta, non era stato conferito il primato in un giorno in cui un grave scandalo parlamentare, la morte di una pop star per overdose e un attentato terroristico di estrema violenza nell'Italia settentrionale avevano fornito all'editore un eccesso di notizie per la prima pagina.

«Il giornale dice...» balbettò la Maudsley con la voce spezzata «... dice che è stata massacrata di botte. Non riesco a crederci... È terribile. Anche per lei, signorina Gray. Povera donna. Probabilmente sarà stato un rapinatore, qualcuno che è riuscito a intrufolarsi nel castello. Il giornale dice che sono scomparsi i suoi gioielli. Spero soltanto che la polizia non si cacci delle idee sbagliate in testa.»

Era un modo garbato per lasciar intendere, pensò Cordelia, che si augurava che lei non figurasse tra le persone sospette.

Cordelia con molta calma le impartì qualche istruzione, e la Maudsley fece percepibili tentativi di calmarsi e ascoltare.

«Sicuramente la polizia indagherà su di me e sull'Agenzia. Non conosco la procedura. Non so se telefonerà qualcuno della polizia del Dorset o di quella di Londra. Lei non si preoccupi, però. Risponda alle domande, e basta.»

«Oh, Dio. Sì, certo, immagino che non ci sia altro da fare. Ma è una cosa orribile. Devo mostrare tutto? E se mi chiedessero di vedere i conti? Venerdì pomeriggio ho fatto il bilancio delle nostre piccole spese, ma ho paura che non quadri... È venuto il signor Morgan a raddrizzare la targa, una persona così gentile, veramente. Ha detto che per il conto aspetterà il suo rientro, ma ho mandato Bevis a comprare dei biscotti da offrirgli insieme al caffè. Purtroppo Bevis non ricorda quanto li ha pagati e abbiamo buttato via la confezione con il prezzo sopra.»

«È più probabile che chiedano della visita di sir George Ralston. Non credo che alla polizia interessi il fondo per le piccole spese. Ma permetta che guardino tutto quello che vogliono, tranne naturalmente i dossier sulla clientela. Sono confidenziali. E le raccomando, signorina Maudsley, dica a Bevis di non fare il furbo.»

La signorina Maudsley formulò la sua promessa in un tono di voce che rivelava il ricupero di una certa calma. Era evidente che compiva uno sfor-

zo per dar prova della sua piena affidabilità nel far fronte alle delicate congiunture che sarebbero maturate il lunedì. Cordelia si domandava se i danni più gravi sarebbero venuti dall'esibizionismo teatrale di Bevis o dalle proteste appassionate della Maudsley, secondo le quali era impensabile che in qualsiasi circostanza la cara signorina Gray potesse macchiarsi di un delitto. Probabilmente Bevis, intimidito dalla presenza fisica dei tutori della legge, si sarebbe sentito dissuaso dall'indulgere agli eccessi del suo talento istrionico, a meno che, per una malaugurata circostanza, non avesse recentemente assistito alla televisione a uno di quei documentari volti a illustrare la brutalità, il razzismo e la corruzione della polizia. In tal caso, tutto da parte sua sarebbe stato possibile. Ma se non altro Cordelia aveva una certezza: chiunque si fosse recato in Kingly Street, non si sarebbe trattato di Adam Dalgliesh. Le altezze rarefatte e misteriose della gerarchia che ora gli competeva rendevano quell'ipotesi del tutto inverosimile. Si chiese tuttavia se avrebbe letto la notizia del crimine, se avesse appreso che lei vi era coinvolta.

Nulla d'altronde avrebbe potuto preparare Cordelia agli sviluppi singolari di quella domenica mattina. Mentre al breakfast si serviva di uova strapazzate, Gorringe s'interruppe con il cucchiaio in mano.

«Santo cielo» esclamò, «ho dimenticato di avvisare Padre Hancock! Ormai è troppo tardi per fermarlo. Oldfield sarà già andato a prenderlo.»

Poi si volse per fornire ulteriori spiegazioni:

«È un vecchio vicario anglicano in pensione che si è ritirato a Speymouth. Di solito, quando ho ospiti, la domenica lo invito a celebrare le funzioni. Si direbbe che oggigiorno la gente avverta l'esigenza di assistere a questi riti. Clarissa gradiva la presenza di Hancock quando veniva qui per il weekend. Lo trovava divertente».

«Clarissa!» Ivo proruppe in uno scoppio di risa che scosse il suo corpo macilento. «Probabilmente padre Hancock arriverà contemporaneamente alla polizia. Così diremo a Grogan che per un'ora non potremo essere a sua disposizione perché saremo tutti invitati al servizio religioso. Muoio dalla voglia di vedere la sua faccia. Suvvia, confessalo, Ambrose; hai fatto apposta a non disdirne la venuta!»

«No, te lo giuro, mi è proprio uscito di mente.»

«Probabilmente non verrà» intervenne Roma. «Ormai gli sarà giunta la notizia. Ne starà parlando tutta Speymouth. Darà per scontato che lei non lo aspetta più.»

«Non ci faccia conto. Se fossimo ridotti in due da un assassinio in massa

e Oldfield fosse egualmente disponibile per andarlo a prendere, Hancock verrebbe senza alcuna esitazione. Ha quasi novant'anni e non rinuncia alle sue priorità. E poi la buona tavola e lo sherry non gli dispiacciono affatto. Sarà bene che lo ricordi a Munter.»

E Gorringe uscì, facendo il suo sorriso segreto e compiaciuto.

«Forse dovrei cambiarmi, togliermi i pantaloni» disse Cordelia.

Ivo si servì un'abbondante porzione di uova. A quanto sembrava, aveva ritrovato l'appetito.

«Non mi sembra proprio necessario. Del resto dubito che abbia portato con sé un paio di guanti e un libro di preghiere. Non importa, anche se siamo sprovvisti degli accessori scenici, potremo accedere alla chiesa nel rispetto delle norme vittoriane. Chissà se Oldfield e i Munter verranno a fare bella mostra di sé nella panca riservata alla servitù. E che razza di argomento riuscirà a scovare il vecchio, per il suo sermone?»

«Benissimo, è tutto sistemato» annunciò Gorringe ricomparendo nella stanza. «Munter se n'era ricordato. Verrete tutti o c'è qualche obiettore di coscienza?»

«Io non vado in chiesa» disse Roma, «ma non ho difficoltà a farci una capatina, se lo scopo è quello di indispettire Grogan. Non saremo tenuti a cantare, immagino.»

«Sì che cantiamo, invece. C'è un *Te Deum*, e ci sono i responsori. E anche un inno. Qualcuno dovrebbe sceglierlo.»

Nessuno si fece avanti.

«Allora io sarei per *Le vie del Signore sono misteriose.* Alle dieci e quaranta andremo incontro al motoscafo.»

Così quella strana mattinata assunse una piega imprevista. Lo *Shearwater* batté la lancia della polizia arrivando al molo cinque minuti prima, e Gorringe dette il benvenuto a una fragile figura in tonaca e berretta che mise piede a terra con notevole vivacità di movimenti e rivolse a tutti uno sguardo benigno con i suoi occhi azzurri, umidi e un po' spenti. Prima che Ambrose avesse il tempo di procedere alle presentazioni, Hancock gli rivolse la parola:

«Ho saputo della morte di sua moglie» disse. «Ne sono addolorato».

«Sì, è stata una cosa inaspettata» rispose Ambrose in tono grave. «Ma vede, padre, non eravamo sposati.»

«Davvero! Oh, povero me, non lo sapevo. La prego di scusarmi. Annegata, vero? Così mi è stato detto. A volte queste acque sono molto infide.»

«Non annegata, padre. È stato un forte colpo... una violenta commozione

cerebrale.»

«Mi pareva che la mia governante avesse detto che era morta per annegamento. Ma forse sto pensando a qualcun altro. Forse è successo durante la guerra... A ogni modo sono cose di tanti anni fa. Ho paura che la mia memoria non sia più quella di un tempo.»

La lancia della polizia attraccò alla banchina e tutti assistettero allo sbarco di Grogan, di Buckley e di due poliziotti in borghese.

«Posso presentarle Padre Hancock?» disse Gorringe in tono formale. «È qui per celebrare le funzioni del mattino secondo il rito della Chiesa anglicana. Di solito il servizio dura un'ora e un quarto. Inutile dire che se lei e i suoi uomini gradissero di assistervi, la vostra presenza sarebbe bene accetta.»

«Grazie» rispose Grogan seccamente, «ma io non appartengo alla vostra Chiesa e i miei uomini si arrangiano da sé nel tempo libero. Sarei lieto di avere ancora accesso a ogni parte del castello.»

«Certamente. Munter sarà a sua disposizione. E lo sarò anch'io, naturalmente, subito dopo pranzo.»

La chiesa li accolse nel suo silenzio multicolore e arcaico. Simon venne convinto a sedere all'organo e gli altri si schierarono con molta dignità nella panca sopraelevata originariamente realizzata per Herbert Gorringe. L'organo era di tipo antiquato, bisognava azionarne il mantice, e Oldfield era già pronto a svolgere quell'incombenza. Padre Hancock apparve con la cotta indosso e la funzione ebbe inizio. Ambrose naturalmente dava per scontato che i suoi ospiti fossero dei dissidenti, se non peggio, che richiedevano una guida energica nei responsori. Quanto a Ivo, mantenne per tutto il tempo un atteggiamento attento e assorto, e dette prova di una dimestichezza con la liturgia dalla quale parve lecito dedurre che la partecipazione al servizio mattutino fosse la sua normale attività domenicale. Simon se la cavò più che discretamente all'organo, sebbene Oldfield alla fine del *Te Deum* avesse cessato di alimentare il mantice, il che produsse un Amen ritardato, rumoroso e scordato. Roma dimenticò la sua determinazione a rimanere silenziosa e fece sfoggio della sua calda voce da contralto, appena fuori tono. Padre Hancock usava l'edizione del 1662 del *Book of Common Prayer* senza cancellazioni né sostituzioni, e la sua congregazione dovette proclamarsi composta da miserabili peccatori che avevano seguito eccessivamente i desideri e gli impulsi del cuore, sicché ora si proponevano di fare ammenda in un coro leggermente stridulo ma non per questo poco risoluto. Fu soltanto alla fine della supplica, quando il celebrante inserì

una preghiera inaspettata a suffragio dei defunti, che Cordelia recepì una piccola emozione, e per un istante l'aria in chiesa si fece un po' più fredda. Il sermone durò un quarto d'ora e fu una dotta dissertazione sulla teologia della redenzione di san Paolo. Allorché si alzarono per intonare l'inno, Ivo sussurrò a Cordelia:

«Questo è il massimo che si possa chiedere a un sermone. Non ha attinenza con nulla, tranne che con se stesso.»

Prima di pranzo, Munter servì sulla terrazza dello sherry secco ghiacciato. Padre Hancock ne scolò tre bicchieri senza apparente effetto. Conversò molto spigliatamente con sir George sulle abitudini degli uccelli, e con Ivo della riforma liturgica, in merito alla quale, circostanza sorprendente, il suo interlocutore dette prova di essere bene informato. Nessuno menzionò Clarissa, e parve a Cordelia che per la prima volta dopo il suo assassinio il suo spirito inquieto e minaccioso fosse soggiogato. Per qualche prezioso momento si sentì alleviata dal senso di colpa e di afflizione che le opprimeva il cuore. Era possibile credere, chiacchierando del più e del meno al sole, che la vita si svolgesse all'insegna dell'ordine, della certezza, dell'austera decenza e ragionevolezza come il grande compromesso anglicano al quale avevano partecipato poco prima. E quando affondarono i denti nel roastbeef e nella torta al rabarbaro - un pasto domenicale piuttosto pesante e convenzionale, che aveva lo scopo, pensò lei, di accondiscendere ai gusti culinari di padre Hancock - fu un vero piacere averlo accanto come commensale, sentirlo conversare con la sua voce dal piacevole timbro trasparente di argomenti innocui come la nidificazione del tordo sassello, e vederlo mangiare e bere con sana voluttà. Soltanto Simon, con il viso scarlatto, beveva senza posa come lui, tracannando il chiaretto come acqua e protendendo una mano tremante verso la caraffa. Ma padre Hancock appariva vivace e arzillo anche al termine di quel pranzo che avrebbe intorpidito più di un gagliardo giovanotto, e prese commiato con la stessa serena pacatezza che aveva ostentato quattro ore prima, all'atto del suo sbarco.

Non appena lo *Shearwater* si fu allontanato dalla riva, Roma si rivolse a Cordelia e le disse con burbero imbarazzo:

«Vado a fare una passeggiata di mezz'ora. Le andrebbe di accompagnarmi? Vorrei fare due chiacchiere con lei».

«D'accordo. Se Grogan vorrà parlarci, ci manderà a chiamare.»

Presero a camminare silenziose sul prato, oltre il giardino delle rose; poi all'ombra dei faggi, calpestando le foglie morte e udendo sopra il fruscio dei loro passi l'eco lontana e imperiosa del mare. Dopo cinque minuti e-

mersero dagli alberi sul ciglio della scogliera. Alla loro destra sorgeva un bunker di cemento armato, che faceva parte delle strutture difensive dell'isola erette nel 1939, con il basso portello d'accesso semiostruito dalle foglie. Vi girarono intorno, poi si appoggiarono col dorso alle sue ruvide pareti spingendo lo sguardo verso il basso, sulla breve spiaggia e sulla ghiaia luccicante bagnata dal mare.

Cordelia taceva. Era stata Roma a proporre quella passeggiata a due. Spettava a lei esternare quello che aveva in mente. Tuttavia si sentiva stranamente rilassata e a suo agio con la sua compagna, come se le cose che le differenziavano non rivestissero alcun peso di fronte al fatto di essere entrambe donne. Vide Roma raccogliere un ramoscello di faggio e sfilacciarne metodicamente le foglie.

«A quanto pare lei è un'esperta di questo genere di cose» disse alla fine, evitando di guardare Cordelia. «Quando crede che saremo liberi di andarcene? Io ho un negozio, il mio socio non può cavarsela da solo *sine die*. Immagino che la polizia non possa bloccarci in permanenza. Le indagini potrebbero andare avanti per mesi.»

«Non possono trattenerci legalmente» confermò Cordelia. «A meno che non ci arrestino. Qualcuno di noi dovrà attendere l'inchiesta, ma ritengo che lei possa andarsene domani stesso, se ci tiene.»

«E George? Avrà bisogno di qualcuno che gli dia una mano. Dovrà radunare gli effetti personali di Clarissa e portarli con sé, gli abiti, i gioielli, i cosmetici. O è persuaso che provveda io?»

«Perché non lo chiede a lui?»

«Ma se non siamo autorizzati a metter piede nella camera da letto! La polizia ha messo i sigilli. E poi Clarissa si era portata dietro un mucchio di «oba, da riempirne dei cassetti interi. Lo faceva sempre, anche per un weekend. E non parliamo delle montagne di indumenti nell'appartamento di Brighton e in quello di Bayswater: vestiti, pellicce, abiti da sera. George non potrà sbattere tutto quanto nei magazzini di vestiti usati di Oxford Street.»

«Indubbiamente rimarrebbero sorpresi» disse Cordelia, «ma non dubito che troverebbero modo di riutilizzarli al meglio. Potrebbero vendere gli abiti nei loro negozi di articoli da regalo.»

Cordelia avrebbe trovato quantomeno bizzarre quelle futili chiacchiere prettamente femminili sul guardaroba di Clarissa Lisle se non si fosse resa conto che la preoccupazione manifestata da Roma sulla sorte dei suoi vestiti nascondeva un'inquietudine più profonda, ossia il denaro di Clarissa.

Ci fu un altro silenzio, poi Roma disse in tono sgarbato:

«Lei sapeva che avevo chiesto un prestito a Clarissa poco prima che venisse uccisa, e che Clarissa aveva rifiutato?»

«Sì. Ero presente quando Clarissa lo ha riferito a suo marito.»

«E lo ha detto alla polizia?»

«No.»

«Molto corretto da parte sua, tenuto conto che io non sono stata il massimo della cortesia nei suoi confronti.»

«Che c'entra? Se ci tengono ad avere questo genere d'informazioni, possono ottenerle direttamente dall'interessata, ossia da lei.»

«Be', per adesso non l'hanno ottenuta. Perché ho mentito. Non vado fiera del mio contegno, non so nemmeno con certezza la ragione per cui l'ho fatto. Probabilmente per paura. E per la sensazione che quel dettaglio fosse fatto su misura per incriminare me, anziché George o Ambrose Gorringe. George è nobile ed è un eroe di guerra, l'altro è ricco sfondato. Sa come vanno le cose...»

«Non credo che vogliano attribuire il delitto a una persona qualsiasi, tranne al colpevole. Grogan non mi è simpatico, e neppure Buckley. Però credo che siano onesti.»

«È strano» disse Roma, «non ho mai riposto fiducia nella polizia, non è mai stata di mio gusto. Però ho sempre pensato che nel caso di un crimine della gravità di un omicidio avrei collaborato fino in fondo. Voglio che lo scovino, l'assassino di Clarissa, eccome se lo voglio. Ma allora perché mi tengo sulle difensive? Perché mi comporto come se Grogan e Buckley agissero ai miei danni di comune accordo? È umiliante scoprirsi bugiardi. Bugiardi, spaventati e pieni di vergogna.»

«Lo so. Provo anch'io la stessa sensazione.»

«Si direbbe che George non abbia fatto parola di quel nostro alterco. E neanche Tolly, a quanto pare. Clarissa l'ha fatta uscire, mentre noi parlavamo, ma deve avere indovinato cosa ci fosse in ballo. Che voglia ricattarmi?»

«Sono certa di no» disse Cordelia. «Però credo che sappia. Era in bagno, mentre io ero lì. Probabilmente avrà sentito. Clarissa parlava in tono piuttosto concitato.»

«Lo ha fatto anche con me. In modo concitato e offensivo. Se fossi capace di uccidere, in quel momento l'avrei fatta fuori.»

Tacquero per qualche istante, poi Roma aggiunse:

«La cosa che non riesco ad accettare è il modo in cui tutti evitiamo con

cura di discutere su chi possa averla ammazzata. Non ci diciamo nemmeno quello che abbiamo riferito a Grogan. Dal delitto in poi ci comportiamo tutti come estranei, non diciamo niente, non domandiamo niente. Non le sembra strano?».

«Non direi. Siamo bloccati qui, siamo tutti nella stessa situazione. La vita sarebbe intollerabile se cominciassimo a scambiarci recriminazioni e accuse, o ci dividessimo in fazioni.»

«Sì, lo credo anch'io. Ma non penso che si possa continuare in questo modo, a non poterne parlare, ostentando di intrattenerci a vicenda in banali conversazioni quando in realtà pensiamo tutti alla stessa cosa, rimuginiamo fra noi, evitiamo addirittura di guardarci in faccia e la notte ci chiudiamo in camera. Ha chiuso lei, la sua stanza?»

«Sì. Non so esattamente perché, ma ho chiuso la porta a chiave. Eppure non credo nemmeno vagamente che sull'isola vaghi un maniaco omicida. La vittima predestinata era Clarissa. Non è un caso che sia stata uccisa. Ma la porta l'ho chiusa egualmente.»

«Per difendersi da chi? Secondo lei, chi può averla uccisa?»

«Uno di noi, che la notte di venerdì ha pernottato al castello.»

«Questo lo so. Ma chi?»

«Io non lo so. Lei lo sa?»

Il ramoscello di Roma era ridotto un bastoncino spoglio. Lei lo gettò lontano, ne raccolse un altro e tornò ad applicarsi alla sua distruzione sistematica.

«Se proprio dovessi scegliere» proseguì Roma, «preferirei che fosse Ambrose, ma non riesco a crederci. Non è stato George Orwell a scrivere che l'assassinio, il sommo crimine, può scaturire solamente da violente emozioni? Ambrose non ha mai provato una forte emozione in vita sua. E poi gli manca il coraggio per essere spietato. È incapace di nutrire tanto odio. Gli piace gingillarsi con gli oggetti della violenza, collezionare cappi di forca, manette di cent'anni fa, camicie da notte macchiate di sangue. Ma in Ambrose l'orrore diventa merce di seconda mano, neutralizzata dal tempo, disinfettata dal fascino e dalla stravaganza del vecchiume. E non può essere nemmeno Simon. Quel braccio di marmo non lo ha neanche visto, e del resto a quest'ora avrebbe confessato. È un debole, come suo padre. Se le cose si mettessero male, non avrebbe la forza psicologica per resistere cinque minuti a Grogan. Ivo, poi... be', Ivo è condannato. Ormai ha scontato la pena della vita, di conseguenza potrebbe aver pensato che le grinfie della legge non siano più in grado di acciuffarlo. Ma la motivazione?

Francamente non si riesce a comprenderla. Immagino che George sia più sospettato di ogni altro, ma non vedo nemmeno lui in veste di omicida. È un militare di carriera, un killer di professione, in un certo senso. Ma in questo modo non ucciderebbe mai, e tantomeno una donna. Potrebbero essere i Munter, uno dei due oppure in coppia; o anche Tolly, perché no? Ma non riesco a vedere il perché. Restiamo dunque noi due, e io non sono stata. E se la cosa la può consolare, non credo neppure che sia stata lei.»

«Mi parli di Clarissa» disse Cordelia. «Se non sbaglio, ha passato molte vacanze con lei quando era bambina.»

«Oh Dio, quei mesi d'agosto atroci! Avevano una casa a Maidenhead, sul fiume, e ci passavano gran parte dell'estate. Mia madre era convinta che Clarissa gradisse la compagnia dei giovani e i miei genitori erano ben lieti che io fossi nutrita e alloggiata per un mese. Le sembrerà strano, ma andavamo abbastanza d'accordo. Credo che a unirci fosse la comune paura di suo padre. Quando arrivava da Londra, vivevamo nel terrore.»

«Credevo che lei lo adorasse, che lui fosse un padre tenero, fin troppo indulgente.»

«Davvero? È questo che le ha dato a intendere? Tipico di Clarissa, veramente! Neanche parlando della propria infanzia riusciva a esser sincera. No, era una carogna. Non voglio dire che ci prendesse a botte. Se ci avesse picchiate, in certo qual modo, ciò sarebbe stato meno insopportabile del suo sarcasmo, del suo disprezzo, della sua fredda collera. Naturalmente allora io non lo capivo, ma adesso invece credo di aver compreso. Odiava le donne, era quella la ragione. Si era sposato soltanto per avere un figlio. Era un classico esemplare di egocentrico per il quale non è possibile concepire il mondo senza sentirsi immortale, quantomeno nella persona di un sostituto. Col risultato di trovarsi con una figlia femmina, una moglie di salute cagionevole che non intendeva dare alla luce altri marmocchi e un lavoro che gli escludeva la possibilità di divorziare. Per giunta Clarissa, da bambina, non era affatto graziosa. La freddezza del padre, la paura di lui distruggevano in Clarissa ogni spontaneità, ogni forma di affetto, ogni segno d'intelligenza di cui potesse dar prova. Non stupisce che abbia trascorso il resto della vita alla ricerca ossessiva dell'amore. Ma non è quello che cerchiamo tutti, in conclusione?»

«Quando ho saputo certe cose su di lei» disse Cordelia, «certe cose che aveva fatto, lì per lì l'ho giudicata un mostro. Ma forse nessuno lo è. Te ne accorgi quando scopri la verità sul conto di ciascuno.»

«In effetti Clarissa era un mostro. Ma quando penso allo zio Roderick

riesco a spiegarmene il motivo. Non sarebbe meglio che tornassimo? Grogan sospetterà una cospirazione. Forse di qui possiamo scendere alla spiaggia e rientrare seguendo il mare.»

Camminarono lungo la battigia. Roma stava davanti, le mani affondate nelle tasche, sguazzando nelle piccole onde che avanzavano e si ritiravano, incurante delle scarpe fradicie, del fondo bagnato dei calzoni che le si incollavano alle caviglie. Il ritorno fu più lungo e lento della passeggiata attraverso il bosco, ma alla fine doppiarono la punta di una piccola baia e il castello apparve all'improvviso. Roma e Cordelia si fermarono a guardare. Un giovanotto in calzoncini da bagno che reggeva una scatola di legno grezzo stava scendendo lungo la scala antincendio che portava alla prima camera da letto di Cordelia. Scendeva con molta cautela, afferrandosi ai pioli con le braccia, attento a non toccarli con le mani. Poi girò lo sguardo intorno a sé, si portò sull'orlo degli scogli e con un gesto energico e inatteso scagliò la scatola in mare. Rimase immobile un istante a braccia sollevate, e si tuffò. A circa trenta metri dal limite della terrazza, una barca ondeggiava sull'acqua, un'imbarcazione diversa dalla lancia della polizia. Un subacqueo, liscio e rilucente nella sua muta nera, si teneva appoggiato al parapetto. Non appena la scatola ebbe raggiunto l'acqua, si piegò, si gettò in acqua e scomparve alla vista.

«È questo, dunque, che pensa la polizia?» domandò Roma.

«Già, proprio questo» confermò Cordelia.

«Cercano il cofanetto dei gioielli. E se riuscissero a recuperarlo?»

«Saranno brutte notizie per qualcuno al castello» disse Cordelia. «Credo che scopriranno che conteneva ancora i gioielli di Clarissa.» Ma che altro poteva contenere? Chissà se l'articolo sull'interpretazione di Clarissa nel *Profondo mare azzurro* era ancora nel cassetto segreto? La polizia aveva dato scarsissima importanza a quel piccolo ritaglio di giornale, ma di colpo Cordelia si sentì indotta a credere che avesse un suo significato. E se fosse stato in relazione con la morte di Clarissa? Sulle prime quel pensiero le sembrò assurdo, e tuttavia non riusciva a scacciarlo. Sapeva che non sarebbe stata soddisfatta fino al giorno in cui non fosse riuscita a vederne un duplicato. Il primo passo da compiere, il più ovvio, era quello di telefonare agli uffici del giornale a Speymouth e consultare gli archivi. Si ricordava l'anno: era quello del giubileo, il 1977. Non era un'impresa difficile. E se non altro le avrebbe offerto la possibilità di fare qualcosa di concreto.

Roma era immobile, lo sguardo inchiodato su quel nuotatore solitario. Il suo viso era del tutto inespressivo. Alla fine si scosse.

«Entriamo» disse, «affrontiamo un altro round. Con Grogan, l'interrogatorio è roba da terzo grado. Se fosse impertinente, o anche brutale, mi sentirei meno offesa. Quello che non sopporto è la sua velata insolenza maschile.»

Ma quando attraversarono il grande atrio e un suono di voci le ebbe attirate in biblioteca, Ambrose le informò che Grogan e Buckley avevano lasciato l'isola. A quanto pareva, dovevano conferire con il dottor Ellis-Jones all'obitorio di Speymouth. Niente interrogatori fino a lunedì. Per il resto della giornata erano liberi.

34

Procedere la domenica pomeriggio a un'autopsia era un vero schifo, pensava Buckley. Non che ci fossero giorni e momenti in cui si compiacesse di assistere a un esame necroscopico; ma la domenica, anche quando era di servizio, recava in sé una calma letargica, postprandiale, che suggeriva di starsene comodamente seduti alla mensa o di dare una breve lettura ai rapporti: non di passare un'ora in piedi mentre Ellis-Jones tagliava, segava, affettava e dimostrava questo o quello con le mani guantate e insanguinate. Non che Buckley fosse schizzinoso. Non gli importava un fico che facessero scempio del suo corpo dopo la sua morte, e non capiva perché ci si dovesse sentire turbati dal rituale smembramento di un cadavere più di quanto lo fosse stato lui da ragazzino osservando suo zio Charlie all'opera in quello sgabuzzino annesso al retrobottega della sua macelleria. A pensarci bene, il dottor Ellis-Jones e suo zio Charlie avevano in comune la medesima esperienza professionale e ottemperavano alle loro mansioni pressappoco alla stessa maniera. Questa constatazione lo aveva colto alla sprovvista, quando - giovane poliziotto appena uscito dalla scuola di addestramento regionale - aveva assistito per la prima volta a una necroscopia. Si era aspettato, infatti, che quella macabra incombenza fosse meno brutale, più scientifica, meno caotica di quanto la realtà avesse dimostrato. Gli era semplicemente venuto da pensare che le principali differenze tra Ellis-Jones e lo zio Charlie erano che quest'ultimo prendeva meno precauzioni contro il rischio di infezione, usava una gamma più ristretta di strumenti peraltro più rozzi e grossolani e trattava la sua carne con maggior rispetto. Ma questo non stupiva, quando si pensava alla parcella che esigeva. Fu lieto, alla fine, di poter tornare all'aria fresca. Non che la stanza puzzasse. Se si fosse trattato semplicemente di questo, ne sarebbe stato meno urtato. Ciò

che non sopportava era l'odore del disinfettante, che si sovrapponeva, anziché nasconderlo, al lezzo di carne putrefatta. Quell'odore era vago, ma tenace, e tendeva a persistere nel naso.

L'obitorio era un edificio moderno che sorgeva in posizione elevata a ovest della piccola città, e mentre raggiungevano la Rover vedevano le luci avanzare lungo le strade serpeggianti, simili a vermi luminosi. Lontano, sul mare, la sagoma scura di Courcy Island giaceva supina come un animale semisommerso e addormentato. Era strano, pensava Buckley, come l'isola sembrasse più vicina o più lontana a seconda della luce e delle ore del giorno. Nel tiepido sole autunnale, appariva adagiata in una tenue nebbiolina azzurra, così prossima in apparenza alla terraferma da lasciargli credere che quella riva tranquilla e variopinta si potesse raggiungere a nuoto. Ora invece si era allontanata verso il mare aperto, assumendo l'aspetto sinistro e inaccessibile di un'isola del mistero e dell'orrore. Il castello sorgeva sulla costa meridionale e nessuna luce fungeva da elemento di richiamo. Si domandò cosa facesse in quel momento l'esigua schiera dei sospetti, come si apprestasse ad affrontare quella lunga notte. Non dubitava che tutti, tranne uno, avrebbero dormito dietro una porta chiusa a chiave.

«Dunque» disse Grogan avvicinandosi al suo subordinato, «ora sappiamo quello che uno di loro sapeva già.» E accennò all'isola con la testa. «Sappiamo come è morta, insomma. Lasciamo perdere lo sproloquio tecnico di Ellis-Jones sulle leggi meccaniche insite nell'esercizio della forza e sull'assorbimento locale dell'energia cinetica, per non parlare del modo interessante e caratteristico in cui il cranio si disintegra sotto l'impatto del colpo. Che cos'è stato accertato, in conclusione? Esattamente quello che ci aspettavamo. È morta per lo sfondamento della parete frontale del cranio, provocata dal nostro vecchio amico, un corpo contundente. È probabile che in quel momento lei fosse supina, suppergiù nella posizione in cui l'ha trovata la Gray. L'emorragia è stata forte, ma quasi del tutto interna, e lo spessore delle ossa craniche, inferiore alla norma, ha aggravato gli effetti del colpo. Ha perso i sensi quasi subito e il decesso è sopravvenuto nel giro di cinque, quindici minuti al massimo. Lo scempio del viso è stato compiuto quando Clarissa Lisle era già morta. Dopo quanto tempo, Ellis-Jones purtroppo non lo può stabilire. Siamo dunque al cospetto di un assassino in pacifica attesa che la sua vittima passi a miglior vita, dopo di che... chissà? Decide di massacrarla per andare, diciamo, sul sicuro? Decide di provare chiaro e tondo che quella signora non gli piaceva proprio? Decide di nascondere la vera causa della morte continuando a infierire nello stesso mo-

do? Non vorrai dirmi che ha aspettato dieci minuti, o pressappoco, per poi lasciarsi prendere dal panico!»

«In quei dieci minuti potrebbe essere andato in cerca di qualcosa, e non essendo riuscito a trovarlo sarebbe andato in bestia. E avrebbe sfogato la rabbia sul cadavere.»

«Ma in cerca di cosa? A meno che sia ancora nella stanza e ci sia sfuggito il suo significato. E poi nessun indizio lascia pensare che qualcuno abbia frugato. Se la camera è stata perquisita, tutto dev'essere avvenuto con cautela estrema, per mano di un individuo che sapeva il fatto suo. E se davvero cercava qualcosa, secondo me l'ha trovata.»

«Ma siamo ancora in attesa degli esami di laboratorio, signore. Avranno i visceri entro un'ora.»

«Dubito che possano scoprire qualcosa d'interessante. Ellis-Jones non ha riscontrato tracce di veleno. Potrebbero averla drogata, ma non possiamo teorizzare troppo, al di là dei fatti. Io sono persuaso che quando l'hanno colpita a morte fosse sveglia e che abbia visto in faccia il suo assassino.»

Era straordinario, pensò Buckley, come la giornata si facesse fredda non appena il sole tramontava. Era come passare dall'estate all'inverno in due ore. Rabbrividì, mentre teneva aperta la portiera dell'auto al suo superiore. Lentamente lasciarono il parcheggio e si diressero verso la città. Sulle prime Grogan si espresse con domande sintetiche e laconiche:

«Si è fatto vivo il portavoce del coroner?»

«Sì, signore. L'inchiesta è fissata per martedì, alle due.»

«E da Londra? Burroughs prosegue con le sue indagini?»

«È la prima cosa di cui si occuperà, domattina. E a tutti gli altri ho detto che avremo bisogno di loro per il resto della settimana.»

«E quella maledetta conferenza stampa?»

«Domani pomeriggio, signore. Alle quattro e mezzo.»

Seguì un silenzio.

«Il nome del comandante Adam Dalgliesh ti dice qualcosa, sergente?» domandò Grogan dopo qualche istante, mentre cambiava marcia per affrontare le ripide curve lungo il crinale del colle che scendevano verso Speymouth.

Non c'era bisogno di chiedere a quale forza appartenesse. Soltanto la polizia metropolitana aveva dei comandanti.

«Sì, l'ho sentito nominare.»

«E chi non ne ha mai sentito parlare? È il beniamino del commissario, il fiore all'occhiello dell'intera istituzione. Quando la polizia metropolitana, o

addirittura il Ministero degli Interni, vogliono dimostrare che i poliziotti sanno come va tenuta la forchetta o quale vino ordinare con il *canard à l'orange* o come si parla a un ministro, tirano fuori Dalgliesh dal cilindro. Se non fosse esistito, lo avrebbero inventato.»

Le frecciate non erano delle più originali, ma l'avversione non era di seconda mano.

«Queste fisime mi sembrano tutte fuori moda» osservò Buckley.

«Non essere ingenuo, sergente. La sola cosa fuori moda è parlare ancora in questo modo, ma non significa che abbiano cambiato il modo di agire o di pensare. Oggi Dalgliesh potrebbe avere la sua forza personale - probabilmente essere a capo dell'ACPO - se non avesse voluto continuare e occuparsi di investigazione. Per questo e per capriccio personale. Arrancate pure nel letame, voi, per ottenere i vostri privilegi. Io sono il gatto che si aggira tutto solo, e per me tutti i posti sono uguali. Lo ha detto Kipling.»

«Sì, signore.»

Buckley attese un secondo.

«Ma cosa c'entra questo comandante?» chiese poi.

«Conosce la ragazza, Cordelia Gray. Si sono bisticciati per via di un caso precedente. Sembra che sia successo a Cambridge. Non mi ha fornito particolari e io non glieli ho chiesti. Ma ha giovato alla sua fama e a quella della sua agenzia. Comunque, si può essere diversi o uguali a lui, ma è un piedipiatti in gamba, uno dei migliori. Se dicesse che la Gray è innocente, sarei pronto ad accettare le sue parole come prova. Però non ha detto che sia incapace di mentire, e se lo avesse detto non gli avrei creduto.»

Continuò a guidare mantenendo un silenzio imbronciato, ma la sua mente rimuginava ancora sugli interrogatori del giorno prima.

«C'è una sola cosa che mi lascia disorientato» disse finalmente Grogan, dopo una decina di minuti durante i quali nessuno dei due aveva aperto bocca. «Probabilmente l'hai notato anche tu. Tutti hanno descritto la visita compiuta alla chiesa e alla cripta sabato mattina. Tutti hanno accennato all'episodio di quell'internato, alla sua morte provocata per annegamento. Ma sempre in modo casuale, di sfuggita, come se si fosse trattato di un particolare privo d'importanza, del semplice accenno a una passeggiata fatta per puro svago prima di andare a tavola. Appena io li esortavo a essere più espliciti su quell'episodio, reagivano come uno stuolo di vergini che avessero avuto un'esperienza interessante nelle Grotte di Marabar. Ma immagino che con te, sergente, il riferimento sia sprecato.»

«Infatti.»

«Non preoccuparti. Non sto degenerando in un esemplare di piedipiatti del genere erudito. La cultura la lascio a Dalgliesh. *Passaggio in India* è un libro che ci era stato assegnato in lettura, quando ero a scuola. Allora a me sembrava sopravvalutato. Ma alla scuola di addestramento mi ripetevano che nessuna nozione è sprecata nel lavoro della polizia. Dunque nemmeno E.M. Forster. È successo qualcosa, nella Fossa del Diavolo, di cui nessuno di loro è disposto a parlare, e vorrei sapere di che cosa si tratta.»

«La signorina Gray ha trovato uno dei messaggi.»

«Così dice, almeno. Ma non era a questo che pensavo. Probabilmente non ne caveremo molto, ma comunque sarebbe bene informarci più a fondo su quell'annegamento del '40. Cominceremo dal Comando del Sud.»

Buckley riandò col pensiero a quella spoglia bianca, scientificamente macellata, a quella nudità del tutto priva di connotazioni erotiche. E non soltanto a questo. Per un momento, mentre osservava quelle mani guantate, quelle dita che esploravano e tastavano, aveva avuto l'impressione che da allora in poi non gli sarebbe più riuscito di sentirsi attratto da un corpo femminile.

«Non c'è stato stupro, non c'erano tracce di un rapporto sessuale recente» disse poi.

«Non è il caso di stupirsene. Suo marito non ne ha l'inclinazione e Ivo Whittingham non ne ha più la forza. Quanto all'assassino, aveva ben altro per la testa. Ma ne riparleremo. Il capo della polizia della contea vuole parlarmi domattina, urgentemente. Giurerei che sir Charles Cottringham ha scambiato due chiacchiere con lui. Quell'uomo è un rompiballe. Sarebbe preferibile che si occupasse solamente di filodrammatica e lasciasse agli esperti le vere tragedie della vita. Poi torneremo a Courcy Island; chissà che una notte di sonno non abbia rinfrescato la memoria, a quei signori.»

35

Alla fine di quella giornata interminabile arrivò l'ora di cena. Cordelia rientrò da un'ultima, solitaria passeggiata appena in tempo per fare una doccia e cambiarsi d'abito. Quando scese, Ambrose, sir George e Ivo Whittingham erano già riuniti in sala da pranzo. E prima che Simon comparisse tutti sedevano già a tavola. Il ragazzo indossava un vestito scuro. Guardò gli altri, arrossì e disse: «Chiedo scusa, non sapevo che dovessimo cambiarci, faccio in un minuto».

E si voltò verso la porta. «Ma no, ma no, che importa?» esclamò Ambrose con una nota di impazienza nella voce. «Puoi pranzare anche in costume da bagno se ti senti maggiormente a tuo agio. Nessuno qui dà peso a come sei vestito.»

Non era il modo migliore di mettere le cose, pensò Cordelia. Le parole non dette aleggiavano nell'aria. Clarissa si sarebbe risentita, ma Clarissa non c'era più. Gli occhi di Simon si spostarono sulla sedia vuota, a capotavola, poi ne raggiunse una a fianco di Cordelia.

«Dov'è Roma?» domandò Ivo.

«Ha chiesto che le portassero in camera un piatto di minestra e due sandwich di pollo. Dice che ha l'emicrania.»

Parve a Cordelia che tutti, simultaneamente, mettessero in dubbio la veridicità di quell'indisposizione, e che mentalmente si felicitassero con Roma per avere escogitato quel semplice espediente che le permetteva di eludere il primo pasto formale insieme dopo la morte di Clarissa. La tavola era stata apparecchiata in un altro modo, forse nell'intento di attenuare il trauma provocato da quella sedia vuota. Mancavano i due posti a capotavola, e Simon e Cordelia sedevano di fronte ad Ambrose, a Ivo e a sir George, gli occhi negli occhi, quasi, mentre ai due lati si estendevano le superfici di mogano lucente. Cordelia pensava che quella disposizione li faceva somigliare a una coppia di candidati a un esame orale, al cospetto di una commissione esaminatrice che non incuteva troppa soggezione. Quell'impressione era accentuata dall'abito di Simon, che paradossalmente sembrava meno freddo e compassato degli altri uomini in smoking e sparato.

Né Munter né sua moglie erano presenti. Ciotole di *vichyssoise* erano già disposte davanti a ogni commensale e la seconda portata attendeva sulle piastre riscaldate sistemate sulla credenza, protetta dai coprivivande. Si avvertiva un vago odore di pesce, scelta insolita per un pasto domenicale. Intendeva essere ovviamente una cena da convalescenti, dolcemente innocua, che non aggredisse il palato o la digestione. Si poteva considerarla, pensò Cordelia, un'impeccabile espressione di etichetta culinaria, la scelta di un menu per un gruppo di sospetti che cenavano alla stessa tavola il giorno successivo a quello del delitto.

Evidentemente i pensieri di Ivo correvano di pari passo con i suoi. Ruppe infatti il silenzio per dire:

«Mi domando quale possa essere il tipo di pasto che la signora Beeton respingerebbe come inappropriato, in una circostanza come questa. Personalmente opterei per un *borsch* seguito da una bistecca alla tartara. Sul

pudding fatico a pronunciarmi. Niente di troppo grossolano, ma dovrebbe essere decisamente indigesto.»

«Non gliene importa proprio nulla?» domandò Cordelia a bassa voce.

Lui si concesse una pausa prima di rispondere, come se quella domanda avesse richiesto attenta riflessione.

«Voglio sperare che non abbia sofferto o non abbia provato paura, nemmeno per un istante. Ma se intende chiedermi se mi addolora che non sia più in vita, la mia risposta è: no. Non me ne importa niente.»

Ambrose aveva finito di versare il vino di Graves nei bicchieri. «Dovremo servirci da soli» annunciò. «Ho dato una sera di libertà alla signora Munter, aveva bisogno di riposarsi un po'. Quanto a suo marito, dall'ora di pranzo è scomparso dalla circolazione. Se domani la polizia vorrà interrogarlo ancora, non avrà fortuna. Succede all'incirca ogni quattro mesi, e invariabilmente quando ho degli ospiti. Non saprei se sia una reazione al *surménage* o il suo modo di dissuadermi dal fare troppi inviti. Ma dal momento che di solito mi usa il riguardo di aspettare fino a quando gli ospiti se ne sono andati, non posso lagnarmene troppo. Ha delle qualità compensatrici.»

«Che sia ubriaco?» disse sir George. «Non mi sorprenderebbe se si attaccasse alla bottiglia.»

«Lo temo anch'io. Solitamente è una faccenda che si prolunga per tre giorni. Mi ero chiesto se la morte violenta di una delle mie ospiti avesse il potere di infrangere questo schema. Evidentemente, no. D'altronde è indubbio che quest'isola non gli sia molto congeniale. Forse è un modo per alleviare la sua noia interiore, davvero intollerabile. E poi nutre un odio patologico per l'acqua. Non sa neanche nuotare, figuratevi.»

Ambrose, Ivo e Cordelia si erano accostati alla credenza. Ambrose sollevò il coprivivande d'argento rivelando dei filetti di sogliola in salsa.

«Ma allora perché non se ne va?» domandò Ivo.

«Non gliel'ho mai chiesto, nel timore che anche lui si ponesse la stessa domanda. Dev'essere per i soldi, immagino. E poi la solitudine gli piace, anche se preferirebbe che ad assicurargliela non fossero due miglia di mare. E poi deve servire e riverire solo me. È un compito da poco, dopo tutto.»

«È più facile, ora che Clarissa è morta. Immagino che non vorrà insistere con il suo festival teatrale.»

«Nemmeno in sua memoria, caro Ivo.»

Finalmente sembrarono accorgersi che quella conversazione non era del

massimo buon gusto, anche se sir George sedeva troppo lontano per udirla. Lanciarono entrambi una rapida occhiata a Cordelia. Era un po' risentita con Ambrose.

«Chissà che non abbia trovato il modo di aumentare le sue entrate» disse all'improvviso, mentre si serviva di piselli. «Magari facendo un po' di contrabbando. La Fossa del Diavolo sarebbe un luogo di sbarco ideale. Ho notato che tiene il catenaccio della botola perfettamente oliato: una precauzione che sembrerebbe inutile, dal momento che lei non mostra il luogo ai visitatori estivi. E poi venerdì sera ho visto balenare una luce improvvisa sul mare. Ho pensato che potesse essere un segnale precedentemente concordato.»

Ambrose rise mentre tornava al tavolo col piatto, ma quando riprese a parlare, una nota di disprezzo nella voce parve inequivocabile.

«Brava Cordelia, lei è proprio intelligente. Come detective dilettante è sprecata. Grogan sarebbe felice di arruolarla nelle schiere dei ficcanaso di professione. Non posso escludere che Munter abbia i suoi intrighi segreti, ma con me non si è mai confidato e io mi guardo bene dall'informarmi al riguardo. In effetti, Courcy per tradizione è uno scalo di contrabbandieri, e quasi tutti i pescatori della zona fanno un po' di contrabbando. Cosa volete che importi? Per qualche barile di brandy, per qualche flacone di profumo... Niente di clamoroso, tipo droga, se è questo che le passa per la mente. A quasi tutti piace un piccolo introito esentasse, e un briciolo di rischio rende la cosa molto più divertente. Ma le sconsiglio di confidare i suoi sospetti a Grogan. Lasciamo che proceda nelle indagini secondo quello che ha in mente.»

«Ma le luci che ha visto Cordelia?» domandò Ivo.

«Un segnale ai suoi compari, immagino. Ovviamente voleva evitare che la merce venisse sbarcata mentre la polizia era sguinzagliata in tutta l'isola.»

«Già, ma Cordelia il segnale lo ha visto venerdì» precisò pacatamente Ivo. «Come poteva supporre che la polizia sarebbe arrivata l'indomani?»

Ambrose rispose con un'alzata di spalle indifferente.

«In questo caso» disse, «non era la polizia che lo preoccupava. Forse sapeva o aveva indovinato che eravamo onorati dalla presenza di un'investigatrice privata. E ora non chiedetemi come lo sapesse. Clarissa con me non si confidava, e anche se me lo avesse detto mi sarei guardato dall'informare Munter. Ma non capita niente sotto un tetto senza che i domestici lo sappiano per primi; è una realtà che so per esperienza.»

Si riunirono a sir George, che si era già servito e stava mangiando il suo pesce con impassibile determinazione ma senza visibile piacere. Cordelia non aveva cessato di riflettere su Munter. Era improbabile, pensava, che avesse indovinato il suo segreto, o che avesse alterato i propri piani, ammesso che ne avesse. Era più verosimile che, col castello pieno di ospiti, avesse concluso che il momento non fosse propizio per ricevere la merce. Troppo lavoro extra, troppa gente in circolazione, oltre all'eventualità che non riuscisse a rimediare il momento opportuno per sgattaiolare via senza dare nell'occhio. Forse non era riuscito a inoltrare un messaggio ai suoi complici, oppure il messaggio era andato smarrito. O invece c'era stato un arrivo inatteso sull'isola, l'arrivo di qualcuno che egli temeva più di altri, o di qualcuno che sapeva della Fossa del Diavolo o addirittura che la conosceva? C'era una sola persona che rispondesse ai requisiti richiesti, e questa persona era sir George.

La cena parve interminabile. Cordelia intuiva che tutti non vedevano l'ora che finisse, ma nessuno voleva mostrare di avere fretta, o di essere il primo ad alzarsi. E forse era questo il motivo per il quale mangiavano con ostentata lentezza. Si domandò se fosse l'assenza del personale di servizio ad avvolgere quel rito in un'aura irreale e un po' sinistra. I cinque commensali sembravano i resti di una guarnigione abbandonata e assediata, che consumassero l'ultimo pasto in ossequio alla pompa voluta dalla tradizione, l'orecchio teso a cogliere il primo grido lontano dei barbari aggressori. Mangiavano e bevevano in silenzio. Le candele infilate nei candelabri dai bracci ramificati e ritorti sembravano splendere meno intensamente della prima sera, tanto che i lineamenti in penombra apparivano deformati in un'enfasi caricaturale. Mani svigorite e smunte si protendevano verso la fruttiera, verso le pesche rosee e vellutate, le banane ricurve, le mele lucide e brunite.

Le portefinestre erano state chiuse contro il freddo della notte autunnale. Un debole fuoco di legna ardeva nell'immenso camino; ma sarebbe stato errato attribuire a quelle fiamme fioche e irregolari l'afa opprimente che regnava nella stanza. Cordelia aveva l'impressione che di minuto in minuto facesse sempre più caldo, come se il calore delle ore diurne fosse stato imprigionato e accresciuto, rendendo difficile il respiro e accentuando l'odore dei cibi; fu colta da un lieve senso di nausea e nella sua immaginazione anche la stanza mutò aspetto. Gli Orpen si ingrandirono, si dilatarono sfoggiando tinte amorfe, cosicché le pareti sembravano coperte da grandi arazzi di rozza fattura, e il soffitto adorno di eleganti stucchi pareva innal-

zare travi nerastre verso gli aperti spazi di un cielo cupo e sconfinato, senza stelle. Fu percorsa da un brivido, nonostante il caldo e allungò la mano verso il bicchiere del vino, come se il contatto con la fredda superficie del vetro avesse avuto il potere di agganciarla più saldamente alla realtà. Forse soltanto adesso l'orrore della morte di Clarissa, la tensione sfiancante degli interrogatori cominciavano a far sentire il loro peso.

Una fiammella ondeggiò, come investita da un alito invisibile, baluginò, si spense. Simon ebbe un sussulto, poi gli sfuggì un grido soffocato di terrore. Le mani, sollevate all'altezza delle bocche, s'immobilizzarono. Tutti si voltarono di scatto fissando la finestra. Contro il cielo sbiancato dalla luna si stagliava una sagoma imponente, una figura nera gigantesca che si avventava contro la finestra annaspando con le braccia. L'impeto della sua collera giungeva smorzato all'interno della stanza. Era un grido curioso, a mezza via tra il lamento e l'ululato. Poi, mentre i commensali la guardavano in preda all'orrore e allo sbalordimento, interruppe quel battito frenetico e per qualche istante si impietrì, guardandoli tranquillamente in volto. La bocca spalancata, viva e slabbrata come una ferita aperta, sembrava risucchiare la finestra. Due palme enormi, dalle dita aperte, premevano convulse contro i vetri come a volerli marchiare della loro impronta. I lineamenti, schiacciati, deformati, si disfecero contro la finestra in un confuso ammasso di carne rinsecchita. Poi quell'orrenda creatura raccolse le sue forze e cominciò a spingere. La finestra cedette e Munter con gli occhi stravolti per poco non cadde nella stanza. I volti percepirono l'aria fresca e rigenerante della notte, e il sospiro lontano delle onde si tramutò in una marea crescente di suoni diversi e contrastanti, come se quella figura barcollante fosse stata sospinta verso di loro dall'impeto di un uragano furibondo, trascinando il mare assieme a lei.

Nessuno parlò. Ambrose balzò in piedi e corse avanti. Ma Munter lo scostò con un gesto violento della mano e vacillando si diresse su sir George. Le loro facce quasi si toccarono. Sir George rimase impietrito sulla sedia. Poi Munter parlò, spingendo la testa all'indietro e le sue parole furono quasi un urlo:

«Assassino! Assassino! Assassino!»

Cordelia si domandò se sir George avrebbe reagito, se avrebbe atteso che le dita di Munter lo serrassero alla gola. Ma Ambrose gli si era portato alle spalle e aveva bloccato le braccia tremanti del domestico. Poi gliele torse con violenza.

«Non c'è nessuno che voglia darmi aiuto?» chiese Ambrose, ansante.

Ivo prese a sbucciare una pesca. Sembrava del tutto indifferente.

«Temo» disse «che sarei del tutto inutile, in una circostanza come questa.»

Simon si alzò e afferrò l'altro braccio dell'uomo. Nel momento in cui il ragazzo lo toccò, la veemenza bellicosa di Munter venne meno. Le ginocchia gli si piegarono, al che Simon e Ambrose lo strinsero da presso, reggendo in mezzo a loro il peso del suo corpo incurvato. Munter tentò di mettere a fuoco lo sguardo sul giovane, poi balbettò qualche parola gutturale, incomprensibile. Veniva fatto di chiedersi se quello fosse inglese. Ma le ultime parole furono intelligibili.

«Poveraccio. Sì, ma perdìo, quella era una puttana.»

Nessuno aprì bocca. Simon e Ambrose lo trascinarono di peso verso la porta. Non causò altri problemi e se ne andò, obbediente, come un bimbetto docile.

Quando furono scomparsi, sir George, Ivo e Cordelia sedettero un minuto nel più assoluto silenzio. Poi sir George si alzò e chiuse la finestra. Il fragore del mare tacque all'improvviso e il frenetico agitarsi delle fiammelle si arrestò e le candele ripresero a bruciare diffondendo una luce più chiara e più costante. Tornò alla tavola e si scelse una mela.

«Un tipo incredibile, davvero» disse. «A Sandhurst avevo un compagno di corso che beveva come lui. Sobrio per mesi, poi sbronzo marcio per una settimana. È stato silurato nel Mediterraneo. Era l'inverno del '42. Il tempo era uno schifo. Un battello lo raccolse, tre giorni dopo il fatto. Soltanto lui, tra tutti, era sopravvissuto. Perché era pieno di whisky fino al collo, così diceva almeno. Credete che Gorringe lasci le chiavi della cantina a Munter?»

«Non credo proprio» rispose Ivo divertito.

«Straordinario!» esclamò sir George. «Un domestico che non ha le chiavi perché non è degno di fiducia. Ma immagino che abbia altre funzioni. Non c'è dubbio che sia devoto a Gorringe.»

«E lui che fine ha fatto?» domandò Ivo. «Il suo amico, voglio dire.»

«È caduto nella sua piscina ed è annegato. Nella parte poco profonda, per di più. Naturalmente era ubriaco fradicio.»

Parve che fosse trascorso molto tempo, quando Simon e Ambrose ricomparvero. Cordelia fu colpita dall'estremo pallore del ragazzo. Dopotutto, destreggiarsi con un ubriaco non poteva essere un'esperienza tanto orribile.

«Lo abbiamo messo a letto» disse Ambrose. «Speriamo che ci resti. Do-

vrà scusarsi per la sua esibizione. Non ho mai visto Munter perdere il controllo in questo modo. Qualcuno vuol passarmi la fruttiera, per favore?»

Dopo cena si riunirono in salotto. La signora Munter non era ricomparsa, così si servirono il caffè dalla boccia di vetro della caffettiera a filtro, appoggiata sul ripiano di un mobile. Ambrose aprì le portefinestre, e l'uno dopo l'altro, come cedendo al richiamo del mare, si sparpagliarono sulla terrazza. La luna piena diffondeva un alone argenteo all'orizzonte. Rare stelle punteggiavano il cielo nerazzurro della notte. La marea era alta. Udivano le onde frangersi contro le pietre del molo e ritrarsi con un fruscio dai ciottoli della spiaggia. Non c'era altro suono tranne quello smorzato dei loro passi. In quella pace, rifletteva Cordelia, sarebbe stato facile convincersi che niente aveva importanza, né la morte né la vita né la violenza degli uomini, né alcuna forma di dolore. Era convinta che la visione del volto di Clarissa, ridotto a una chiazza confusa di sangue rappreso e carne maciullata, le sarebbe rimasto impresso per sempre nel cervello. E tuttavia diventò irreale, qualcosa che aveva immaginato in una diversa dimensione temporale. Quel senso improvviso di disorientamento fu così forte e perentorio, che dovette combatterlo, ripetere a se stessa cosa dovesse fare, perché mai si trovasse in un luogo simile. La voce di Ambrose la richiamò alla realtà.

Stava parlando con Simon. «Suona pure se ne hai voglia» gli diceva. «Non credo che mezz'ora di musica possa urtare la sensibilità di qualcuno. C'è sicuramente qualcosa di appropriato, una via di mezzo che non sia un guazzabuglio degno di un music-hall, né la Marcia Funebre del *Saul.*»

Simon senza rispondere raggiunse il pianoforte. Cordelia lo seguì nel salotto e indugiò a guardarlo mentre lui sedeva a testa china, contemplando la tastiera. Poi, curvando le spalle, di colpo abbassò le mani sui tasti e cominciò a suonare con tranquilla intensità. Cordelia riconobbe il "lento" dal *Concerto dell'Imperatore* di Beethoven.

«Banale, ma molto adatto» commentò Ambrose dalla terrazza.

Simon suonava molto bene. Le note echeggiavano sonore nell'aria silenziosa. Strano, pensava Cordelia, suona meglio di quando Clarissa era in vita.

«E adesso che ne sarà della tua musica?» gli domandò, quando lui ebbe finito di eseguire il movimento.

«Sir George mi ha detto di non preoccuparmi. Potrò studiare ancora un anno a Melhurst; poi andrò al Royal College o all'Academy, sempre ammesso che riesca a entrarvi.»

«E quando te lo ha detto?»

«Quando è venuto in camera mia dopo il ritrovamento di Clarissa.»

Una decisione molto tempestiva, pensò Cordelia, tenuto conto delle circostanze. Si sarebbe aspettata che sir George, in un momento simile, avesse ben altro per la testa. Altro che la carriera del ragazzo.

Simon parve indovinare i suoi pensieri. Alzò lo sguardo e si affrettò ad aggiungere:

«Sono stato io a chiedergli cosa dovessi aspettarmi. E lui mi ha risposto che non avevo alcun motivo di inquietarmi, che non sarebbe cambiato proprio nulla, che sarei tornato a scuola e poi avrei potuto iscrivermi al Royal College. Ero sconvolto, sgomento. Credo che lui tentasse di rassicurarmi».

Sconvolto, sì, pensava Cordelia, ma non al punto di non preoccuparsi immediatamente di se stesso. Ma Cordelia si disse che il suo spirito critico era eccessivo o immotivato, e cercò di sbarazzarsene la mente. Dopotutto poteva essere stata una reazione spontanea e un po' infantile alla tragedia. Che ne sarà di me? Quali saranno gli effetti sulla mia esistenza? E del resto non era quello che tutti volevano sapere? Lui almeno aveva avuto la franchezza di domandarlo apertamente.

«Ne sono lieta» gli disse, «se è quello che desideri.»

«Sì, lo desidero. Ma non credo che lei lo desiderasse. Non saprei dire se me la sento di fare qualcosa che Clarissa non avrebbe approvato.»

«Ma non puoi vivere con queste premesse. Spetta a te scegliere il tuo avvenire. La signora Lisle non poteva scegliere per te, nemmeno da viva. Permettere che lo faccia anche da morta mi sembra una sciocchezza.»

«Già, ma il denaro è suo.»

«E se adesso fosse di sir George? Se lui non ha obiezioni, non capisco perché tu debba fartene un problema.»

Osservando quegli occhi avidi che fissavano i suoi con disperata intensità, Cordelia ebbe l'impressione di venir meno alle sue aspettative. Simon sollecitava il suo incoraggiamento. Voleva essere rassicurato, sentirsi dire che poteva esigere ciò che voleva dalla vita. E senza colpa. Ma quel desiderio non era comune a tutti? Una parte di lei desiderava ottemperare a quella sua esigenza, ma un'altra parte era tentata di obiettare: Hai preso già molto, perché ora tentenni?

«Be'» disse invece, «se per te il denaro è un caso di coscienza che ti sta a cuore più di quanto tu ambisca a diventare un concertista, tanto vale che tu rinunci subito.»

«Non sono eccezionale, creda. Clarissa lo sapeva. Aveva già intuito che

non avrei sfondato. Non si intendeva di musica, ma aveva capito che non valevo granché.»

«Che tu valga o meno è un altro paio di maniche. Secondo me tu suoni molto bene, ma forse non sono in grado di esprimere un giudizio. E non credo che la signora Lisle potesse farlo più di me. Ma al conservatorio è un'altra cosa. Se ti reputano meritevole di essere accettato, evidentemente sono persuasi che tu abbia almeno una chance di diventare un musicista di carriera. Lo sanno, loro, che cos'è la competizione.»

Simon gettò una rapida occhiata per la stanza, poi disse a bassa voce:

«Potrei parlarle? Ci sono tre cose che devo domandarle».

«Stiamo già parlando, se non sbaglio.»

«Sì, ma non qui. In un altro posto, in privato.»

«Siamo in privato anche qui. Non mi pare che gli altri abbiano l'intenzione di entrare. È una cosa lunga?»

«Voglio che lei mi spieghi cosa le sia successo. A Clarissa, voglio dire. In quali condizioni era quando l'ha trovata morta. Io non l'ho vista, e continuo a starmene a letto a occhi aperti, pensando, immaginando. Se sapessi, sarebbe meno orrendo. Niente può essere più atroce di quello che mi immagino.»

«La polizia, sir George, non ti hanno detto niente?»

«Con me nessuno ha aperto bocca. Ho chiesto a Gorringe, ma non ha voluto dirmelo.»

E la polizia, naturalmente, poteva avere avuto valide ragioni per mantenere il riserbo sui particolari del delitto. Ma ormai avevano interrogato anche lui. Cordelia non vedeva che importanza avesse il fatto che lui sapesse oppure no. E capiva l'orrore di quelle sue fantasie notturne. Ma non sapeva quali eufemismi escogitare per mitigare la crudele verità.

«Aveva il viso maciullato» disse.

Lui tacque. Non chiese come, o con quale oggetto fosse stata sfigurata in quel modo.

«Giaceva sul letto tranquilla» proseguì Cordelia, «sembrava quasi che dormisse. Sono certa che non ha sofferto. Se il suo assassino è stato qualcuno che conosceva, una persona della quale si fidava, presumibilmente non ha avuto il tempo di provare paura.»

«Dunque la faccia era irriconoscibile?»

«Sì.»

«La polizia mi ha chiesto se avessi prelevato un oggetto da una teca. Una mano di marmo. Cosa significa, questo? Credono forse che sia l'arma

del delitto?»

«Sì.»

Era troppo tardi ormai per tacere i fatti.

«Hanno trovato il braccio accanto al letto...» continuò Cordelia. «Si capiva... si vedeva che era stato usato.»

Simon sussurrò un «Grazie» così fievole che quasi lei non lo udì.

«Avevi detto che volevi domandarmi tre cose» disse Cordelia dopo una pausa.

Lui alzò il volto di scatto, come se le fosse stato grato per averlo distolto dalla sua malinconica meditazione. «Sì» confermò. «Volevo parlare di Tolly. Venerdì, quando io sono andato a nuotare mentre voi visitavate il castello, me la sono trovata davanti sulla spiaggia. Aspettava che tornassi a riva. Voleva convincermi a rompere i ponti con Clarissa e ad andare ad abitare a casa sua. Mi ha detto che potevo trasferirmi subito, che avrei avuto una stanza a mia disposizione fino al giorno in cui fossi riuscito a trovarmi un lavoro. E che Clarissa poteva anche morire.»

«E ti ha spiegato come o perché?»

«No. Ha detto solo che Clarissa era persuasa di dover morire presto, e che in genere le persone ossessionate da questo pensiero muoiono davvero.» Simon le piantò gli occhi in faccia. «E l'indomani Clarissa è morta. E io non so se avrei dovuto dirlo alla polizia. Che Tolly è venuta sulla spiaggia. Che mi ha detto quello che mi ha detto.»

«Se Tolly avesse meditato di assassinare la signora Lisle, non credo proprio che te lo avrebbe lasciato capire di proposito. Probabilmente intendeva dire che non dovevi fare assegnamento su di lei, che avrebbe potuto cambiare atteggiamento sul tuo conto, che avrebbe anche potuto uscire, diciamo, dalla scena.»

«Io sono convinto che Tolly sapesse qualcosa. Che avesse intuito, indovinato. Dovrei dirlo all'ispettore capo? Voglio dire, è una prova, questa? E se scoprissero che io ho taciuto qualcosa?»

«Ne hai parlato anche ad altri?»

«No, soltanto a lei.»

«Tu devi comportarti come ti sembra giusto.»

«Ma io non so quello che è giusto! Che cosa farebbe, al mio posto?»

«Io non direi nulla. Ma ho le mie ragioni. Se tu pensi che sia giusto dirlo, dillo. Se può sollevarti, non credo che la polizia si sentirà indotta ad arrestare Tolly in base a una prova del genere. E non ne hanno altre, almeno per quanto ne so.»

«Ma lei verrebbe a sapere che ho spifferato tutto! Che cosa penserebbe di me? Non credo che, dopo, potrei guardarla ancora in faccia!»

«Probabilmente non avresti più motivo di guardarla. Dubito che rimarrà a servizio, ora che la signora Lisle è morta.»

«Dunque, se fosse in me lei racconterebbe tutto?»

Cordelia perse la pazienza. Era stata una lunga giornata, conclusasi con il trauma della sconvolgente apparizione di Munter. Era sfinita, nello spirito e nel corpo. E non era facile simpatizzare con l'egocentrismo ossessivo di Simon.

«Te l'ho già detto, io non parlerei. Ma io non sono te. La responsabilità è soltanto tua e non puoi scaricarla su altri; è impossibile che tu non sappia prendere una decisione autonoma.»

Ma subito Cordelia si pentì di essere stata scortese. «Scusami» disse, distogliendo lo sguardo dal volto paonazzo, dagli occhi dolenti del ragazzo. «Non avrei dovuto dire queste cose. È che siamo tutti sulla corda. Non c'era una terza cosa che mi volevi chiedere?»

«No, grazie, non c'è altro» rispose lui a voce bassa. Le labbra gli tremavano.

Si alzò e richiuse il pianoforte. Poi aggiunse con voce grave e una certa dignità:

«Se qualcuno chiedesse di me, sono andato a letto.»

Inaspettatamente, anche Cordelia si accorse di essere prossima alle lacrime. Combattuta fra irritazione e pietà, disprezzandosi per la propria debolezza, decise di seguire l'esempio di Simon. Quella giornata si era trascinata troppo a lungo. Uscì sulla terrazza per dare la buonanotte. Immobili come statue, le tre figure in nero si stagliavano a qualche distanza contro la chiara iridescenza del mare. Al suo avvicinarsi si voltarono di scatto, simultaneamente, e Cordelia percepì i loro sguardi concentrati su di lei. Nessuno si mosse o aprì bocca. Quel silenzio al chiaro di luna le parve interminabile, quasi minaccioso. E mentre augurava la buonanotte, il pensiero che nel corso delle ultime ventiquattr'ore aveva cercato di scacciare dalla mente riemerse all'improvviso, in tutta la sua logica agghiacciante, brutale: "Eccoci qua, siamo riuniti su questa isoletta sperduta. E uno di noi è un assassino".

36

Cordelia posò il suo libro, spense la lampada sul comodino e si addor-

mentò quasi immediatamente. Ma il suo risveglio fu altrettanto brusco. Giacque qualche istante confusa, stordita, poi sporse una mano alla ricerca dell'interruttore. Appoggiato sul comodino, col cinturino ricurvo, come rattrappito, l'orologio da polso le disse che erano le tre e mezzo del mattino. Troppo presto, non c'era dubbio, perché il suo risveglio fosse stato spontaneo. Pensò che il suo sonno fosse stato interrotto da un suono improvviso, forse dal grido di un uccello. La luna filtrava attraverso le tende semichiuse, proiettando una striscia luminosa sulle pareti e sul soffitto. Il silenzio era totale, appena rotto dal ritmato sciacquio del mare, più sonoro a quell'ora della notte che durante il giorno. La sua mente, ancora intorpidita, recuperò il ricordo del frammento finale di un sogno. Era tornata in Kingly Street, e la signorina Maudsley le aveva mostrato tutta fiera un gattino appena ritrovato. Come avviene in sogno, non le era parso strano che il micio dormisse in una culla scolpita, munita di cortine e baldacchino, come se fosse stato il letto di Clarissa in miniatura; né si era stupita che, spiando nel lettino e scostando la coperta, vedesse non un gatto, ma un neonato, e venisse a sapere che il bebè era un figlio illegittimo della signorina Maudsley, che doveva mantenere il massimo riserbo e non lasciar trasparire di essere al corrente della verità. Sorrise al ricordo, spense la luce e cercò di riaddormentarsi.

Ma inutilmente. La sua mente, ormai desta, non trovava requie. Non cessava di rimuginare sul mistero e sulla morte atroce di Clarissa Lisle. Le immagini si susseguivano, si accavallavano, insistenti, sconnesse ma orribilmente chiare: Clarissa con il corpo fasciato di seta che riluceva sotto il baldacchino cremisi; Clarissa in piedi sul molo d'attracco che allargava le braccia come ali di pipistrello in segno di saluto; Clarissa che si toglieva il trucco e volgeva su di lei uno strano sguardo, sfuggente, capriccioso, ma che ora sembrava contenere un'ombra mesta di rimprovero.

Si abbarbicò a quest'ultima immagine, come per evitare che svanisse. C'era in essa qualcosa di significante, qualcosa che avrebbe dovuto sapere o ricordare. Poi Cordelia riuscì a far mente locale. Rivide il tavolo da toilette, i dischetti di cotone idrofilo sporchi di trucco, i batuffoli di ovatta neri di mascara e sparpagliati sul ripiano di mogano del mobile. Clarissa si era servita di una lozione speciale per ripulirsi gli occhi. Ma quei dischetti non erano sulla toilette quando il suo corpo esanime era stato rinvenuto. A meno che avesse rinunciato a struccarsi gli occhi. Forse il medico legale sarebbe stato in grado di scoprire qualcosa anche sotto quelle carni flaccide e spappolate. Ma perché mai Clarissa avrebbe dovuto togliersi la cipria e il

fondotinta, e lasciare che gli occhi rimanessero appesantiti dall'ombretto e dal mascara, tanto più che intendeva farli riposare sotto le compresse di ovatta inumidite? Ma c'era un'altra possibilità: e cioè che Clarissa avesse tenuto il trucco perché aspettava un visitatore, e che fosse stato quest'ultimo a struccarla prima di sfigurarla riducendole il viso in poltiglia. Questa ipotesi implicava peraltro che il visitatore misterioso fosse un uomo. Clarissa era troppo ossessionata dal proprio aspetto fisico per ricevere perfino una donna con il viso al naturale. D'altra parte non era più probabile che fosse una donna a sapere della necessità di servirsi di speciali dischetti per togliersi il trucco dagli occhi? Sicuramente Tolly lo sapeva. Ma Roma? Gli occhi di Roma ignoravano il mascara, e nell'ansia terrorizzata del momento era impensabile che si fosse premurata di effettuare un sistematico inventario delle boccette e dei flaconi disposti sulla toilette. Era più verosimile che fosse un uomo a cadere in un simile errore, tranne forse Ivo, data la sua familiarità con il trucco usato in teatro. Ma la cosa più strana era il silenzio di Tolly. Era impossibile che la polizia non l'avesse interrogata al riguardo, che non le avesse domandato se tutto sulla toilette si presentasse come di consueto. Dunque Tolly aveva tenuto la bocca chiusa. Ma perché? E per chi?

Ormai sarebbe stato assurdo sforzarsi di riaddormentarsi. Ma doveva egualmente aver sonnecchiato, perché quando si svegliò una seconda volta erano ormai quasi le quattro. Aveva caldo. Le coperte le gravavano addosso come il peso della colpa. Il fragore del mare era sempre più sonoro, perfino l'aria sembrava palpitare. Immaginò che la marea si levasse inesorabile sopra la terrazza, dilagasse nella sala da pranzo travolgendo il tavolo massiccio e le sedie scolpite, inghiottisse gli Orpen e il soffitto a stucchi, aggredisse le scale fino a coprire tutta l'isola, a eccezione dell'agile torre del castello che sarebbe svettata come un faro al di sopra delle onde. Giaceva rigida sul letto, aspettando ansiosa che facesse capolino il nuovo giorno. Sarebbe stato lunedì, un giorno feriale a Speymouth. Avrebbe potuto andarsene dall'isola, sia pure per poche ore, recarsi alla sede del giornale locale, cercare di rintracciare assolutamente quell'articolo del '77 sull'interpretazione di Clarissa nel *Profondo mare azzurro.* Doveva agire, fare qualcosa, sebbene fosse improbabile che la sua iniziativa sfociasse in qualcosa di utile o di rivelatore. Ma che piacere sentirsi libera; lontana dal sorriso ironico e segretamente allusivo di Ambrose, dall'intima infelicità di Simon, dal desolato stoicismo di Ivo Whittingham. Lontana, soprattutto, dall'occhio della polizia. I poliziotti sarebbero tornati, non aveva dubbi.

Ma, salvo arrestarla, non potevano certo impedirle di passare una giornata sulla terraferma.

Sembrava che il mattino non dovesse mai spuntare. Rinunciò a ogni sforzo di riprendere sonno e si alzò dal letto. Si infilò i jeans e il maglione, andò alla finestra e scostò le tende. Sotto di lei si stendeva il giardino delle rose. Gli ultimi fiori, ormai completamente aperti, chinavano il capo sui loro steli spinosi, sbiancati dalla luna. L'acqua dello stagno sembrava solida come una lamina d'argento martellato. Cordelia distingueva chiaramente le grandi chiazze formate dalle foglie di ninfea, il biancore lucente dei boccioli. Ma c'era qualcos'altro sulla superficie, qualcosa di nero e di peloso, un enorme ragno che arrancava semisommerso, allargando e muovendo le zampe innumerevoli sotto l'acqua luccicante. Cordelia aguzzò la vista, affascinata, incredula. Poi comprese cos'era e si sentì gelare il sangue nelle vene.

Non si rese conto della sua corsa fin quando non giunse all'uscio che dalla galleria conduceva in giardino. In quella specie di fuga frenetica, incoerente, doveva avere urtato le porte delle camere da letto, senza alcun proposito, senza aspettare una risposta, conscia soltanto di aver bisogno di soccorso. Ma altri evidentemente avevano il sonno leggero. Quando ebbe raggiunto la porta che immetteva nel giardino e si fu protesa verso l'alto per aprire il catenaccio superiore, udì un suono di passi soffocati, un confuso mormorio di voci. Un istante dopo era sul bordo dello stagno, in piedi, a fianco di Simon, di Roma e di sir George, e vide chiaramente ciò che sapeva di aver visto: era una parrucca. La parrucca di Munter.

Fu Simon a liberarsi della sua vestaglia e a calarsi nell'acqua dello stagno. Aspirò, trattenendo il fiato, dopo di che si tuffò. Gli altri rimasero a guardare. L'acqua si era appena calmata dopo il breve scompiglio del tuffo, quando la testa del ragazzo ricomparve, viscida e lucente come quella di una foca.

«È qui» gridò. «Si è impigliato nella rete metallica, dove affondano le radici le ninfee. Ma ce la faccio a liberarlo, credo.»

Simon sparì una seconda volta, ma quasi subito videro affiorare due forme nere in superficie. La testa calva di Munter, con il viso rivolto verso l'alto, era gonfia come se l'acqua lo avesse ormai inghiottito da settimane intere. Il giovane sospinse il corpo verso il bordo dello stagno, mentre Roma e Cordelia si chinavano afferrandolo per le maniche inzuppate. Cordelia sapeva che sarebbe stato più agevole agguantarlo per le mani, ma quelle dita gonfie, gialle come le mammelle di una mucca, erano repel-

lenti. Si avvicinò alla faccia, spostando la presa alle spalle. Gli occhi spalancati erano vitrei, la pelle liscia come lattice. Era come ripescare un vecchio manichino sgangherato, imbottito di segatura fradicia, molliccio e inerte nel suo grottesco, formale abbigliamento. La maschera clownesca la fissava con occhi dolenti e inquisitori. Cordelia ebbe l'impressione di percepirne l'alito, fetido d'acqua putrescente. Ma all'improvviso si vergognò della sua ripugnanza, che l'aveva indotta a rifiutare quella triste spoglia umana, e in uno slancio di pietà ne afferrò una mano. Parve a Cordelia di toccare una vescica tesa, fredda, senza carne. E in quell'istante seppe che Munter era morto.

Lo trascinarono sull'erba, mentre Simon si issava fuori dallo stagno. Ripiegò la vestaglia sotto il capo di Munter, ne spinse indietro la testa e cominciò a praticargli la respirazione bocca a bocca. Gli altri assistevano in silenzio. Nessuno fiatò, nemmeno quando sopraggiunsero Ambrose e Ivo e si fermarono in piedi accanto a loro, senza proferire una parola. Non si udiva alcun rumore, tranne il sordo gocciolio degli indumenti zuppi e l'ansimare ritmato di Simon. Cordelia gettò una rapida occhiata a sir George, interrogandosi sul suo silenzio. Fissava assorto e quasi incredulo quel volto gonfio e rovesciato, quegli occhi semichiusi dalle pupille invisibili. E in quel momento il cuore di Cordelia ebbe un sussulto. Gli occhi di lei avevano incontrato quelli del baronetto, e la giovane credette di vedervi balenare una minaccia. Né l'una né l'altro ruppero il silenzio, ma Cordelia si chiese se non avessero avuto l'identica intuizione. Le affiorò alla mente una visione incongrua: la sala da musica al convento, suor Hildegarde che spalancava la bocca e sgranava gli occhi in una mimica anticipatoria, alzando la sua bacchetta bianca: «E ora Schumann, ragazze. Suvvia, allegre, aprite la bocca. *Ein munteres Lied*».

Ma riportò il suo pensiero alla realtà. Non c'era tempo per riflettere sulla sua scoperta o per sondarne le implicazioni. Si costrinse a spostare nuovamente lo sguardo sull'ammasso di carne impregnata d'acqua che Simon tentava disperatamente di restituire alla vita. Era ormai quasi esausto quando Ambrose si chinò e tastò il polso di Munter.

«Niente da fare» disse. «È morto. Del resto, è un pezzo di ghiaccio. Probabilmente era in acqua da ore.»

Ma Simon non rispose, e meccanicamente continuò a pompare aria in quel corpo inerte, come se avesse ottemperato a un rito esoterico e indecente.

«Dovremmo rinunciare, dunque?» disse Roma. «Credevo che si dovesse

insistere per ore.»

«Sì, ma non quando il polso ha cessato di battere e il corpo è freddo.»

Simon non diede segno di averli uditi. Il ritmo del suo ansito rauco e represso e le mosse grottesche del suo corpo accovacciato si erano fatti ancora più concitati. Fu allora che udirono, roca e sommessa, la voce della signora Munter.

«Lasciatelo perdere» disse. «È morto. Non lo vedete che è morto?»

Questa volta Simon mostrò di avere udito. Si raddrizzò. Era scosso da un tremito convulso. Cordelia tolse la vestaglia del ragazzo da sotto la testa di Munter e gliela mise sulle spalle.

«Ne sono addolorato» disse Ambrose, rivolto alla signora Munter. «Lei sa quando è successo?»

«E come potrei saperlo?» Fece una pausa e poi aggiunse: «Signore, io non dormo con lui quando è ubriaco».

«Ma lo avrà pur sentito uscire. Non è possibile, date le circostanze, che sia uscito senza far rumore.»

«È uscito dalla stanza qualche minuto prima delle tre e mezzo.»

«Avrebbe dovuto avvisarmi» disse Ambrose.

Ha l'aria stizzita come se lei avesse deciso di prendersi una settimana di ferie senza consultarlo, pensò Cordelia.

«Pensavo che lei ci pagasse per risparmiarle fastidi e disagi» rispose la donna. «Per questa notte aveva fatto abbastanza.»

A quanto pareva, non c'era altro da dire. Poi sir George si fece avanti, con un cenno all'indirizzo di Simon.

«Sarà meglio portarlo in casa.»

«Non lo faccia portare nell'appartamento della servitù, signore» intervenne la signora Munter. C'era una nota diversa nel timbro della sua voce.

«Certamente, se lo preferisce» disse dolcemente Ambrose.

«Sì, lo preferisco.»

Poi la donna si volse e se ne andò. Gli altri la seguirono con lo sguardo.

Ma Cordelia la raggiunse di corsa.

«Lasci che venga con lei. Non deve restare sola.»

Fu sorpresa di leggere tanta avversione negli occhi che la Munter levò su di lei.

«Voglio restare sola. Non c'è niente che possa fare, la gente come voi. Non si preoccupi, non ho intenzione di uccidermi.»

Con un cenno del capo indicò Ambrose. «Glielo dica pure» aggiunse.

Cordelia si rivolse al gruppo. «Non vuole nessuno» annunciò. «Dice che

da sola si sentirà molto meglio.»

Nessuno rispose. Se ne stavano ancora tutti in cerchio, lo sguardo chino sul cadavere. In vestaglia com'erano, i passi attutiti dalle pantofole, troneggiavano al di sopra di quella spoglia esanime come un gruppo di parenti in lacrime avvolti in paludamenti del tutto inconsueti: la logora lana a scacchi di sir George, la seta verde scuro di Ivo sotto la quale spuntavano le spalle scheletrite come un attaccapanni di filo di ferro, l'azzurro cupo di Ambrose, il nailon imbottito a fiorami di Roma, l'accappatoio da bagno marrone di Simon. Nel contemplare quelle teste chine in cerchio, Cordelia quasi si aspettava di vederle levarsi simultaneamente per innalzare una trenodia funebre nell'aria lieve del mattino. Poi sir George si scosse.

«Vogliamo procedere?» disse, rivolto a Simon.

Ivo si era appartato, accostandosi al bordo dello stagno, e ora contemplava ciò che restava delle ninfee, come fossero state un raro esemplare di vegetale marino nel quale riponesse un suo interesse scientifico. Alzò lo sguardo e disse:

«Ma è giusto che lo muoviate? Se non erro, l'uso impone di non muovere un cadavere fino all'arrivo della polizia.»

«Certo, ma solo in caso di omicidio» rispose vivacemente Roma. «Questo è un incidente. Munter era ubriaco, barcollava ed è caduto in acqua. Non sapeva nuotare, ce lo ha detto Gorringe.»

«Davvero?» intervenne Ambrosé. «Non me ne ricordo. A ogni modo è la pura verità, Munter non sapeva fare una bracciata.»

«Ce lo hai detto a cena» precisò Ivo. «Roma però non c'era.»

«Eppure qualcuno me lo ha detto» strillò Roma. «Sarà stata la signora Munter. Del resto, che importa? Era ubriaco, è caduto ed è annegato. È assolutamente ovvio.»

Ivo riprese a contemplare le ninfee. «Secondo me non c'è mai nulla di assolutamente ovvio per la polizia. Ma oso dire che lei abbia ragione. Siamo già abbastanza circondati di misteri, altri francamente non ne occorrono. Non vi sono segni di violenza sul corpo?»

«Io non riesco a vederne» disse Cordelia.

«Non possiamo lasciarlo qui» Roma non demordeva. «Dovremmo portarlo dentro.»

E guardò Cordelia, come a volerne sollecitare il sostegno.

«Non credo che vi siano obiezioni a muoverlo» disse Cordelia. «Non è come se lo avessimo trovato così.»

Tutti gli sguardi si portarono su Ambrose. Sembravano attendere le sue

istruzioni.

«Un momento» disse lui. «Prima di muoverlo venite tutti un momento con me. Dobbiamo decidere qualcosa.»

37

Tutti seguirono Ambrose all'interno del castello. Soltanto Simon si volse, gettando un'ultima occhiata a quel freddo ammasso di carne che era stato Munter, e che giaceva sull'erba con le braccia aperte come ali d'aquila. E quello sguardo manifestava un vago rimorso, quasi un senso di colpa per doverlo abbandonare così, in circostanze tanto ingrate.

Ambrose li fece accomodare nello studio e accese la lampada sullo scrittoio. Subito l'atmosfera parve evocare una cospirazione: sembravano una combriccola di collegiali che tramassero una monelleria notturna.

«Dobbiamo prendere una decisione» esordì il padrone di casa. «Diciamo o non diciamo a Grogan cos'è accaduto a cena? Secondo me è necessario stabilirlo prima di telefonare alla polizia.»

«In altre parole» replicò Ivo, «si tratta di decidere se raccontare o meno alla polizia che Munter ha accusato Ralston di assassinio. Perché non dire le cose chiare e tonde senza ricorrere a giri di frase?»

Incollati alla fronte, gocciolanti, i capelli di Simon splendevano di un nero innaturale. Tremava tutto sotto la vestaglia, spostando gli occhi attoniti da una faccia all'altra.

«Sì, ma non ha accusato sir George di... be', di uno specifico assassinio. Ed era sbronzo! Non sapeva quello che diceva. Lo avete visto tutti, era ubriaco fradicio!» La sua voce rasentava pericolosamente l'isterismo.

«Nessuno di noi dà importanza alla cosa» riprese Ambrose con una traccia d'impazienza nella voce, «ma la polizia potrebbe pensarla altrimenti. E naturalmente proveranno interesse per tutto ciò che Munter ha detto o fatto nelle ultime ore di vita. Ci sono tante cose che dobbiamo dire per non dir nulla, per non complicare le indagini. Ma dobbiamo fornire tutti la stessa versione dei fatti, almeno nelle linee sostanziali. Se gli uni dicessero una cosa e gli altri no, quelli che optassero per la reticenza si troverebbero in una situazione odiosa.»

«Se ho ben capito» disse Simon, «lei vorrebbe che non dicessimo che è piombato in sala da pranzo attraverso la portafinestra, e che non lo abbiamo visto affatto.»

«Nemmeno per idea. Era ubriaco, e lo abbiamo visto tutti in quello stato.

Dobbiamo dire la verità alla polizia. Ma il punto è un altro: fino a che punto la dobbiamo dire?»

«Non si tratta soltanto dell'accusa urlata da Munter a sir George» intervenne Cordelia con voce pacata. «Quando lei e Simon hanno portato Munter fuori dalla sala, sir George ci ha raccontato di un suo compagno d'armi che aveva bevuto a tal punto da...»

Ivo concluse la frase per lei:

«... da morire annegato proprio perché era pieno di alcol. La polizia troverà che si tratta di una coincidenza interessante. A meno che sir George non abbia raccontato la stessa storia a voi due in circostanze diverse, cosa che non credo abbia fatto. Cordelia e io ci troviamo già in quella che lei potrebbe definire una posizione odiosa.»

Ambrose ascoltava in silenzio. Si sarebbe detto che quell'informazione gli procurasse una certa soddisfazione.

«In tal caso» osservò poi «mi pare che la scelta dovrebbe porsi in questi termini: fornire un resoconto completo della serata e del suo svolgimento, oppure tacciamo il grido "Assassino!" di Munter e l'episodio dello sventurato amico di Ralston?»

«Secondo me dovremmo dire tutta la verità» disse Cordelia. «Mentire alla polizia è meno facile di quanto può sembrare.»

«Lei forse parla per esperienza» disse Roma.

«Loro ci rivolgono domande serrate» continuò Cordelia, ignorando quella malignità. «Che cos'ha detto Munter quando è piombato in casa? Di cosa abbiamo parlato mentre Simon e il signor Gorringe lo stavano portando a letto? Non si tratta semplicemente di omettere delle circostanze imbarazzanti. Dovremmo concordare tutti sulle stesse bugie, e questo a prescindere da riflessioni d'ordine morale.»

«Non mi sembra il caso d'intralciare le nostre decisioni con remore morali» disse Ambrose con leggerezza. «Fare il male a fin di bene è un'opzione perfettamente valida, quale che sia il parere dei teologi. D'altra parte suppongo che tutti noi abbiamo apportato qualche taglio nel resoconto dei fatti che abbiamo fornito a Grogan. Io per esempio l'ho fatto. A quanto pareva, secondo lui la circostanza che avessi allestito uno spettacolo su misura per Clarissa esigeva delle spiegazioni, così gli ho detto che era stata lei a fornirmi l'idea per *Autopsia.* Una bugia ingegnosa quanto abbastanza inutile. Dunque, decidere non è poi così difficile: o diciamo la verità, o concordiamo su una fandonia. Io proporrei di votare a scrutinio segreto.»

«Qui, o dobbiamo riparare tutti nella cripta?» domandò Ivo.

Ambrose non reagì alla battuta. Si rivolse innanzitutto a Simon, che se ne stava in piedi con la bocca tremante e semiaperta, il volto pallido e madido sotto gli occhi febbrili, ma poi cambiò idea. Disse a Cordelia con molta compitezza:

«Sarebbe così gentile da andare in cucina a prendere due tazze? Sa già la strada, immagino.»

Parve a Cordelia che quel breve tragitto, quel modesto incarico assumessero un enorme significato. Percorse i lunghi corridoi deserti, varcò la soglia della cucina e tolse dalla credenza due tazze da caffellatte con una sorta di austera determinazione, come se un pubblico invisibile la osservasse e giudicasse la grazia disinvolta dei suoi movimenti. Quando tornò nello studio ebbe l'impressione che nessuno si fosse mosso.

Ambrose la ringraziò in tono grave e posò le tazze sulla scrivania, l'una accanto all'altra. Poi uscì, andò alla teca e ne ritornò con la piastra rotonda da *solitaire* della principessa Vittoria, con le sue tessere di marmo colorate. «Ognuno di noi prenda una tessera» disse. «Poi chiuda gli occhi - ma senza spiare, vi scongiuro - e la lasci cadere in una delle tazze. La tazza a sinistra per l'opzione più sinistra, la tazza a destra per quella più onesta. Come potete vedere, ho allineato in modo corretto anche i manici. Niente scuse, dunque; non è possibile fare confusione. Quando avremo udito cadere le cinque tessere di marmo nelle tazze, apriremo gli occhi. È una fortuna che Roma non ci fosse, a cena, così non corriamo il rischio di un risultato di parità.»

Sir George si decise a far sentire la sua voce.

«Lei spreca il suo tempo, Gorringe» disse. «Farebbe meglio a telefonare alla polizia. E naturalmente diremo a Grogan tutta la verità.»

Ambrose prese la sua tessera di marmo, selezionandola con una certa cura ed esaminandone le venature come se fosse stato un intenditore di quelle scarabattole.

«Se questo è ciò che vuole, si pronunci col suo voto in questo senso.»

«Dopo intende procedere a una seconda votazione per decidere se dire o no alla polizia del primo voto?» domandò Ivo.

Tuttavia prese anch'egli una tessera di marmo, imitato da sir George, da Simon e Cordelia. Lei chiuse gli occhi. Ci fu un breve silenzio, poi udì la prima tessera cadere tintinnando in una tazza. La seconda seguì quasi immediatamente, poi fu la volta della terza. Cordelia protese le mani. Dita gelide la sfiorarono un istante. Cercò a tastoni le tazze e posò una mano su ciascuna, per evitare ogni rischio di errore. Depose la sua tessera nella taz-

za destra. Un attimo dopo udì cadere l'ultima. Inaspettatamente il rumore fu più sonoro, come se la tessera fosse caduta dall'alto. Aprì gli occhi. Tutti battevano le palpebre come se quella pausa di totale oscurità si fosse protratta per ore. Guardarono le tazze. La tazza destra conteneva tre tessere di marmo.

«Bene» disse Ambrose, «questo semplifica le cose. Diremo dunque la verità. Racconteremo tutto, tranne beninteso questo giochetto innocente. Ci siamo riuniti nello studio e voi siete rimasti qui, taciturni e costernati, mentre io telefonavo alla polizia. Ma vi abbiamo trascorso solo pochi minuti, così non dovremo rendere conto di intervalli di tempo imbarazzanti.»

Ripose le tessere di marmo dopo averle osservate attentamente, porse a Cordelia le due tazze e sollevò il ricevitore. Mentre lei riportava le tazze in cucina, due pensieri le si imposero, tenaci. Perché sir George aveva atteso fino al momento in cui la votazione era sembrata inevitabile, prima di dichiararsi favorevole a riferire tutta la verità? E chi degli altri due aveva lasciato cadere le tessere nella tazza di sinistra? Per un attimo si domandò se non fosse possibile che qualcuno, oltre a depositare la sua tessera, non avesse spostato quella altrui, ma concluse che quel gesto furtivo avrebbe richiesto una destrezza di mano eccezionale, anche se fosse stato eseguito a occhi aperti. Per giunta Cordelia era dotata di un udito molto fine, e aveva percepito nettamente i quattro tintinnii corrispondenti alla caduta delle altre quattro tessere.

Era evidente che Ambrose stava praticando una politica di solidarietà. Attese quindi che lei ritornasse prima di comporre il numero della stazione di polizia di Speymouth.

«Parla Ambrose Gorringe da Courcy Island» disse. «La prego di informare l'ispettore capo Grogan della morte di Munter, il mio domestico. È stato rinvenuto nello stagno, presumiamo che sia annegato.»

L'esposto, pensò Cordelia, era encomiabile per sintesi, chiarezza e disimpegno. Questa volta il suo atteggiamento era diverso: in merito alla morte di Munter manteneva il pensiero aperto a ogni eventualità. Il resto della conversazione fu monosillabico. Poi Ambrose agganciò il ricevitore.

«Era l'agente di servizio» disse. «Penserà lui a informare Grogan. Raccomanda di non muovere il corpo. In attesa della polizia, meno interveniamo, meglio è.»

Seguì un silenzio nel corso del quale parve a Cordelia che tutti si accorgessero simultaneamente di aver freddo, che non erano ancora le sei e mezzo del mattino e che, sebbene sembrasse inopportuno esprimere il de-

siderio di tornare a letto e inutile sperare di ritrovare il sonno, era parimenti irragionevole vestirsi a quell'ora e affrontare il giorno.

«Qualcuno ha voglia di tè, di caffè?» propose Ambrose. «Non so come la metteremo con il breakfast. Potrebbe capitarvi di doverlo saltare, a meno che a cucinarlo non sia io. Ne sono ben capace, posso assicurarvelo. C'è qualcuno di voi che ha appetito?»

Nessuno ammise di aver voglia di mangiare. Roma rabbrividì, stringendosi intorno al corpo la vestaglia di nailon imbottita.

«Be', una tazza di tè la gradirei. E se il tè è forte, tanto di guadagnato. Dopo di che, per quanto mi riguarda, torno a letto.»

Le parole di Roma furono seguite da un mormorio di approvazione generale. Poi Simon disse:

«Ah, dimenticavo. C'è una specie di scatola sul fondo dello stagno. L'ho sentita quando ho liberato il corpo. Devo portarla in superficie?»

«Il cofanetto dei gioielli!» Roma si volse, improvvisamente rianimata. Il suo desiderio di tornare a letto sembrava già dimenticato.

«Dunque l'aveva Munter, dopotutto!»

«Non credo che siano i gioielli» rispose Simon in tono acre. «Mi sembrava una scatola più grande. E più liscia, anche. Forse gli è scivolata quando è caduto in acqua.»

Ambrose esitava.

«Probabilmente dovremmo attendere fino all'arrivo della polizia. D'altra parte sono curioso di sapere cosa sia. Se Simon è disposto a una seconda immersione.»

Lungi dal muovere obiezioni, e nonostante battesse i denti per il freddo, il ragazzo sembrava impaziente di fare ritorno allo stagno. Cordelia si domandava se per un momento avesse dimenticato quel corpo esanime che giaceva a braccia spalancate. Non lo aveva mai visto così animato, così elettrizzato. Forse tutto dipendeva dal fatto di essere, una volta tanto, al centro dell'attenzione.

«Io invece credo di poter tenere a freno la mia curiosità» interloquì Ivo. «Me ne vado a letto. Se qualcuno un po' più tardi facesse il tè, gli sarei grato se me ne portasse su una tazza.»

E si allontanò, tutto solo. A quanto pareva, Roma era guarita all'istante dalla sua stanchezza e dalla sua emicrania. Tornarono allo stagno. La luna, ormai pallida, sembrava avere l'esiguo spessore di un foglio di carta velina, e il cielo si rigava del primo chiarore dell'alba. Dall'acqua si levava un velo sottile di bruma che li investì con il suo brivido umido, autunnale. Privato

del liquido incantesimo che si sprigiona dal chiaro di luna e dal senso di irrealtà che reca in sé, il corpo sembrava più umano e al tempo stesso più grottesco. Premuta contro la pietra, la carne della guancia sinistra, sospinta verso l'alto, distorceva l'occhio, così il morto sembrava sbirciarli con uno sguardo di complicità furbesca. Dalla bocca gli era uscito un rivolo di saliva sanguinolenta, che era andata a disseccarsi nell'incavo del mento. Già pareva che gli indumenti fradici si fossero raggrinziti. Un filo d'acqua scorreva ancora dai calzoni e ricadeva nello stagno. Nella luce incerta della giornata incipiente parve a Cordelia che il sangue della vita stesse stillando via.

«Non potremmo ricoprirlo, almeno?» domandò.

«Certamente» rispose Ambrose, con sollecitudine. «Le spiacerebbe cercare lei qualcosa in casa? Un lenzuolo, una coperta, un asciugamano... Anche un cappotto, perché no? Sicuramente troverà quello che serve.»

«Ma perché manda sempre lei?» gli chiese Roma, indispettita, voltandosi di scatto. «Non capisco perché le tocchi sbrigare ogni incombenza. Non è pagata per obbedire ai suoi ordini, la signorina Gray. Non è la sua domestica, non ha sostituito Munter.»

«Giustissimo» rispose Ambrose senza perdere la calma, «andrò io stesso.»

Ma questo non valse a placare la collera di Roma:

«Munter era il suo domestico, e lei non si prende neppure la briga di dire che la sua morte l'addolora. Non gliene importa niente, vero che lei se ne infischia? Le basta fare i suoi comodi, essere servito. Il resto non la tocca. Da quando abbiamo ritrovato il corpo non ha avuto una parola, una sola, di compianto. Ma in nome del Cielo, chi crede di essere, lei? Suo nonno ha fatto quattrini vendendo diuretici e depurativi per il fegato. Non ha nemmeno il pretesto del lignaggio per non comportarsi con umanità.»

Per un istante Ambrose parve impietrito. Due chiazze di rossore gli accesero le guance lisce, poi con la stessa rapidità scomparvero lasciandolo di un pallore cadaverico. Ma la sua voce era inalterata: «C'è una sola persona al mondo» disse «che io sappia come deve comportarsi, e quella persona sono io. Piangerò Munter al momento e nel luogo opportuno. Questo non mi sembra il posto più appropriato per prenderne commiato. Ma se si sente offesa da questa grave omissione posso sempre emulare il principe Hal:

Ah, vecchia conoscenza, non ha potuto

Tutta questa carne trattenere una scintilla di vita? Povero Jack, addio!
Avrei risparmiato più volentieri un uomo migliore.

E se la cosa può recarle conforto, avrei preferito di gran lunga vedere uno qualsiasi di voi (con un'unica eccezione, forse) morti annegati in fondo al mio stagno, piuttosto che Carl Munter. Ma tornando a Cordelia, le do ragione. Si è sempre pronti ad approfittare della cortesia e della competenza altrui.»

Ambrose se ne andò, lasciando tutti in un silenzio imbarazzato. Roma si teneva leggermente in disparte, rossa in volto, i lineamenti contratti che rivelavano il persistere della sua collera. Aveva l'aspetto stranamente bellicoso, ma al tempo stesso sulla difensiva, di una bimba che sappia di aver detto una cosa indifendibile, e si compiaccia tuttavia del risultato ottenuto.

All'improvviso si voltò e disse con voce roca:

«Be', se non altro sono riuscita a suscitare nel nostro ospite una reazione umana. E ora sappiamo quale sia, per così dire, la nostra posizione. Suppongo che Cordelia sia la privilegiata, colei che il signor Gorringe sarebbe riluttante a vedere annegata sul fondo del suo stagno. Anche lui, a quanto pare, non è del tutto insensibile all'eterno femminino».

«È sconvolto» disse sir George, gli occhi fissi sulle ninfee. «E d'altronde è logico. Francamente non mi sembra il momento di bisticciare fra noi.»

Cordelia intuiva che avrebbe dovuto dire qualcosa ma non riuscendole di pensare a nulla di appropriato preferì restarsene in silenzio. Si domandava quale fosse la ragione dello scoppio di collera di Roma, non sembrandole di poterlo attribuire a un sentimento di affetto o di sollecitudine nei suoi confronti. Tutt'al più lo si poteva interpretare come un gesto di solidarietà fra donne o come una requisitoria contro l'arroganza degli uomini. Ma tendeva piuttosto a ravvisarvi uno sfogo liberatorio, conseguente allo shock e al terrore represso. Ma indipendentemente dalla causa, l'esito era stato interessante. E Ambrose aveva dato prova di notevole prontezza con quella citazione dall'*Enrico IV*. Era un patito di Shakespeare che lo conosceva a menadito? O invece la spiegazione andava cercata nel molto tempo consumato di recente a consultare le pagine del *Dizionario delle Citazioni* Penguin?

Sul lastricato di pietra risuonarono i passi di Ambrose. Recava con sé una tovaglia ripiegata a scacchi bianchi e rossi. La spiegò e la posò delicatamente sulla salma. Non molto adatta, pensò Cordelia, come sudario

provvisorio. Gorringe s'inginocchiò, e con gesto sollecito rimboccò la tovaglia sotto il corpo, come a rendere più confortevole il sonno di un dormiente. Tutti mantenevano quel prolungato silenzio. Finalmente sir George si rivolse a Simon. «Coraggio, Simon» gli disse, «è ora di procedere.»

Il ragazzo che aveva già valutato la profondità dello stagno si tuffò. Il corpo tagliò l'acqua descrivendo una curva perfetta e separando in due gruppi le ninfee. Seguì un breve turbinio, un agitarsi sommerso, poi la testa riemerse, viscida, in superficie, e Simon alzò ambo le braccia. Reggeva tra le mani una scatola di legno scuro di circa venticinque centimetri per trenta. Pochi secondi dopo depositava il suo fardello nelle mani di Ambrose e si issava sul bordo dello stagno.

«Si era impigliata sotto la rete metallica» precisò, ansimando. «Che cos'è?»

Per tutta risposta Ambrose sollevò il coperchio. La scatola del carillon, a tenuta stagna, era emersa dall'acqua un po' graffiata, ma nel complesso senza danni. Il cilindro prese a girare adagio, sgranando in un lieve tintinnio le sue note dolcemente flebili: un motivetto popolare, *The Bluebells of Scotland*, che Cordelia aveva udito l'ultima volta durante la prova generale.

Indugiarono in ascolto, silenziosi, fino a quando il motivo si spense. Ci fu una pausa, dopo di che il carillon fece udire un altro motivetto nel quale tutti riconobbero *My Bonnie Lies over the Ocean.*

Ambrose richiuse la scatola.

«L'ultima volta che ho visto questo carillon» disse riabbassando il coperchio, «era posato sulla tavola delle suppellettili di scena. Evidentemente qualcuno l'ha riportato nella stanza della torre.»

«Ma a che scopo? E perché tanta fretta?»

Roma fissava la scatola con la fronte aggrottata, come se la sua apparizione avesse disatteso certe sue aspettative.

«Non c'era alcuna fretta, infatti. Ma Munter era ubriaco, probabilmente ha agito in modo irrazionale. Munter aveva in comune con me la mania quasi ossessiva dell'ordine, e non sopportava che gli oggetti conservati al castello venissero utilizzati come apparato scenico. Probabilmente il suo cervello in subbuglio ha pensato che fosse il momento di cominciare a rimettere le cose al loro posto.»

Cordelia aveva notato il persistente silenzio di sir George. «E che altro ha mosso, Munter?» domandò, facendo udire finalmente la sua voce. «E l'altro carillon? Dove diamine è finito?»

«L'altro veniva tenuto nello stipo dello studio. Per quanto riesca a ricor-

dare, uno dei carillon era in quel mobile, l'altro era conservato nella stanza della torre, con le cianfrusaglie e i mobili di scarto.»

«Sarà meglio che ti vada a vestire» disse sir George rivolgendosi a Simon. «Qui non c'è altro da fare.»

Quell'esortazione suonò come un congedo perentorio. Brutale, quasi. Per la prima volta Simon si accorse di avere freddo. Cominciò a battere i denti. Esitò un attimo, fece un cenno di assenso, poi si allontanò.

«Quel ragazzo è più in gamba di quanto pensassi» disse Roma. «A proposito, come faceva a sapere che aspetto aveva il portagioie di Clarissa? Pensavo che lei, Ambrose glielo avesse dato solamente venerdì mattina, al suo arrivo.»

«Immagino che lo sapesse per lo stesso motivo per il quale lo sapevamo noi» disse Cordelia. «Perché abbiamo avuto modo di trattenerci nella camera della signora Lisle.»

Roma si volse per andarsene.

«Sì» disse ancora, «mi ero resa conto che Simon doveva essere stato nella stanza di Clarissa. Stavo solo cercando di stabilire quando esattamente.» Si concesse una pausa, poi aggiunse:

«E come faceva a sapere che Munter aveva il carillon in mano quando è caduto nello stagno? Avrebbe potuto giacere sul fondo da mesi!».

«Be', si trattava indubbiamente di una deduzione facile, data la posizione del corpo, e tenuto conto che sia il cadavere, sia la scatola erano rimasti impigliati nella rete metallica.»

C'era, nella voce di Ambrose, una disinvoltura, un'ostentata noncuranza che parve a Cordelia eccessivamente controllata, perfino troppo prudente.

«Perché non girare la domanda a Grogan?» disse poi. «Mi sembra che un'investigatrice dilettante in casa sia più che sufficiente. Non mi pare il caso di affiancargliene un'altra. E poi è più appropriato che le accuse di omicidio partano dalla polizia, non crede?»

Roma distolse lo sguardo, curvando le sue spalle ancor più profondamente nel collo della vestaglia. «Be', io torno a letto» annunciò. «Forse potreste portarmene in camera una tazza, quando preparerete il tè. E quando avrò pagato il mio tributo a Grogan vi libererò della mia presenza. O la maledizione di Courcy è ancora operante, o la morte nel suo paradiso sta diventando contagiosa.»

Ambrose la vide allontanarsi e scomparire nell'ombra del porticato.

«È una donna pericolosa» disse poi.

«No, è soltanto infelice» obiettò sir George, che continuava a tenere lo

sguardo rivolto nella direzione in cui Roma era scomparsa.

«Be', con una donna fa lo stesso. E con quelle spalle taurine, da campionessa di nuoto, non dovrebbe portare una vestaglia imbottita. E tantomeno scegliere un azzurro come quello. Anzi, dovrebbe escludere del tutto quel colore. Ma lasciamo perdere. Faremmo bene, piuttosto, a verificare se anche l'altro carillon è tornato al suo posto.»

Ambrose tornò nello studio, s'inginocchiò sul pavimento e aprì le ante di uno *chiffonnier* di noce. Cordelia ebbe modo di vedere che conteneva alcune cassette-schedario, due pacchetti accuratamente incartati che potevano racchiudere oggetti ornamentali non ancora liberati dall'involucro e una scatola di legno scuro delle stesse dimensioni della prima, o pressappoco. Ambrose la posò sul tavolo e ne sollevò il coperchio. Subito si diffuse nella stanza il motivo tintinnante di *Greensleeves.*

«Dunque, anche questo è tornato al suo posto» disse sir George. «Strano davvero. Evidentemente Munter non poteva darsi pace fino a quando ogni cosa non era rimessa perfettamente in ordine.»

«Già» disse Cordelia, «ma li ha scambiati. Questo è il carillon della stanza della torre.»

«Come può dirlo con tanta sicurezza?» domandò Ambrose. Nella sua voce echeggiò un'insolita asprezza.

«Perché l'ho visto io stessa in quella stanza. Ci sono entrata venerdì, mentre la signora Lisle era impegnata nella prova. Sono andata in esplorazione della torre e ho trovato la camera, non mi potevo sbagliare.»

«Ma se le due scatole sono quasi uguali!»

«Le scatole sì, ma i due carillon non suonano gli stessi motivi. Nella torre ho aperto il carillon. Questo carillon. E suonava *Greensleeves.* Il carillon usato alla prova generale suonava motivi scozzesi. Lei lo sa, del resto. Era presente.»

«Dunque ieri Munter ha preso questo carillon dalla stanza della torre, e non dallo studio» concluse sir George. Si rivolse ad Ambrose:

«Lei lo sapeva, Gorringe?».

«Neanche per sogno, le pare? Sapevo che avevamo due carillon, e che uno veniva conservato in questo *chiffonnier*, l'altro nella stanza della torre. Ma non sapevo quale era nell'una e quale nell'altra. Io non ho una spiccata predilezione per i carillon. Quando Munter mi ha riferito ciò che aveva raccontato anche alla polizia, che non si era mai allontanato dalle stanze a pianterreno e che aveva prelevato un carillon nello studio, non ho avuto alcun motivo di dubitare delle sue parole.»

Cordelia aggiunse:

«Quando Clarissa Lisle, o forse è stato il regista, ha chiesto un carillon, Munter ha agito secondo la più elementare logica. È andato in cerca del carillon di minor pregio e più a portata di mano. Perché avrebbe dovuto prendersi la briga di arrampicarsi fino alla torre quando ce n'era uno nello studio, reperibile senza fatica? Se Clarissa non avesse mosso obiezioni sul primo carillon, non sarebbe salito fin lassù».

«L'unico modo di accedere alla torre è attraverso la galleria» disse Ambrose. «Ieri, intorno alle due, Munter era a due passi dalla porta della stanza di Clarissa. Questo significa che l'avrebbe visto, se qualcuno fosse entrato nella torre oppure ne fosse uscito. Presumibilmente la polizia potrebbe pensare che lui stesso sia entrato nella stanza di Clarissa Lisle, porta chiusa o non chiusa non importa. Questo spiegherebbe la fretta di Munter di rimettere i carillon al loro posto, ossia nelle stanze dalle quali diceva di averli prelevati. Ma non c'era motivo perché lui si agitasse tanto. Chi avrebbe potuto sapere la verità? È un puro caso che lei, Cordelia, sia andata a curiosare nella torre e abbia visto il secondo carillon. Che poi la polizia le creda o meno, questa è un'altra faccenda.»

«Non è stato un caso» obiettò Cordelia. «Se la signora Lisle non mi avesse imposto di uscire dal teatro, avrei assistito alla prova dall'inizio alla fine. E non capisco perché la polizia non dovrebbe credermi. Potrebbe trovare plausibile che io, spinta dalla curiosità, sia andata a esplorare la stanza della torre, ed essere invece meno disposta a credere che lei, così geloso delle sue reliquie vittoriane, non sapesse con esattezza dove si trovava ciascuno dei due carillon.»

Aveva appena finito di pronunciare questa frase, e già Cordelia si domandava se la sua franchezza non fosse stata per caso intempestiva. Anzi, scortese, tenuto conto che le sue parole erano rivolte al padrone di casa. Ma Ambrose accolse quel commento senza risentirsene.

«Sì, forse ha ragione» disse con spigliata noncuranza. «Personalmente dubito che la polizia crederebbe a uno di noi. Dopotutto, come possono sapere che Munter dicesse il falso? Soltanto noi lo affermiamo. Ed è molto comodo, per noi. Uno dei sospetti è morto, e ora non è in grado di negare ciò che ognuno di noi sceglie di dire sul suo conto! È stato lui, il domestico. Oso dire che perfino nei romanzi polizieschi questa soluzione non è soddisfacente. O così almeno sono portato a credere.»

Sir George alzò il capo.

«Credo che le lance della polizia siano in arrivo» disse.

Un udito finissimo per un uomo ormai avanti negli anni, pensò Cordelia. Le sue orecchie non captavano alcun suono. Poi in effetti percepì vagamente un lontano ronzio di motori. Si scambiarono un'occhiata. Per la prima volta Cordelia colse nei loro occhi ciò che loro dovevano leggere nei suoi: un subitaneo balenare di paura.

«Vado loro incontro alla banchina» disse Ambrose. «Sarebbe opportuno che voi due tornaste accanto al cadavere.»

Sir George e Cordelia erano soli. Se qualcosa fra loro andava detta dovevano approfittare del momento, prima che avesse inizio l'interrogatorio della polizia. Ma non era facile trovare le parole, e quando lei le trovò suonarono aspre, accusatone.

«Lei ha riconosciuto la faccia di quell'annegato, non è vero? Ha pensato che potesse essere il figlio di Blythe?»

«In effetti ci ho pensato» rispose sir George, senza mostrarsi sorpreso. «Ed è la prima volta. Un'idea del genere non mi era mai passata per la testa.»

«Perché non aveva mai visto la faccia di Munter come l'ha vista ora, rovesciata all'indietro. La faccia di un annegato. È così che ha visto l'ultima volta suo padre.»

«Che cosa l'ha indotta a pensarlo?»

«L'espressione con la quale lei guardava il cadavere. La lapide dei caduti alla quale Munter rendeva omaggio tutti gli anni, il giorno dell'armistizio. Il grido di "Assassino! Assassino!" che le ha rivolto Munter. Pensava a suo padre, in quel momento, non a Clarissa Lisle. E credo che quando ha farfugliato a Simon quelle parole incomprensibili stesse parlando in tedesco. E il suo nome, già. Se non mi sbaglio, il signor Gorringe ha detto che si chiamava Carl. E la statura... Suo padre è morto di quella morte atroce, così lenta, perché era molto alto di statura. Ma è stato il nome soprattutto... Munter in tedesco è l'esatta traduzione di *blithe*. È una delle poche parole tedesche che conosca!»

Non era la prima volta che Cordelia coglieva sul viso del suo interlocutore quell'espressione sofferente. Tuttavia sir George si limitò a risponderle:

«Potrebbe darsi, potrebbe darsi.»

«Ha intenzione di dirlo a Grogan?» domandò Cordelia.

«No, è irrilevante. Non è una cosa che lo riguardi.»

«Nemmeno se l'arrestassero con l'accusa di omicidio?»

«Non mi arresteranno. Non ho ucciso mia moglie.» E subito aggiunse,

come se le parole gli venissero strappate a viva forza:

«Non posso credere di aver permesso deliberatamente che lo uccidessero. Ma può essere che lo abbia fatto. È difficile comprendere le nostre motivazioni. Allora pensavo sempre che era tutto così semplice.»

«Non è a me che deve fornire spiegazioni» lo interruppe Cordelia. «Non sono cose che mi riguardano. E poi a quell'epoca lei era un giovane ufficiale. Non è possibile che avesse il comando, in un luogo come questo.»

«Non lo avevo, infatti, ma quella sera ero di guardia. Avrei dovuto scoprire che tramavano qualcosa. E avrei dovuto impedirlo. Ma odiavo Blythe a tal punto che non riuscivo ad avvicinarlo. Ci sono cose che non riesci a perdonare né a dimenticare, e una di queste è la crudeltà quando si è bambini, quando si è indifesi. Chiudevo gli occhi e il cervello davanti a tutto quello che lo riguardava. E non escludo di averli chiusi di proposito. Si potrebbe parlare di mancato assolvimento del dovere.»

«Ma nessuno le ha mosso queste accuse. È forse finito davanti alla corte marziale? Nessuno le ha mosso qualche accusa.»

«Sono io che accuso me stesso» disse sir George.

Ci fu un momento di silenzio.

«Nessuno ha mai saputo che fosse sposato» aggiunse poi sir George. «L'inchiesta non ha rivelato l'esistenza di una moglie. Correva voce che avesse una ragazza a Speymouth, ma lei non si è mai fatta avanti. Né mai si è parlato di un figlio.»

«Probabilmente Munter non era ancora nato. E poi non si può escludere che fosse un figlio illegittimo. Probabilmente non lo accerteremo mai. Mi sembra logico supporre, comunque, che sua madre abbia risentito dolorosamente delle circostanze. Presumo che lui fosse cresciuto nella convinzione che l'esercito avesse trucidato suo padre. Mi domando come mai avesse scelto di lavorare sull'isola. Per curiosità? Per dovere filiale? Perché sperava di porre in atto una vendetta? Ma non poteva supporre che lei sarebbe capitato qui.»

«No, ma poteva sperarlo. Lui è stato assunto nell'estate del 1978. Io ho sposato Clarissa Lisle quell'anno stesso, e Clarissa conosceva Ambrose Gorringe da quando era al mondo, o quasi. È probabile che Munter si sia tenuto al corrente sul mio conto. Dopo tutto, non si può dire che io sia una persona qualsiasi.»

«Non sarebbe la prima volta che la polizia commette uno sbaglio» disse Cordelia. «Se la dovessero arrestare, io parlerei. Avrei il dovere di parlare.»

«No, Cordelia» rispose lui pacatamente. «Riguarda me, il mio passato, la mia vita.»

«Ma cerchi di capire come la polizia sarà portata a vedere le cose!» esclamò Cordelia. «Se crederanno a quello che dirò a proposito del carillon, stabiliranno di conseguenza che Munter si trovava nella galleria a due passi dalla porta della stanza di sua moglie, suppergiù all'ora della sua morte. Se anche non l'avesse uccisa lui, avrebbe potuto vedere l'assassino. Se a questo si aggiunge quell'invettiva di "assassino" che le ha gridato Munter, lei viene a trovarsi in una situazione estremamente critica, a meno che non dica chiaro e tondo chi fosse il domestico, in realtà.»

Sir George non le rispose. Rimase rigido come una sentinella, lo sguardo perso nel vuoto.

«Se arrestassero un innocente» proseguì Cordelia «sarebbe una doppia ingiustizia. Perché di conseguenza il colpevole rimarrebbe in libertà. È questo ciò che vuole?»

«Un innocente? Se Clarissa non mi avesse sposato sarebbe ancora viva.»

«Questo non può affermarlo.»

«Sì, sì, lo sento. Chi ha detto che dobbiamo a Dio una morte?»

«Non mi ricordo. Shakespeare, mi pare. Lo fa dire a qualcuno nell'*Enrico IV*. Ma non riesco a capire cosa c'entri.»

«Be', niente, forse. Però mi è venuto in mente.»

Cordelia non approdava ad alcun risultato. Dietro quella personalità apparentemente ingenua, inespressa, Ralston nascondeva un aspetto segreto, una mentalità più complessa e forse più feroce di quanto lei avesse immaginato. E non era uno sciocco, quel soldato dall'apparente, ingannevole candore. Sapeva valutare in tutta la sua portata la situazione spinosa in cui versava. E questo forse stava a significare che egli nutriva certi suoi sospetti personali; che voleva coprire qualcuno. E Cordelia non credeva affatto che si trattasse di Ambrose o di Ivo.

«Non capisco cosa lei voglia da me» disse alla fine, sconsolata. «Desidera che continui a occuparmi del caso?»

«Non mi pare che ve ne sia motivo, ormai» le rispose sir George. «Non c'è più nulla che possa spaventarla. Clarissa, voglio dire. Affidiamoci ai professionisti.» Poi aggiunse, imbarazzato: «Ma naturalmente terrò conto del suo tempo... La compenserò, non sono ingrato, io».

Ingrato? E perché mai?, si domandava Cordelia.

Sir George si volse e tornò a posare lo sguardo sul cadavere di Munter.

«Quella corona deposta ogni anno sulla lapide dei caduti... Strano, dav-

vero strano. Crede che Gorringe terrà in vita quella tradizione?»

«Non mi sembra probabile.»

«Dovrebbe, invece. Gliene parlerò. Potrebbe pensarci Oldfield.»

Si voltarono per avviarsi attraverso il giardino delle rose, ma si fermarono di colpo. Nella luce rosata dell'alba, Grogan, seguito dalla sua corte di poliziotti, avanzava verso di loro, il rumore dei passi smorzato dal soffice tappeto erboso. Cordelia fu colta alla sprovvista. Nel vederli avvicinarsi così, silenziosi, implacabili, i visi gelidi, senz'ombra di sorriso, dovette resistere alla tentazione di lanciare un'occhiata a sir George. Ma si chiese se condividesse la sua visione improvvisa e irrazionale, di come dovessero apparire agli occhi di quei poliziotti: sconfortati, sommersi dalla vergogna, due bracconieri sorpresi dai guardacaccia in flagrante, con le prede ai loro piedi.

SESTA PARTE
Un caso risolto

38

Il corpo di Munter venne rimosso con una rapidità e un'efficienza che a Cordelia sembrarono quasi indecorose. Alle dieci il contenitore metallico con i suoi due manici laterali era stato fatto scivolare dalla banchina d'attracco sul ponte della lancia della polizia. E senza tante cerimonie, come se avesse contenuto un cane. Ma che altro si era aspettata, dopotutto? Munter era stato un uomo. Ora era un corpo esanime, in condizioni di latente putrefazione. Un caso come tanti, che sarebbe stato inserito in uno schedario, con un numero. Niente più che un dossier, un problema da risolvere. Era irragionevole, pensava, aspettarsi che gli uomini incaricati di una simile incombenza -agenti di polizia? necrofori? dipendenti dell'impresa di pompe funebri? - lo traslassero con la solennità che si addice a un funerale. Assolvevano a una mansione abituale, senza emozione, senza cerimonie.

Con questa seconda morte, i sospetti ebbero modo di osservare la polizia al lavoro. Dalla finestra della stanza di Cordelia indugiarono a osservare, senza dare nell'occhio, mentre Grogan e Buckley giravano lentamente intorno al corpo, come due ittiologi incuriositi da un fradicio esemplare di fauna marina che la marea avesse depositato a riva. Osservarono mentre il fotografo svolgeva il proprio compito, senza parlare ai poliziotti, senza dar segno di accorgersi della loro presenza, limitandosi a sbrigare il suo lavo-

ro. Questa volta il dottor Ellis-Jones non si fece vedere, e Cordelia si chiese se ciò fosse dovuto alla causa evidente del decesso, o se qualche altro cadavere lo tenesse occupato altrove. Giunse invece al suo posto un medico della polizia che redasse un certificato di morte e procedette agli esami preliminari. Era un uomo gioviale, corpulento, che indossava stivali di gomma e un maglione con le toppe ai gomiti. Salutò Grogan e Buckley come se fossero stati due vecchi compagni di sbornie al pub. La sua voce allegra risuonava chiara ed energica nell'aria quieta del mattino. Soltanto quando si chinò per frugare nella sua borsa ed estrarne il termometro, gli spettatori si ritirarono in silenzio da quella finestra per andare a rifugiarsi in salotto, improvvisamente vergognosi di quella loro disdicevole curiosità. Fu dunque dalle finestre del salotto che meno di dieci minuti dopo videro trasportare la spoglia di Munter lungo il porticato fino al molo, e caricarla sulla lancia. Uno dei due uomini che reggevano la bara di metallo disse qualcosa al suo collega, e tutti e due scoppiarono a ridere. Probabilmente si era lamentato per il peso.

E con questa seconda morte, anche l'interrogatorio della polizia non andò per le lunghe. Nessuno, in effetti, aveva granché da dire, e Cordelia, dal canto suo, si rendeva conto che il tenore unanime delle loro laconiche dichiarazioni doveva suonare alquanto dubbio. Quando fu il suo turno, si recò nello studio oppressa dalla personale convinzione che nulla di ciò che avrebbe detto sarebbe stato creduto. Grogan la fissò dal lato opposto della scrivania. Gli occhi spenti, ostili, erano cerchiati di rosso, come se avesse trascorso una notte insonne. I due carillon erano appoggiati sul ripiano dello scrittoio, l'uno a sinistra e l'altro a destra.

Cordelia riferì per esteso della comparsa di Munter in sala da pranzo, del ritrovamento della salma, del recupero del carillon. Seguì un silenzio prolungato.

«Qual è l'esatto motivo per il quale è salita nella stanza della torre, venerdì pomeriggio?» le chiese alla fine Grogan.

«Per pura curiosità. La signora Lisle non voleva che assistessi alla prova, e io ero tornata dalla passeggiata con il signor Whittingham. Lui era stanco ed è andato a riposare. Non sapevo come passare il tempo.»

«Così si è divertita a esplorare la torre?»

«Esattamente.»

«E si è gingillata coi giocattoli.»

La faceva apparire una bambina rompiscatole, incapace di tenere le mani lontane dal triciclo di qualche suo coetaneo. Con un misto di rabbia e di

sconforto si rese conto che non era possibile fargli comprendere il suo impulso di mettere in azione quel serraglio infantile, di annegare l'amarezza in quel clangore discordante di suoni. Ma anche se avesse rivelato la ragione del suo stato d'animo - le rivelazioni di Ivo sulle circostanze della morte della bambina di Tolly - difficilmente le sue spiegazioni sarebbero suonate più plausibili. Com'era possibile chiarire a un poliziotto, a un giudice magari, a una giuria, il senso di quei piccoli impulsi apparentemente irrazionali, di quei patetici espedienti contro la sofferenza che stentiamo perfino a spiegare a noi stessi? E se era difficile per lei, così privilegiata, come potevano destreggiarsi gli altri - gli ignoranti, le persone prive d'istruzione o incapaci di esprimersi - al cospetto della macchina esoterica e implacabile della legge?

«Sì, certo, mi sono gingillata coi giocattoli» rispose.

«Ed è proprio certa che il carillon che ha trovato nella stanza della torre suonava il motivo di *Greensleeves*?» Grogan batté il palmo della sua mano enorme sul coperchio della scatola alla sua sinistra, poi lo sollevò. Il cilindro prese a girare e una volta di più i denti sottili e delicati del lungo pettine sprigionarono il motivo nostalgico e dolente.

«Ne sono assolutamente certa» disse Cordelia.

«Esternamente sono quasi identici. Stessa forma, stesso legno, stesse dimensioni, stesso disegno ornamentale - o quasi - sul coperchio.»

«Lo so, ma suonano motivi diversi.»

Cordelia avvertiva l'irritazione e la frustrazione che Grogan teneva saldamente sotto controllo. Se gli fosse stato più simpatico, avrebbe potuto sentirsi solidale con lui. Se ciò che andava dicendo rispondeva al vero, Munter aveva mentito. In un momento imprecisato, durante quel fatale intervallo di un'ora e quaranta minuti, si era allontanato dal pianterreno del castello. L'unico accesso alla torre si apriva al piano della galleria. Munter si era trovato a un passo dalla porta della stanza di Clarissa. E ora Munter era morto. Anche se Grogan lo credeva innocente, anche se un altro sospetto fosse stato tradotto in giudizio, la prova del carillon che lei poteva addurre sarebbe stata una manna per il collegio di difesa.

«Lei non ha parlato di questa sua perlustrazione, quando ieri è stata interrogata.»

«Non mi ha chiesto nulla in proposito. Lei era interessato essenzialmente a quello che avevo visto e fatto nella giornata di sabato. Non mi era sembrato importante.»

«E c'è dell'altro che non le era sembrato importante?»

«Ho risposto a tutte le sue domande con la massima sincerità possibile.»

«Forse» disse lui. «Ma non è esattamente la stessa cosa, non le pare, signorina Gray?»

E la piccola voce della sua coscienza, in collusione con quell'uomo, l'accusava: Sei stata sincera? Davvero?

All'improvviso Grogan si protese attraverso lo scrittoio, avvicinando il viso a quello di Cordelia. Lei ne avvertì l'alito, acido, impregnato di un vago sentore di birra. Dovette compiere uno sforzo su di sé per non tirarsi indietro.

«Cos'è accaduto esattamente sabato mattina, nella Fossa del Diavolo?»

«Gliel'ho detto. Il signor Gorringe ci ha raccontato la storia di quel giovane internato che è stato abbandonato ad annegare. E io ho trovato quella citazione dal dramma.»

«Tutto qui? Non è successo altro?»

«A me sembra che possa bastare.»

Grogan tornò a sedersi. Cordelia aspettava. Lui non parlava, ma alla fine lei disse:

«Oggi mi piacerebbe andare a Speymouth. Ho voglia di allontanarmi dall'isola.»

«E chi non ne ha voglia, signorina Gray?»

«Posso andare, vero? Non devo chiedere un permesso. Voglio dire, lei non può impedirmi di andarci, a meno che non mi arresti...»

«Questo» rispose lui «è sicuramente ciò che direbbe ai suoi clienti, se ne avesse. E avrebbe ragione, e come no? È vero, non possiamo trattenerla. Però tenga presente che domani alle due dovrà essere a Speymouth per l'inchiesta. Si tranquillizzi, non sarà una cosa lunga. È soltanto una formalità. Chiederemo un rinvio. Ma è stata lei a trovare il corpo, è stata lei l'ultima persona che ha visto Clarissa Lisle ancora in vita. Il coroner esigerà la sua presenza.»

Cordelia si domandò se Grogan volesse farle apparire la cosa come una minaccia.

«Ci sarò, non dubiti.»

Lui alzò lo sguardo, e le disse in un tono così affabile che Cordelia fu tentata di credere alla sua sincerità:

«Buona giornata, signorina Gray. E cerchi di divertirsi a Speymouth.»

Erano le dodici e mezzo, quando Grogan si decise a congedarla. Uscendo per raggiungere gli altri, che in attesa di andare a tavola si erano raccolti sulla terrazza a bere uno sherry come di consueto, Cordelia apprese che Oldfield era già andato sulla terraferma a ritirare la posta e a fare provviste. Ambrose aspettava un pacco di libri che gli aveva spedito la libreria di Londra. Lei gli domandò se per le due lo *Shearwater* sarebbe potuto essere a sua disposizione. Il padrone di casa accondiscese, non senza manifestare una certa curiosità, ma si limitò a chiederle se desiderava che la lancia l'aspettasse al molo di Speymouth per riportarla a Courcy Island. Cordelia fissò l'appuntamento per le sei.

A pranzo mangiò ben poco. Nessuno, del resto, mostrò di avere appetito. La signora Munter aveva servito un buffet freddo in sala da pranzo: troppo cibo, originariamente previsto per il party, e ammonticchiato alla rinfusa in modo per nulla appetitoso. C'era da stupirsi, pensò Cordelia, che nonostante tutto lei fosse stata così premurosa. Nessuno aveva più parlato di lei, dopo il ritrovamento della salma del marito. Anche lei era stata interrogata dalla polizia, ma aveva trascorso gran parte della mattina chiusa tra le pareti della sua abitazione, o spostandosi in silenzio dalla dispensa alla sala da pranzo. Cordelia dubitava che Ambrose si desse pensiero per lei, né altri apparivano disposti a recarle conforto. Decise di chiederle come si sentisse, se c'era qualcosa che potesse sbrigare per lei, dal momento che andava a Speymouth. Ma dubitava che la sua iniziativa potesse tornarle gradita. D'altronde c'era forse qualcosa che lei o altri fossero in grado di fare? Ma domandare non le costava nulla.

Rinunciò a sedersi a tavola, e si limitò a tagliarsi due fette di roastbeef freddo, infilandole in un panino. Poi si scusò con Ambrose, prese con sé una mela e una banana e portò il suo picnic alla spiaggia. Già la sua mente si andava allontanando da quel fazzoletto di terra claustrofobico, già anelava alla terraferma. Aveva l'impressione di essere una profuga, tratta in salvo da una colonia dilaniata dalla violenza e funestata da un'epidemia, gli occhi disperati tesi a scrutare il mare per spiare l'arrivo della nave che l'avrebbe portata lontano dal lezzo dei cadaveri, dalle urla, dal tumulto, dai corpi abbandonati sulla spiaggia, verso la salvezza, verso una vita normale tra le mura domestiche. La terraferma che solo tre giorni prima aveva visto recedere con il cuore ricolmo di promettenti attese, ora rifulgeva nell'immaginazione di Cordelia in tutto il magico splendore di una terra promessa. Le sembrava che le due non dovessero arrivare mai.

Mancavano pochi minuti all'una e mezzo quando si avviò lungo il pas-

saggio lastricato di ceramica verso la porta rivestita di grossa canapa che dava accesso all'appartamento della servitù. Non c'era un campanello e nemméno un battente, ma nel momento stesso in cui si domandava cosa potesse fare per attirare l'attenzione, la signora Munter sopravvenne silenziosa alle sue spalle. Reggeva una cesta piena di biancheria lavata, premendola contro un fianco. Senza aprir bocca le tenne la porta aperta, e Cordelia la precedette in un corridoio stretto, e da lì in una stanza di soggiorno. Come tutti gli architetti vittoriani, Godwin si era premurato di evitare che dalle sue stanze il personale di servizio avesse modo di vedere i suoi più fortunati datori di lavoro, se questi ultimi si divertivano dentro o fuori casa. Pertanto l'unica finestra offriva soltanto la visione di un vasto cortile, oltre il quale sorgeva l'edificio delle stalle con la graziosa torre dell'orologio e la banderuola. Attraverso il cortile era teso un filo per la biancheria, dal quale pendevano due grandi pigiama di Munter. Parvero a Cordelia patetici e in certo qual modo imbarazzanti, così ne distolse gli occhi, come se fosse stata sorpresa nell'atto di indulgere a una curiosità pruriginosa.

La stanza era arredata in modo molto sommario, ma nonostante la voluta semplicità dei mobili art nouveau era quasi del tutto priva di carattere. Confinato in un angolo troneggiava un televisore, ma non vi erano libri né quadri, e il ripiano della credenza appariva spoglio di fotografie, di ninnoli, di oggetti. Si sarebbe detto che gli abitatori di quella stanza non avessero un passato né un presente, nulla da ricordare, niente da celebrare. Né sembrava che una terza persona avesse mai messo piede in quel locale. C'erano due poltrone, di fianco all'elegante parafuoco di ferro battuto, e due sedie a schienale rigido collocate ai lati opposti del tavolo da pranzo.

La signora Munter non la invitò a sedersi.

«Non era mia intenzione disturbarla» esordì Cordelia. «Volevo soltanto sapere come stava. Se si sentiva bene. Sto per andare a Speymouth. C'è qualcosa che posso fare o prendere per lei?»

La signora Munter sbatté la cesta sul tavolo e cominciò a piegare gli indumenti.

«No, niente. Ci sarò anch'io su quella barca. Io me ne vado, signorina. La pianto per sempre quest'isola.»

«Sì, capisco quello che prova. Ma se ha paura, questa notte potrei dividere la camera con lei.»

«Non ho paura. Perché dovrei aver paura? Me ne vado, tutto qui. Non mi è mai piaciuto questo posto, e ora che lui non c'è più non ho nessun motivo

di restare.»

«Certamente. Se la pensa così... Ma il signor Gorringe, ne sono certa, non vorrà che lei prenda questa decisione a caldo. Vorrà parlarle. Ci sono delle... be', tante cose da definire, da chiarire.»

«Non c'è niente di cui parlare. È stato un buon datore di lavoro, ma era a Munter che teneva, il signor Gorringe. Io sono venuta con lui. Adesso siamo separati.»

Separati, sì, pensò Cordelia, definitivamente e per sempre. C'era stata nelle sue parole una nota inequivocabile di soddisfazione, quasi di trionfo. E lei che era venuta apposta nell'appartamento per un vago senso di compassione, nel tentativo di recare conforto alla vedova! Ma a quanto pareva la sua iniziativa non era necessaria né gradita. Sicuramente la signora Munter avrebbe avuto uno stipendio straordinario, si sarebbe sentita rivolgere offerte d'appoggio di ogni tipo. E poi occorreva prendere gli accordi per i funerali. Ambrose le avrebbe certo detto di rimanere al castello per tutto il tempo che avesse voluto. E c'erano i poliziotti, Grogan e la sua équipe onnipresente, gli esperti della morte addestrati a coltivare il sospetto e a praticare l'incredulità. Se Munter era stato deliberatamente spinto alla morte, forse la responsabile era lei. Dal momento che sull'isola c'era già un assassino, e non ancora individuato, quale migliore occasione per sbarazzarsi di un marito scomodo? Cordelia era certa che Grogan, al cospetto di quella vedova che non manifestava alcun dolore, si sarebbe sentito indotto ad assegnarle il primo posto nella lista degli indiziati. E tanto più avrebbe insospettito gli inquirenti quella partenza così precipitosa. Stava riflettendo sull'opportunità di rivolgerle una parola di monito, ma fu la signora Munter a precederla.

«Ho parlato con la polizia. Non hanno motivo di trattenermi qui. Del resto sanno dove possono trovarmi. Ai funerali può pensare il signor Gorringe, è una cosa che non mi riguarda.»

«Ma lei era sua moglie, dopotutto!»

«Io? Sua moglie? Non lo sono mai stata. Non era tipo da sposarsi, lui, e neanch'io lo sono. Me ne andrò con la lancia non appena Oldfield sarà pronto.»

«Ha del denaro con sé? Sono certa che il signor Gorringe...»

«Non ho bisogno del suo aiuto. Munter ne aveva, di quattrini. Aveva i suoi sistemi per raggranellare un po' di soldi, e io so dove li teneva. Preleverò quello che mi spetta e non avrò problemi. Una brava cuoca non muore mai di fame.»

Cordelia sentiva chiaramente di non essere all'altezza della situazione.

«Certamente» disse, «ma ha un posto dove andare? Per stanotte, voglio dire.»

«Ci sarà lei con me.»

In quel momento Tolly entrava silenziosa nella stanza. Indossava un cappotto di taglio classico, blu scuro, con le spalle imbottite, e un cappellino trafitto da una lunga penna. Quell'abbigliamento evocava vagamente gli anni Trenta, conferendole un'eleganza fuori moda e forse un po' ostentata. Portava una valigia rigonfia, stretta da una cinghia. Si avvicinò mettendosi al fianco della signora Munter - Cordelia non riusciva a designarla con un altro nome - le due donne si trovarono di fronte a lei.

Cordelia si rese conto che per la prima volta prendeva chiara nozione della signora Munter. Fino a quel momento si poteva dire che l'avesse guardata appena. L'impressione più netta che avesse suscitato in lei era stata di riservata competenza. Era stata un corollario del "marito", o poco più. Anche il suo aspetto fisico, con i capelli ispidi e arricciati, il corpo massiccio, le mani tozze, deformate dal lavoro, non era tale da rimanere impresso nella mente. Ma ora quella bocca sottile, che fino a poc'anzi aveva dato prova di un'estrema parsimonia di parole, era serrata e contratta in un sentimento ostinato di trionfo. Gli occhi, solitamente chini per modestia, la fissavano con uno sguardo che era di aperta sfida, con una baldanza che rasentava l'insolenza. Sembravano dirle: "Tu ignori perfino il mio nome, e del resto non lo saprai mai". E accanto a lei c'era Tolly, immutata nel suo atteggiamento di contegnosa serenità.

Dunque, sarebbero partite insieme. E dove avrebbero vissuto? Probabilmente, pensava Cordelia, Tolly aveva una casa o un appartamento a Londra che si era presa perché la sua bambina avesse un tetto. Nella mente di Cordelia balenò, improvvisa e sconcertante, una nitida visione delle due donne che vivevano lontane da ricordi e reliquie del passato, ma installate in un piacevole quartiere suburbano, a ragionevole distanza dalla metropolitana e dai negozi, con le tendine impeccabili tese sui vetri del bovindo per allontanare occhi indiscreti, e un giardinetto antistante, debitamente recintato per difendersi dagli intrusi, per tagliare fuori il passato. Addio alla servitù. Ma forse quella servitù era stata una scelta volontaria. Erano entrambe adulte. Sicuramente non era stata la paura della disoccupazione a indurle a immolare la loro libertà. Avrebbero potuto rinunciare al lavoro in qualunque momento lo avessero voluto. Ma allora perché non lo avevano fatto? Quale misteriosa alchimia univa le persone a dispetto di ogni incli-

nazione, contro il loro interesse? Sta di fatto che ora la morte le aveva separate: l'una da Munter, l'altra da Clarissa. A tutto loro vantaggio, avrebbe potuto concludere la polizia.

È la prima volta che le osservo chiaramente nella loro realtà, pensava Cordelia, e tuttavia non so nulla di loro. Le riaffiorarono alla mente le parole di Henry James: "Non creder mai di poter dire l'ultima parola su un cuore umano". Ma poteva forse dirne la prima, lei che si definiva una detective? Non era una delle più comuni, tra le umane vanità, quella mania di individuare le motivazioni, di spiare incuriositi le forze propulsive, le affascinanti incongruenze di altre personalità? Forse, pensava, piace a tutti assumersi il ruolo di detective, anche nei confronti delle persone amate. Con loro, anzi, più che con ogni altro. Ma di questa inclinazione lei aveva fatto la propria attività professionale. Faceva la detective per denaro. Non aveva mai negato il fascino insito nella sua attività, ma ora per la prima volta si rendeva conto che poteva anche non essere esente da una certa presunzione. Né mai prima d'ora si era sentita così inadeguata al proprio compito, un compito che contrapponeva la sua giovinezza, la sua inesperienza, le sue magre nozioni, agli sconfinati, insondati misteri del cuore umano.

«Gradirei scambiare due parole a tu per tu con la signorina Tolgarth» disse Cordelia alla signora Munter. «Le dispiace?»

La donna non rispose, ma guardò l'amica che le fece un piccolo cenno d'assenso con il capo. Poi se ne andò senza dire una parola.

Tolly aspettava, seria, paziente, le mani riunite davanti a sé. C'era una cosa che Cordelia avrebbe voluto chiederle prima di ogni altra, ma non ce n'era bisogno. Era meno arrogante di quando aveva preso in mano il caso. C'erano domande, si disse, che non aveva il diritto di rivolgere, circostanze che non aveva il diritto di farsi raccontare. Nessuna umana curiosità, nessuna smania di collocare al proprio posto tutti i pezzi del puzzle - come se le sue mani operose avessero potuto imporre ordine al guazzabuglio dell'esistenza umana - potevano giustificare certe sue domande in merito a una verità che bastava il cuore a designarle tali. E cioè che Ivo era stato il padre della bambina di Tolly. Ivo, sì, che aveva parlato di Viccy con cognizione di causa e con affetto, che sapeva come Tolly avesse rifiutato ogni aiuto da parte sua, che si era assunto il compito di mettersi in contatto con l'ospedale e che sapeva la verità sulla telefonata. Non era facile immaginare un vincolo fra Ivo e Tolly. Non era facile capire ciò che Tolly aveva potuto cercare in lui, e viceversa. Che Ivo avesse cercato di ferire Clarissa? O forse aveva tentato di alleviare una ferita che faceva sanguinare il suo cuo-

re? Oppure Tolly rientrava nel novero di quelle donne che anelano disperatamente a un figlio senza peraltro sopportare il fardello di un marito? La gravidanza, forse, no; ma la nascita di Viccy era stata certamente voluta. Non erano comunque affari suoi. Di tutte le cose che gli esseri umani compivano insieme, l'atto sessuale era quello che aveva le motivazioni più varie. Fra tutte, il desiderio era forse la più comune, ma non per questo la più semplice. Né Cordelia sapeva decidersi a menzionare Viccy di propria iniziativa. C'era qualcosa tuttavia che non poteva evitare di chiedere.

«Lei era con Clarissa Lisle quando è arrivato il primo messaggio, durante la recita del *Macbeth.* Può dirmi che aspetto aveva?»

Gli occhi di Tolly erano fissi in quelli della sua interlocutrice. Sembravano ardere di uno sguardo cupo, penetrante, ma non per questo risentito o ostile.

«Vede» proseguì Cordelia, «vede, io credo che fosse lei a mandarli. E penso anche che la signora Lisle lo avesse intuito, e ne avesse compreso anche il motivo. Ma non poteva fare a meno di lei. Fingere era più facile. E non voleva mostrare a nessuno quei messaggi. Sapeva quello che le aveva fatto. E sapeva che certe cose nemmeno i suoi amici gliele avrebbero potute perdonare. Poi quello che sperava che accadesse è accaduto davvero. Forse è intervenuto un cambiamento nella sua vita, signorina Tolgarth, che l'ha indotta a cambiare atteggiamento, facendole capire l'indegnità della sua azione. E i messaggi, di conseguenza, hanno cessato di arrivare. Fino al giorno in cui lei è stata sostituita da una delle pochissime persone che ne erano al corrente. Ma questi messaggi erano diversi. Avevano un altro aspetto. E un altro scopo. E la conclusione è stata diversa e terribile.»

Anche questa volta non ci fu risposta.

«So che non ho il diritto di rivolgerle questa domanda» continuò Cordelia in tono affabile. «Non mi risponda direttamente, se così preferisce. Semplicemente mi descriva quei primi biglietti, dopo di che forse potrò dire di aver capito.»

Finalmente Tolly si decise ad aprir bocca.

«Erano scritti su carta rigata, a mano e in stampatello. Era carta strappata da un quaderno di scuola da bambini.»

«E ora mi dica dei messaggi. Erano citazioni?»

«Il messaggio era sempre lo stesso. Preso dalla Bibbia.»

Cordelia sentiva di aver fatto un passo avanti. Poteva reputarsi fortunata. Non avrebbe potuto aspirare nemmeno a questa confidenza se Tolly non avesse avvertito una certa simpatia, una sorta di identificazione. Ma forse

Cordelia poteva arrischiarsi a fare un'altra domanda.

«Mi dica, signorina Tolgarth: lei ha idea di chi sia stato a sostituirla?»

Ma quegli occhi che la fissavano erano implacabili. Tolly aveva detto tutto quello che era disposta a dire.

«Io mi preoccupo soltanto delle mie colpe. Ognuno pensi alle proprie.»

«Non dirò mai a nessuno quello che lei mi ha appena confidato» la rassicurò Cordelia.

«Se avessi pensato il contrario non glielo avrei mai detto.» Ci fu una pausa, poi domandò con la stessa voce anodina:

«Che ne sarà del ragazzo?».

«Di Simon? Mi ha detto che sir George gli permetterà di restare a Melhurst per l'ultimo anno di studio e che poi tenterà di iscriversi a un conservatorio.»

«Starà meglio, ora che lei non c'è più» disse Tolly. «Non gli giovava certo. E ora, signorina, se mi vuole scusare, vorrei aiutare la mia amica a preparare i bagàgli.»

40

Non c'era altro da dire o da fare. Cordelia lasciò le due donne e andò nella sua camera a prepararsi in vista della sua escursione pomeridiana a Speymouth. Dal momento che il suo proposito era quello di reperire la recensione conservata da Clarissa, il suo equipaggiamento da detective non era necessario. Tuttavia infilò nella sua borsa a tracolla un taccuino, una torcia elettrica e una lente d'ingrandimento, e s'infilò il maglione sopra la camicetta. Forse avrebbe fatto freddo sulla lancia, durante la traversata di ritorno. Da ultimo si passò due volte intorno alla vita la cintura, e la strinse quanto più possibile. Come sempre aveva l'impressione che fosse un talismano, investito di insoliti poteri. Mentre attraversava la terrazza, di fronte alla facciata occidentale del castello, vide che Tolly e la signora Munter si stavano già avviando verso la banchina per imbarcarsi sulla lancia. Ognuna di loro reggeva una valigia. Evidentemente Oldfield era appena approdato. E in effetti stava ancora scaricando sul molo le casse di vino e di coloniali, imprevedibilmente aiutato da Simon. Forse, pensò Cordelia, il ragazzo era contento di avere qualcosa da fare.

All'improvviso Roma apparve sulla soglia di una delle portefinestre della sala da pranzo e si mise a correre attraverso la terrazza. Ma si diresse verso Oldfield e gli disse qualcosa. La sacca di canapa della posta era po-

sata in cima alla carriola. Lui l'aprì e ne tolse il fascio della corrispondenza. Cordelia, avvicinandosi, avvertiva l'impazienza di Roma. Sembrava logico aspettarsi che strappasse le lettere dalle mani nodose di Oldfield. Ma poi il vecchio trovò quello che lei voleva e le porse una lettera. Roma si allontanò da lui quasi di corsa, poi rallentò il passo, strappò la busta e lesse, senza accorgersi che Cordelia si stava avvicinando. Per un istante rimase totalmente immobile. Poi emise un sospiro così profondo da sembrare quasi un gemito, e prese a camminare strascicando i piedi attraverso la terrazza. Passò indifferente davanti a Cordelia e scomparve giù per gli scalini che scendevano alla spiaggia.

Cordelia si fermò, domandandosi se dovesse seguirla. Poi gridò a Oldfield di aspettarla, questione di pochi minuti, e corse nella direzione in cui Roma era sparita. Quale che fosse la notizia recata dalla lettera, era evidente che aveva avuto un effetto devastante. E forse lei poteva esserle di aiuto. Ma anche in caso contrario, non le era possibile imbarcarsi sulla lancia e andarsene, ignorando totalmente quella scena. Cercò di mettere a tacere la piccola voce impermalita che protestava, facendole osservare come l'incidente non sarebbe potuto capitare in un momento più inopportuno. Sarebbe mai riuscita ad allontanarsi da quell'isola? Perché toccava sempre a lei fungere da assistente sociale? Ma non poteva voltare le spalle a tanta disperazione.

Roma arrancava, annaspando, lungo la spiaggia, le mani tese dinanzi a sé, come se avesse voluto afferrare l'aria. Cordelia ebbe l'impressione di percepire un grido alto e continuo di dolore. Ma forse era lo stridio dei gabbiani. Aveva quasi raggiunto quella figura in fuga, quando Roma inciampò e cadde distesa sui ciottoli. E qui giacque, il corpo scosso da singhiozzi irrefrenabili. Cordelia si fermò, ritta accanto a lei. Vedere Roma, così orgogliosa e riservata, abbandonarsi senza ritegno a quel dolore incontenibile fu uno shock fisico, quasi un pugno allo stomaco. Cordelia avvertì lo stesso senso di paura, di impotenza. Tutto ciò che poteva fare era inginocchiarsi nella sabbia e cingere le spalle a Roma, sperando che quel contatto umano avesse almeno il potere di calmarla. Si scoprì a coccolarla, quasi, come avrebbe fatto con un bimbetto o con un cucciolo. Dopo qualche minuto quei singhiozzi desolati cessarono. Roma giaceva immobile, tanto che per un istante Cordelia temette che non respirasse più. Poi goffamente si alzò in piedi e si abbandonò tra le braccia di Cordelia. Barcollando, si spinse nella schiuma e cominciò a bagnarsi la faccia. Tornò a raddrizzarsi, e per un attimo indugiò a contemplare la distesa del mare

prima di voltarsi e guardare Cordelia.

Il viso di Roma era grottesco, gonfio e cosparso di macchie come quello di un annegato. Gli occhi sembravano due tagli appiccicati, il naso un grumo informe. Quando prese a parlare, la voce risuonò aspra e gutturale, come se i suoni faticassero ad aprirsi un varco attraverso le corde vocali tumefatte.

«Mi dispiace. Che spettacolo indecente. Sono contenta che sia lei, se questo può essere di conforto.»

«Vorrei poterla aiutare.»

«Non può. Nessuno può. È la solita, stupida, meschina tragedia personale, come lei probabilmente avrà già indovinato. Sono stata piantata. Ha scritto venerdì sera, lui. Ci eravamo visti giovedì. Evidentemente sapeva già quello che intendeva fare.»

Roma levò la lettera di tasca e la porse a Cordelia.

«Coraggio, legga. Legga! Chissà quante minute ha dovuto fare per sfornare questo elegante saggio di ipocrisia, pieno di scuse e di giustificazioni pretestuose.»

Ma Cordelia non prese la lettera.

«Se non ha avuto la decenza e il coraggio di dirglielo in faccia» osservò «non è il caso di piangerci sopra, non vale la pena di amarlo.»

«Cosa vale la pena di fare, con l'amore? Dio, Dio, non poteva aspettare?»

Aspettare?, pensò Cordelia. A che scopo? In attesa dei quattrini di Clarissa? O della sua morte?

«Ma se avesse aspettato, si sarebbe sentita più sicura?»

«Dei suoi motivi, intende dire? Che vuole che me ne importi. Non ho questo genere di orgoglio, io. Ha scritto troppo presto. È stato in anticipo di un giorno. Dio, Dio, perché? Perché non ha saputo attendere? Gli avevo detto che sarei riuscita a trovare i soldi, glielo avevo detto!»

Un'onda, più forte delle altre, venne a frangersi ai piedi di Cordelia, trasportando con sé un sandalo da donna, un sandalo da sera di pelle argentata che rotolò fra i ciottoli lucenti. Si sorprese a fissarlo con falsa intensità, chiedendosi che tipo di donna lo avesse mai calzato, come mai fosse finito in mare, da quale yacht, in una sera di mondanità sfrenate, fosse caduto fuoribordo. O forse apparteneva a un corpo seminudo che si stava girando e rigirando tra i flutti, a breve distanza da loro? Ogni pensiero, anche questo pensiero, contribuiva a mettere a tacere quella voce roca, che da un momento all'altro avrebbe potuto pronunciare parole fatali, incancellabili,

indimenticabili.

«Da bambina ho frequentato la scuola di coeducazione. Tutti i bambini erano divisi in coppie. Quando l'amicizia si raffreddava usavano scambiarsi quello che chiamavano il biglietto di congedo. Io non ne ho mai ricevuto uno. D'altra parte non ho mai avuto un boyfriend. E io pensavo che sarebbe stato meglio ricevere uno di quei biglietti, perché avrebbe significato che prima c'era stata un'amicizia, foss'anche durata solamente un trimestre. Ecco, vorrei poter provare quella sensazione, adesso. Era l'unico uomo che mi avesse mai voluta. E credo di avere sempre saputo il perché. Ci si autoinganna, è sempre così. A sua moglie non piace far l'amore, e con me si poteva scopare in libertà. Suvvia, non mi guardi in questo modo! Non credo che lei possa capirmi. Ma l'amore, quando lo vuoi, lo trovi sempre.»

«Non è vero!» esclamò Cordelia. «Io non sono così, nessuno è fatto in questo modo!»

«Non è vero, dice lei? Era vero, per Clarissa. Le bastava guardare un uomo, e il gioco era fatto. Un'occhiata, sì. Non ci voleva altro. Per tutta la vita l'ho vista usare quegli occhi. Ora però non lo farà più. Mai, mai, mai più!»

Il suo tormento era come un'infezione, violento, febbrile, maleodorante di sudore. Cordelia se ne sentiva il sangue contaminato. Se ne stava in piedi, sulla riva, timorosa di avvicinarsi a Roma perché sapeva che il conforto fisico non le sarebbe stato gradito, e tuttavia era riluttante a lasciarla e dolorosamente consapevole che Oldfield avrebbe cominciato a spazientirsi.

Poi Roma disse, con la sua voce roca: «Sarà bene che vada, se non vuol perdere la lancia».

«E lei?»

«Non si preoccupi. Vada pure. E a cuor leggero. Non ho intenzione di fare stupidaggini. È l'eufemismo che si usa in questi casi, se non sbaglio. Non dicono sempre così? Non fare sciocchezze. Ma io ho imparato la lezione. Basta, Roma, basta con le scemenze. Sa cosa farò? Sono disposta a dirglielo, se le interessa. Prenderò il denaro di Clarissa e mi comprerò un appartamento a Londra. Venderò il negozio e mi troverò un lavoro part-time. E di tanto in tanto andrò a passare una vacanza all'estero, tirandomi dietro un'amica. Non ci faremo molta compagnia, ma sarà sempre meglio che viaggiare sola. E ci permetteremo qualche altro piccolo svago, un teatro, una mostra d'arte, una cenetta di tanto in tanto, in uno di quei ristoranti dove le donne sole non vengono trattate come paria. E in autunno mi iscriverò ai corsi serali, fingerò di provare un interesse matto per l'architettura

georgiana di Londra o per la religione comparata. E di anno in anno diventerò un po' più gelosa dei miei comfort, un po' più rigida con i giovani, un po' più irascibile con la mia amica, un po' più di destra, un po' più amara, un po' più sola, un po' più morta.»

A Cordelia sarebbe piaciuto risponderle: «Ma avrai il tuo tetto sulla testa. Avrai abbastanza da mangiare. Non morirai di freddo. Avrai la tua forza e la tua intelligenza. Non è forse più di quello di cui dispongono tre quarti degli uomini che vivono in questo mondo? Non sei una sfaccendata zitella vittoriana, in attesa di un uomo che dia uno status e un senso alla tua vita. Nemmeno l'amore è indispensabile». Ma sapeva che le sue parole sarebbero suonate futili e offensive, come se avesse detto a un cieco che ogni sera c'era il tramonto.

Si volse e se ne andò, lasciando Roma che non smetteva di contemplare il mare. Le sembrava di essere un disertore. Era scortese affrettare il passo, e attese di aver raggiunto la terrazza prima di mettersi a correre verso il molo d'imbarco.

41

Durante la traversata verso la terraferma nessuno parlò. Cordelia sedette a prua, lo sguardo fisso sulla sponda che si andava gradualmente avvicinando. La signora Munter e Tolly si sistemarono a poppa, i bagagli posati ai loro piedi. Finalmente lo *Shearwater* si accinse a ormeggiare, ma Cordelia attese che avesse attraccato prima di alzarsi in piedi. Indugiò a osservare le due donne che, fianco a fianco, ma sempre silenziose, imboccavano la salita che conduceva alla stazione.

La città appariva meno attiva e affollata che il venerdì pomeriggio, ma conservava la sua aria arcaica, gioiosamente familiare. Parve straordinario, a Cordelia, passare del tutto inosservata. Si era quasi aspettata che la gente si voltasse a guardarla, sussurrando la parola "Courcy" alle sue spalle, che su di lei fosse impresso il marchio di Caino. Che meraviglia sentirsi liberata dalla presenza incombente di Grogan e dei suoi giannizzeri, almeno per poche ore benedette; non essere più un membro di quella consorteria di sospetti in preda all'ansia e dominati dalla preoccupazione di proteggersi; sentirsi una ragazza qualsiasi che camminava per una strada qualsiasi, del tutto anonima tra i primi acquirenti del pomeriggio, tra gli ultimi vacanzieri estivi, tra gli impiegati che si affrettavano a ritornare alle loro scrivanie dopo un pranzo tardivo. Perse qualche minuto in una farmacia che si apri-

va nell'elegante facciata neoclassica di una palazzina per comprare un rossetto di cui non aveva bisogno, dedicando più attenzione del solito alla scelta. Era un piccolo gesto di speranza e di fiducia, un omaggio alla normalità. L'unica menzione della morte di Clarissa nella quale le avvenne d'imbattersi, furono due pannelli che ponevano in risalto le notizie del giorno, e che dicevano: ATTRICE ASSASSINATA A COURCY ISLAND. Le parole, scritte e non stampate, spiccavano sotto il nome del giornale. Comprò una copia in un'edicola e trovò una breve relazione del fatto in terza pagina. La polizia aveva dato poche informazioni, e il rifiuto di Gorringe di parlare con gli esponenti della stampa aveva impedito di fornire dettagliati ragguagli sul delitto. Cordelia si domandava se alla resa dei conti fosse stata una decisione molto saggia. Seppe dal giornalaio che attualmente esisteva un unico foglio locale, lo "Speymouth Chronicle", che usciva due volte la settimana, il martedì e il venerdì. L'ufficio era in fondo al lungomare, in direzione nord. Cordelia lo trovò senza difficoltà. Occupava una casa riattata, con due grandi finestre sulla strada. L'una recava dipinta la scritta "Speymouth Chronicle", l'altra era interamente ricoperta da fotografie tratte dal giornale. Il giardino anteriore era stato lastricato per fungere da parcheggio a un furgoncino e a una mezza dozzina di automobili. Dietro il banco della ricezione c'era una ragazza bionda, suppergiù della sua età, che riceveva la clientela e al tempo stesso ricopiava i dati che apparivano su un monitor. Di fianco, seduto a un tavolo, un uomo anziano stava scegliendo delle fotografie.

Che fortuna. Aveva temuto che le vecchie copie del giornale fossero conservate altrove, o che non fossero disponibili subito. Invece, quando Cordelia ebbe spiegato alla ragazza che stava compiendo una serie di ricerche sulla vita teatrale in provincia e che voleva dare una scorsa alle recensioni del *Profondo mare azzurro* nell'interpretazione di Clarissa Lisle, non si sentì opporre obiezioni, né rivolgere altre domande. La ragazza chiese al collega di sostituirla al banco, ignorò una luce apparsa sul monitor e guidò Cordelia oltre una porta a vento, giù per una scala fiocamente illuminata che portava nello scantinato. Qui aprì la porta di una piccola stanza e il tipico lezzo di muffa dei giornali vecchi l'aggredì alle narici come un miasma. Cordelia vide subito che il materiale d'archivio era conservato in grandi raccoglitori, disposti in ordine cronologico su mensole di metallo. Al centro del locale c'era un tavolo lungo e stretto, sostenuto da cavalletti. La ragazza premette l'interruttore e due tubi fluorescenti presero a irraggiare una luce vivida, violenta.

«Sono tutti qui» disse la ragazza, «a partire dal 1860. L'avverto che non può prelevare niente e che è vietato scrivere sulle copie dei giornali. E non se ne vada senza avvisarmi. Quando avrà finito dovrò scendere e chiudere la porta a chiave. Siamo intesi, ci vediamo dopo, allora.»

Cordelia diede inizio alla sua ricerca nel modo più metodico. Speymouth era una piccola città, e quasi sicuramente non vantava una compagnia di prosa stabile. Pertanto era molto probabile che Clarissa avesse recitato con una compagnia di repertorio, presumibilmente tra maggio e settembre. Avrebbe dunque cominciato da quei cinque mesi. In maggio la commedia di Rattigan non era menzionata. Riscontrò tuttavia che il repertorio estivo basato sul teatro tradizionale esordiva di lunedì con una nuova proposta, e che le repliche si protraevano per due settimane. Le prime recensioni figuravano in una pagina riservata alle manifestazioni artistiche in ogni edizione del martedì. Molto tempestive, non c'era che dire, per un piccolo giornale di provincia. Probabilmente il critico dettava per telefono la sua recensione dal teatro. Il *Profondo mare azzurro* veniva citato per la prima volta ai primi di giugno, in una finestrella pubblicitaria che annunciava la partecipazione straordinaria allo spettacolo di Clarissa Lisle per due settimane a partire dal 19 luglio. Cordelia trasportò sul tavolo il pesante volume rilegato che comprendeva le edizioni da luglio a settembre, e trovò il giornale che portava quella data. Includeva un numero di pagine superiore a quello abituale: diciannove anziché sedici. La prima pagina ne spiegava il motivo. Il sabato precedente la regina e il duca di Edimburgo avevano visitato la città, che era una tappa dell'itinerario del loro viaggio di Giubileo in provincia, e l'edizione del martedì era stata la prima, successiva alla visita reale. Era stata una giornata memorabile per Speymouth, la prima visita di un sovrano dal 1843, e il "Chronicle" aveva dato il massimo risalto all'avvenimento. La cronaca della prima pagina informava che altre fotografie figuravano a pagina dieci. Quelle parole valsero ad aguzzare la memoria di Cordelia: adesso era quasi sicura che sul rovescio dell'articolo non aveva visto un altro testo, ma una fotografia.

Ma ora che era a un palmo dal successo, all'improvviso perse ogni fiducia. Tutto ciò che avrebbe scoperto sarebbe stata la recensione, redatta da un cronista di provincia, di un revival che ormai nessuno avrebbe ricordato, a Speymouth. Clarissa aveva detto che era importante, per lei: così importante da sentirsi indotta a conservarla nel cassettino segreto del suo portagioie. Ma non era detto, con Clarissa, che la circostanza rivestisse un senso preciso. Forse aveva apprezzato quella recensione, aveva conosciuto

il suo autore e tra i due era nata una breve ma intensa relazione amorosa. Forse il suo ruolo sentimentale si esauriva qui. E quale nesso poteva esserci tra quell'articolo e la morte dell'attrice?

Ma poi Cordelia si accorse che il foglio che cercava era mancante. Controllò due volte. Sfogliò il giornale con la massima attenzione; le pagine nove e dieci non c'erano. Ripiegò all'indietro il blocco compatto dei fogli stampati, fino al punto in cui erano stati cuciti dal rilegatore, nel tentativo di individuare una piccola traccia dalla quale dedurre che il foglio era stato tagliato con un temperino o una lametta da barba. Tolse dalla borsa la sua lente d'ingrandimento e l'accostò al margine della rilegatura. E a questo punto riconobbe chiaramente il segno rivelatore, che in qualche punto tagliava la carta, rivelando che un foglio era stato strappato. Scoprì perfino qualche frammento residuo di carta, là dove il margine di pagina nove aderiva ancora alla cucitura. Qualcuno, insomma, l'aveva preceduta.

La ragazza al banco di ricevimento era indaffarata con una cliente che le domandava, ma senza dar segno alcuno di dolore, se fosse stato possibile inserire un annuncio funebre, e quale sarebbe stata la maggiorazione sulla tariffa di base per aggiungere alcuni versi. Porse un quaderno da bambini e indicò le lettere, di forma tondeggiante, tracciate con fatica. Sempre incuriosita dalle stravaganze dei suoi simili, e dimentica per un istante delle sue ansietà, Cordelia si avvicinò e aguzzò la vista. I suoi occhi lessero:

Le pareti perlacee rilucevano,
San Pietro sussurrò a bassa voce,
La porta d'oro venne spalancata,
E Joe varcò la soglia.

Questo saggio di teologia decisamente dubbio venne accolto dalla ragazza con una indifferenza dalla quale era lecito dedurre che non le riuscisse affatto nuovo. Dedicò i successivi tre minuti al tentativo di spiegare alla cliente quale sarebbe stato il probabile costo dell'annuncio, con l'ulteriore inserimento di quei versi in un riquadro sormontato da una croce e una ghirlanda. Il consulto fu contrappuntato da silenzi meditabondi, mentre andavano esaminando insieme le varie possibilità. Ma dopo dieci minuti, tutto venne deciso nel modo più soddisfacente, e la ragazza fu in grado di occuparsi di Cordelia.

«Ho trovato la copia, ma manca il foglio che mi interessava. Qualcuno lo ha strappato.»

«Strappato? È impossibile! Non è permesso strappare i fogli dai giornali. Sono copie d'archivio.»

«Non è permesso, però lo hanno fatto. Esiste per caso un'altra copia?»

«Bisognerà che avverta il signor Hasking. Non possono strappare le pagine dalle copie d'archivio. Il signor Hasking andrà in bestia.»

«Non ne dubito. Ma io ho urgente bisogno di consultare quella pagina. È la numero nove dell'edizione del 19 luglio del '77. Non avete altri numeri arretrati che possa esaminare?»

«Qui, no. Può darsi che ne abbia il presidente, a Londra. Sforbiciare le copie d'archivio! Il signor Hasking dà molta importanza a quelle copie. È storia, dice lui.»

«È in grado di ricordarsi chi ha chiesto l'ultima volta di vederle?»

«È venuta una signora di Londra, il mese scorso. Una signora bionda. Ha detto che stava scrivendo un libro sui moli dei porti d'Inghilterra. Qui l'hanno fatto saltare nel 1939, per impedire lo sbarco dei tedeschi. Dopo di che il Comune non ha più avuto i fondi per ricostruirlo. Ecco perché è così corto, adesso. Quella signora diceva che quando lei era una ragazza c'era un music-hall, in fondo al molo. E che durante la stagione venivano da Londra attori, artisti. Sapeva vita, morte e miracoli sui moli.»

Cordelia pensava che un'investigatrice privata più efficiente, più accorta o meglio equipaggiata si sarebbe munita di fotografie della vittima e delle persone sospettate per un'eventuale identificazione. Sarebbe stato utile poter accertare se la signora bionda fosse Clarissa o Roma. Tolly andava esclusa, a meno che non si fosse travestita. Una manovra inutilmente teatrale. Chissà se Bernie avrebbe avuto l'accortezza di scattare furtivamente delle fotografie agli ospiti del castello, nell'ipotesi che potesse maturare un'eventualità del genere. Per parte sua non aveva pensato che una procedura così scaltra e ingegnosa fosse possibile o potesse tornare utile. Ma aveva la Polaroid nella sua sacca, a Courcy Island. Forse valeva la pena di tentare. E ritornare il giorno dopo.

«E questa signora che aveva la mania dei moli» domandò Cordelia alla ragazza «è l'unica persona che di recente abbia chiesto di consultare gli archivi?»

«Da quando ci sono io, sì. Perché, vede, sono soltanto due mesi che lavoro a questo banco. Sally, la mia collega, avrebbe potuto dirle se qualcuno è venuto in precedenza, ma si è licenziata perché si sposa. E poi non lavoro sempre qui. Voglio dire, qualcuno può essere venuto mentre io ero impegnata negli uffici e c'era Albert al mio posto.»

«È qui, questo Albert?»

La ragazza guardò Cordelia sbalordita, come sopraffatta da tanta ignoranza.

«Albert? Le pare? Nemmeno per idea. Albert non c'è mai, di lunedì.»

Fissò la sua interlocutrice con un'ombra improvivsa di sospetto. «Ma perché tiene tanto a sapere chi è venuto a consultare gli archivi? Credevo che le bastasse leggere quella recensione.»

«Infatti. Ma mi incuriosiva stabilire chi potesse aver strappato quella pagina. Sono documenti importanti, come poco fa diceva lei. Mi seccherebbe che qualcuno pensasse che sono stata io. È proprio certa che sia impossibile trovarne un'altra copia in città?»

L'anziano signore era ancora impegnato a sistemare le fotografie di attualità sul pannello apposito, con un'attenzione e un occhio così preoccupato dell'effetto estetico da lasciar credere che quell'incombenza potesse impegnare il resto della sua giornata. Senza alzare lo sguardo, l'uomo manifestò il suo suggerimento.

«Il diciannove luglio del '77, ha detto? Ossia tre giorni dopo la visita della regina. Perché non prova da Lucy Costello? Sono cinquant'anni che ritaglia e colleziona tutti gli articoli che parlano della famiglia reale. È impossibile che abbia trascurato la visita della regina e del duca di Edimburgo.»

«Ma Lucy Costello è morta, signor Lambert! Abbiamo perfino pubblicato un articolo su di lei e sulla sua collezione il giorno dopo i funerali! Sono passati tre mesi.»

Il signor Lambert si volse e allargò le braccia in una parodia di paziente rassegnazione:

«Lo so che Lucy Costello è morta! Lo sappiamo tutti! Non ho mai detto che non fosse morta. Però c'è sua sorella. La signorina Emmeline è ancora viva, a quanto so. Sarà lei a conservare gli albi con i ritagli. È impossibile che li abbia buttati! Per quanto posso immaginare, non avranno seppellito i ritagli di giornale con la signorina Lucy. Ho detto semplicemente di provare.»

Cordelia domandò dove potesse rintracciare la signorina Emmeline. Il signor Lambert tornò alle sue fotografie, poi disse in tono burbero, come avesse rimpianto quel suo breve attacco di loquacità:

«Windsor Cottage, Benison Row. Su per High Street, la seconda a sinistra. Non può sbagliare.'»

«È lontano? Voglio dire, devo prendere un autobus?»

«Per carità, aspetterebbe fino alla morte, prima che arrivi il 12. A piedi

le ci vorranno dieci minuti al massimo. Una bazzecola, per una ragazza come lei.»

Il signor Lambert scelse la fotografia di un corpulento personaggio che portava al collo una catena indicatrice della propria dignità di sindaco. Il suo sguardo in tralice pieno di salace bonomia suggeriva che il banchetto ufficiale aveva pienamente soddisfatto le sue aspettative. Con estrema cautela il vecchio la posò accanto alla fotografia di una bellezza al bagno fisicamente assai dotata e in abbigliamento quanto mai succinto, cosicché sembrava che gli occhi del sindaco sbirciassero nella sua scollatura. Quest'uomo, pensò Cordelia, deve trovare divertente il suo lavoro. Ringraziò la ragazza e il signor Lambert per la loro collaborazione e se ne andò in cerca della signorina Emmeline.

42

Le indicazioni fornitele dal signor Lambert si rivelarono esatte. Cordelia, a passi veloci, questo sì, impiegò dieci minuti circa ad arrivare in Benison Row. Si trovò in una stradina fiancheggiata da edifici ottocenteschi. Sebbene le case presentassero una piacevole unità di stile, altezza, epoca e linea architettonica, esibivano tuttavia un'impronta individuale che le rendeva affascinanti. Alcune avevano un bovindo, altre avevano le finestre ingentilite da cassette di legno, dalle quali pioveva sugli stucchi dipinti una profusione variopinta di gerani, aubrietia e tralci d'edera, mentre le ultime due della via presentavano due alberelli d'alloro piantati in mastelli di legno verniciato, ai lati della porta d'ingresso perfettamente lucidata. Ed erano tutte precedute da una striscia lunga e stretta di giardino, difese da cancellate di ferro battuto che, forse in virtù dei loro delicati motivi ornamentali, erano sfuggite in tempo di guerra alla razzia di materiali ferrosi. Cordelia si rese conto di non aver mai visto prima d'ora una fila di case che avessero conservato per intero le cancellate originali, ed esse conferivano alla strada, di impronta così inglese nella sua sommessa leggiadria, un tocco eccentrico tanto affascinante quanto insolito. I piccoli giardini erano un trionfo di colori, e i rossi caldi, intensi dell'autunno sembravano ardere contro le volute dei cancelli. La stagione era ormai avanzata, eppure l'aria profumava di rosmarino e di lavanda. Non c'erano auto parcheggiate ai lati della via, non c'era fetore di benzina che aggredisse la gola. Dopo il frastuono e gli acri odori di High Street, percorrere Benison Row era come ritrovare la raccolta semplicità di un'era passata, leggendaria.

Windsor Cottage era la quarta casa sul lato sinistro della strada. Il giardino era più semplice di quello degli altri cottage, un impeccabile tappeto erboso bordato di rosai. Il batacchio d'ottone, in forma di pesce, riluceva in ogni scaglia. Cordelia suonò il campanello e attese. Non si udì suono di passi che si affrettavano verso la porta. Tornò a suonare, questa volta più a lungo, ma le rispose il silenzio più assoluto. Si rese conto con un moto di dispetto che la padrona non era in casa. Forse era stato scioccamente ottimistico dare per scontato che la signorina Costello fosse a casa ad aspettare per il semplice fatto che lei, Cordelia, desiderava parlarle. Ma il disappunto la riempì di un'estrema irrequietudine. Ormai era andata convincendosi che quel ritaglio di giornale rivestisse un'importanza decisiva, e che solo fra le pareti di quella casetta linda e civettuola fosse possibile scovarlo. La prospettiva di vedersi costretta a ritornare sull'isola senza avere indagato su quell'indizio, senza aver soddisfatto la sua curiosità, le riusciva semplicemente intollerabile. Prese a camminare avanti e indietro, davanti alla cancellata del giardino, domandandosi per quanto tempo potesse valere la pena di aspettare, se Emmeline Costello sarebbe rientrata - forse era andata a fare la spesa - o se invece avesse chiuso casa per andarsene in vacanza. Ma poi si accorse che le due finestre al piano superiore erano parzialmente aperte e si sentì rianimata. Una donna di mezza età si affacciò all'uscio della casa accanto, diede un'occhiata alla via come se fosse stata in attesa di qualcuno, poi si girò per richiudere la porta. Cordelia si affrettò verso di lei.

«Mi scusi, ma speravo di poter parlare con la signorina Costello. Lei sa se per caso torna a casa, questo pomeriggio?»

«Sarà alla lavanderia automatica, immagino» rispose la donna in tono affabile. «Il lunedì pomeriggio è il suo giorno di bucato. Non credo che possa tardare, a meno che non decida di prendere il tè in centro.»

Cordelia la ringraziò. La porta si richiuse e la piccola via ripiombò nel silenzio più assoluto. Si appoggiò alla cancellata e, rassegnata, attese.

Non dovette aspettare a lungo. Dopo meno di dieci minuti vide una stranissima figura svoltare l'angolo di Benison Row, e subito intuì che doveva trattarsi di Emmeline Costello. Era una donna attempata che trascinava una borsa di tela per la spesa montata su un carrello, dalla quale sporgeva un grosso pacco avvolto nella plastica. Procedeva lenta, ma a busto eretto, la scarna figura nascosta da un pesante cappotto color kaki così lungo, che l'orlo quasi spazzava il marciapiede. La faccia, molto piccola, era raggrinzita come la buccia di una mela stagionata, e resa ancora più piccola da un

foulard a righe bianche e rosse annodato sotto il mento, sopra il quale portava un berretto di lana viola lavorato a maglia, coronato da un ponpon. Se tale sovrabbondanza d'indumenti si rendeva necessaria in una calda giornata settembrina, Cordelia poteva solo sforzarsi di immaginare cosa diamine indossasse in pieno inverno. Nel momento in cui Emmeline Costello si avvicinava al cancello, Cordelia la precedette, aprendolo per lei. Si presentò e le disse:

«Il signor Lambert dello "Speymouth Chronicle" mi ha detto che lei forse sarebbe stata in grado di aiutarmi. Sono alla ricerca di un articolo apparso su una vecchia copia del giornale, quella del 19 luglio del '77. Le causerei molto disturbo se dessi una scorsa alla collezione di sua sorella? Non vorrei importunarla, ma è davvero importante, mi creda. Ho tentato di rintracciarlo negli archivi, ma la pagina che mi interessa non c'è.»

Innegabilmente Emmeline Costello presentava un'immagine di sé che rischiava di intimidire con la sua stravaganza, ma gli occhi fissi in quelli di Cordelia erano penetranti e lucenti come gemme, assuefatti a giudicare. E quando prese a parlare la sua voce risuonò chiara, autorevole, istruita. Era una voce che le assegnava, automaticamente, inequivocabilmente, un posto preciso nella complicata gerarchia del sistema sociale britannico.

«Mi raccomando, cara: quando avrà ottantacinque anni eviti di abitare in cima a una collina. Entri, entri, venga a bere una tazza di tè.»

Era la stessa voce con la quale la Madre Superiora l'aveva accolta quando era arrivata, stanca e impaurita, al Convento del Bambin Gesù.

Cordelia seguì Emmeline Costello in casa. Era evidente che tutto si sarebbe svolto senza fretta, ma nella sua qualità di supplicante lei non poteva esortarla ad accelerare i tempi. Venne invitata ad accomodarsi in salotto, mentre l'ospite andava a togliersi qualche strato del vestiario e a preparare il tè. La stanza era gradevole. Probabilmente i mobili, antichi, provenivano da una casa di famiglia più spaziosa, ma si adattavano armoniosamente alle proporzioni del locale. Le pareti erano quasi interamente ricoperte di ritratti, acquerelli, miniature, ma l'impressione era quella di una ordinata aura domestica, non di affastellamento. Su una credenza di mogano intarsiata con un motivo a *bois-de-rose* erano disposte poche ma preziose porcellane, e sulla mensola del caminetto un orologio da carrozza ticchettava, ritmando il susseguirsi di ogni istante. Quando la signorina Costello riapparve, spingendo davanti a sé un carrello, Cordelia notò immediatamente che il servizio da tè era di porcellana Worcester decorata in verde, e che la teiera era d'argento. Era una circostanza, pensò, in cui la signorina Maudsley si

sarebbe sentita perfettamente a proprio agio.

Il tè era Earl Grey. Mentre lo sorseggiava dall'elegante tazza bombata, all'improvviso Cordelia provò l'impulso irresistibile di confidarsi. Naturalmente non poteva rivelare alla signorina Costello chi fosse e cosa cercasse esattamente, ma la pace che regnava in quella stanza sembrava avvolgerla in una consolante sicurezza, recarle un sollievo confortante che la proteggeva dall'orrore della morte di Clarissa, dalle sue paure, dalla sua stessa solitudine. Voleva dire alla signorina Costello che veniva dall'isola, sentirsi dire da una voce solidale che quell'esperienza doveva essere stata orribile, voleva udire una vecchia signora assicurarle nei toni mai dimenticati della Madre Superiora che tutto sarebbe andato per il meglio.

«C'è stato un delitto a Courcy Island» disse. «Clarissa Lisle, l'attrice di prosa, è stata uccisa. Ma immagino che lei lo sappia già. Poi è morto il domestico del signor Gorringe. Qualcuno lo ha annegato.»

«Sì, ho saputo della signora Lisle. Quell'isola ha una fosca storia. Non credo che saranno gli ultimi a perdere la vita a Courcy Island. Ma non ho letto il resoconto dei fatti sul giornale, e come vede non abbiamo un televisore. Mia sorella lo diceva sempre: c'è troppo odio al giorno d'oggi, ci sono troppe brutture, ma se non altro non siamo obbligate a portarcele in salotto. E a ottantacinque anni, cara, si ha il diritto di respingere tutto quello che non ci va a genio.»

No, non era il caso di cercare conforto in quella pace suggestiva ma artificiale. Cordelia lo aveva sperato, ma ora si vergognava di quel momento di debolezza. Al pari di Ambrose, la signorina Costello si era costruita la sua cittadella, meno sontuosa, meno remota, meno carica di ghiribizzi personali, ma altrettanto chiusa in se stessa e inviolata.

L'agitazione e l'impazienza di Cordelia non avevano compromesso il suo appetito. In effetti, avrebbe gradito qualcosa di più delle due evanescenti fettine di pane imburrato elargitele dalla padrona di casa, tanto più che quella merenda così parca non giustificava in alcun modo il suo protrarsi tanto a lungo. Era davvero sorprendente il tempo che occorreva a Emmeline Costello per mandare giù due tazze di tè e sgranocchiare la sua razione di cibo. Ma se Dio vuole finirono.

«I ritagli di giornale che raccoglieva la mia compianta sorella sono al piano di sopra» annunciò Emmeline. «Era una monarchica veramente sfegatata» e in queste parole Cordelia credette di cogliere una sfumatura di sprezzante condiscendenza «e non credo che negli ultimi cinquant'anni ci sia stata una festa o una cerimonia alla quale una famiglia reale abbia pre-

senziato che sia sfuggita alla sua attenzione. Ma naturalmente il suo interesse si incentrava soprattutto sulla Casa di Sassonia-Coburgo-Gotha. Se me lo consente, la lascerò cercare da sola. Io non credo di poterla aiutare. Ma la prego, non esiti a chiamarmi, se pensa che sia in grado di darle una mano.»

Era singolare ma non sorprendente, pensava Cordelia, che la signorina Costello non le avesse domandato cosa stava cercando. Forse reputava quella domanda indiscreta, oppure - ed era più probabile - temeva che potesse determinare l'intrusione di qualcosa di sgradevole nella sua vita così tranquilla e ordinata.

Accompagnò Cordelia nella stanza da letto che dava sulla strada. Qui l'ossessione della signorina Lucy saltava subito all'occhio. Le pareti erano quasi interamente ricoperte di fotografie di membri delle varie famiglie reali, alcune semicancellate da firme scarabocchiate alla meno peggio. Su una lunga mensola che sovrastava il letto era allineata una fitta collezione di boccali da birra commemorativi dell'incoronazione di vari sovrani d'Inghilterra; mentre una teca dalle pareti di vetro traboccava di souvenir, di tazze, piattini, teiere decorate, bicchieri di cristallo lavorato, e così via. La parete di fronte alla finestra era occupata per intero da scaffali che reggevano gli album con i ritagli di giornale. Era questa, dunque, la famosa collezione.

Ciascuno degli album recava impressi sul dorso gli anni cui si riferivano, e Cordelia non faticò a rintracciare il mese di luglio del '77. I fotografi degli organi di stampa locali avevano reso giustizia alla grande giornata di Speymouth. Non c'era, a quanto sembrava, un aspetto della visita di Sua Maestà e del consorte che non fosse stato immortalato: l'arrivo degli illustri ospiti, il sindaco con la catena al collo, la moglie del sindaco che si piegava in un inchino, i bambini che impugnavano la bandiera nazionale in miniatura, la regina che sorrideva dalla sua automobile, la mano sollevata nel gesto regale di saluto, con il duca seduto al suo fianco. Non c'era tuttavia nessun ritaglio che, stando almeno alla memoria di Cordelia, potesse corrispondere alla parte mancante del giornale. La rabbia, il disappunto, le dettero quasi un senso di nausea. I minuscoli puntini che componevano quei volti sorridenti, compiaciuti, sembravano irridere alla sua delusione, dileggiare la sua sconfitta. Le probabilità che la sua iniziativa fosse coronata da successo erano state minime, ma l'amareggiava constatare quante speranze vi avesse investito, senza alcun costrutto. Si accorse tuttavia che non tutto era perduto. Sullo scaffale più basso c'era una pila di grosse buste

di carta di Manila, ognuna delle quali recava l'indicazione di un anno diverso, vergata da Lucy Costello con la sua scrittura a caratteri alti e diritti. Cordelia aprì la busta in cima alla catasta e vide che conteneva anche ritagli di giornale, forse dei duplicati che inviavano a Lucy gli amici, ansiosi di contribuire alla sua collezione, oppure articoli che non aveva ritenuto degni di figurare nei suoi album, ma che non per questo si era sentita di buttare. La busta che riguardava il 1977 era più gonfia delle altre, come si addiceva all'anno del Giubileo. Estrasse il fascio eterogeneo dei ritagli già un po' sbiaditi dal tempo, e li sparpagliò intorno a sé.

E lo trovò. Quasi subito. Riconobbe la forma allungata, il titolo che diceva: "Clarissa Lisle trionfa in un revival di Rattigan", la terza colonna tagliata a metà. Voltò il ritaglio. Non sapeva esattamente cosa si aspettasse, ma la sua prima reazione fu di disappunto. L'altra faccia del ritaglio era occupata per intero da una comunissima foto di giornale. Era stata scattata in un punto del lungomare, e mostrava il marciapiede opposto affollato di visi sorridenti, una fila di bambini accovacciati sul bordo della strada con le bandierine in mano, pronti a sventolarle, gli adulti appollaiati più temerariamente sui davanzali delle finestre o abbarbicati ai fusti dei lampioni. Alle spalle della folla, due donne corpulente, con una Union Jack annodata intorno al cappello, reggevano uno striscione con la scritta "Benvenuti a Speymouth". La regina e il duca non erano ancora arrivati, ma la fotografia illustrava con molta eloquenza l'atmosfera di gioiosa, elettrizzata attesa. La prima domanda, non pertinente ai fatti, che affiorò alla mente di Cordelia, fu: perché mai la signorina Lucy avrà scartato una foto come questa? Ma sicuramente aveva potuto scegliere tra innumerevoli fotografie, su molte delle quali compariva anche la sovrana. Ma quale interesse aveva potuto rivestire per Clarissa Lisle quella fotografia piuttosto anonima, quella testimonianza di patriottismo provinciale? Cordelia osservò più attentamente la foto, e il suo cuore dette un balzo. Sulla destra si notava la figura un po' sfocata di un uomo. Si accingeva ad attraversare la strada, palesemente assorto in qualche pensiero, del tutto dimentico dell'eccitazione collettiva che lo circondava, il volto ansioso che fissava un punto imprecisato, oltre l'obiettivo. Non c'era dubbio: quell'uomo era Ambrose Gorringe.

Ambrose a Speymouth nel luglio del '77. Ma quello era stato l'anno del suo esilio per evadere le tasse. Sicuramente aveva dovuto rimanere oltre Manica per l'intero anno finanziario. Ricordava di aver letto da qualche parte che il semplice fatto di rimettere piede sul suolo del Regno Unito avrebbe viziato il suo status di non residente. Ma se fosse tornato furtiva-

mente in patria - e quella foto dimostrava che lo aveva fatto - non avrebbe dovuto pagare tutte le tasse che aveva evitato, per tutto il denaro che aveva profuso per restaurare il castello, per acquistare i suoi dipinti e le sue porcellane, per abbellire la sua isola privata? Doveva trovare un esperto, stabilire quale fosse la posizione legale di Ambrose Gorringe. Sicuramente esistevano degli studi legali, a Speymouth. Avrebbe potuto consultare un avvocato, porgli domande di ordine generale sulle norme fiscali. Non avrebbe avuto bisogno di scendere nei dettagli. Ma doveva sapere, scoprire tutto al più presto, e non aveva molto tempo. Diede un'occhiata all'orologio. Erano le cinque meno dieci. La lancia sarebbe stata in porto alle sei in punto per riportarla a Courcy Island. Era essenziale che ottenesse una conferma ai suoi sospetti prima di fare ritorno al castello.

Raccolse i ritagli inutili, li ripose nella busta e scese le scale per prendere congedo da Emmeline Costello, ma la sua mente era ormai dominata da quella nuova, recentissima scoperta. Se Clarissa aveva accertato il peso decisivo che rivestiva quella foto, non si poteva escludere che lo avesse fatto qualcuno altro. E d'altra parte, a che scopo? Nel '77 Ambrose non aveva risieduto all'isola. Probabilmente vi aveva compiuto solamente qualche rara visita, la sua persona non era nota da quelle parti. Chi lo conosceva abitava a Londra, ed era del tutto improbabile che avesse occasione di leggere o di sfogliare lo "Speymouth Chronicle". E il suo best-seller lo aveva firmato con uno pseudonimo. Anche se qualche residente fosse stato in grado di riconoscere Gorringe nella foto, era impensabile che potesse identificarlo con A.K. Ambrose, l'autore di *Autopsia*, che trascorreva un anno in esilio per non pagare le tasse. Non era certo il tipo di notizia che ci si premura di spargere ai quattro venti. No, le cose stavano altrimenti: per sua atroce sfortuna, quella settimana Clarissa aveva recitato a Speymouth, e aveva desiderato leggere la recensione sul "Chronicle" che commentava la sua interpretazione. E gli aveva estorto un prezzo, in cambio del silenzio. Naturalmente, tutto sarebbe stato gestito nel modo più accorto e più sommesso, non ci sarebbe stato niente di brutale e di chiassoso in quel ricatto. Probabilmente Clarissa aveva posto le sue condizioni nel tono più soave e più suadente, forse anche con un tocco di costernazione divertita. Ma il prezzo era stato richiesto, ed era stato pagato. Ora tutto le appariva chiaro: perché Ambrose avesse tollerato lo scompiglio che gli attori avevano recato alla sua vita, perché Clarissa a Courcy Island si comportasse come la castellana. Tuttavia, rifletteva Cordelia, ciò non bastava a provare che Ambrose fosse un assassino: dimostrava soltanto che avrebbe avuto un

motivo per diventarlo. Ma di questo aveva la prova.

Poi fece un'altra riflessione: era strano, pensava, che neanche per un istante avesse preso in esame l'ipotesi di consegnare quel ritaglio a Grogan. Prima doveva avere conferma delle circostanze, affrontare Ambrose. Era come se le indagini su quel delitto non avessero avuto nulla a che fare con la polizia. Era una questione tra lei e sir George, che l'aveva assunta; o forse tra lei e la donna che non era riuscita a difendere. La voce arrogante dell'ispettore capo Grogan le risuonò nell'orecchio:

"Non si sforzi di essere più intelligente del dovuto, signorina Gray. Lei non è qui per scoprire l'autore del crimine; quello è compito mio".

Trovò Emmeline Costello nella cucina, sul retro, impegnata a ripiegare la biancheria prima di stirarla. Acconsentì di buon grado che Cordelia portasse quel ritaglio con sé e non si curò di dargli un'occhiata né distolse lo sguardo dalle sue federe. Poi Cordelia le domandò se fosse in grado di consigliarle uno studio legale in città. La richiesta suscitò un lampo negli occhi penetranti della vecchia signora.

«I miei legali stanno a Londra» rispose la signorina Costello, «ma lo studio Blake, Franton e Fairbrother gode fama di grande serietà. Lo troverà sul lungomare, a una cinquantina di metri dal monumento alla regina Vittoria. Farà bene a sbrigarsi, però: a Speymouth vi sono ben poche attività professionali o di altro genere che proseguano oltre le cinque.»

43

La signorina Costello aveva avuto ragione. Quando Cordelia, ansante, arrivò allo studio legale Blake, Franton e Fairbrother, la lucida porta d'ingresso in stile georgiano era ermeticamente chiusa, opponendo così per quel giorno un drastico rifiuto a ogni ulteriore afflusso di clientela. I locali a pianterreno erano immersi nell'oscurità, e sebbene una luce brillasse al secondo piano, una targa a lato della porta rivelava che quella parte della casa era occupata da un altro appartamento. Ma anche se non lo fosse stato, Cordelia non avrebbe potuto disturbare nella sua abitazione un avvocato che non conosceva affatto, per avere un chiarimento che, stando almeno alle apparenze, non era cosa urgente. Forse qualche altro studio legale rimaneva aperto fino alle sei, ma come rintracciarlo? Avrebbe potuto consultare le Pagine Gialle, sempre ammesso che la direzione delle Poste fornisse questa guida anche in provincia. Si vergognò di scoprire che lei, una londinese, ignorava una cosa del genere. Ma anche se fosse riuscita a tro-

vare un elenco degli avvocati di Speymouth, non sarebbe stato facile localizzare l'indirizzo senza disporre di una cartina della città. Alla prova dei fatti, si era accinta a quell'escursione pessimamente equipaggiata. Mentre indugiava così, incerta sul da farsi, sopraggiunse un ragazzo che reggeva una cassetta di verdura. Suonò il campanello dell'appartamento e domandò:

«Già chiusi, sono?»

«Sì, come vedi. Avevo bisogno di parlare a un avvocato. È una cosa urgente.»

«Già, è sempre così con gli avvocati. Se si ha bisogno di loro, di solito è una cosa urgente. Perché non prova ad andare da Beswick? Ha uno studio in Gentleman's Walk. Segua la via per una trentina di metri, poi volti a sinistra. È a circa metà strada, sulla destra.»

Cordelia lo ringraziò e si precipitò alla ricerca di Gentleman's Walk. Non faticò a trovarla. Era una strada stretta, acciottolata, fiancheggiata da eleganti costruzioni del primo Settecento. Una targa d'ottone, così lucida da risultare quasi indecifrabile, recava inciso il nome di James Beswick, avvocato. Cordelia notò con sollievo che una luce brillava ancora dietro il vetro smerigliato, e al suo tocco la porta si aprì.

Una donna corpulenta, alquanto sciatta, con un paio di enormi occhiali cerchiati di rosso, sedeva dietro uno scrittoio. Indossava un abito di cotone, stretto in vita da una cintura, a vistosi disegni di foglie di vite e rose in piena fioritura che la faceva somigliare a un divano tappezzato di nuovo.

«Mi dispiace» disse, «siamo chiusi. Venga o telefoni domani, dalle dieci del mattino in poi.»

«La porta era aperta, però.»

«Sì, ma solamente in senso fisico. Professionalmente siamo ormai fuori orario. Avrei dovuto chiuderla cinque minuti fa.»

«Ma dal momento che sono qui... È molto urgente. Non le ruberò più di pochi minuti, lo prometto.»

In quel momento risuonò una voce proveniente dal piano superiore.

«Chi è, signorina Magnus?»

«Una cliente. Una ragazza. Dice che è molto urgente.»

«È carina?» domandò la voce.

La signorina Magnus abbassò gli occhiali sulla punta del naso e guardò Cordelia da sopra la montatura. Poi gridò di rimando in direzione delle scale:

«Be', cosa c'entra, questo? È pulita, non è ubriaca e dice che è molto ur-

gente. E soprattutto è qui.»

«La mandi di sopra, allora.»

Si sentì il rumore di passi che si allontanavano. Assalita da un dubbio improvviso, Cordelia domandò:

«È un avvocato, vero? È un buon professionista?»

«Oh, certo, certo. Nessuno ha mai detto che non sia un bravo avvocato.»

L'enfasi posta sull'ultima parola suonava minacciosa. Con una mossa del capo la signorina Magnus indicò le scale.

«L'ha sentito? Primo piano, a sinistra. Sta dando da mangiare ai suoi pesci tropicali.»

L'uomo che stava davanti alla finestra e che si volse a guardarla era alto e allampanato, con un viso lungo, rugoso, arguto, e un paio di occhiali a mezze lenti sulla punta del naso pronunciato. Toglieva dei semi da un pacchetto e li gettava in un grande acquario. Ma non li versava direttamente dall'involto: al contrario li estraeva a pizzichi, stringendoli fra le dita e depositandoli sull'acqua in punti attentamente scelti. Ci fu un caprioleggiare di rosso e di turchino, mentre i pesci, roteando, turbinando, afferravano il cibo con la bocca. L'uomo additò un pesce che era salito in superficie in uno scintillio di bronzo levigato.

«Lo guardi, non è una meraviglia? Questo è il *dawn tetra*, un costoso animaletto proveniente dalla Guiana Britannica. Ma forse lei preferisce il *glowlight tetra.* Eccolo laggiù, che si annida sotto le conchiglie.»

«Sono molto belli» disse Cordelia, «ma non vado pazza per i pesci tropicali chiusi in queste vasche.»

«Che cosa non le piace, esattamente? Non le vanno a genio i pesci, gli acquari o le due cose assieme? Eppure i pesci qua dentro sono felici, glielo posso assicurare. O quantomeno, ne siamo persuasi. Il loro piccolo mondo è stato escogitato sotto il profilo artistico e scientifico per il loro comfort. E sono nutriti con la massima regolarità. Non devono seminare né raccogliere. Ah, ecco una bellezza: guardi quel balenio di verde e oro.»

«Avevo bisogno di un'informazione urgente» disse Cordelia. «Non riguarda affari personali, si tratta di una questione di ordine generale. Lei fornisce questo genere di chiarimenti?»

«Be', si tratta di una cosa un po' insolita. Non so nemmeno se sia molto corretto. Gli avvocati sono come i medici. Non si può generalizzare, e nemmeno affidarsi alle ipotesi. Ogni caso è diverso da un altro. Bisogna conoscere tutte le circostanze, se si vuole realmente essere di aiuto. Questa, a ben pensarci, è una interessante analogia. Se il suo medico le pre-

scrive di andare immediatamente all'estero, lei può sempre optare, a titolo di alternativa, per il sole di Torquay. Se è invece il suo avvocato ad esortarla a lasciare il paese, da parte sua è segno di saggezza precipitarsi all'aeroporto e imbarcarsi sul primo volo per un paese straniero. Voglio augurarmi che lei non versi in questa precaria situazione.»

«No, ma ciò non toglie che sia venuta a consultarla in merito a un soggiorno all'estero. In particolari circostanze, voglio dire. Desidero chiarimenti in relazione ai metodi per evitare di pagare le tasse.»

«Per evitarle o per evaderle? Perché evitarle è legale, evaderle non lo è.»

«Limitiamoci al primo caso. Supponiamo che io entri in possesso di una grossa somma, che sarebbe interamente assorbita dalle imposte che dovrei versare nell'arco di un anno. Potrei evitare di pagare le tasse se soggiornassi per un anno all'estero?»

«Dipende da ciò che lei intende per "entrare in possesso di una grossa somma". Allude a un'eredità, a una donazione, a una vincita al totocalcio, alla vendita di una proprietà, a un titolo di Stato o a qualcosa del genere? Non credo che voglia riferirsi a una rapina in banca.»

«Mi riferisco semplicemente a denaro guadagnato. Che abbia avuto a titolo di compenso per aver scritto una commedia o un romanzo di successo, o per aver dipinto dei quadri o recitato in un film.»

«Be', dovrebbe avere l'accortezza di predisporre i contratti in modo che la somma non venisse percepita interamente nel corso di uno stesso anno finanziario. Ma questa è una materia che non riguarda me quanto il suo consulente fiscale.»

«Ma se io non mi fossi aspettata un successo così clamoroso?»

«In tal caso potrebbe evitare di pagare le imposte diventando non residente per l'anno finanziario successivo. Probabilmente lei sa che il denaro guadagnato in questo modo viene tassato retrospettivamente.»

«E potrei tornare in patria per una vacanza, per passarvi un weekend?»

«Assolutamente no. Nemmeno per un giorno.»

«Ma se ne avessi bisogno? Se non riuscissi a reprimere la nostalgia?»

«Le consiglierei di non provarci. Chi va in esilio per non pagare le tasse non può permettersi il lusso della nostalgia.»

«Ma insomma, se fossi tornata?»

Beswick emise un sospiro.

«Se lei tiene davvero ad avere una risposta autorevole, dovrei compiere delle ricerche, stabilire se la legge abbia dovuto contemplare qualche caso. Ma, come le dicevo, è una materia che riguarda essenzialmente i consulen-

ti fiscali. Per quanto può valere il mio giudizio, lei è tassabile soltanto per i proventi da lavoro percepiti nel corso dell'anno precedente.»

«E se riuscissi a nascondere il mio rientro al fisco?»

«In tal caso lei sarebbe perseguibile per tentata truffa. Se la somma non fosse elevata, probabilmente non darebbero peso alla cosa, ma controllerebbero che le imposte dovute venissero versate. In altre parole, lo scopo del fisco consiste nel controllare che i cittadini paghino l'esatto ammontare che sono tenuti a corrispondere.»

«E quanto dovrei pagare?»

«Attualmente la percentuale più alta sulle entrate raggiunge il sessanta per cento.»

«E nel 1977?»

«Ah, in quegli anni bui era parecchio di più. Si arrivava all'ottanta per cento o più sugli introiti tassabili che superavano le ventiquattromila sterline annue. Qualcosa del genere, insomma.»

«Quindi avrebbero potuto rovinarmi.»

«Diciamo pure che potevano ridurla sul lastrico, se è questo che intende dire. E ci riuscivano, se lei era così malaccorta da spendere tutto ciò che aveva guadagnato l'anno prima, nella candida e fiduciosa presunzione che così non sarebbe stata tassabile. La morte e le tasse non le evita nessuno.»

«La ringrazio, avvocato. Lei è stato davvero gentile. Quanto le devo? Se la sua parcella supera le due serline, dovrò darle un assegno, mi dispiace... Ho una carta di credito.»

«Be', non è stata una cosa lunga. E poi credo che la signorina Magnus abbia già fatto i conti della giornata e chiuso la cassaforte. Potrei offrirle questa consulenza?»

«No, non sarebbe corretto. È giusto che io paghi il tempo che lei mi ha concesso.»

«In questo caso, metta una sterlina nella cassetta dell'obolo per i cani, e il conto sarà saldato. Quando avrà scritto il suo best-seller torni da me: le darò qualche suggerimento utile, e in cambio le chiederò un mucchio di quattrini.»

La scatola per l'obolo ai cani era sul suo scrittoio. Aveva la forma di un lugubre cocker spaniel dipinto a colori vivaci, che stringeva tra le zampe un salvadanaio per la raccolta delle offerte, con la scritta di una ben nota associazione per la protezione degli animali. Cordelia vi introdusse due banconote da una sterlina debitamente ripiegate, ripromettendo a se stessa di addebitarne una sola a sir George.

Poi tuttavia fece un'altra riflessione: probabilmente non avrebbe presentato nessun conto a sir George. Forse avrebbe fatto ritorno al suo ufficio più povera di quando lo aveva lasciato. Sir George l'aveva assicurata, promettendole che l'avrebbe pagata. Ma come avrebbe potuto addebitargli una qualsiasi somma, dopo un esito così tragico, così fallimentare? Quel denaro avrebbe avuto l'odore del sangue. E in quali termini avrebbe potuto formulare la parcella? Era strano: quante piccole complicazioni sussidiarie comportava l'immensa complicazione di un delitto! Anche quando la morte aleggia intorno a noi, pensava, la vita continua, suo malgrado, e le sue piccole meschinità non cessano per questo di sussistere.

Arrivò al porto con due soli minuti di anticipo, e fu sorpresa, perfino leggermente sconcertata, nel constatare che la lancia non la stava aspettanto alla banchina. Si disse tuttavia che probabilmente Oldfield era stato trattenuto da qualche incombenza sull'isola. Dopotutto, era arrivata un po' prima dell'ora convenuta. Sedette su un pilastrino spartitraffico e si mise in attesa, lieta di quel contrattempo che le consentisse di riposare un poco, anche se la mente, stimolata dagli eventi della giornata, non tardò a rimettersi in azione. Si alzò e prese a camminare avanti e indietro lungo le mura del porto. Sotto di lei un lento moto di marea risucchiava le pietre grigioverdi, mentre una frangia di alghe si allargava nodosa e fluttuante sotto la superficie dell'acqua che si incupiva. Il giorno declinava, e insieme alla luce svaniva anche il tepore. L'una dopo l'altra le case abbarbicate alla collina accesero i loro lampadari luminosi dietro le tende tirate, e le strade sinuose brillarono di festose ghirlande di luci. Chi si era attardato a far compere o a passeggio era già rientrato, e Cordelia non udiva ormai che l'eco di qualche passo solitario sulla banchina. Quasi si rammaricasse delle ore di smodata frivolezza, la piccola città stava ormai adagiandosi nella frescura e nella calma dell'autunno. Gli aromi dell'estate erano ormai dimenticati, e dal porto si levava un acre lezzo di acqua putrescente.

Diede un'occhiata all'orologio. Erano le sei e mezzo, e l'ora fu confermata quasi subito dai rintocchi di un lontano campanile. Si portò fino all'imboccatura del porto e spinse lo sguardo verso l'isola. Della lancia non vi era traccia, e il mare appariva deserto, fatta eccezione per due o tre barche che stavano avvicinandosi al punto di ormeggio a vele raccolte.

Cordelia continuò tuttavia a camminare, ad aspettare. Le sette. Le sette e un quarto. Il cielo della sera, striato di rosso e di viola fiammeggiava nell'oscurità, mentre una luna pallida e trasparente proiettava sul mare un sen-

tiero di luce fioca e tremolante. Courcy Island si stagliava in lontananza con la sua sagoma di animale accovacciato contro il fondale più chiaro del cielo. La notte la rendeva più distante. Era difficile credere che solo due miglia di mare separassero le sue rive sinistre dalle luci e dall'atmosfera raccolta e gioiosa della cittadina. Cordelia, contemplandola, non riuscì a reprimere un brivido. La storia di Ambrose le riaffiorò alla mente in tutta la forza primitiva, atavica, di un incubo infantile. Non stentava a comprendere perché mai, di generazione in generazione, i pescatori del luogo avevano reputato che quell'isola fosse maledetta. Riusciva quasi a figurarsi quel navigatore disperato, in fuga dalla peste e dalla furia del mare, gli occhi sbarrati ed esultanti che preconizzavano la sua mostruosa vendetta.

Erano le sette e mezzo. Per un contrattempo o di proposito, era chiaro, ormai, che Oldfield non sarebbe venuto. Ma ora, almeno, poteva allontanarsi dal molo per andare a telefonare al castello e chiedere spiegazioni senza timore di mancare all'appuntamento. Ricordava di avere visto due cabine telefoniche vicino al monumento alla regina Vittoria. Erano libere, e dopo essersi chiusa nella prima constatò soddisfatta che l'apparecchio non era stato devastato dai vandali. Che seccatura non aver pensato in tempo ad annotare il numero telefonico del castello. Per un attimo Cordelia temette che Ambrose, con il suo culto esagerato della privacy, avesse chiesto di non figurare nell'elenco telefonico. Ma il numero c'era, anche se sotto Courcy Island e non sotto il suo cognome. Lo compose e udì il segnale. La linea era libera. Poi qualcuno sollevò il ricevitore, ma nessuno rispose alla sua voce. Ebbe la sensazione di sentire il suono roco di un respiro ansante, ma subito si disse che doveva essere la sua immaginazione.

«Parla Cordelia Gray» ripeté. «Telefono da Speymouth. Aspettavo la lancia per le sei.» Non le venne risposto nemmeno questa volta. Ripeté le medesime parole, e con voce più alta, ma non ci fu che silenzio, oltre alla sensazione, inquietante e inequivocabile, che all'altro capo della linea ci fosse una persona, qualcuno che aveva alzato il ricevitore senza l'intenzione di aprire bocca. Cordelia riattaccò e ricompose il numero. Questa volta la linea dava il segnale di occupato. Evidentemente la cornetta era rimasta staccata.

Tornò al porto, anche se ora aveva poche speranze che la lancia fosse in vista. Poi vide che su una delle imbarcazioni ormeggiate c'erano luci e segni di attività. Cordelia si sporse dal molo, spinse lo sguardo verso il basso e vide che era un barcone di legno, con una rozza cabina al centro, vele brunastre e un motore fuoribordo. Le lampade a dritta erano accese e a

prua era ammonticchiata una rete a strascico. Tutto lasciava credere che la barca si apprestasse a lasciare la banchina per una notte di pesca. Probabilmente, pensò, c'era anche una piccola cambusa. Dalla cabina saliva un profumo salato e appetitoso di pancetta rosolata che si imponeva su quello più lieve e diffuso di pesce e di catrame. Mentre Cordelia spiava verso il basso, un giovane barbuto e robusto si sporse dall'uscio della cabina e spinse lo sguardo all'insù. Prima guardò il cielo, poi Cordelia. Indossava un maglione colorato e stivali di gomma, e addentava un grosso sandwich. Con la sua faccia gioviale e rubiconda, e il ciuffo di capelli neri, aveva l'aspetto di un allegro bucaniere. Lei d'impulso gli rivolse la parola.

«Se sta per uscire in mare» gli gridò, «le dispiacerebbe sbarcarmi a Courcy Island? Io ci abito e la lancia non è venuta a prendermi. È importantissimo che faccia ritorno questa sera.»

L'uomo si mosse lungo la barca, continuando a masticare il suo pane unticcio. Guardò Cordelia con occhi astuti, ma non per questo ostili.

«Dicono che laggiù qualcuno è stato assassinato» disse. «Una donna, se ho capito bene.»

«Sì, un'attrice, Clarissa Lisle. C'ero anch'io quando è successo. Era inteso che mi mandassero la lancia per le sei. Devo tornarci, assolutamente.»

«Una donna assassinata, già. Non è una novità per Courcy Island. Io vado a pescare al largo della punta est. La porto fin laggiù, perché no? Se ci tiene tanto!...»

Né la voce né il volto dell'uomo tradivano particolare curiosità.

«Ci tengo, sì. Naturalmente pagherò la benzina.»

«Non ce n'è bisogno. Basta il vento. Ce n'è a sufficienza nella baia. Può fare da mozzo, se vuole.»

«Be', non credo di esserne capace. Ma tirerò la fune giusta, basta che lei mi dica cosa devo fare.»

Il pescatore si passò il sandwich nella mano sinistra, ripulì la destra sul maglione e gliela tese per aiutarla a salire a bordo.

«Quanto tempo ci vorrà, secondo lei?» domandò Cordelia.

«Abbiamo la marea contraria. Impiegheremo quaranta minuti buoni, forse più.»

L'uomo scomparve nella cabina e lei sedette a poppa, decisa a pazientare. Dopo un minuto il pescatore ricomparve e le porse un sandwich: due fette di pancetta unticcia, dall'odore quasi aggressivo, inserite fra due croste di pane. Prima di affondarvi i denti, a rischio di slogarsi la mascella, Cordelia non si era accorta di avere una fame da lupi. Lo ringraziò.

«Poi, quando saremo in mare, le darò una tazza di cacao» disse il pescatore con una punta di soddisfazione davanti al palese successo del suo ruolo di vivandiere.

Arrancò lungo la parete esterna della cabina, per portarsi a prua. Un istante dopo il motore vibrava e la piccola imbarcazione cominciò a staccarsi dal molo.

44

Era quasi impossibile credere che Cordelia avesse visto Courcy Island per la prima volta solamente tre giorni prima. In quel breve lasso di tempo aveva l'impressione di avere vissuto lunghi anni fitti di avvenimenti, di essere diventata una persona diversa. Innegabilmente si sentiva una bambina elettrizzata e incuriosita, alla vista di quelle pareti illuminate dal sole, di quelle merlature, di quella torre svettante e luminosa. Ma ora, mentre la piccola barca doppiava il promontorio, Cordelia provò un'emozione quasi analoga. Il castello sembrava fiammeggiare. Ogni finestra era illuminata, e dalla torre, che si stagliava come se una matita ne avesse tracciato il profilo con una linea sottile di luce, l'alta finestra proiettava sul mare un fascio luminoso, simile al monito di un faro. Il castello sembrava un'immensa luce galleggiante innalzato sopra le rocce per fluttuare serena e immota sotto l'indaco del cielo, cancellando le stelle più vicine con il suo bagliore. Soltanto la luna, pallida, esangue come carta di riso, conservava immutato il suo ruolo muovendosi dietro un'esile cortina di nubi.

Rimase immobile sul molo fino a quando la barca si fu allontanata. Per un istante provò la tentazione di lanciare un grido di richiamo al pescatore, di esortarlo a restare, quantomeno a portata di voce. Ma poi si rese conto di essere ridicola, di lasciarsi trasportare dalle sue fantasie. Non si sarebbe trovata a tu per tu con Ambrose. Se anche Ivo fosse stato troppo debole per intervenire, avrebbe avuto accanto Simon, Roma, sir George. Ma anche ammesso che non ci fossero stati, perché avrebbe dovuto sentirsi spaventata? Non aveva nulla da temere. Era armata di un valido motivo per affrontare una persona, ma un buon motivo non ne faceva necessariamente un assassino. E poi in cuor suo concordava con Roma: Ambrose mancava della durezza, dei nervi d'acciaio, della capacità di nutrire profonda avversione per qualcuno, delle peculiarità - insomma - che possono spingere un uomo a commettere il più efferato dei delitti.

La luce inondava la terrazza come un immenso manto argenteo. La at-

traversò come avesse fluttuato nell'aria, come se anche lei stesse galleggiando nello spazio, dirigendosi in silenzio verso le portefinestre spalancate che davano accesso alla sala da pranzo. Poi Ambrose apparve, e la sua sagoma nera si stagliò contro la luce mentre indugiava sulla soglia, guardandola avvicinarsi. Era in smoking e reggeva nella sinistra un bicchiere di vino rosso. Tutta la scena presentava il nitore, l'incisiva chiarezza di una raffigurazione pittorica. Cordelia si sorprese ad ammirare la tecnica dell'artista: la posizione studiata del corpo, la nota ricercata di quel tocco di rosso nel bicchiere, tesa a enfatizzare le linee verticali della figura, la macchia candida dello sparato, gli occhi acuti, imperiori, punto focale e fattore esplicativo dell'intera composizione. Quello era il suo regno, era il suo castello. Ed egli vi comandava. Lo aveva illuminato, quasi a volerlo celebrare per esultare della propria maestria. Tuttavia, quando lei gli fu accanto, la sua voce risuonò leggera e disinvolta. Sembrava darle il bentornato dopo un pomeriggio trascorso a far compere sulla terraferma. Ma non era questo, in fondo, il senso delle sue parole?

«Buona sera, Cordelia. Ha cenato? Io non ho atteso di consumare un vero e proprio pasto. Mi sono cucinato io stesso una minestra e un'omelette alle erbe aromatiche. Ne gradirebbe una?»

Cordelia entrò in salotto. Qui soltanto una lampada da scrivania e le applique alle pareti erano state accese, formando un cerchio raccolto di luce intorno al camino. Gli angoli della stanza erano immersi nell'oscurità. Lunghe ombre si muovevano contro le pareti e sul tappeto, simili a dita affusolate. Si capiva che il camino era stato acceso, perché nel focolare bruciava ancora lentamente un grosso ceppo. Cordelia lasciò cadere la borsa a tracolla e domandò:

«Dove sono gli altri?».

«Ivo è a letto. Non sta per niente bene. Rientrerà domani, se sarà in grado di affrontare il viaggio. Roma se n'è andata. Era ansiosa di tornare a Londra. Sir George ha ricevuto una delle sue convocazioni misteriose. Un meeting a Southampton. Roma ha preso la lancia assieme a lui. Non torneranno, anche se domani dovranno essere a Speymouth per l'inchiesta. Simon ha detto che non aveva appetito. È andato a coricarsi.»

Erano soli, dunque. Fatta eccezione per la presenza di un malato e di un ragazzo.

«Come mai non è venuta la lancia a Speymouth? Oldfield doveva venirmi a prendere per le sei» esclamò Cordelia sperando che la sua voce non tradisse lo sgomento.

«Dev'esserci stato un equivoco. O io o lui non abbiamo capito. Tornerà all'isola con lo *Shearwater*, ma non stasera, no. È andato a Bournemouth a trovare sua figlia e passerà la notte a casa sua.»

«Ho provato a telefonare, ma chiunque sia stato a rispondermi ha abbassato il ricevitore senza una parola.»

«Temo che oggi sia stata la mia reazione standard alle chiamate telefoniche. Troppe telefonate, troppi giornalisti.»

Erano in piedi davanti al caminetto, l'uno di fronte all'altra. Cordelia tolse dalla borsa la fotografia ritagliata dal giornale e gliela porse.

«Guardi cos'ho trovato, a Speymouth.»

Ambrose non la prese, non le dette nemmeno un'occhiata.

«Congratulazioni» disse, «non credevo che ci sarebbe riuscita.»

«Perché l'aveva già eliminata dalla copia d'archivio?»

«Sì» rispose lui senza scomporsi, «l'ho distrutta circa un anno fa. Mi sembrava una saggia precauzione.»

«Senonché io ne ho trovata un'altra.»

«Questo è evidente.»

«Ha l'aria stanca, Cordelia» disse lui all'improvviso, gentilmente. «Non vuole sedersi? Posso offrirle un brandy o un bicchiere di chiaretto?»

«Prendo un chiaretto, grazie.»

Doveva rimanere lucida, ma la tentazione del vino era irresistibile. Aveva la bocca così asciutta, che stentava a formulare le parole. Ambrose andò in sala da pranzo a prenderle un bicchiere, le versò il vino, tornò a riempire il proprio e alla fine sedette, con la caraffa a portata di mano. Si sistemarono ai due lati del camino, e parve a Cordelia che nessuna sedia fosse mai stata più comoda e gradita, che nessun vino avesse avuto un aroma così squisito. Presero a discutere con calma, senza emozione alcuna, come se si fossero seduti dopo cena per commentare gli eventi di una giornata simile a tante altre.

«Ero tornato per fare visita a mio zio. Ero il suo erede e lui voleva parlarmi. Credo che lui non si rendesse conto che non potevo permettermi di rientrare e continuare a fare assegnamento su un intero anno esentasse. C'erano cose che la sua mente non riusciva a concepire. Non sarebbe mai stato in grado di capire che un uomo potesse trascorrere un anno facendo quello che non voleva fare, vivendo dove non voleva vivere. E tutto questo per denaro. È un peccato che lei non lo abbia conosciuto. Sono sicuro che avreste simpatizzato. A ogni modo non mi è stato difficile arrivare senza dare nell'occhio. A Parigi ho preso un volo per Dublino, e da Dublino un

aereo della Aer Lingus mi ha portato a Londra. Poi in treno ho raggiunto Speymouth e ho telefonato al castello per chiedere che William Mogg, il domestico di mio zio, venisse a prendermi con il motoscafo quando avesse fatto buio. Mogg è rimasto qui, al servizio dello zio, per quasi quarant'anni. Ho pregato Mogg di non dire a nessuno che mi aveva visto, ma era una precauzione inutile. Non fiatava mai sulle vicende personali e sugli affari del suo datore di lavoro. Tre mesi dopo la morte di mio zio lo ha seguito nella tomba. Insomma: come vede, non c'era nessun rischio. Lo zio mi aveva chiesto di venire e io sono venuto.»

«E se lei non fosse venuto, forse suo zio avrebbe modificato il testamento.»

«Questo, Cordelia, non è un pensiero amabile. Lei probabilmente non mi crederà, ma non ero influenzato da quella spiacevole ipotesi. Non avevo nemmeno contemplato questa eventualità. Lo zio mi era simpatico. Lo vedevo di rado - non incoraggiava le visite, nemmeno quelle del suo erede - ma quando gli rendevo il mio omaggio annuale avvertivamo a vicenda che vi era tra noi una sorta di intesa misteriosa. Ma non era affetto. Credo che volesse bene solo a William Mogg, e non sono certo di sapere cosa significhi esattamente "voler bene". Io comunque consideravo importante quel mio rapporto con lui. E lo stimavo. Ammiravo la sua tenacia, la sua ostinazione, il suo coraggio. Era un uomo tutto d'un pezzo. Giaceva in quell'immensa camera da letto, come un comandante d'altri tempi, come il capitano di una nave che scrutasse, indomito, il mare. Ed è stato allora che mi ha chiesto una cosa da nulla, di soddisfare un suo piccolo sfizio, di poter gustare un'ultima volta un pezzetto di Blue Stilton. Probabilmente erano quarant'anni che non assaggiava quel formaggio. Lui e William Mogg vivevano sull'isola confezionandosi il cacio e il burro. Dio solo sa perché gli sia venuta per la testa un'idea del genere. Avrebbe potuto domandare a Mogg che glielo andasse a prendere. E invece no, ha voluto che ci andassi io.»

«È per questo, dunque, che lei è andato a Speymouth?»

«Appunto. Se non avessi compiuto quel semplice atto di filiale devozione, Clarissa non avrebbe mai avuto modo di vedere quella fotografia, non mi avrebbe costretto ad allestire *La duchessa di Amalfi* e lei stessa sarebbe ancora viva. Strano, non è vero? Sembra fatto apposta per vanificare ogni teoria sul saggio andamento della vita umana. Ma è una lezione che ho imparato a otto anni, quando mia madre è morta perché è arrivata in ritardo all'aeroporto e l'apparecchio che doveva riportarla a casa era decollato da un minuto. Così ha preso un altro volo e l'aereo si è schiantato al suolo.

Capisce? Tutto è dipeso dal fatto che le luci sulla pista di Parigi fossero verdi o rosse. La vita e la morte sono affidate ciecamente al caso. Per Clarissa, se lei guarda a ritroso nel tempo, un etto e mezzo di Blue Stilton hanno rivestito un ruolo decisivo. Il male scaturito dal bene, se queste parole le dicono qualcosa.»

Ivo si era espresso con lei pressappoco negli stessi termini, ma questa volta Cordelia non era tenuta a rispondere.

«Un uomo» proseguì Ambrose, «dovrebbe vivere in base alle proprie convinzioni. Se diamo per scontato - e io ne sono del tutto persuaso - che questa vita è tutto ciò che possediamo, che la nostra morte non differisce da quella degli animali, che tutto quanto ci concerne finisce irrevocabilmente con la morte, che affondiamo nella notte senza speranza alcuna: ebbene, in tal caso questa convinzione non può non influire sul nostro modo di vivere la vita.»

«Milioni di uomini vivono nella stessa persuasione, il che non vieta loro di condurre delle esistenze utili e umanamente costruttive.»

«Certo, ma solo perché il rendersi utili, l'umanità, la benevolenza sono degli espedienti. Anch'io non manco di averne. Bisogna riuscire graditi a qualcuno, è una forma di consolazione. E poi non si può escludere che una certa percentuale di virtuosi miscredenti conservi un barlume di speranza, o di timore, che esista un aldilà, una vita post mortem sotto forma di ricompensa o di punizione. Una sorta di rinascita. Ma una seconda vita non esiste, Cordelia. Non esiste. Non ci sono che tenebre, e nelle tenebre affondiamo senza speranza alcuna.»

Memore di come Ambrose avesse gettato Clarissa nell'eterna oscurità, Cordelia fissò sbalordita quel volto mansueto che le sorrideva, con la sua espressione falsamente contrita, come se solo in quel momento lei avesse preso piena coscienza di ciò che il suo interlocutore aveva fatto.

«L'ha sfigurata. L'ha colpita in pieno viso. E non solo una volta, ma ancora e ancora e ancora! Lei ha potuto macchiarsi di una cosa simile!»

«Non è stato piacevole, glielo posso assicurare. E se la cosa la può confortare, sono stato costretto a chiudere gli occhi. E sembrava che la cosa non dovesse aver fine. La sensazione era precisa e orribile, con quella percezione di molliccio e di cedevole che attutiva il frantumarsi delle ossa. Di tante ossa. Le sentivo spezzarsi, scheggiarsi, come quando da bambini ci si diverte a schiacciare le scatole di latta delle caramelle. La vecchia cuoca di casa me lo lasciava fare. E quando ho riaperto gli occhi e mi sono costretto a guardare, Clarissa non c'era più. Non che prima ci fosse, beninteso, ma

una volta cancellata la sua faccia non sono più riuscito a ricordarmi che aspetto aveva. Clarissa *era* il suo viso, più di ogni altra persona che abbia mai conosciuto. Una volta distrutto quel volto, ho saputo per certo quello che d'altronde non avevo mai ignorato, cioè che supporla dotata di un'anima era un assunto semplicemente grottesco.»

"Non devo lasciarmi sopraffare dalla nausea" pensava Cordelia. "Non posso, non devo. Devo restare calma, non posso farmi prendere dal panico."

La voce di lui le giunse flebile, ma perfettamente intelligibile.

«Quando venni per la prima volta su quest'isola, ero uno scolaro, avevo solamente sedici anni. Ma in quella circostanza ho capito cosa volessi esattamente dalla vita. Non il potere, non il successo, non il sesso con uomini o con donne. Tutto questo mi è sempre sembrato un grande sperpero di vita spirituale in un grande spreco di vergogna. Non mi premeva neppure il denaro, salvo nella misura in cui poteva assecondare la mia passione. Volevo un "luogo". Questo luogo. Volevo una casa. Questa casa. Volevo questo panorama, questo mare, quest'isola. Qui mio zio voleva morire. Qui io volevo vivere. È la sola passione che abbia conosciuto nella vita. E non potevo permettere che mi venisse carpita da un'attrice di second'ordine, da una ninfomane.»

«E per questo l'ha uccisa.»

Ambrose tornò a riempire i due bicchieri, poi la guardò. Cordelia ebbe l'impressione che valutasse qualcosa, il suo bisogno di confidarsi, la reazione che lei avrebbe avuto, forse il tempo che rimaneva a entrambi. Poi l'uomo sorrise, di un sorriso sinceramente divertito che per poco non si tramutò in una risata.

«Mia cara Cordelia! Dunque lei è davvero persuasa di starsene seduta a sorseggiare un bicchiere di Château Margaux al cospetto di un assassino? Mi rallegro con lei per il suo sangue freddo. No, non l'ho uccisa. Credevo che lei lo capisse da sé. Non dispongo del coraggio, della ferocia necessari. No, quando l'ho sfigurata di botte era già morta. Qualcuno mi aveva preceduto. Non ha sentito niente, insomma. Ciò che non siamo in grado di sentire non conta, non esiste. Non ho ridotto in poltiglia della carne viva. Non era più Clarissa.»

Ma certo! Cosa l'aveva resa tanto cieca? Era un ragionamento che aveva fatto in precedenza. Ci aveva riflettuto. Clarissa doveva essere già morta quando lui aveva sollevato e abbattuto sul suo viso il braccio marmoreo di una principessa che per puro caso aveva portato lo stesso nome di una

bimba morta più di cent'anni dopo in un ospedale londinese senza la confortante presenza di sua madre.

«Non ci sono stati schizzi di sangue» proseguì lui. «Come avrebbe potuto sgorgare? Era già morta. Non è difficile colpire quando la morte è già stata provocata. Non c'è stato sangue né dolore fisico né colpa. Tutto ciò che ho fatto l'ho fatto per coprire l'omicida. Diciamo il vero: ero mosso da un interesse strettamente personale. Avevo bisogno di trovare quel ritaglio di giornale e di distruggerlo. Perché aveva un'importanza vitale. Sapevo che era nascosto in quella stanza. Era uno dei suoi giochetti, tenerlo sempre a portata di mano, estrarlo di tanto in tanto dalla borsa e fingere di rileggere la recensione. Ma la prego di credere alla mia disinteressata preoccupazione per l'assassino. Mi divertiva escogitare per lui una via di scampo, sempre ammesso che avesse il fegato per utilizzarla. Dopotutto, ero in debito con lui.»

«Ma non si poteva escludere che Clarissa avesse fatto delle fotocopie della fotografia.»

«È vero, ma non era molto probabile. Ma ammettiamo che fossero state trovare in casa sua. Che importanza avrebbe avuto? Sarebbero finite al macero assieme agli scarti di un'esistenza sostanzialmente futile. Con le vecchie lettere d'amore, con le pile di programmi teatrali, con i barattoli di crema per il viso. E anche se George Ralston le avesse rinvenute di persona e ne avesse capito la portata - un'ipotesi del tutto improbabile - non ne avrebbe fatto proprio nulla. Non è tipo da ritenere che sia affar suo, sostituirsi al fisco. Ero tornato per vegliare un moribondo. Un giorno e una notte in tutto. Lei, o qualsiasi altra persona di sua conoscenza, si sarebbero avvalse di questa informazione contro di me?»

«No.»

«E adesso lo farà?»

«Ora sì, ora devo. Ora tutto è cambiato. Non devo informare gli agenti delle tasse, ma la polizia. È mio dovere.»

«No, Cordelia, lei non ha questo dovere. Non cerchi d'ingannarsi. Non tenti di dire a se stessa che non è più responsabile delle sue scelte.»

Cordelia non rispose. Lui si chinò e tornò a riempirle il bicchiere.

«Non mi preoccupava l'esistenza di eventuali altre copie. Il rischio che non potevo correre era il ritrovamento di quella foto, e per giunta nella camera occupata da Clarissa. E sapevo che, se ci fosse stata, non soltanto l'avrebbero trovata ma avrebbero cercato una motivazione. Tutti gli oggetti presenti in quella stanza sarebbero stati radunati, conservati, registrati, e-

saminati. Non era impossibile, naturalmente, che attribuissero a quel ritaglio il suo significato apparente, una recensione conservata per ragioni puramente sentimentali. Ma perché proprio quell'articolo, dedicato a una commedia relativamente secondaria e rappresentata in un teatro di provincia? È sempre un'imprudenza nutrire fiducia nella stupidità della polizia.»

«Allora è stato Simon» disse lei con estrema tristezza. «Povero Simon. E ora dov'è?»

«Nella sua camera. Perfettamente al sicuro, stia tranquilla. Non vuole sapere quello che è accaduto?»

«Non può essere stato lui. No, Simon no. Non può avere progettato un crimine del genere, non può avere avuto l'intenzione di uccidere.»

«Progettato, no. Ma quanto all'intenzione... Chi può dire quali fossero le sue intenzioni? Lei è morta, il fatto è questo, indipendentemente da ciò che lui voleva o non voleva fare. Mi ha detto che Clarissa l'ha invitato a raggiungerla nella sua camera. Avrebbe dovuto dichiarare che andava a farsi una nuotata, indossare i calzoncini da bagno sotto i jeans e la camicia, aspettare che trascorresse mezz'ora dal momento in cui era andata a riposare e poi bussare tre volte alla porta. Lei avrebbe aperto e lo avrebbe fatto entrare. Gli aveva detto che doveva parlargli di qualcosa. Ed era vero, perché no? Di se stessa. Quando mai Clarissa sentiva il bisogno di parlare di qualcosa che non fosse la sua persona? Lui, povero ingenuo, ha creduto che volesse dirgli che lo autorizzava a iscriversi al Royal College, che era disposta a pagare la sua formazione musicale.»

«Ma perché ha mandato a chiamare proprio Simon? Perché proprio lui?»

«Ah, dubito che questo riusciremo mai a scoprirlo. Oso tuttavia arrischiare un'ipotesi. A Clarissa piaceva fare l'amore prima di una recita. Forse le dava un senso di fiducia, forse svolgeva la funzione indispensabile di allentare la sua tensione nervosa, forse era il solo sistema che le impedisse di pensare.»

«Ma Simon è un ragazzo! Non può aver desiderato proprio lui!»

«Forse no, chissà? Forse questa volta voleva soltanto chiacchierare, voleva compagnia. Ma senza mancarle di rispetto, cara Cordelia, Clarissa non aveva mai cercato la compagnia di una donna per fare quattro chiacchiere. Del resto, può darsi che volesse rendergli più di un servigio. Clarissa era del tutto incapace di credere nell'esistenza di un uomo - di un uomo normale, quantomeno - che rifiutasse di averla, se la poteva avere. E se dobbiamo renderle giustizia, il mio sesso non ha fatto granché per distoglierla da quella persuasione. Quanto a Simon, quale migliore occasione per dare

inizio alla sua educazione sessuale in un caldo pomeriggio dopo un pranzo squisito (se mi è lecito lodare me stesso) e nel momento in cui lei avvertiva il bisogno di sensazioni inedite, di un *divertissement* che allontanasse il suo pensiero dallo spettacolo imminente? E chi altri aveva a sua disposizione? Suo marito, forse? Quel povero tonto di George, tutto spirito cavalieresco, sarebbe stato pronto a mentire fino alla morte pur di proteggere la reputazione di sua moglie, ma c'è da scommettere che non l'aveva più toccata da quando aveva scoperto di essere cornuto. Di me non sapeva che farsene. Quanto a Ivo, era già stato di turno. E poi le riesce di immaginare che lei potesse volerlo, anche se Ivo fosse stato in grado?... Sarebbe stato come abbracciare la morte, come infettarsi la bocca e le narici con il lezzo putrescente di un cadavere. Tenuto conto, dunque, delle spiccate esigenze della carissima Clarissa, chi altri aveva a sua disposizione, se si esclude Simon?»

«Ma è una cosa orribile!»

«Le sembra orribile perché è giovane, graziosa e intransigente. Con un altro ragazzo, e in circostanze diverse, sarebbe stata una cosa totalmente innocua. Anzi, lui forse l'avrebbe ringraziata. Ma Simon Lessing aspirava a un altro genere di educazione. Ed è un romantico, per giunta. E lei gli ha letto in faccia non desiderio, ma disgusto. Posso sbagliarmi, beninteso. Può darsi che Clarissa non lo abbia compreso fino in fondo. Raramente le accadeva di capire questo genere di cose. Ma sta di fatto che gli ha detto di andare in camera sua. E lui ci è andato, come me, come mio zio.»

«Cos'è accaduto?» domandò lei. «Come lo ha scoperto?»

«Ho mentito a Grogan sull'ora in cui ho lasciato la mia camera. Mi sono cambiato in fretta, cosicché alle due meno venti varcavo la porta della camera di Clarissa. In quel momento Simon si è affacciato sulla soglia. L'incontro è stato del tutto fortuito. Ci siamo guardati. Sembrava uno spettro. Aveva il volto color cenere, gli occhi annebbiati. Ho temuto che stesse per svenire. L'ho sospinto costringendolo a rientrare nella camera e ho chiuso la porta a chiave. Indossava soltanto i calzoncini da bagno. I jeans e la camicia giacevano in disordine sul pavimento. E Clarissa era riversa sul letto. Morta.»

«Come può esserne sicuro? Perché non ha invocato aiuto?»

«Mia cara Cordelia, sarà vero, non lo nego, che ho vissuto dentro uno scafandro, ma sono in grado di riconoscere la morte quando la guardo in faccia. Me ne sono sincerato. Le ho tastato il polso, non batteva più. Ho inserito un lembo del fazzoletto tra la palpebra e il globo oculare, una pratica

molto sgradevole. Ma non ha avuto la minima reazione. L'aveva colpita alla testa con il portagioie, e le aveva sfondato il cranio. Anzi, lo scrigno le stava ancora posato sulla fronte. Stranamente non c'era molto sangue. Simon ne aveva una piccola macchia su uno degli avambracci, perché un rivolo, sgorgando da una narice di Clarissa, era sprizzato verso l'alto. Il sangue si era già quasi rappreso quando l'ho vista, sebbene fosse morta da non più di dieci minuti. Sembrava una vecchietta rattrappita e sfigurata con la bocca spalancata. È la suprema umiliazione che nessuno di noi può evitare, l'apparire grotteschi nella morte. D'altronde lei lo sa. L'ha vista.»

«L'ho vista dopo, non se ne dimentichi. L'ho vista dopo che lei aveva portato a compimento l'opera. Non era grottesca, prima.»

«Povera Cordelia! Mi dispiace. Glielo avrei risparmiato volentieri, se appena lo avessi potuto. Ma ho pensato che la cosa potesse apparire sospetta se fossi stato io stesso a salire per chiamarla. L'ho imparato leggendo i romanzi gialli: mai essere quello che scopre il cadavere.»

«Ma perché? Simon ha spiegato perché?»

«In termini coerenti, no. E per parte mia mi sono preoccupato di allontanarlo dalla stanza più che di mettermi a discutere delle complicanze psicologiche legate a quell'incontro. Ma né l'uno né l'altra avevano ottenuto quello che volevano. Probabilmente Clarissa gli aveva letto negli occhi la nausea e la vergogna. E Simon aveva letto in quelli di lei il rifiuto opposto alle sue speranze. Clarissa deve averlo sbeffeggiato per quella specie di cilecca sessuale. Gli ha detto che lui non le serviva, che tale e quale il padre era anche il figlio. Probabilmente è stato in quel momento che Simon non ci ha più visto: quando lei, adagiata sul letto seminuda, ha preso a deriderlo, dileggiando contemporaneamente anche suo padre. Ha afferrato lo scrigno, la sola arma che avesse a portata di mano, e l'ha colpita.»

«E dopo? Cos'è successo, dopo?»

«Non riesce a immaginarlo? Gli ho suggerito io cosa dovesse fare. Gli ho detto per filo e per segno quale versione avrebbe dovuto fornire alla polizia. Avrebbe dovuto raccontare che subito dopo pranzo era andato a farsi un bagno in mare, come aveva detto a tutti noi. Aveva camminato su e giù lungo la spiaggia fino a che, trascorsa un'ora dal pasto, era entrato in acqua. Si era avviato per tornare al castello intorno alle due e tre quarti per vestirsi in tempo prima che avesse inizio lo spettacolo. Mi sono accertato che avesse imparato a memoria la lezione. L'ho portato nel bagno di Clarissa e gli ho lavato la piccola macchia di sangue, poi ho asciugato il lavabo con un pezzo di carta igienica, l'ho gettato nella tazza e ho azionato lo

sciacquone. Ho trovato il ritaglio di giornale. La borsa e il cofanetto dei gioielli erano i due luoghi dove, secondo ogni logica, avrei potuto trovarlo. Ho accompagnato Simon fino alla porta accanto e gli ho spiegato come dovesse scendere lungo la scala antincendio passando dalla finestra del suo bagno ed evitando di toccare i pioli con le mani. Era come un bambino diligente, obbediente. Agiva con una calma imprevedibile. Ho indugiato a osservarlo mentre affrontava la scala, stringendo lo scrigno sottobraccio. Si è portato sull'orlo degli scogli e lo ha lanciato in mare, secondo le mie istruzioni. E se anche la polizia riuscisse a recuperarlo, troverebbe che mancano i gioielli di maggior valore. Li ho prelevati io stesso e li ho scagliati in mare, ma in tutt'altro posto. Voglia scusarmi se non le dimostro la mia fiducia evitando di confidarle dove li ho gettati. Ma non sarebbe stato necessario se tutto ciò di cui la polizia avesse potuto registrare l'assenza fosse stato quel prezioso ritaglio di giornale. Poi Simon si è tuffato e io l'ho visto nuotare a bracciate vigorose verso la cala ovest.»

«Ma non lo aveva visto solamente lei. Lo stava guardando anche Munter dalla finestra della stanza della torre, la sola dalla quale si possa scorgere la scala antincendio.»

«Sì, lo so. È tutto quello che siamo riusciti a capire dai suoi farneticamenti da ubriaco mentre con Simon lo trasportavo nella sua camera da letto. Ma non c'era di che preoccuparsi. L'ho detto anche a Simon, non doveva darsene pensiero. Munter avrebbe portato nella tomba qualunque mio segreto.»

«E lo ha fatto con opportuno anticipo» osservò Cordelia. «Ma mi chiedo se fosse possibile fidarsi di un ubriaco.»

«Di Munter, sì. Ubriaco o sobrio non importa. Non sono stato io a ucciderlo. E nemmeno Simon, per quanto ne so. La sua morte è stata accidentale.»

«E dopo cos'ha fatto?»

«Ho dovuto sbrigarmi. Ma la fretta e il rischio erano stimolanti. La trama che ho ordito per questo romanzo giallo della vita non è stata meno ingegnosa di quella che avevo escogitato per il mio *Autopsia.* Ho tolto il trucco dal viso di Clarissa perché la polizia non sospettasse che avesse invitato qualcuno nella stanza. Poi ho cancellato le prove di come, in effetti, era stata uccisa, e ho eliminato l'arma del delitto sostituendola con una che Simon non poteva aver portato con sé; e questo per il semplice motivo che ne ignorava l'esistenza. Il braccio di marmo avrebbe ingannato i poliziotti, inducendoli a credere nell'esistenza di un nesso tra il delitto e i messaggi

minatori. Non ho confidato le mie intenzioni a Simon e ho atteso che se ne fosse andato prima di toccare il corpo di Clarissa. Non l'ha vista con il volto sfigurato.»

«Immagino quindi che lei avesse portato il braccio di marmo con sé, nella tasca interna del mantello.»

«Li avevo pronti tutti e due, il braccio di marmo e il biglietto. Il mio proposito era di riporli nello scrigno che Clarissa avrebbe aperto alla seconda scena del terzo atto. Avrei dovuto agire all'ultimo minuto, con l'ausilio del mantello che fungesse da copertura, e occorreva una certa dose di abilità. Ma credo che sarei riuscito a destreggiarmi. E creda a me, il risultato sarebbe stato clamoroso. Dubito che Clarissa sarebbe riuscita a recitare la scena sino in fondo.»

«Ed è per questo che lei si è assunto il compito di assistente alla regia e si è occupato degli arredi scenici?»

«Certamente. Era logico, d'altronde. Non si può dire che fosse una stravaganza. Tutti hanno pensato che volessi tenere d'occhio i mobili e le suppellettili di mia proprietà.»

«E suppongo che dopo avere devastato il viso di Clarissa lei abbia portato gli abiti di Simon nella cala, nascondendo anche i jeans e la camicia sotto il suo mantello.»

«Brava, Cordelia. Come capisce la doppiezza! Avrei preferito portarli più lontano, ma non c'era tempo. Non potevo spingermi oltre la piccola rada che si apre sotto la terrazza. Poi sono entrato nel teatro attraverso l'arco e ho controllato i praticabili con Munter. Vorrei precisare che non ho avuto motivo di preoccuparmi delle impronte digitali, mentre mi trovavo nella stanza di Clarissa. Dopotutto, questa è la mia casa. I mobili e gli oggetti mi appartengono, incluso il braccio di marmo. Era perfettamente naturale che recassero le mie impronte. Temevo tuttavia l'impronta lasciata dalla palma della mano sulla porta di comunicazione. Avrebbe dimostrato che l'ultima persona a toccarla ero stato io. Ecco perché ho avuto l'avvertenza di aprirla dopo che noi avevamo rinvenuto il corpo.»

«E i messaggi? Le citazioni minatorie? È stato lei a mandarle? È subentrato alla signorina Tolgarth quando lei ha smesso di inoltrarli?»

«A quanto pare lei sa anche di Tolly. Temo, Cordelia, di averla sottovalutata. Non è stato difficile, mi creda. La povera Tolly si è data alla religione, ne ha fatto una sorta di antidoto al dolore. E io ho proseguito nel lavoro, ma in una forma, diciamo, un po' più artistica. Soltanto allora Clarissa si è decisa a chiedere l'intervento della polizia. Non si può dire che a-

vessi gradito questa svolta, così ho ordito una piccola trama che ha avuto il potere di calamitare il suo interesse. In effetti Clarissa era una donna di rara stupidità. Era dotata di istinto, ma mancava totalmente di cervello. Il successo che riscuotevo con l'invio dei miei messaggi dipendeva da due fattori, strettamente inerenti a Clarissa: la sua stupidità e il suo terrore della morte. Così, quando i biglietti di Tolly, con le loro pertinenti citazioni bibliche a base di macine da mulino appese al collo hanno cessato di arrivare, ho dato inizio alle mie sgradevolezze, con la saltuaria collaborazione di Munter. L'obiettivo era chiaro: distruggere Clarissa come attrice e riavere la mia privacy, la mia isoletta placida e serena. Mai e poi mai avrebbe rimesso piede sull'isola, se Courcy Island fosse stata il teatro della sua suprema umiliazione. Quando fossi riuscito a distruggere alle radici la sua carriera e la sua fiducia in se stessa, sarei stato libero. Se vogliamo renderle giustizia, è giusto precisare che Clarissa non era una volgare ricattatrice. Non aveva bisogno di esserlo. Ha visto per la prima volta quel ritaglio di giornale nel '77. Le piaceva lusingare il proprio ego utilizzando allo scopo qualche segreto scottante che riguardava i suoi amici, e questo se l'è tenuto stretto per tre anni, prima che maturasse l'occasione per servirsene. Per mia sfortuna il restauro del teatro è venuto a coincidere con la crisi della sua carriera. Di punto in bianco ha avuto bisogno di me. Da me voleva qualcosa e aveva modo di ottenerlo. E posso assicurarle che il ricatto - *quel* ricatto - lo ha esercitato con il massimo del garbo e della discrezione.»

All'improvviso si chinò verso di lei.

«Senta, Cordelia» disse, «non riusciremo a proteggerlo a lungo. Ha cominciato a bere, immagino che lei se ne sia già accorta. E commette errori. La gaffe che ha notato anche Roma, per esempio. Come avrebbe potuto sapere che aspetto aveva il portagioie se non lo avesse visto o maneggiato prima? Sicuramente farà altri passi falsi. È un ragazzo simpatico, non manca di talento. Ho fatto tutto ciò che era in mio potere per salvarlo. Clarissa è stata la rovina di suo padre e non vedevo perché dovesse aggiungere il figlio all'elenco delle sue molte vittime. Ma mi sono sbagliato sul suo conto. Non è in grado di cavarsela in questa faccenda. E Grogan non è un idiota.»

«Dov'è adesso?»

«Gliel'ho detto, nella sua stanza. Almeno per quanto ne so.»

Cordelia gli piantò gli occhi addosso. Fissò quel volto dalla morbida carnagione femminile, brunita dal riflesso delle fiamme che bruciavano nel caminetto, gli occhi neri come il carbone, la bocca sulla quale aleggiava un

perpetuo accenno di sorriso. Sentiva quella forza persuasiva fluire in lei, far presa su di lei inchiodandola alla sua comoda poltrona. Poi, come se il chiaretto avesse avuto il potere subitaneo di far luce nel suo pensiero, Cordelia comprese chiaramente quello che lui stava facendo. Il vino, le oculate spiegazioni, il tono quasi amichevole della conversazione, il seducente comfort che l'avvolgeva nella sua spossatezza come il caldo abbraccio di uno scialle; tutto questo era soltanto un espediente per lasciare che il tempo passasse, per trattenerla accanto a lui, per evitare che si allontanasse. Anche il luogo sembrava congiurare contro di lui, con l'aura domestica del caminetto acceso, con l'atmosfera irreale alimentata dall'incessante ondeggiare delle ombre, con le finestre spalancate sull'oscurità inquietante della notte, con il sussurro ininterrotto del mare che sembrava conciliare il sonno.

Richiuse di scatto la borsa a tracolla e uscì di corsa dal salotto attraverso l'atrio rimbombante, verso l'ampio scalone del castello. Spalancò la porta della camera di Simon e premette l'interruttore della luce. La stanza era deserta, il letto intatto. Corse, fuori di sé, da una camera all'altra: erano tutte vuote. Una soltanto le mostrò un volto umano: nell'alone soffuso della lampada sul comodino, Ivo giaceva supino, lo sguardo immobile rivolto al soffitto. Quando lei gli si avvicinò, dovette avvertirne la disperazione. Ebbe un mesto sorriso e un cenno dolente del capo. Qui nessuno era in grado di recarle aiuto.

Non le restava che ispezionare la torre. La torre e il teatro. Ma forse Simon aveva già abbandonato il castello. L'intera isola gli veniva offerta, cupa, insondabile, con le sue scogliere e le sue alture, i suoi prati e le sue foreste, che al pari di una conchiglia celava nei suoi recessi l'eterna canzone del mare. Ma restavano ancora lo studio e la cucina con i locali attigui, sebbene non sembrasse verosimile che il ragazzo vi si fosse rifugiato. La giovane si precipitò lungo il corridoio e si fermò davanti alla porta dello studio. La seconda teca, quella che accoglieva i piccoli oggetti evocativi degli orrori e dei delitti vittoriani, era stata violata. I vetri giacevano in frantumi, e lei non tardò ad accorgersi che le manette erano scomparse. E in quel momento Cordelia seppe dove avrebbe trovato Simon.

45

Sbatté la borsa a tracolla sullo scrittoio dello studio e prese soltanto la sua torcia elettrica. Avrebbe voluto portare con sé anche la cintura, ma in-

torno alla vita non l'aveva più: evidentemente l'aveva perduta in qualche posto, in qualche modo, durante quella giornata movimentata. Si ricordava di essersela rimessa frettolosamente nello spogliatoio delle signore di un grande magazzino in cui si era fermata mentre si stava avviando verso Benison Row. Ansiosa com'era stata di trovare Emmeline Costello, era probabile che non ne avesse agganciato saldamente la fibbia, e ora, mentre correva attraverso i prati verso l'oscurità del bosco, rimpiangeva di non avvertire la forza confortante del suo talismano che le cingeva i fianchi.

La chiesa emerse davanti a lei, misteriosa, irreale, nel vivido raggio della luna. La porta aperta non lasciava scorgere nessuna luce interna, ma il debole chiarore che filtrava dal finestrone a est le consentì di raggiungere la cripta senza l'ausilio della torcia. Anche quella porta era aperta, con la chiave inserita nel lucchetto. Probabilmente Ambrose gli aveva detto dove avrebbe potuto trovarla. Il lezzo polveroso della cripta aggredì Cordelia. Rinunciò a fermarsi per cercare l'interruttore e seguì il chiarore ondeggiante della torcia, oltre le file dei teschi, oltre le bocche ghignanti, fino a quando la luce rischiarò la porta cerchiata di ferro che portava al passaggio segreto. Anche questa era aperta.

Non si arrischiava a correre. Il cunicolo era troppo tortuoso, il pavimento sconnesso e diseguale. Ricordò che gli interruttori erano a tempo, cosicché ne andava premendo via via i pulsanti, conscia che nel giro di pochissimi istanti la luce si sarebbe spenta alle sue spalle, mentre avanzava passando dalla luce alle tenebre. Il percorso le parve interminabile. Era mai possibile che due giorni prima il gruppo degli invitati si fosse spinto così lontano? A un tratto fu colpita dal panico, forse aveva imboccato un meandro nascosto, si era smarrita in un dedalo di corridoi. Ma alla fine vide la seconda rampa di scalini, e davanti a lei si aprì, appena rischiarata, la bassa caverna che sovrastava la Fossa del Diavolo. Protetta da un'esile reticella di metallo, un'unica lampadina pendeva dal soffitto della grotta e spandeva una luce fredda, immota. Il coperchio della botola era sollevato e poggiava contro la parete di roccia. Cordelia si inginocchiò e aguzzò la vista: sotto di lei vide il volto di Simon, proteso verso il suo. Gli occhi, fissi e rovesciati, mostravano soltanto il bianco delle cornee, simili a quelli di un cane spaventato. Il braccio sinistro era teso al di sopra della testa, il polso serrato dalle manette, agganciate al piolo più alto della scala. La mano che ricadeva dall'anello metallico che lo teneva prigioniero non era quella giovane ed energica che lei ricordava nell'atto di posarsi sulla tastiera del piano, ma era tenera ed esangue come quella di un bambino. L'acqua giungeva ormai

all'altezza delle spalle del ragazzo: saliva con moto inesorabile, percuotendo le pareti della grotta come una cupa sostanza oleosa, e si accendeva dei pallidi riflessi proiettati dalla luce che fluiva dalla grotta soprastante.

Cordelia scese a fatica e gli si avvicinò.

«Dov'è la chiave?» gli chiese.

«È caduta in acqua.»

«È caduta o ce l'hai gettata? Simon, parla: devo sapere dov'è.»

«L'ho lasciata cadere, non so altro.»

Non poteva averla scagliata molto lontano. E d'altronde, cosa cambiava? Immobilizzato, impotente com'era, non avrebbe potuto riprenderla anche se fosse stata a un palmo di distanza, anche se, colto dalla disperazione, avesse cercato di recuperarla. Cordelia pregò il Cielo che il fondo fosse roccioso, non sabbioso. Doveva trovare la chiave a ogni costo. Non aveva altre chance. Aveva già compiuto un rapido calcolo mentale: cinque minuti per raggiungere il castello, cinque per ritornare. Dove avrebbe potuto trovare una scatola di attrezzi, una lima abbastanza robusta da riuscire a segare il metallo? Non c'era più tempo, ormai, anche se al castello qualcuno fosse stato disposto ad aiutarla. Se ora avesse abbandonato lo sventurato Simon in balia di se stesso, lo avrebbe lasciato annegare.

«Gorringe mi ha detto che sarei finito in carcere per tutta la vita» disse il giovane con un filo di voce. «O in galera o a Broadmoor.»

«Gorringe mentiva.»

«Non potevo accettarlo, non potevo rassegnarmi.»

«Non sarebbe stato necessario. L'omicidio preterintenzionale non è un assassinio. Tu non volevi uccidere, né tantomento sei un pazzo.»

Ma le parole di Ambrose le riecheggiavano, nitide, alla mente: "Chi può dire quali fossero le sue intenzioni? Lei è morta, il fatto è questo, indipendentemente da ciò che lui voleva o non voleva fare".

La luce era insufficiente. Cordelia accese la torcia elettrica e la posò sul piolo più alto della scala. Inspirò profondamente e con estrema cautela si calò sotto la superficie dell'acqua che lentamente continuava a salire. Doveva ingegnarsi di non smuovere il fondo. L'acqua era gelida e cupa, non le riusciva di scorgere nulla. Cordelia tastava con le mani esaminando il fondale palmo a palmo, percependo i granelli di sabbia, gli speroni di roccia acuminati. Una frangia di alghe le si appese a un braccio, come la stretta di una mano morbida ma tenace.

Le dita frugavano, strisciando circospette, ma non trovavano la chiave. Cordelia risalì in superficie per riprendere fiato.

«Mostrami dove l'hai buttata, esattamente» disse a Simon, ansante.

«Pressappoco in quel punto» sussurrò il ragazzo muovendo appena le labbra esangui e tremanti. «Ho allungato la destra, così. Poi l'ho lasciata cadere.»

Era stata imprudente, irragionevole. Prima di smuovere il fondale di sabbia avrebbe dovuto stabilire il punto preciso in cui la chiave era stata inghiottita dal mare. Adesso rischiava di averla perduta, senza rimedio, senza speranza di recuperarla. Doveva muoversi con estrema lentezza, indugiare, non perdere la calma. Ma non c'era tempo: ormai l'acqua arrivava loro fino al collo. Si chinò ancora, si immerse cercando di procedere a un'ispezione sistematica di tutta la zona indicatale da Simon, arrancando lentamente con le dita sulla sabbia come se le sue mani fossero state due granchi giganteschi. Due volte fu costretta a tornare in superficie in cerca di aria, due volte vide l'orrore e la disperazione dipinti in quegli occhi sbarrati. Ma al terzo tentativo la mano trovò la piccola barra di metallo e Cordelia impugnò la chiave.

Le dita, intirizzite, sembravano inerti. Stentava a stringere la chiave. Ebbe il terrore che le sfuggisse di mano, temette di non riuscire a inserirla nel lucchetto.

«Non merito di vivere» disse lui, guardando le mani tremanti di Cordelia. «Ho ucciso anche Munter. Sì, sì, sono stato io. Non riuscivo a prendere sonno ed ero lì, nel giardino delle rose. L'ho visto cadere in acqua. Avrei potuto salvarlo, e invece sono fuggito. Per non guardare, per non vederlo. Ho finto di non avere visto, mi son detto che non c'ero.»

«Non pensarci, ora. Dobbiamo farti uscire, ti dobbiamo scaldare.»

Finalmente la chiave entrò nella serratura del lucchetto. Cordelia ebbe paura che non girasse. E se non fosse stata quella giusta? Invece girò facilmente, la barra delle manette si sbloccò. Simon era salvo.

Fu allora che il coperchio della botola ricadde con un tonfo assordante, quasi fisico, come una percossa che gli si fosse abbattuta sul cranio. Parve che quel fragore rimbombasse facendo vibrare tutta l'isola, squassando la scala di ferro sotto la presa delle loro mani irrigidite, sollevando l'acqua fino alle loro gole e scagliandola contro le pareti della grotta sotto l'effetto di un'onda di marea che sembrava concentrare in sé tutta la furia del mare. Sbalzata dal piolo che le fungeva da appoggio, la torcia elettrica descrisse un arco luminoso prima che sotto gli occhi inorriditi di Cordelia baluginasse ancora un istante e infine si spegnesse. Adesso erano avvolti dalla più completa oscurità. Poi, quando l'eco di quel rumore assordante le risuona-

va ancora nelle orecchie, Cordelia avvertì uno strano clangore, aspro, insistente, ripetuto. Era il metallo che cozza contro un altro metallo. E quel frastuono era così agghiacciante nelle sue implicazioni, che Cordelia sospinse indietro la testa grondante d'acqua e urlò la sua protesta nelle tenebre: «No, no! Mio Dio, ti prego, no!»

Qualcuno - e Cordelia non faticava a indovinare chi - aveva richiuso il coperchio della botola, facendo scorrere il doppio chiavistello. La cella della morte era stata sigillata.

Si sollevò e premette con tutte le sue forze contro il legno. Piegò il capo e spinse con le spalle. Ma la botola non si mosse, né poteva essere altrimenti. Si accorse che Simon era riuscito a trascinarsi al suo fianco, e ora anche lui puntava invano le palme delle mani. Ma non poteva vederlo. L'oscurità era totale, greve e spessa come una coltre, un peso quasi avvertibile che l'aggrediva al petto. Sentiva soltanto i gemiti terrorizzati del ragazzo, tremuli e prolungati come il mare in attesa. Avvertiva il lezzo fetido della sua paura, il suo rauco ansare, il pulsare concitato di un cuore, forse il suo, forse quello di Simon. Annaspò con le mani, ne cercò il volto fradicio in un gesto che avrebbe voluto essergli di conforto, e solo dal calore ebbe modo di distinguere le lacrime dalle gocce d'acqua di mare. Poi sentì le mani tremanti del giovane sulla sua faccia, sulla sua bocca, sui suoi occhi.

«È la morte?» disse lui.

«Forse. Ma abbiamo ancora una speranza. Dobbiamo tentare, a nuoto.»

«No, preferisco restare. Con te accanto. Non voglio morire solo.»

«Meglio morire tentando. E non tenterò senza di te.»

«Tenterò» disse lui in un sussurro. «Quando, però?»

«Subito. Mentre c'è ancora aria a sufficienza. Va' avanti tu, io ti starò dietro.»

Era meglio, per lui. Il primo si sarebbe destreggiato più facilmente senza l'impaccio dei piedi di chi lo precedeva. E se avesse ceduto, forse lei avrebbe avuto la forza sufficiente per sospingerlo. Per un attimo fu indotta a chiedersi che cosa avrebbe fatto se il cunicolo si fosse ristretto e il corpo inerte di Simon le avesse bloccato l'unica via di scampo, ma subito scacciò quel pensiero dalla mente. Ora Simon era più debole di lei, provato dal freddo e dal terrore. Era indispensabile che la precedesse. L'acqua ormai era così alta, che solo un'esile striscia di luce mostrava la via d'uscita, riluccendo di un biancore latteo sopra la nera superficie. Ancora un'ondata, e sarebbero stati imprigionati dalla più fitta oscurità, senza il minimo indizio a indicare la strada. Cordelia si liberò del maglione impregnato d'acqua, si

staccarono dalla scala di ferro e tenendosi per mano si portarono al centro della grotta, dove la volta era più alta; poi si voltarono sul dorso e inspirarono le ultime, profonde boccate d'aria. La roccia sfiorava la fronte di Cordelia, rischiando di graffiarla. Fredda e soave a un tempo, l'acqua aggredì la sua lingua come l'estremo sapore della vita. «Adesso!» gli sussurrò. Simon senza esitare si staccò da lei e scivolò sotto la superficie. Cordelia inspirò l'ultima volta, fletté il corpo e si tuffò.

Nuotava per sopravvivere, altri pensieri non aveva. Non doveva pensare: era il momento di agire ed era del tutto impreparata al buio, al freddo, all'impeto della marea che fluiva all'interno dell'orribile caverna. Non udiva nulla al di fuori del battito che le pulsava nelle orecchie, non sentiva nulla tranne il dolore che le opprimeva il cuore e la cupa marea contro la quale lottava come una belva braccata e sconvolta dal terrore. Il mare era la morte, e lei lo combatteva con le ultime risorse elargitele dalla vita, dalla speranza, dalla giovinezza. Il tempo aveva perduto ogni connotato di realtà. Quella traversata dell'inferno poteva durare per ore o per minuti, ma bisognava contarla in secondi. Non era consapevole del corpo che arrancava davanti a lei. Aveva dimenticato Simon, dimenticato Ambrose, dimenticato perfino la paura di morire nella lotta per non morire. Poi, quando la sofferenza stava per sopraffarla, quando i polmoni parevano scoppiarle, l'acqua davanti a lei si rischiarò, diventò traslucida, leggera, tiepida come il sangue. E Cordelia riemerse in superficie, all'aria, alle stelle, al mare aperto.

Questo, dunque, voleva dire "nascere". La spinta, la pressione, la lotta per emergere dall'umida oscurità, il terrore e il caldo sgorgare del sangue. E poi la luce. Rifletté, sorpresa, sul fatto che la luna potesse irraggiare una luce così calda e mite e soave, consolante come un giorno d'estate. E anche il mare era caldo. Si adagiò sul dorso e galleggiò così, a braccia spalancate, lasciando che la corrente la sospingesse a suo capriccio. Le stelle la guardavano, benevole. Era felice di vederle. Rise, contemplandole, in un trasporto di felicità. Non si stupì di vedere suor Perpetua china su di lei con la sua cuffia candida.

«Eccomi, sorella» disse Cordelia. «Sono qui.»

Strano davvero che suor Perpetua scuotesse il capo dolcemente, e tuttavia con fermezza. Strano che il candore della cuffia impallidisse e che di colpo ci fossero soltanto la luna e il cielo stellato e l'immensità del mare. La lotta non era finita. Doveva trovare la forza di combattere contro quel languore, contro quella pace, quella gioia che rischiava di sopraffarla. La

morte, che non era riuscita a carpirla con la forza, ora tentava di impadronirsi di lei furtivamente.

Poi vide la barca a vela fluttuare verso di lei nel fascio di luce lunare. Sulle prime pensò che si trattasse di un fantasma marino, scaturito dal delirio della sua prostrazione, non più reale e tangibile del volto di suor Perpetua incorniciato dalla cuffia bianca. Crebbe tuttavia, in forma e solidità, e voltandosi verso l'imbarcazione ne riconobbe la sagoma, ravvisò la testa scarmigliata del suo proprietario. Era la barca che l'aveva ricondotta all'isola. Poteva udire lo sciacquio delle onde che colpivano la chiglia, il sommesso cigolio del legno, il sibilo dell'aria che investiva le vele spiegate. E ora la figura massiccia si ergeva stagliandosi cupa contro il cielo mentre raccoglieva le vele con le braccia, e Cordelia udì il rombo del motore. Stava manovrando per avvicinarlesi. Doveva riuscire a issarla a bordo. La barca rollò, si inclinò, poi si rimise in equilibrio. Cordelia avvertì un dolore acuto alle braccia. Un istante dopo giaceva sul ponte e l'uomo le stava inginocchiato al fianco. Non sembrava stupito di vederla. Non le rivolse nessuna domanda e si limitò a sfilarsi il maglione per avvolgerglielo intorno al busto.

«È stata una fortuna, per me, che lei fosse ancora qui» ansimò Cordelia quando alla fine riuscì a parlare.

Lui accennò col capo all'albero: ne pendeva, annodata come una bandierina, una striscia sottile di cuoio.

«Venivo a riportargliela.»

«Veniva apposta! Per riportarmi la cintura!»

Cordelia non sapeva perché tutto le apparisse all'improvviso così buffo, perché dovesse lottare contro la tentazione di abbandonarsi a un accesso di risa isterico.

«Be'», disse lui in tono disinvolto, «mi era venuto il ghiribizzo di approdare all'isola approfittando della luna, anche se Ambrose Gorringe non è molto indulgente con gli abusivi. Avevo pensato di lasciare la cintura sul molo d'attracco. Immaginavo che domattina lei l'avrebbe trovata.»

L'incipiente attacco isterico era ormai superato. Con uno sforzo Cordelia si raddrizzò e si volse a guardare l'isola, la massa cupa del castello, inespugnabile come una roccia. Ora le luci erano tutte spente. Poi la luna riemerse da dietro lo schermo di una nube e lo avvolse in un'aura fantastica. Ogni mattone era visibile, e tuttavia sembrava privo di sostanza fisica. La torre pareva una magica visione argentea. Cordelia indugiò ad ammirarla, affascinata, in tutta la sua bellezza. Poi la sua mente ottenebrata ritrovò la

lucidità e rammentò ogni cosa. Forse la stava osservando, forse la scrutava armato di binocolo dalla sua cittadella, forse quegli occhi esploravano il mare alla ricerca della sua testa ondeggiante, ballonzolante sulle acque. Immaginava il proprio corpo trasportato a riva, il fruscio dell'acqua sulla battigia, il recedere sonoro delle onde, i suoi occhi annebbiati che si levavano per incontrare quelli implacabili di lui, la forza di quell'uomo di fronte alla sua debolezza. E si domandò se lui avesse potuto uccidere a sangue freddo. No, forse non gli era possibile. Era molto più facile sbarrare il coperchio della botola; tirare i chiavistelli e lasciare che il mare sbrigasse per lui quella faccenda. Rammentò le parole di Roma: "In lui anche l'orrore è di seconda mano". Ma come poteva rassegnarsi a permettere che lei vivesse, conscio com'era di ciò che aveva fatto?

«Lei mi ha salvato la vita» disse al pescatore.

«Si sarebbe salvata da sé, basta nuotare. La costa non è lontana.»

Non le chiese perché mai nuotasse a quell'ora, seminuda. Niente sembrava stupirlo, sconcertarlo. Soltanto allora si ricordò di Simon.

«Ma eravamo in due» esclamò allarmata. «C'era un ragazzo con me. Dobbiamo cercarlo. Non può essere lontano, è un bravo nuotatore.»

Ma il mare si estendeva nella calma del plenilunio, deserto. Cordelia costrinse il pescatore a navigare lungo la costa adagio, a vele ripiegate, il motore che ronzava appena. Giaceva protendendosi oltre il parapetto, scrutando disperata, spiando ogni movimento sulla placida distesa delle acque. Ma alla fine dovette accettare quello che aveva compreso fin dal primo istante. Sebbene fosse un provetto nuotatore Simon era stato sopraffatto dal freddo, dal terrore, da una disperazione - forse - che era stata più forte di lui. Le sue risorse erano state insufficienti. Ma ora era troppo esausta per avvertire l'intensità del suo dolore, sentiva soltanto un senso confuso e inadeguato di disappunto. Poi si accorse che lentamente si stavano accostando alla banchina.

«No, non all'isola» disse Cordelia in fretta. «Andiamo a Speymouth.»

«Vuole un medico, forse?»

«Voglio la polizia.»

Una volta di più, l'uomo non fece domande, ma cominciò ad armeggiare con la barca. Dopo qualche minuto Cordelia sentì il calore che le riaffluiva alle membra, e fu in grado di rimettersi in piedi, di dargli una mano a manovrare le funi. Ma si sarebbe detto che non avesse più forza nelle braccia.

«Farebbe meglio ad andare in cabina, a riposarsi.»

«Preferisco stare sul ponte, se non le dispiace.»

«Non mi disturba affatto.»

Andò in cabina, prese un cuscino e un cappotto e ve l'avvolse, rimboccandola e sistemandola di fianco all'albero. Cordelia levò lo sguardo alle stelle indifferenti. Il suo orecchio udiva il battito delle vele mentre il boma ondeggiava. Cullata dalle onde che scivolavano sotto lo scafo, avrebbe voluto che quel viaggio non avesse fine, che quella tregua di bellezza e di serenità tra l'orrore vissuto e il trauma che incombeva su di lei si prolungasse in perpetuo.

Così, in quel silenzio placido e suadente, veleggiarono insieme verso il porto, mentre tra loro fluiva la pace della notte. Forse Cordelia fu vinta dal sonno. Percepì vagamente l'urto smorzato della barca contro il molo, sentì due mani sotto il seno che la sollevavano depositandola a terra. Sentì l'acre odore di salsedine del suo maglione. Sentì un cuore battere all'impazzata contro il suo.

46

Le dodici ore successive rimasero nella memoria di Cordelia soltanto come un'impressione confusa di tempo che passasse ma senza nesso logico. Era come un limbo nel quale le persone e le singole immagini spiccassero con chiarezza innaturale. Sembrava che l'obiettivo di un apparecchio fotografico le avesse registrate con una fretta spasmodica, fissandole per sempre in tutta la loro capricciosa ovvietà.

Un grosso orsacchiotto sullo scrittoio della stazione di polizia, sospinto contro la parete, gli occhi socchiusi, un cartellino appeso al collo. Una tazza di tè zuccherato, molto forte, che traboccava sul piattino. Due biscotti imbevuti di tè che si trasformavano in poltiglia. Perché producevano un'immagine così chiara e tagliente? L'ispettore capo Grogan in maglione blu con i polsi consumati che si puliva la bocca sporca di uovo, e che poi chinava lo sguardo sul suo fazzoletto, come a condividere lo stupore di lei nel vederlo mangiare così tardi. Se stessa rintanata in un angolo della macchina della polizia, avvolta in un'ispida coperta che le pungeva le braccia e il viso. L'atrio di un alberghetto che odorava di lucido per mobili profumato alla lavanda, con una stampa sbiadita e grigiastra appesa sopra il banco, raffigurante la morte di Nelson. Una donna gioviale, che i poliziotti avevano l'aria di conoscere, impegnata a sorreggerla mentre saliva le scale. Una cameretta affacciata sul retro, con un letto di ottone e un disegno di Topolino sul paralume della lampada. Ricordava di essersi svegliata, la mattina,

e di aver trovato la sua camicia e i suoi jeans ripiegati con cura e posati sulla sedia accanto al letto. Li aveva girati e rigirati fra le mani, come se quegli indumenti non le fossero appartenuti. Sicuramente la sera prima i poliziotti avevano fatto ritorno sull'isola; era davvero strano che non l'avessero portata con loro. Ma cos'altro ricordava? Un vecchio che aveva consumato il breakfast nella sala della prima colazione assieme a lei e a due donne poliziotto, il tovagliolo di carta infilato nel colletto, con una vistosa voglia che gli copriva metà faccia. La lancia della polizia che sfrecciava controvento nella baia, mentre lei sedeva, stretta fra il sergente Buckley e una donna poliziotto in uniforme, come una prigioniera sotto scorta. Un gabbiano che aveva planato a lungo su di loro, con il suo forte becco ricurvo, per poi posarsi a prua, simile a una polena. E per finire un'immagine che era valsa a mettere a fuoco tutte le irrealtà, a ravvivare di botto il ricordo degli orridi eventi verificatisi il giorno prima, che ora le attanagliavano il cuore come una morsa: era la figura di Ambrose che li aspettava, in piedi sul molo d'attracco. E fra queste immagini sconnesse s'inseriva il ricordo delle domande, delle domande interminabili, ripetute all'infinito, di una sequela di volti che la fissavano, di bocche che si aprivano e chiudevano come automi. Poi tuttavia riuscì a rammentare ogni parola del colloquio, sebbene il luogo in cui era avvenuto le si fosse dissolto per sempre dalla mente. Non avrebbe potuto dire se tutto fosse successo al posto di polizia, in albergo, sulla lancia o sull'isola. Forse l'interrogatorio si era svolto dappertutto, in ciascuno di quei luoghi, e le domande erano state formulate da più voci. Era come se avesse descritto una serie di eventi del tutto estranei alla propria persona, ma rivolgendosi a qualcuno che peraltro conosceva bene. Tutto era chiaro nella mente di quell'altra ragazza, sebbene tutto fosse accaduto tanto tempo prima - anni, a quanto pareva - quando Simon era ancora vivo.

«È sicura che, quando lei è arrivata, il coperchio della botola era aperto?»

«Sì.»

«E che era appoggiato alla parete del cunicolo?»

«Per forza, se la botola era aperta!»

«Se? Ma è stata lei a dire che era aperta. È certa di non averla aperta lei?»

«Assolutamente certa.»

«Per quanto tempo è rimasta con Simon Lessing nella grotta prima di udire il rumore del coperchio che veniva richiuso?»

«Non sono in grado di ricordarmene. Abbastanza a lungo per chiedergli dove avesse gettato la chiave che apriva le manette, per tuffarmi, per trovarla e riuscire a liberarlo. Forse, meno di otto minuti in tutto.»

«È sicura che il coperchio della botola fosse chiuso con i chiavistelli? Avete tentato di sollevarlo unendo i vostri sforzi?»

«Sulle prime ho provato io, poi si è aggiunto lui. Ma sapevo che era tutto inutile. Avevo sentito scorrere i chiavistelli.»

«È per questo che avete desistito subito? Perché sapevate che era inutile?»

«Io non ho desistito affatto. Ho continuato a provare. Ho cercato di fare forza con le spalle. Penso che tentare fosse una reazione naturale. Ma non c'era niente da fare, lo sapevo.»

«Ha udito quel piccolo suono sopra il rumore della marea che irrompeva nella grotta?»

«C'era ben poco rumore nella grotta. Lo sciacquio della marea era come un sommesso ribollire, come l'acqua del bollitore per il tè. Ecco perché riusciva così terrorizzante.»

«Lei aveva paura e aveva freddo. È certa che sareste riusciti a sollevare il coperchio della botola se si fosse richiuso accidentalmente?»

«Non può essersi chiuso accidentalmente. Era impossibile. E poi glielo ripeto: ho sentito tirare i chiavistelli.»

«Uno o due?»

«Due. Ho sentito il cigolio del metallo contro il metallo. Due volte.»

«Si rende conto di ciò che vuol dire? Capisce l'importanza di quello che sta dicendo?»

«Certo che la capisco.»

La costrinsero a tornare con loro alla Fossa del Diavolo. Non era un gesto gentile, non si può dire che avessero molto tatto. Ma dopo tutto agivano nell'esercizio delle loro funzioni, che non prevedevano tatto e gentilezza. Lampade dalla luce molto intensa erano disposte intorno al coperchio della botola: un uomo inginocchiato stava procedendo al rilevamento delle impronte cospargendo una polvere con gesti circospetti e delicati come le pennellate di un pittore. Poi sollevarono il coperchio, ma lo tennero dritto, in equilibrio sui cardini, evitando di appoggiarlo alla parete di roccia. Arretrarono, e nel giro di pochi secondi l'anta ricadde con fragore. Cordelia rabbrividì, spaventata come un cucciolo, memore di quel medesimo, orribile frastuono. Le chiesero di provare a sollevarlo. Era più pesante di quanto si aspettasse. Sotto, c'era la scala di ferro che scendeva verso la morte,

c'erano il raggio di vivida luce che brillava in corrispondenza della stretta uscita in forma di mezzaluna, il frangersi dell'acqua dal forte aroma salmastro che urtava contro le pareti di roccia. La costrinsero perfino a scendere, dopo di che senza far rumore richiusero l'anta sopra la sua testa. Ottemperando alle loro istruzioni, Cordelia fece forza con le spalle e riuscì ad aprirla senza troppa fatica. Uno dei poliziotti si calò nella grotta e gli altri richiusero la botola tirando i catenacci. Sapeva che il loro proposito era quello di controllare in quale misura avesse potuto udire il rumore dei chiavistelli che venivano fatti scorrere per bloccare il coperchio. Poi le domandarono di tenere in equilibrio il coperchio sui cardini. Cordelia ci provò, senza però riuscirvi. Pretesero che riprovasse, lei fallì una seconda volta e i poliziotti non fecero commenti. Forse, pensò, erano persuasi che non ci mettesse il dovuto impegno. E per tutto quel tempo rivide con la mente il corpo esanime di Simon, con gli occhi rovesciati indietro e la bocca spalancata, che si piegava e torceva, sospinto avanti e indietro come un pesce morto dalla marea che rifluiva.

Poi si trovò a sedere in un angolo della terrazza, sola, se si eccettuava la presenza dell'austera, silenziosa donna poliziotto. Attendeva di fianco alla lancia della polizia che l'avrebbe portata lontano da quell'isola, per sempre. Ai suoi piedi c'erano la macchina per scrivere e la sacca da viaggio. Spirava ancora vento, ma il sole era spuntato. Ne avvertiva con delizia il tepore sulle spalle. Si era convinta che, dopo quanto aveva vissuto il giorno prima, avrebbe ignorato per sempre che cosa fosse il calore.

Un'ombra si allungò sul lastricato. Ambrose le si era avvicinato senza far rumore e si era fermato alle sue spalle. La poliziotta era troppo distante per poterli udire, ma lui prese a parlare come se fossero stati completamente soli.

«Ieri sera l'ho persa di vista. Ero preoccupato. La polizia mi ha detto di averla sistemata in un albergo. Spero che si sia trovata bene.»

«Direi di sì. Quasi non mi ricordo, dell'albergo.»

«Lei ha raccontato tutto, è più che naturale. Lo si è capito subito, dal misto di freddezza, di curiosità e di lieve imbarazzo che mi hanno tributato ieri sera, in occasione di una visita intempestiva, anche se non inaspettata.»

«Sì, ho detto tutto.»

«Non stento a immaginare la loro euforia, mi sembra quasi di sentirne l'odore. Del resto è comprensibile. Se lei non mente, o non si sbaglia, o non è pazza, be', hanno messo le mani su un boccone molto ghiotto. La promozione splende dinanzi a loro come il Sacro Graal. Come vede, non

mi hanno arrestato. La situazione è inconsueta, esige tatto, richiede cautela. Prendono tempo. Al momento immagino che siano ancora impegnati a esaminare il coperchio della botola cercando di stabilire se possa essersi chiuso accidentalmente, se sia realmente possibile che lei abbia sentito scorrere i chiavistelli. Dopotutto, quando ieri sera hanno fatto ritorno qui, in preda a una certa esaltazione, hanno trovato la botola chiusa, ma non sprangata. E poi non credo che riusciranno a rilevare sui chiavistelli delle impronte digitali identificabili con assoluta sicurezza. Lei che ne pensa?»

All'improvviso Cordelia fu sopraffatta da una collera indicibile, quasi cosmica nella sua violenza, come se un fragile corpo di donna avesse potuto racchiudere in sé tutta la rabbia per l'oltraggio, il sopruso concentrato delle innumerevoli, miserande vittime del mondo, private delle loro vite inutili.

«È lei che lo ha ucciso, e ha tentato di uccidere anche me! E nemmeno per legittima difesa. Nemmeno spinto dall'odio. La mia vita contava molto meno del suo comfort, dei suoi possedimenti, della sua sfera privata. La mia vita, già!»

«Se questo è ciò che pensa» rispose lui senza perdere la calma, «posso capire il suo risentimento. Tuttavia, Cordelia, quello che sto dicendo a lei e alla polizia è che non è successo proprio nulla. È tutto falso. Nessuno ha tentato di ucciderla. Nessuno ha sprangato i chiavistelli. Quando lei è arrivata alla botola l'ha trovata chiusa. Ha sollevato il coperchio quanto bastava per sgusciare sotto e calarsi vicino a Simon, ma non lo ha sollevato del tutto. Lo ha richiuso dietro di lei. Oppure - altra ipotesi - lo ha alzato solo in parte e poi è ricaduto, ma per puro caso. Lei era terrorizzata, esausta, intirizzita. E non ha avuto la forza di risollevarlo.»

«E che mi dice della motivazione, della fotografia sul "Chronicle"?»

«Quale fotografia? È stata una grave leggerezza lasciarla nella sua borsa a tracolla, sullo scrittoio dello studio. Una disattenzione assolutamente comprensibile, nel suo stato d'ansia per la sorte di Simon, ma quanto mai vantaggiosa per me. Non vorrà dirmi che non si è ancora accorta della sua sparizione.»

«La polizia sta interrogando la donna che me l'ha data. Verrà a sapere che avevo un ritaglio di giornale. Dopo di che cominceranno a cercare un duplicato.»

«Se lo troveranno potranno reputarsi fortunati. E se anche riuscissero a rimediarne uno, e fosse nitido, dopo quattro anni, come quello che lei si è fatta sfuggire così sbadatamente, avrei ancora modo di difendermi. È ovvio

che abbia un sosia in qualche luogo imprecisato dell'Inghilterra. Oppure poteva trattarsi di un turista straniero. Insomma, diciamo che io ho sicuramente un sosia in qualche angolo del mondo. È una cosa tanto strana, dopotutto? A mano a mano che i mesi passeranno, trovare una prova irrefutabile che nel '77 ho messo piede nel Regno Unito diventerà sempre più difficile. Nel giro di un anno, o pressappoco, sarei stato salvo. Anche dalle grinfie di Clarissa. Prima di scomparire, Simon mi ha confessato tutta la verità. Le ha fracassato il cranio, le ha sfigurato il viso in un accesso di odio e di disgusto, dopo di che è fuggito dalla finestra del bagno. E l'altra notte, incapace di reggere oltre la realtà del suo gesto e delle sue conseguenze, ha tentato di uccidersi. E ci è riuscito, nonostante il suo eroico tentativo di salvarlo. È stata una fortuna che non abbia coinvolto anche lei nella sua sorte. Io non ho svolto alcun ruolo, in queste morti. Questa, cara Cordelia, è la mia storia, e niente di tutto ciò che lei potrà inventare avrà il potere di smentirmi.»

«E perché mai dovrei inventare? Perché dovrei mentire?»

«È la domanda che mi ha fatto la polizia. Sono stato costretto a rispondere che l'immaginazione delle donne in giovane età è notoriamente fervida, e che lei, dopotutto, aveva vissuto un'esperienza sconvolgente. E ho precisato, anche, che lei è proprietaria di un'agenzia investigativa le cui sorti - voglia scusarmi, giudico dall'esterno - non sono delle più floride. Dovrebbe spendere una somma macroscopica per procurarsi la pubblicità che questo caso le potrà assicurare, se mai si arriverà a un processo.»

«Non sarebbe certo il tipo di pubblicità che una persona vuole alimentare sul suo conto. La pubblicità di un fiasco.»

«Oh, in quanto a questo non ha motivo di sentirsi troppo amareggiata. Lei ha dato prova di un'intelligenza e di un coraggio veramente ammirevoli. Oltre il dovere, come direbbe il povero George Ralston. Credo che George sia persuaso di avere speso bene il suo denaro.»

Ci fu una pausa, poi aggiunse:

«Se lei vorrà continuare a interessarsi a questo caso, la mia parola si opporrà alla sua. Simon è morto. Nessuno può toccarlo, ormai. La circostanza non gioverà né a me né a lei.»

Credeva forse che lei non avesse riflettuto a tutto questo? Che non avesse pensato ai lunghi mesi di attesa, agli interrogatori, al trauma del processo, agli occhi indagatori, alla sentenza che avrebbe potuto bollarla come una mentitrice se non peggio, un'isterica invasata di pubblicità?

«Sì, lo so» disse Cordelia, «ma io non sono tipo che si faccia facilmente

consolare.»

Dunque, Ambrose Gorringe si apprestava a dare battaglia. Perfino ieri sera, mentre assisteva al suo salvataggio, tramava, ordiva, progettava, perfezionava le sue menzogne. Avrebbe fatto ricorso a ogni minima risorsa del suo acume, della sua intelligenza, della sua fama, della sua competenza. Si sarebbe abbarbicato al suo regno personale fino all'ultimo respiro. Alzò lo sguardo su di lui; vide quel mezzo sorriso, quella calma, quella fiducia in se stesso che rasentava l'esultanza. Già godeva di quel diversivo alla noia, si crogiolava nell'euforia del successo. Si sarebbe comprato gli avvocati di maggior prestigio, i consiglieri più qualificati. Ma sostanzialmente la lotta sarebbe stata tutta sua, e non avrebbe mollato di un pollice.

Ma se fosse riuscito nel suo intento, come avrebbe potuto vivere tirandosi appresso il ricordo di ciò che aveva fatto? Come avrebbe potuto reggere un simile fardello? Non gli sarebbe pesato granché. Lo avrebbe sopportato facilmente, così come Clarissa aveva potuto resistere al ricordo della morte di Viccy, la bambina di Tolly. Come sir George aveva esorcizzato il suo senso di colpa nei confronti di Carl Blythe. Non è indispensabile credere nel sacramento della Confessione per rimediare qualche espediente che ci consenta di scendere a patti con le nostre colpe. Cordelia aveva i suoi, lui si sarebbe costruito i propri. In qualche luogo, in qualsiasi minuto di una qualsiasi giornata, un uomo o una donna si sarebbero trovati a fronteggiare una tentazione irresistibile. Era andata male, con Ambrose Gorringe. Ma con quali argomenti era riuscito ad avvolgere la sostanza più riposta della sua personalità, tali da infondergli la forza necessaria per resistere? Forse, chi decideva di estraniarsi dalle ansietà della vita, di non partecipare alle dolorose congiunture dell'esistenza umana, poteva ignorare anche il sentimento dell'umana pietà.

«Mi lasci sola, per favore» disse lei. «Voglio che se ne vada.»

Ma Ambrose non si mosse. Trascorse qualche istante, poi disse con voce amabile e pacata:

«Mi dispiace, Cordelia. Mi dispiace.»

Poi aggiunse, come se solo in quel momento avesse notato la presenza di quella silenziosa testimone in uniforme:

«La sua prima visita a Courcy Island è stata meno lieta di quanto avessi sperato. Avrei voluto che le cose avessero tutt'altro svolgimento. La prego di scusarmi.»

Cordelia capiva che sarebbe stato inutile aspettarsi da Ambrose qualcosa di più di questa ammissione. Sotto il profilo giuridico la cosa non aveva

alcuna rilevanza. Non avrebbe mai assunto valore probatorio. E tuttavia credeva, quasi suo malgrado, che lui fosse stato sincero.

Indugiò a guardarlo, mentre a passo spedito si dirigeva verso il castello. L'ispettore capo Grogan apparve sulla soglia e gli mosse incontro. Entrarono insieme senza scambiarsi una parola.

Lei rimase seduta ad aspettare. Un poliziotto in uniforme, patetico nella sua estrema giovinezza, con il viso di un angelo di Donatello, le venne incontro e le disse arrossendo:

«È desiderata al telefono, signorina Gray. In biblioteca.»

La signorina Maudsley si sforzava di non sembrare troppo agitata, ma dalla voce si capiva che era prossima al panico.

«Spero di non averla disturbata, signorina Gray. Il giovanotto che mi ha risposto ha detto che non c'era niente di male a chiedere di lei. È stato gentilissimo, davvero. Ma mi chiedevo quando contava di tornare a Londra. Abbiamo un nuovo caso, è molto urgente. Un gattino siamese, un *seal point*, a pelo maculato. Si è perduto. È di una bambina appena rientrata a casa dopo una degenza in ospedale per terapia antileucemica. Lo aveva solo da una settimana. Lo aveva avuto in regalo per festeggiare il suo ritorno. È disperata. Bevis è andato a fare un provino. Un altro, sì. Se andassi io, non resterebbe anima viva a badare all'ufficio. Poco fa ha telefonato la signora Sutcliffe. Il suo pechinese, Nanki-Poo, si è perso un'altra volta. Vuole che qualcuno si metta subito a cercarlo.»

«Metta un avviso sulla porta» disse Cordelia, «precisando che domattina saremo aperti dalle nove. Poi chiuda pure e cominci a darsi da fare per il micio. Telefoni alla signora Sutcliffe e le dica che la chiamerò stasera stessa per il cane. Sto per andare all'interrogatorio, ma l'ispettore capo Grogan chiederà un rinvio. Non ci vorrà molto, credo. Prenderò il treno del pomeriggio per Londra.»

E perché no?, pensava abbassando il ricevitore. Dopotutto la polizia saprà dove trovarmi. Courcy Island continuava a tenerla prigioniera. Forse non sarebbe mai riuscita a liberarsene del tutto. Ma un lavoro l'aspettava: un lavoro che le competeva, che era perfettamente in grado di sbrigare. Sapeva che non avrebbe potuto sentirsene paga per sempre, ma non per questo disprezzava la sua modestia, le sue ingenuità. Quasi le tornavano gradite. Gli animali non sono afflitti dal terrore di morire, né ci tormentano con la visione della loro morte; non ci opprimono con i loro problemi psicologici; non vivono nel passato; non si circondano di beni materiali; non si abbandonano alla disperazione perché hanno perduto l'amore; non tenta-

no di assassinarti; non si aspettano che tu muoia per loro.

Attraversò il salone e uscì sulla terrazza. Grogan e Buckley l'aspettavano, immobili, il primo a prua della lancia della polizia, il secondo a poppa. In quella loro silenziosa intensità sembravano due guerrieri disarmati che montassero la guardia davanti a un mitico vascello, in attesa di trasportare il loro sovrano ad Avalon. Si fermò un istante a guardarli, avvertendo su di sé lo sguardo concentrato di quegli occhi imperturbabili, consapevole del significato che quel momento rivestiva, sia per lei, sia per i due poliziotti: un significato nettamente avvertibile, ma non traducibile in parole. I due uomini lottavano con il loro dilemma personale: fino a che punto potevano fare affidamento sulla sua memoria, sulla sua sincerità, sui suoi nervi, sulla sua sanità mentale? Come se la sarebbe cavata se il caso fosse arrivato in tribunale e lei si fosse trovata dinanzi alla corte, nella totale solitudine del banco dei testimoni? Fino a che punto avrebbero potuto mettere in gioco la loro reputazione confidando nella sua fermezza, se le cose si fossero messe al peggio? Ma Cordelia si sentiva lontana, lontana dalle ansietà dei due uomini, come se tutto ciò che loro potessero fare, pensare, programmare fosse stato estraneo alla sua persona. Tutto sarebbe stato superato. Tutto sarebbe finito, come lei, come loro. Il tempo si sarebbe impadronito della loro storia e l'avrebbe conservata assieme alle leggende che avvolgevano l'isola, quasi sepolte nell'oblio: la morte solitaria di Carl Blythe, Lillie Langtry che scendeva lentamente lo scalone, i teschi consumati della cripta. All'improvviso si scoprì inviolata. La polizia avrebbe preso le proprie decisioni. Le sue le aveva già prese, senza esitazioni, senza dover lottare con se stessa. Avrebbe detto la verità; e sarebbe sopravvissuta. Niente avrebbe avuto il potere di toccarla. Si assicurò più saldamente la borsa alla spalla e a passo risoluto si avviò verso la lancia. Per un istante radioso parve che quanto era accaduto a Courcy Island in quel fatale weekend fosse del tutto estraneo alla sua vita, al suo futuro, al suo cuore che pulsava tranquillo, come lo era il mare nelle sue acque azzurre e ignare.

FINE